



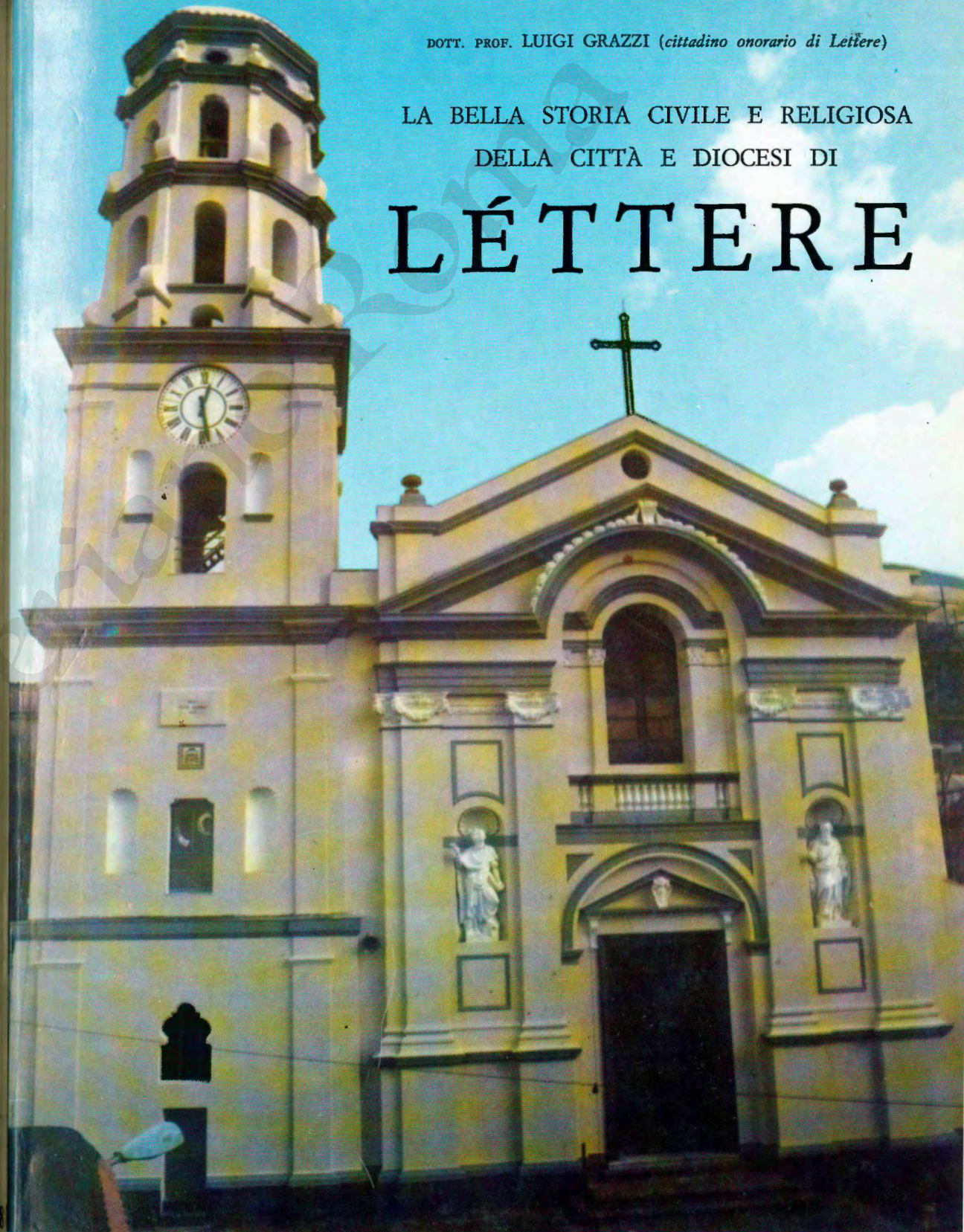
Pompei: Casa dei Vettii.

£. 5000

DOTT. PROF. LUIGI GRAZZI (*cittadino onorario di Lettere*)

LA BELLA STORIA CIVILE E RELIGIOSA
DELLA CITTÀ E DIOCESI DI

LÉTTERE



A CURA DELLA PARROCCHIA DI SANTA MARIA ASSUNTA E S. GIOVANNI BATTISTA DI LETTERE
LA NUOVA STAMPA - SCAFATI (SA) — 1978

Copia dell'Autore

Migi Parzi

1978

DOTT. PROF. LUIGI GRAZZI

cittadino onorario di Lettere

LA CITTÀ E DIÓCESI DI

LÉTTERE

NELLA SUA BELLA STORIA

CIVILE E RELIGIOSA

CHE È PURE RIFLESSA IN ANTICHI MEMORIALI INEDITI



PARROCCHIA S. MARIA ASSUNTA e S. GIOVANNI BATTISTA
NELL'EX CATTEDRALE DI LETTERE

1978

TIP. « LA NUOVA STAMPA » - SCAFATI (SA)

La figura di copertina al retro: da *Pompei, Casa dei Vettii*; giovinetta in succinto abito estivo, incerta se rappresentare "Diana cacciatrice", o l'estatica pastorella che contempla l'aurora. Il servizio fotografico è quasi tutto dovuto al *vip* di Antonio Giordano (Lettere).

Edizione ricavata in ampia misura dal volume dello stesso *Autore*: « STORIA DELLA CITTA' / DI / LETTERE / (LATTÀRA) / I.P.S.I. - POMPEI - 1971 » (pp. 680), la cui edizione fu fatta da Antonio Pentangelo: "La Canonica". Detto primo Editore si è accordato con l'Ente Parrocchiale di Lettere, consentendo che gli evidenti diritti d'« estrazione » dei testi e delle illustrazioni ricorrenti nella presente edizione, vadano interamente a vantaggio della Parrocchiale.

DEDICO AI MEMORIALISTI
DI CASA FATTOROSI - BARNABA',
DI ROCCO, E, ROSANOVA,
CHE DAL SECOLO XVII AL SECOLO XVIII
HANNO SCRITTO SU LETTERE;
E DEDICO AI DEVOTI DI SANT'ANNA,
COME ALLA PROFONDA PIETÀ CRISTIANA
DEI FEDELI VIVI E DEFUNTI
DI QUESTA CITTA.

Da oltre vent'anni, ritorno ogni anno a Lettere con in cuore la letizia del ritorno alla propria terra: la sento oramai così, con le vie salienti note, ed il verde, i panorami stupendi, le case, la Cattedrale, il Castello, ed i volti diventati amici.

Condussi una volta con me a Lettere Luigi Grazzi, nato a San Secondo Parmense nel 1914, Missionario Saveriano che è stato in Brasile e nel Messico; laureato alla Università di Propaganda Fide; professore di Cultura Liturgica, Italiano e Storia in Istituto Superiore Statale d'Arte in Roma; studioso di storia, di archeologia, di letteratura; umanista che per i suoi studi ha visitato i musei della Francia, della Svizzera, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti; sacerdote che ha posto a disposizione altrui il risultato dei suoi studi e dei suoi talenti, con infiniti discorsi tenuti in Italia, in Svizzera, nella Scozia, in Brasile, nel Messico; e mediante libri di saggi sopra suoi ritrovamenti archeologici nelle provincie di Ancona e Pesaro: e su bronzi, terrecotte, nonché sull'antica monetazione cinese; e mediante la IV Mostra che egli ha curato a Venezia nel 1954 per il settimo centenario della nascita di Marco Polo: ed, ancora, mediante la ricostruzione della tomba di San Pietro, per la Mostra Romana della Chiesa nel 1963 in Roma, si è fatto conoscere ed apprezzare.

Letterato e poeta, l'Autore ha pubblicato undici lavori di teatro, ricevendone autorevoli consensi in cinque concorsi nazionali; ed ha pubblicato due volumi di poesie.

Tre monumentali monografie dai titoli « Il Papa dell'anno 97 » (Clemente I), e « Parma Romantica », e « Parma Romana » documentano il suo impegno di studioso di storia e ne fanno — queste due ultime — lo storico vivente più autorevole della città emiliana,

già pur così ricca di studi che ne illustrano la storia plurimillenaria e ricca di eventi civili, religiosi, culturali ed artistici.

È perciò comprensibile come Luigi Grazzi, venuto a Lettere, sia stato affascinato dalla sua storia, inserita nella storia della Campania; e dagli innumerevoli reperti archeologici e documenti di archivio e documenti monografici già editi; e che tutto questo egli abbia raccolto, ordinato e vagliato nella « Storia di Lettere » già edita nel 1971, opera che certo rimarrà come il monumento più insigne di Lettere di quest'epoca; e di cui è certissimo il pregio ed il merito conseguente dell'Autore, di avere raccolto quei documenti e di averne assicurata la memoria da rimettere ai posteri.

Sopra Lettere segue ora questo secondo volume di storia, che nasce dal primo, che è tuttavia più agile, più discorsivo, meno denso di note gradite agli specialisti, ma perciò più accessibile ad un numero più vasto di lettori; e che tuttavia non è tanto un riassunto del primo, ma una integrazione di esso, specie per la pubblicazione che vi ritroviamo di quelle memorie manoscritte che svelano le vicende di famiglie letteresi che magari litigano tra loro, ma rivelando così quali fossero gl'interessi, gl'ideali, le passioni quotidiane, cioè la vita reale di antenati i cui nomi di famiglia ancora vivono a Lettere.

Penso che tutti i Letteresi ne debbano essere lieti, come figli di quella storia che, meglio conosciuta, è di aiuto a conoscere meglio anche Lettere di oggi.

Questo dovevo scrivere anche come segno di riconoscenza verso questa cittadina che stimo, che amo e che ad ogni anno, amabilmente mi ospita, come amico tra amici; fatto emblematico che se adesso è di cronaca o di costume, domani potrà essere di storia.

CLEMENTE CIATTAGLIA

BREVE PREMESSA DELL'AUTORE

Sono grato al Parroco Rosanova, agli amici di casa Pentangelo de « La Canonica », nonché ai buoni uffici di mons. Clemente Ciattaglia ed al gruppo dei conoscenti di Lettere, se anche questa edizione va in porto.

La grande « Storia di Lettere » del 1971 mi era costata un buon lustro di defadiganti ricerche ed intenso lavoro; questa - agile e sintetica - ne è come il fiore delicato fuori stagione, con non lievi apporti originali, che ne verranno integrando la bellezza ed il credito, specialmente per le inserzioni dei MEMORIALI FATTOROSI di BARNABÀ.

Al peso degli anni ed alla stanchezza della mano, giungerà, però, il conforto che viene dalle cose sane e buone: non ultimo compenso, la speranza che qualche Anima pia serbi un gentile ricordo e dica una semplice prece per l'Autore di queste pagine.

Passò da queste terre come in pellegrinaggio, entrò nelle vostre case, accostò la vostra gente col rispetto di chi scopra reliquie culturali di un grande passato: restate l'antica Gente che siete, per difendere l'avvenire.

L'AUTORE

Roma, 18 gennaio 1978.

POSIZIONE GEOGRAFICA DI LETTERE
ED ANTICHE ORIGINI DELL'ABITATO ROMANO

Non è facile raggiungere Lettere da Castellammare di Stabia o da Gragnano, perché le due strade giunte al nodo di Càsola, si uniscono nel restante nastro stradale ad erti tornanti, e, sino ai nostri giorni, anche la terminale ad Orsàno, non dava sbocchi che alle minori borgatelle di San Nicolò, di San Lorenzo e dei Giordani.

Bisogna — cioè — salirvi apposta, o quasi costassù. Una volta, però, raggiunta la *tenda* collinare a circa cinquecento metri sul livello del mare, la posizione riesce estremamente confortevole e di autentica dominazione panoramica per due lati. Infatti, a sud-est, le verdi pareti montuose del Mégano e delle balze estreme dei Monti Lattari riparano il centro paesano di Lettere annidata al lor fianco; mentre a nord-ovest le si apre innanzi, a ventaglio, la piana del Sarno, con Sant'Antonio Abate, Pompei, il Vesuvio, e, più a ponente, il golfo di Castellammare, con l'isola di Capri che si ravvisa quando il Falto è sgombro di nubi all'orizzonte e Gragnano biancheggia d'abitati nella lunga discesa che cerca il litorale. Aria di monte, dunque, e aria di mare: questo il segreto della sua posizione felice.

Ne conseguono le fertili colture della vite, dell'ulivo, del castagno, degli ortaggi; e, con l'allevamento dei bovini, degli ovini, nonché degli animali da cortile, Lettere produce vini, olii, legnami per botti e tinozze, sàpidi piatti di cucina, carni e latticini che ultimamente ne hanno esaltato il privilegio, con ampio richiamo alle sue famose trattorie.

Quanto alle origini di Lettere, è inutile smarrirsi in ricerche anteriori alla fondazione di Cuma e Napoli¹; ma vale avventurarsi sui primi spostamenti di quella trentina di tribù latino-laziali verso

(¹) Cfr. Giovanni Pugliese-Carratelli, *Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli*, in *Storia di Napoli*, vol. I, 1967, p. 118.

La recente scoperta, in via Nicotera a Napoli, dei resti di una necropoli del VII - VI sec. a. C. affine a quella di Cuma, se spiega una correlazione di contemporaneità funzionale dei due centri greco-etruschi, non va oltre questi chiarimenti pure importanti per la storia.

sud² per cogliervi indizi certi di penetrazione etrusco-sannitica o sabina, anche quando i Cumani s'avvalsero dell'alleanza coi Latini per liberarsi degli Etruschi della *Tuscia minor*, nella battaglia d'Ariccìa del 524 a. C.³.



OGGI LETTERE APPARTIENE ALLA PROVINCIA DI NAPOLI e risente del benefico influsso culturale ed amministrativo della metropoli campana; ma i suoi rapporti immediati sono con *Castellammare di Stabia* e *Pompei*.

(2) *Italia Storica*, Touring Club Italiano, 1961, p. 37.

Latini - Latini = da *Lateo* = nascondo;

= *platús* = *latus*, *latium* = esteso, largo.

= da *tolus* e *Tlatie* che ricorre nelle tavole Eugubine;

Tra le 31 comunità latino-laziali conservateci da Plinio (quando il Lazio comprendeva regioni fra l'Etruria, la Sabina, il Sannio e la Campania) si hanno le città dei Sicani, Tolirienses, Tutienses e Vitellenses, d'un momento arcaicissimo, in cui quasi la metà dei 31 nomi ci restano ignoti.

(3) *ivi*, pp. 32-33:

Anche gli Italiani della Magna Grecia insieme con la loro civiltà s'erano portati dalla madrepatria lo spirito particolaristico, tarlo roditore di tutta la politica greca. I Cumani ottennero notevoli successi, ma con l'aiuto dei Latini, con i quali sconfissero nel 524 a. C. gli Etruschi ad *Ariccìa*, liberando la Campania.

Con l'affermazione dei Greco-Orientali nel Sud - Italia, diventa però illuminante la pagina di *Pugliese - Carratelli*⁴ sull'importanza del Promontorio Sorrentino nell'antichità del momento protostorico: « non è improbabile che nella fondazione della città (di Cuma) in Campania abbiano preso parte coloni venuti dall'Asia Minore: nella tradizione riportata da *Strabone* si fa parola di due condottieri di coloni (*oikistài*), il cumano *Hippoklès* e il *calcidese Megasthenes* »; *Strabone* poi (V p. 246) dirà: « Napoli è colonia dei Cumani », riportando da *Lutazio Catulo* (il dotto console del 102 a. C.), ma questi trasse da *Timeo di Tauromenio* del IV sec. a. C. È questa l'affermazione della *Magna Grecia*. « La recente scoperta, in via Nicotera (a Napoli), dei resti di una necropoli del VII-VI sec. a. C. affine a quella di Cuma ne conferma l'antica relazione etnica ».

« Il culto per le Sirene si è radicato in Italia ed ha avuto la sua sede principale nel golfo napoletano sul promontorio di Sorrento, assumendo tale importanza da far di una delle Sirene la principale divinità della Palepoli (e ne dà spiegazioni psicologiche di navigazione). « Anche se non va esclusa la possibilità che sul promontorio sorrentino preesistesse all'arrivo dei Greci un culto ispirato dal timore di forze ostili in agguato sul pericoloso passo (dei « Galli » di fronte a Positano), il carattere solare delle Sirene è un ulteriore elemento in favore della tesi di un'origine rodia del loro culto in Magna Grecia, quivi trapiantato ».

La collina di Lettere, in quei tempi, doveva accontentarsi di essere veduta o guardata da chi cercava punti d'approdo sulla costa piuttosto che posizioni di sosta o di rifugio collinare.

« Parthenope dove' offrire un'ottima base commerciale, ed anche militare, quando Cuma tra il VII ed il VI secolo a. C. fu intenta ad arginare i suoi pericolosi rivali etruschi; che, dalla valle del Sarno e dal retroterra campano miravano ad impadronirsi — riuscendovi nella ultima parte del secolo VI — dei porti del golfo: Sorrento, Pompei, *Ercolano* il cui nome suggerisce che mer-

(4) *Giovanni Pugliese - Carratelli*, Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli, in *Storia di Napoli*, vol. I, Soc. Edit. St. di Napoli, 1967, pp. 114, 118-19 e 122-23, 124 e 128.

canti rodii di Partenope si siano valse delle cale sottostanti, definite da *Dionisio di Alicarnasso* [Arch. Rom., I, 44]: « porti in ogni stagione sicuri », quando frequentavano per i loro commerci la foce del Sarno, sbocco marino del traffico della valle. L'entroterra sarnano ne fu certo investito, e, con esso la « tenda » di Lettere?

La colonizzazione cumana, che portò all'estensione della Partenope rodia dall'isola di *Megaros* (dove sorge Castel dell'Ovo) ... ha lasciato evidenti tracce ...; « il declinare di Partenope si inquadra bene nel periodo in cui, tra il 550 circa e il 530 a. C., la pressione di certe città etrusche (come Agylla - Caere) prevalse nel Tirreno centrale, oltre che con quelli della Magna Grecia, in via di stabilizzazione.

La definitiva vittoria greca sugli Etruschi è del 474 a. C.; ... con la sua vittoria Jerone di Siracusa acquistò il controllo del golfo di Napoli e delle coste della Campania, ottenendo dai cumani l'isola di *Pitecuse* (Ischia) per porvi un presidio siracusano. »

Ovvio che se Lettere, in quei tempi, avesse avuto qualche modesto insediamento, sia pur stagionale da consentirne funzioni strategiche, la cosa fu tanto insignificante da non lasciarne traccia né archeologica, né letteraria, più di quanto le indicazioni accennate permettano di supporre. Negli immediati secoli successivi, la situazione è identica per la plaga che ci interessa.

Dobbiamo, però, indugiare ancora un poco nello sviluppo delle vicende cronologiche.

Regolari relazioni diplomatiche di Roma con i Sanniti, sono del 354 a. C.; — scrive Tito Livio (VII, 19, 4) —: « il buon esito delle imprese belliche, fece sì che anche i Sanniti chiedessero amicizia; ai loro ambasciatori il Senato rispose con cortesia; e furono accolti in alleanza con un trattato », che durò poco, una diecina d'anni, perché la tentazione dell'autonomia prevalse.

Indubbiamente l'asprità con cui furono condotte le tre guerre sannitiche, dall'invito che Capua fece dell'intervento dei romani (343-41, a. C.), all'episodio delle forche caudine (presso Caudium nel 321) durante il secondo conflitto (327-304, a. C.), sino alla vittoria dei Romani conseguita nella terza campagna (298-290 a. C.) il cui emblema fu la fondazione di Venosa (283 a. C.) con-

temporaneamente alla deduzione colonica in Sena Gallica sul litorale adriatico per controllare alleanze ed infiltrazioni pericolose, sono tutte vicende che avvicinano il dominio di Roma sulla regione, sollecitandola alla pienezza dei tempi storici.

In quei frangenti, il silenzio su Lettere è ancora totale.

Invece, non si può dubitare del graduale sviluppo che le fonti storiografiche assegnano alla pianura del Sarno ed ai Monti Lattari, che, finalmente — è il caso di dirlo — si venivano punteggiando di culture qualificate e di abitazioni anche montane. *Polibio*⁵ avvalendosi di fonti del luogo, tra cui *Eumaco Neapolitano*⁶, dopo aver descritto la pianura di Capua e citato il nome delle principali città della plaga, nonché « il popolo dei Nucerni », aggiunge: « la piana di Nola e Nuceria, tra il Vesuvio e *Monte Vergine* » con le montagne della penisola sorrentina ben delimitate, corrisponde alla *Mesogaia* dei geografi greci; questa zona agricola aveva assunto ruolo politico tra la fine del V e nel corso del IV secolo a. C.⁷. Poi, una stasi sussegue alla vaga citazione del « *monte Vergine* ».

Acerra, con Nola e Nuceria, gravitavano verso la pianura del Sarno e il porto di Pompei, stante anche la barriera del Clanis⁸; ma anche perché la campagna « su un territorio senza città » sarebbe stata, diversamente, amorfa, benché il *toro androposopo* della monetazione meridionale contemporanea valorizzasse, qual *simbolo fluviale*, l'apporto agricolo-commerciale che dalle vallate fluiva al mare in cerca di scali; di cui, Neapolitikon - Neapolites fu la prima ad avvantaggiarsene tra il 460-424 a. C.⁹, tempo entro cui cade la fondazione di *Turii* da panelleni¹⁰.

Ciò non vuol dire che, nel susseguirsi delle dominazioni politico-militari, non vi fosse quella costante attenzione al valore economico che la plaga del Sarno ed i prodotti che si potevano ricavare dai Monti Lattari non mancavano di proporre; subissero pure un

(⁵) *Polibio*, III, 91, 4-6.

(⁶) *Eumaco Neapolitano*, 178, F. 1 e 2 *Iacobi*.

(⁷) *Ettore Lepore*, La vita politica e sociale (dell'antica Napoli) in: Storia di Napoli, vol. I, 1967, pp. 139-172; cfr. p. 143.

(⁸) *Strabone*, V, p. 247; ritenne d'esito negativo la ripresa colonizzatrice promossa da Pixunte (471 a. C.): cfr. VI, p. 253.

(⁹) *Ettore Lepore*, l.c., p. 166.

(¹⁰) Cfr. *Cratino*, Le fuggiasche, 1-2, 3, 11 M.

grande divario, tra secolo e secolo. Ce ne danno contezza gli scrittori antichi e gli storiografi moderni con sufficiente estensione all'area di Lettere.

Prosperava il mercato del grano, dell'orzo e del *legname*¹¹, elementi che, con l'*olio* ed il *vino*, costituiranno la base agricolo-mercantile dell'entroterra campano dal III al I secolo a. C.¹². Strabone e Polibio rilevano rapporti tra le pianure e i paesi collinosi e montuosi che le circondano e preparano, facendo esplicita menzione delle « fruttifere colline » e dei « monti alti e ininterrotti » che dominano la Campania dal Sannio Pentro al Sarno, fino ai paesi Caudini ed Irpini, definiti da Strabone « i monti dei Sanniti e degli Oscii » (*Strab.*, V, p. 242, 243, 247, 249); lo riconosce anche il *Pseudo Silace* nel « periplo » risalente alla metà del IV sec. a. C.; ma *Tito Livio* ne dubiterà (XXXIII, 15, 5).

Tale dubbio nasceva prevalentemente dalla instabilità politica che, confusamente, il passato veniva lamentando; ma, col I secolo avanti Cristo, Roma prendeva coscienza definitiva della Campania e degli enormi valori che vi si potevano trarre. A parte la delusione di giacimenti minerari¹³, vi si apprezzavano polloni di viti dagli innesti esotici¹⁴, quindi vini prelibati e granaglie, ortaggi e frutta,

(¹¹) *Tucidide*, VI, 90, 3; VII, 25, 2).

(¹²) *Ettore Lepore*, *La vita politica e sociale*, I. c., pp. 190-192.

« Nella seconda metà del V sec. a. C. Neapoli venne ad assumere il ruolo nuovo che doveva rappresentarne la caratteristica costante fin quasi alla metà del I sec. a. C. Da città e porto di transito essa si andò trasformando in uno dei più ambiti sbocchi del retroterra e insieme in una delle principali teste di ponte del traffico italiota e siceliota nel Tirreno ... ».

(...) Il commercio si sviluppa non più solo di transito, ma quello dei prodotti agricoli dell'entroterra cumano o campano e della produzione originale greca e italiota o locale d'imitazione e di gruppo attico; (...) punto di incontro tra le correnti italiote e il retroterra campano (anche dalla « massa della monetazione che continua a crescere » in deformazioni « barbariche », per necessità di scambio), rimangono i suoi porti.

« ... Il mondo sannitico che, nella ceramica come nella monetazione, abbiamo avvertito ormai chiaramente presente in Campania, diventa uno dei principali protagonisti dell'incontro di economie e civiltà di cui Neapolis si fa adesso fautrice e mediatrice. »

(¹³) *Plinius*, N. H., XVIII, 114, ricorda che Augusto, nel 36 a. C., consente ai coloni-legionari dedotti a Capua, risorse minerarie cavate dai *Colli Leucogei*.

(¹⁴) *Vergilius Maro*, *Georg.*, II, 97: « amineae vites », di Sicilia e Bitinia.

LETTERE, nell'entroterra della penisola sorrentina, è geograficamente della regione *Campania*, e topograficamente è situata tra il *Golfo di Napoli* e il *Golfo di Salerno*.



Penisola sorrentina con LETTERE, sui Monti Lattari che guardano isole e golfi.

Tra lo « scaricatojo » di POMPEI (alla porta marina) e CASTELLAMMARE DI STABIA (vista dal Falto dei Monti Lattari) a sudest sta LETTERE, balconata collinare che ha di rimpetto il Vesuvio, oltre la sottostante vallata del Sarno punteggiata di famose borgate e paesi (S. Antonio Abate, Angri, Scafati).



squisiti¹⁵ per le loro specialità conviviali¹⁶, nonché per i legnami da lavoro¹⁷.

Cade qui il giusto momento d'una speciale attenzione che gli uomini d'allora ebbero per il Mégano¹⁸, al sommo delle *tende* boschive di Lettere, incalcolabile riserva d'operosità pastorizia. Anzi, l'accento pliniano (N. H., XVIII, 114) ai COLLI LEUCOGEI, cioè di un *latteo biancore*, rimane il punto di partenza per riconoscervi senz'altro i MONTI LATTARI.

Non era ancora possibile, però, stabilire qua e là delle « *mansiones* » o ville padronali al di fuori dei centri sanniti, perché la presenza dei Romani non aveva ancora garantito del tutto la rete della sua straordinaria efficienza amministrativa che si verificherà con l'avvento dell'Impero. Una serie di cinque guerre, tra l'87 ed il 30 a. C.¹⁹, doveva ancora trascorrere prima di quell'aureo pe-

(¹⁵) *Marcus Aurelius*, Ep. II, 7, 1, su Polemone, lettera che si ritiene scritta a Napoli, l'imperatore-filosofo ricorda l'agricoltore esperto che ha occupato un vasto podere con la sola coltura del frumento e della vite, dove si ricavano di certo splendidi frutti e reddito ricco quanto mai.

(¹⁶) *Galeno*, Antid., I, 3, ricorda tre vini campani: il *trifullio* o *trifolino* delle colline napoletane; il forte *trebellico* da località imprecisata a quattro miglia da Napoli; ed il *Vesuvium* di Pompei.

(¹⁷) *Columella*, De vita rustica, IV, 30, ammette che la coltura della *vite* ha qui, qual complemento rurale, il *castagno*; del tipo *corelliano* (dal cavaliere romano Corellio di Ateste, e la varietà *terejana* (dal di lui liberto Tereo); Pompei s'era resa celebre per l'industria della *lana*, del *vino* e del « *garum* » (alimentare).

(¹⁸) Che la denominazione del *Mégano* derivi, per antico atto consecratorio, dal calcidese *Megasthènes* che avrebbe fondata Napoli col cumano Hippoklès al dir di Strabone (V, p. 246), il quale riportava da Lutatius Catulo (dotto console del 102 a. C.) e questi da Timéo di *Tauromenio* (del IV sec. a. C.), resta un'ipotesi che consente ai due presunti *Oikistai* fondatori di Napoli, la dilatazione della loro rinomanza mitica sino alla corona dei Monti Lattari, ed allo scrittore di *Tauromenio* (altro nome di bel richiamo toponomastico) la suggestione d'un'egemonia greca d'antica data nello stesso entroterra della penisola sorrentina.

(¹⁹) *Italia Storica*, Touring Club Italiano, 1961, p. 62:

« Molti contrasti e conflitti suscitò a Roma questa situazione (leggi urbane per un enorme ampliamento del territorio romano senza nessun cambiamento fondamentale giuridico) e un grave disaccordo si manifestò sul modo di inscrivere nelle 35 tribù nuove i nuovi cittadini italici (di qui la guerra civile di Mario e Silla). »

Queste le guerre dal 90 al 31 a. C.:

1ª la guerra civile (90 a. C.);

2ª guerra contro Mitridate VI Eupatore re del Ponto (88 a. C.);

3ª guerra di Spagna contro Sertorio;

4ª guerra servile contro *Spartaco* (87 a. C.);

5ª guerra contro i pirati nel Mediterraneo; ... finché, con Augusto ... (tutto torna più chiaro). »

riodo²⁰. Quando pensiamo che certi nomi urbani, come *Stabiae*, si sono rivelati privi di agglomerato cittadino, per consistere in un vasto contesto di ville padronali, delle quali solo in pochi casi si è venuto a conoscere il nome dei padroni²¹, nessuno può meravigliarsi di certi silenzi storici. Città scomparse, o, più probabilmente, modesti villaggi nobilitati più dal fatto che avessero la denominazione d'una plaga fertile (come *Oplonti*) o una funzione commerciale (come Pompei = scaricatojo) sono tanto vere quanto remote nel fatto originario, da entrare nella leggenda²². Neppure i Romani riuscirono a darci sufficienti notizie del travaglio storico intercorso a nord e a sud dei loro insediamenti nella « *saturnia tellus* », per cui, ai loro stessi occhi in ultima età repubblicana sarebbero riuscite già misteriose o *mitiche* prove tanto remote quali — ad esempio —

(20) *Italia Storica*, Touring Club Italiano, 1961, p. 61.

« La lotta politica fra l'oligarchia e la nuova classe dei cavalieri si complicò con il problema dell'elevazione economico-politica del proletariato e dell'estensione della cittadinanza agli Italici. A costoro il governo romano chiedeva solo sacrifici finanziari e militari, non collaborazione ma obbedienza alle decisioni di Roma. Convinti che non avrebbero mai ottenuto l'equo riconoscimento dei loro diritti, nell'anno 90 a.C. gli Italici insorsero contro Roma: i Marsi e i SANNITI dell'Italia Centrale e Meridionale furono alla testa della ribellione: *guerra sociale*; *Corfinium* (non lontana da l'Aquila) cui fu cambiato il nome con quello di *Italia* (Cfr.: *Italica?*) fu la sede della lega formata dai ribelli che ebbe a capo due consoli e dodici pretori, coadiuvati da un Senato di 500 membri. I Romani, colti di sorpresa, toccarono varie sconfitte. Il governo di Roma, con la *legge Julia*, concesse il diritto di cittadinanza agli alleati rimasti fedeli, che già avevano deposto le armi; con una seconda *legge Plautia-Papiria* estese la concessione a coloro che l'avessero richiesta entro sessanta giorni dalla pubblicazione della legge; infine la *legge del console Cn. Pompeo Strabone* estese ai *Transpaduni* la cittadinanza latina, e, quella di *Cesare* del 49 a.C. conferì loro la piena cittadinanza. Con queste concessioni le file dei ribelli si assottigliarono rapidamente ».

(21) *Crescenzo Guarino*, La storia segreta del tesoro di Boscoreale, in: *Corriere della sera*, 31.I.1970, p. 19; ove, sulla scorta di A. Maiuri e Michele d'Avino, si rileva che il proprietario cui la villa apparteneva al tempo della sepoltura sotto la cenere del Vesuvio, era *Lucio Erennio* (o *Erio*) *Floro*.

(22) *Crescenzo Guarino*, Villa restituita dal Vesuvio, in: *Corriere della sera*, 2.II.1970, p. 17; la villa di 37 vani, decorata del II e III stile pompeiano, ha le murature del primo secolo a.C., ed ha statue, capitelli e motivi ornamentali tipici della costa flegrea. La recente scoperta della villa romana di Torre Annunziata (1970) ha fatto anche riesumare il mistero su *Oplonti*, che Salvatore Farro vorrebbe derivata dal fenicio *Opla*, od *Oplan* greco, e dal latino « *opulentus* », mentre Giovanni Alessio la farebbe derivare dall'italico « *opulum* », cioè l'*olmo*, l'*« opt »* emiliano, equivalente a l'*opio* veneto cui si maritava la vite per sostegno nei filari d'un tempo: come a dire che *Oplonti* era fatta di vigneti.

il tegolo di *Capua* e la recente scoperta di una grande necropoli villanoviana a Sala Consilina²³. Dunque, un lento travaglio della storia che si chiarifica con la fine dell'età repubblicana di Roma, ed è sempre perfettibile, ogni volta che nuovi documenti si scoprono per soccorrerla.

Si può dire che Roma scoprì la bellezza del vivere nella Campania Felice soltanto con la fine della guerra sociale, agli inizi del I sec. a.C.²⁴; e, non ostante la breve interruzione angosciosa della guerra di Spartaco, alla cui rivolta aderirono montanari e campagnoli²⁵, pure, la buona indole della gente più umile, dagli *aratores* agli *schiaivi*, sù sù, fino ai *liberti* ed ai *militari*, conquistò la stima di *Cicerone* che amò battersi per i pieni diritti civili di quelle popolazioni²⁶.

Stazio, dopo aver elogiato il pane e il vino della regione²⁷ prosegue così nella letteraria esaltazione dell'ambiente: « a te (amico) un'angusta cassaforte non tiene soffocate le ricchezze accantonate, sai concederti le cose che ti piacciono; ed è la pace sicura e il dolce far niente ed una quiete senza fine; e si dorme, qui, tanto! (...) ». Celebri *paterfamilias* di « *villae* » campane, oltre a *Lucio Erennio Floro* in Boscoreale al momento dell'eruzione vesuviana del 79 d.C., possiamo nominare *Pollio Felice* e suo genero *Giulio Me-*

(23) *Siro - Enzo Ferranti*, Sulle « origini » e sul nome di Pompei, in: « *L'Osservatore Romano* » del 14 nov. 1970, p. 5, divulga, invece la ipotesi che fossero i Greci, verso la 2ª metà del sec. IX a.C., a fondare prima Cuma, poi Palepoli, dando il nome di Pompei al « villaggio osco-fenicio che non aveva importanza alcuna »; loro, oppure i Rodii citati da Strabone nella fondazione di « *Parthenope* », città della *Opicia*, piuttosto che scomodare i cumani. Ma noi troviamo soltanto la Pompei etrusca, quella sannita e la romana, anche se un'occupazione greca vi fu nel VI sec. a.C., trovandovisi già gli Etruschi. - Cfr. anche « *Italia Storica* », op. cit., 1961, p. 34.

(24) Dopo la guerra sociale, Neapolis venne ascritta alla circoscrizione della tribù MAECIA.

(25) *Appiano*, *Bell. Civ.*, I, 540: « Spartaco poté raccogliere, attestandosi sul Vesuvio, non solo gladiatori e schiaivi fuggitivi, ma ancora dei liberti provenienti dai campi ».

(26) *Cicerone*, *De lege agr.*, II, 86, 97, loda i *boni* (terrieri) e cerca per essi la « concordia ordinum », quando nel 63 a.C., polemizza contro la « rogatio Servilia agraria », che avrebbe danneggiato i *municipia* della Campania declassandoli ad *oppida*, se la proposta di P. Servilio Rullo fosse stata approvata; e fa piacere veder che si ricorda degli « *aratores et milites* » provenienti da una « *plebs optima et modestissima* ».

(27) *Stazio*, *Silv.*, II, 2, 98: « Come ora parlare delle ricchezze di queste campagne, dei maggesi sospesi sul mare, e delle rupi che abbondano del nettare di Bacco? ».

necrate, il ciceroniano L. Manlio Sosis avente « *negotia vetera* » in Sicilia, i Fuficii con interessi ad Ercolano ed a Pozzuoli, e tutti gli altri dei quali Strabone descrive, con secolare ampiezza gli ozii e le cure²⁸.

Ed è esattamente in quel movimentato primo secolo avanti Cristo, che la storiografia dei letterati afferma la fondazione di Lettere, assegnandone il merito al condottiero-*imperator* della gens *Cornelia* Lucio Silla. Si noti che la vanteria avrà una ragione. Una buona sintesi divulgativa dell'ultimo decennio di vita del dittatore Silla (88-79 a. C.) che coinvolge la sua azione in Campania, si trova nel volume « *Italia Storica* », cui ci rimettiamo²⁹.

Vera o no l'ipotesi d'una sì prestigiosa origine di Lettere, rimane certo che ha dato luogo ad una vera e propria « *letteratura* » sull'argomento, e ne vogliamo dare qualche prova.

Tale versione data per « *opinabile* » nel 1643, per quante ricerche si fossero fatte su « *vari e diversi scrittori* », era però rite-

nuta antica, perché « *dipinta* — come Arme — *in vari luoghi* » e « *scolpita in marmi antichissimi* » (ricavati, tuttavia, dai ruderi del Castello tardo Medioevale, e dell'Episcopio attiguo); ma se ne cita la fonte primaria in una « *supplica al Re Ferdinando I d'Aragona* », che è quanto dire su documento scritto tra il giugno del 1458 ed il gennaio del 1494³⁰.

Risalire alla metà del secolo XV per garantirci d'una voce, è qualcosa, ma non è sufficiente a sostenere che codesta voce sia la verità; con buona pace del memorialista secentesco Fattorosi e dell'umanista cinquecentesco Frezza. I quali, non disponendo di altre prove tecniche, quali, modernamente, si riducono in fatti archeologici, potevano farsi forti dell'unico argomento discreto di cui potevano disporre: la tradizione. Che, però, non è sempre bislacca.

Infatti, anche per questa via della tradizione, non è raro trovar

(28) Strabone (V., p. 246) sintetizza la vita della Campania costiera, tra l'età di Silla e d'Augusto, con queste parole ispirategli da una visita a Baia: « Continuano in Neapolis il genere di vita greco quelli che da Roma vi si ritirano in cerca di tranquillità, sia che si tratti di chi fa professione di cultura, sia di altri che aspirino per vecchiezza o malattia a far vita riposante; e anche tra i Romani alcuni godendo di questo modo di vivere e vedendo la gran massa di gente partecipe dello stesso tipo di comportamento, volentieri vi risiedono e vivono qui ».

(29) *Italia Storica*, Touring Club Italiano, 1961, p. 62:

« Il comando della guerra contro Mitridate era stato assegnato a Silla, eletto console nell'88, ma per l'ostilità dei cavalieri e della plebe gli fu revocato e affidato a Mario. Silla non si rassegnò e dalla Campania marciò con l'esercito su Roma; abrogò le leggi antisillane e punì molti loro fautori; Mario fuggì in Africa. Partito Silla al principio dell'87 e scoppiati nuovi tumulti a Roma, Mario tornò dall'Africa e rientrò da padrone nella città, dove fu costituito un governo popolare, proscritto Silla, distrutte le sue case, confiscati i suoi beni. Mario, eletto console per la settima volta, morì dopo due settimane di consolato il 14.1 dell'86 a. C. ».

Mentre a Roma spadroneggiava il console Lucio Cornelio Cinna, Silla costrinse Mitridate a venire a patti in Oriente (85 a. C.), e nell'83 sbarcò in Italia, dove incontrò l'ostilità degli Italici e dei seguaci di Mario. Li sconfisse nella Battaglia di Porta Collina e, impadronitosi di Roma, si abbandonò a feroci rappresaglie e a proscrizioni di nemici, mentre Gneo Pompeo liquidava gli avanzi dei mariani in Sicilia e in Africa ottenendo il titolo di Magno.

Abbatuti gli avversari e fedele all'ideale di un governo della nobilitas romana, morti i due consoli in carica alla fine dell'82, Silla si fece nominare dittatore a tempo indeterminato con lo scopo di riordinare lo Stato. Riordinò il Senato portandolo da 300 a 600 dignitari, rendendo lenta la carriera delle magistrature, stabilendo a trent'anni l'età per la questura e a quaranta per la pretura, ... e nell'anno 79 a. C., deposta la dittatura, si ritirò a vita privata nella sua villa a Pozzuoli, dove morì poco dopo ».

(30) Codice Fattorosi, pp. 1-2: « Era cosa giusta e conveniente descrivere prima l'origine, e l'edificazione di questa Città di Lettere, perché non solo si sapesse da chi, ed in che modo fosse stata fondata, ed edificata; ma per chiarire una grande curiosità, che sempre si è andata investigando da vari, e diversi scrittori, perché questa città avesse per sua insegna, ed Arma, l'istessa Arma del Senato Romano, cioè quelle tre lettere dentro la sbarra, che sono S.P.Q.R., ed aggiunte poi le tre altre lettere L.L.L., cioè una di sopra la sbarra, e due di sotto alla medesima $\frac{L}{L.L.}$ che tutte si spiegano: Litterae, latae, Lucio, Senatui, Populoque, Romano, come per antichissima tradizione si afferma costantemente. »

E che queste sieno le vere ed antiche insegne usate da questa Città, non vi è difficoltà o dubbio (sic) almeno vedendosi in questo modo dipinte in vari luoghi, m'ancora scolpita in marmi antichissimi, segnatamente di quelli marmi trasportati dal Vescovato vicino al Castello, che per tanti secoli, alla fine cadde, cosicché tali furono usate, e tuttora si usano da essa Città.

Intorno a questo argomento vi sono state varie opinioni, non avendosi potuto avere altra certezza, o almeno Autore, che di ciò avesse fatto menzione (sic). Gli antichi però di questa Città tenevano che fosse stata fabbricata ed edificata da Gentiluomini e Cavalieri Romani, i quali fuggirono la persecuzione de' Consoli, che poi ricevette lettere dal Senato pel loro ritorno in Roma, nominassero questa Città Lettere, cioè « Lettere del Senato Romano »; e così si legge in una Supplica data a Ferdinando di Aragona 1° Re di questo Regno, quale si conserva in altre Scritture nella 2ª parte; ma questa opinione patisce di qualche dubbio, perché in quell'Arma vi sono le altre tre L.L.L., le quali furono portate a Lucio, intendendosi Lucio Silla, il quale non poteva fuggire la persecuzione de' Consoli, essendo anch'esso Console, che aspirava all'Impero »;

— ivi, p. 4: « In qualunque modo dunque si deve tenere che questa Città sia stata opera de' Romani e di questo grande uomo Silla; e perciò qualunque altra opinione, ancorché di uomini dotti e versati nelle istorie (come, ad es., è M. Frezza) è erronea »;

— ivi, p. 71: « fino dalle sua Origine della fondaz. fu da Lucio Silla fabbricata, o ingrandita con farvi de' grandi privilegi, specialmente impetrando dal Senato di poter usare l'istess'Arma del Senato Romano, come si è detto nel principio di questo Libro. »

conferme suppletive che ne garantiscano la fondatezza; nel caso, la opinione dell'umanista Marino Frezza, che, per parte materna era originario di Lettere³¹, rimane la più attendibile: vedremo perché.

Ciò detto, va pure messa in risalto una frase del « *Codice Fattorosi* » là dove, quasi di sfuggita, dice: « e se vogliamo seguire l'opinione di *altri Autori* (non citati i q.li dicono *esser questa* (città) *stata fabbricata prima di Silla, avendo altro nome (...)* »³²; è come se avvertissimo una coscienza arcaica priva di suffragio culturale ed archeologico, e che però seguita a dibattersi non doma.

Anche la medioevale locuzione di « *castrum stabiense* » traslato a Lettere dall'autore del « codice »³³, assume la luce di un « Castello di Stabia »³⁴ più come *villa stabiana* che altro, perché vi appone subito il sigillo di un « poi da Silla » avvalorato, con quel che segue³⁵. Dunque, la proposta d'una « *villa stabiana* » in Lettere, all'età romana, di Roma repubblicana, del I secolo a. C.

Siamo perfettamente in tema con quanto stava accadendo a Stabiae, a Capri, a Gragnano, a Pompei, dai tempi di Augusto e Tiberio, di Mecenate e Plinio Seniore, giù giù, per tutto l'arco dell'alto impero, anche a livello di Nobili e Liberti arricchiti.

Per cui, è proprio questo il *tempo* e il *modo* sui quali Lettere incomincia ad esistere ed entra nella storia. Si badi al *costume* instaurato dai Romani in parallele circostanze della plaga: quasi un arrivo per provvisorio soggiorno stagionale.

(³¹) *Codice Fattorosi*, p. 5: « L'opinione del Presidente Marino Frezza nel suo libro « *De sub-fendis* » è al tutto inverosimile, ed impossibile, poiché questo Marino vuole che questa città abbia sortito il nome di Lettere dal Monte Lattaro, avendo inteso che, sopra Gragnano, vi è un monte detto Lattaro, cioè Monte Latteo, il quale, sebbene sta sopra Gragnano, ma verso quella parte dove sta l'antica e distrutta città e terra di Pino, dove oggi vi è un'antica Chiesa nominata S. Salvatore di Lattara, nominandosi tutto quel monte Lattaro dal Monte Latteo: che se questa Città avesse sortito tal nome, come vuole l'Autore, in che modo avrebbe essa potuta usare l'Arma del Senato Romano, se in essa vi sono le tre lettere L., che dicono *Litterae latae Lucio?*; che perciò senz'altra difficoltà si deve concludere che con queste Lettere fu data facoltà ed Autorità (*sic*) a Lucio Silla di concedere tale Arma alla Città di Lettere ».

(³²) *Codice Fattorosi*, p. 71: « ... e poi da Silla per lettere ottenute dal Senato avesse potuto usare l'Arma Romana. »

(³³) Cfr. p. del detto *Codice*, e riferimento più avanti da parte nostra.

(³⁴) *Codice Fattorosi*, p. 71.

(³⁵) *Ivi*, p. 71: « Comunque siasi non si può negare che fu un gran privilegio usare tale Insegna; e perciò abitata da uomini illustri per valore, e nobiltà e meriti acquistati o nel foro, o nelle guerre ».

Si può così comprendere perché Ottaviano Augusto venisse da queste parti a svernare ed a rifarsi in forze, insistendovi sino a quando vi fu colto dalla morte nella villa di Mecenate, che l'aveva preceduto nella scoperta del giusto *otium* campàno: inseguivano quella certa pace che, anni prima, Virgilio aveva trovato lungo le marine di Pozzuoli.

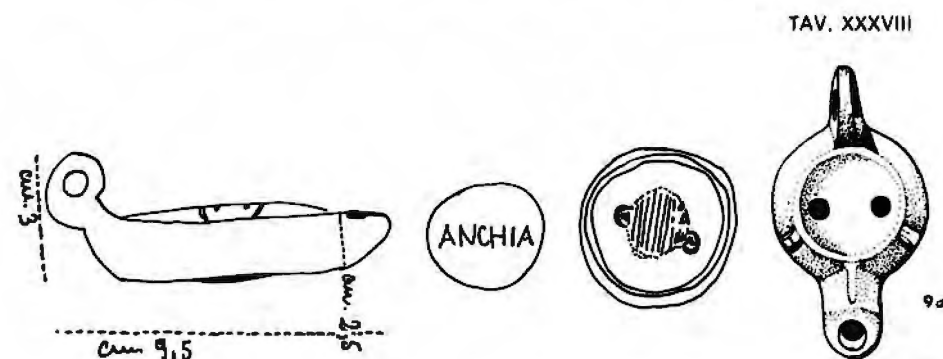


Talché Tiberio e poi Agrippina Minore e suo figlio Nerone, pur aspirando a benefici altrettali, non ne verranno che a pestare le nuvole della « *consecratio* »: al modo istesso con cui Caligola s'intestardirà a rintracciare qui, e non in Asia Minore, paradossalmente, *un guado alla Serse*, facendosi allestire quel lungo ponte posticcio presso le « *pilae* » della minuscola Pozzuoli, siccome le « *historiae* » ci dàn memoria.

Ma è ora che si cominci la vera storia di Lettere con le recenti scoperte (1976-1977) che danno ragione a quanti hanno sperato che *Lettere* potesse documentarsi *romana*. C'erano sì state delle precedenti ammissioni di buon livello epigrafico, ma non di scavo: per cui era sempre legittima la diffidenza; e cioè che si trattasse di

materiale di riporto, venuto da fuori; oggi, la prova archeologica è incontrovertibile.

Ai primi dell'agosto 1976 nel poderetto roccioso delimitato da muro lungo la strada, podere di proprietà Sorrentino Pasquale, nel punto antistante Casa Rocco (ora Giordano, già De Conteris) oltre il largo dedicato a Francesco Rocco, ove si hanno caseggiati frangenti la stessa strada di Fuscoli, l'impresa Fontanella ha incontrato, con la ruspa, i resti di una modesta NECROPOLI ROMANA, costituita da almeno tre sepolture, una salitella a gradi in pietra (lievemente distante dalle tombe) e, tracce d'una struttura muraria con placche calcinate tinteggiate in rosso pompeiano. Vi furono reperiti: una *lucernetta fictile* di creta rossiccia tirata qua e là a



patina lucido-pigmentosa e macchie d'ustione originale grigio-nerastre, il cui fondo sigillato conservava intatto il marchio della fabbrica figurinaria « ANCHIA »³⁶; un *lacrinario in vetro* iridescente color verde-malachite, intatto, tubolare, di cm. 12 circa d'altezza, stretto pronunciamento circolare all'orifizio coronellato, e base appena depressa a fagiolo o pianta di cipolla; *frammenti vetrosi* d'altro lacrimarietto o balsamario non ricomponibili; balsamario in vetro iride-

(³⁶) Ernesto de Carolis - Gabriella Brugnoli, *Lucerne Greche e Romane*, Gruppo Archeologico Romano, Roma, 1975, pp. 64, con tavole di disegni di Emiliano Li Castro e Gabriella Raspagni. - Il tipo a cui la lucerna di Lettere più si avvicina, è quello di Tav. XXXVIII, N. 9 d, coi due forami a *firmalampen*, con becco ad ogiva ed ansa forata, sfondata nel disco. Di utile consultazione possono essere il celebre *corpus* di H. Dressel, C.I.L., XV, ed i saggi di L. Mercando, *Lucerne greche e romane dell'Antiquarium Comunale*, Roma, 1962; *Lucerna*, in supplemento I alla E.A.A., 1973.

scente, color madreperla, intatto, di circa centimetri 9 x 4, a boccia; tavelloni recuperati da sepolture a cappuccina. Dietro informazione del benemerito capomastro Giovanni Fontanella in data 8 settembre 1976, portatici sul posto, vi riscontrammo solo un avanzato stato dei lavori di scasso sulla reccia e mucchi di pietrame venuto dal vergine, per cui non ci restò che la privata ostensione degli oggetti sopradescritti, fuori sede, e dei quali invocammo inutilmente la fotografia documentatrice.



lacrinario

in vetro iridescente, color verde malachite, cm. 12, circa, di altezza.



balsamario

in vetro iridescente, color madreperla, di circa cm. 9 x 4.

Venendo meno la quale, ci siamo industriati di riprodurre grossolanamente a tratto, la lucernetta fictile, il lacrimario ed il balsamario in vetro³⁷, per ovvia serietà scientifica.

(³⁷) Disegni dell'Autore del presente volume:

Verso il 1963 fu pure trovato nel vallato del monte Pendolo alla « sorgente di Lettere » un sesterzio d'età giulio-claudia con l'« OB CIVES SERVATOS » e la sera del 16 gennaio 1978, in Casa Fontanella Giovanni, oltre la detta notizia, si è avuto conferma che dalla collina che digrada dall'Istituto dei Liguorini (ex-Disciplina, ex-Annunziata, ex-Seminario) verso Fuscoli e verso Depugliano, si son trovati resti di villa romana (cisterna, e strutture in *opus caementicium*).

Ma la scoperta più rilevante, nel prosieguo dei lavori nello stesso punto, fu di tre « *tituli* » funeratizi, dei quali soltanto uno iscritto e gli altri due appena sagomati e di materiale tufaceo più scadente, come ci venne dichiarando chi li aveva veduti e li aveva raccolti nel giugno del 1977.

Avendone avuto notizia il 12 settemebre dello stesso anno, siamo riusciti a sapere che il *titolo* iscritto era di marmo bianco venato in grigio (apuano), misurava cm. 40 x 22, e che, in testa, era sagomato a disco, come gli analoghi pezzi di Castellammare già da noi pubblicati (cfr. Storia della Città di Lettere, 1971, pp. 117-118); si seppe inoltre che anche gli altri due titoli in tufo recavano segni e forse parole (non erano, dunque, anepigrafi), ma erano più irregolarmente sagomati, con lieve cuspide a punta e molto grezzi; finalmente, si seppe che vi consistevano « tegole piane (*sic*) », cioè tavelloni, alcuni dei quali erano di dimensione classica, cm. 60 x 40, ricavati dalle scomposte tre tombe a cappuccina, senza sigillo.

Quel giorno, alcuni testimoni presenti alla conversazione informativa, soggiunsero che in altra parte del paese, da un orto della collina di Santa Venere, nel 1976, erano stati asportati e venduti due o tre « *enormi rancelloni* », o vasi olearii - frumentari, (che le *villae stabianae* usavano anche per depositi d'acqua all'aperto, nel giardino antistante il porticato), uno dei quali, rotto, era stato riparato con del piombo in antico; un altro, rotto del tutto, serviva da buca per rifiuti, essendo seminterrato da molto tempo. In data 24 settembre 1977, per posta, ci fu rimessa a Roma la fotografia del « *titulus* » iscritto, con questa nota a tergo: « ritrovamento avvenuto / in giugno 1977 / a Lettere / - per padre Grazzi - / (firma del mittente) ».

Il testo del *titulus* dice:

T. COR
NELIVS
QVARTIO
V, A, XXXV

T.iberio COR
NELIO
QUARZIONE
Visse A.nni 35

L'emozione di ritrovare a Lettere un altro *Tiberio Cornelio*, ci portò subito a ritenere autenticamente del posto anche la più nota iscrizione precedente (ora perduta) di cui però il Camera ci garantiva, ancora nell'Ottocento, la trascrizione passata al *Corpus* (C.I.L., X, 777 « *in hortis Rocco* »), che dice:

T. CORNELIVS LIBANVS
INVENI ALIQVANDO LOCVM
VBI REQVIESCEREM *



Inoltre, quell'*agnomen* QVARTIO, molto raro, ci portò immediatamente al timbro d'un fornaciaio di grandi vasi fittili visti in una o due ville stabiane (Varano, San Marco) sull'orlo d'uno dei quali, nitidamente sigillato, si leggeva:

Aulus Gellius
QVARTIONIS

(Cfr. L. GRAZZI, St. d. Città di Lettere, ediz. cit., 1971, p. 89).

ed era come se si fosse trovata una parentela di interdipendenze nella zona, tra i CORNELII di Lettere ed altri Romani più a valle, tra Stabiae e la Marina.

Anche la annotazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum* secondo cui il testo di Cornelio Libano proveniva dagli orti letteresi della Casa di Rocco, cioè nello stesso punto del nodo stradale che da Lettere scende a Fuscoli, aveva grande importanza, perché imprestava ai resti d'un mausoleo signorile (ora scoperto) una giusta collocazione del titolo di *Tiberio Libano* (di casa CORNELIA), e dava motivo ai suoi Liberti, come *Quarzione*, di esservi tumulati nel

* « Il 9 aprile 1978, trovandomi in Lettere, ho veduto l'iscrizione originale di "T. CORNELIVS QVARTIO" che si presenta spezzata alla base, perché alla data, il sig. Pasquale Sorrentino cedette il *titulus* alla custodia della Parrocchia; vidi pure un frammento d'altro *titolo*, non descritto (in bianco apuano) della parte alta, anepigrafe, e però sagomato a testa tonda: il frammento è di cm. 22 x 20, e denuncia un testo interamente perduto ».

campo, senza indicazioni di *piedi* d'area in fronte della *summa* o stradetta montana che portava alla « villa » del *Paterfamilias*, lì presso.

Diventava altresì probabile che ad *Orsano* vi fosse un'altra villa romana dei *MINIARII - PRISCI* (Prischi), conformemente alla già nota iscrizione, pure garantita dal Camera e dal C.I.L. (cfr. *L. Grazzi*, *St. d. Città di Lettere*, 1971, pp. 137-138), che dice:

D - M - MINIARIÆ
PRISCAE - VIX
ANN-III-M-II-D-VIII
C - MINIARIVS
VIATOR - P

Analogamente a *Casola* (che, per lunghi secoli ha fatto parte di Lettere) consentire che, in base ad una quarta iscrizione romana vi fosse una villa dei *VALERII*, non è più una millanteria insensata, ma diventa la tappa di un



nastro viario antichissimo che dai *Giesini* o da *Gragnano* passa di lì per giungere a *Fuscoli*, *Lettere* ed *Orsano*. Il testo di *Casola* dice:

C. VALERIO - C - F - Fa
RVFO - LICINI - VXOR
VIRO SVO BENEMERENTI
ET - SIBI - VIVA - FECIT
MONVMENTVM
SEPVLCHRVM - H - N - S.

dove l'accento ad un sepolcro che da vivente *Licina* ha fatto per sé e per il marito *Valerio - Rufo*, preoccupandosi che, morta pure lei, la tomba dei due coniugi non trapassasse ad alcun diretto loro erede, rimarca il distacco dai liberti e schiavi che potevano essere alle loro dipendenze, secondo un largo costume del tempo; ma ne sottolinea pure l'isolamento agreste in cui si erano posti moglie e marito, per quanto riuscisse loro sopportabile, e, per i vicini *Cornelii*, delizioso. Le altre tre iscrizioni di *Sant'Antonio Abate* (altro comune che per lunghi secoli fece parte integrante di Lettere) è inutile riportarle per due motivi; perché risentono già di *Pompei* (come quella di *Isochryse*) o di *Gragnano* (come quella di *Publio Granio*), e, secondo, perché sono già state ampiamente situate nel volume della *Storia di Lettere* del 1971.

Talmente autonoma è poi, oggi, la vita comunale di *Sant'Antonio Abate*, di *Gragnano* e della stessa *Casola* che, riassumendone la vicenda originale romana in un contesto d'interesse letterese, rischieremmo di ledere le sopite rivalità borghigiane con inutili reviviscenze; pur restando fermo che là dove la storia diocesana e feudale verrà a richiederlo, o i memoriali si divertiranno ad esigerlo, là, anche noi non ci tireremo indietro con degli inutili silenzi.

Visto, dunque, che di « villae » romane nel terreno di Lettere conosciamo qualche persona, ma non ancora le loro dimore padronali, è logico prestare attenzione ad ogni corpo di rudere strutturato o alle macerie che sicuramente esistono nell'orto delle monache di *Santa Veneria* in Lettere, nonché nei pressi dei caseggiati e dei cortili di *Fuscoli* e di *San Michele* in *Orsano*, così che in avvenire si possa sviluppare la conferma archeologica dell'abitato, quale le prove sepolcrali ora illustrate domandano ed esigono senza meno.

Il lettore potrebbe, a questo



Particolare dell'atrio d'una delle ville di Stabia. Si noti il vaso (*rancellone*) presso l'ingresso, a sinistra.

punto, presumere che esista più di quanto occorre: pensare cioè che le « villae » romane del Letterese fossero grandi e splendide come quelle scoperte a Stabiae; no; anche là ve n'erano di modeste ed umili, fagocitate da strutture sovrapposte nei secoli, e con ben poco di monumentale (salvo il pregio della suppellettile artistica)³⁸.

I grandi dolii oleari o frumentari, accennati più sopra, ce ne fanno la spia, e, minori oggetti, come i contenitori a coronella e le macine d'uso familiare riscontrate a Fuscoli in casa Giordano, nonché la Medusa in cotto, proveniente dai Giesini e riscontrata a Casola in casa Cuomo, la « vera di pozzo » strigilata di marmo bianco nel cortile di casa Giordano-Lanza ancora a Fuscoli, non sono che piccole prove d'un nucleo archeologico comprovante la realtà storica che stiamo inseguendo e puntualizzando.

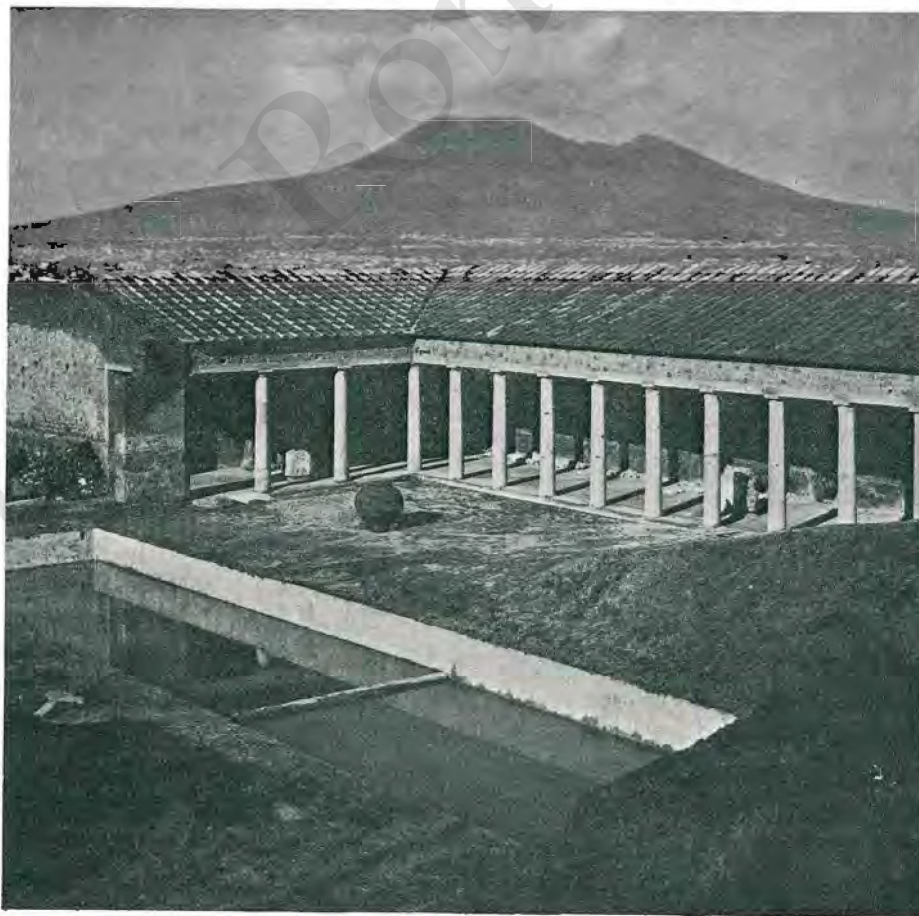
Per avere un'idea di come poteva essere l'una o l'altra villa romana di Lettere nella sua piena prospettiva strutturale, ne proponiamo una solenne di quelle stabiane, da guardarsi con distacco, ma anche con attendibile approssimazione, a solo scopo informativo e culturale.

Emerge così, con assoluta chiarezza, una vicenda autentica della storia, che le passioni locali possono aver romanizzato³⁹ ma non stra-

(³⁸) Ammesso pure che la villa romana letterese fosse di più modeste proporzioni di quelle 18-20 stabiane sinora scoperte, o di quelle 13 riconosciute nell'isola di Capri, è altresì noto e provato che non tutte quelle ville erano parimenti lussuose e grandiose; ve n'erano pure di modeste e minori, come quella che proponiamo nella figura sopra, anche se stabiana. Vi si nota, tuttavia, il vaso gigante in cotto di fianco all'atrio, elemento che non manca nella precedente « villa stabiana del settore orientale », e che, a Lettere, serve a proporre almeno una nell'area di « piazza dei lauri ».

(³⁹) *Codice Fattorosi*, p. 2. « Altri hanno seguito l'opinione delle "Croniche di Amalfi", ed altri Scrittori, che trattano di ciò che tutta la costa di Amalfi fabbricata da' Cavalieri Romani, quelli stessi avessero edificata anche questa Città di Lettere, ed in particolare Lucio Silla, mentre si trovava in queste parti della Costa in disgrazia del Senato Romano, e venendo a caccia in questa parte ricevesse Lettere dal Senato della sua reintegrazione ed amicizia, quale cosa essendogli molto grata e per dimostrazione di allegrezza, edificasse questa Città nel luogo stesso, dove gli furono portate le lettere del Senato, e corroborano questa opinione; per essere stata questa Città sempre nel compreso (*sic*, per comprensorio) della Costa di Amalfi, e goduta con essa comunicazione, ed anche unita di pagamento di dogane, come lo tiene oggi (sec. XVII), poiché tutti quelli della Costa che comprano o vendono robe di qualunque sorta in questa Città, terra di Gragnano e Pimonte, di là di Nocera de' Pagani, sono franchi di pagamento di dogana, come gli uomini di questa Città, Gragnano e Pimonte sono essenti (*sic*) di dogana per tutta la Costa di Amalfi vicendevolmente ».

volto; vicenda che valse ai Letteresi quel pugnace confronto con Gragnano⁴⁰ fino ai tempi più recenti d'età diocesana, in forza di una lineare coscienza d'origine, sospesa a un *philum*.



Per avere un'idea molto vicina a com'era la Villa romana di Lettere, presentiamo la Villa stabiana del settore orientale - Il portico inferiore. - Nell'area del portico s'apre l'alveo di una grande piscina, e, intorno alla piscina, il calco ricavato da grosse radici mostra che il giardino era ombreggiato da grandi platani. Il portico s'interrompe a ponente con una grandiosa sala centrale aperta sul panorama della valle e del Vesuvio; si chiude ad oriente con un'ampia esedra ad emiciclo finemente decorata di rilievi a stucco e pitture, percorribile all'interno da una galleria che veniva a continuare l'ambulacro coperto del portico.

(Cfr. p. 148 dell'op. cit. di A. Maiuri).

(⁴⁰) *Codice Fattorosi*, p. 74: « ; così anche queste ragioni tolgono a' Gragnanesi l'ardire di vantarsi, e gloriarsi, che quella Terra sia stata sempre come oggi (1643), più grande, e

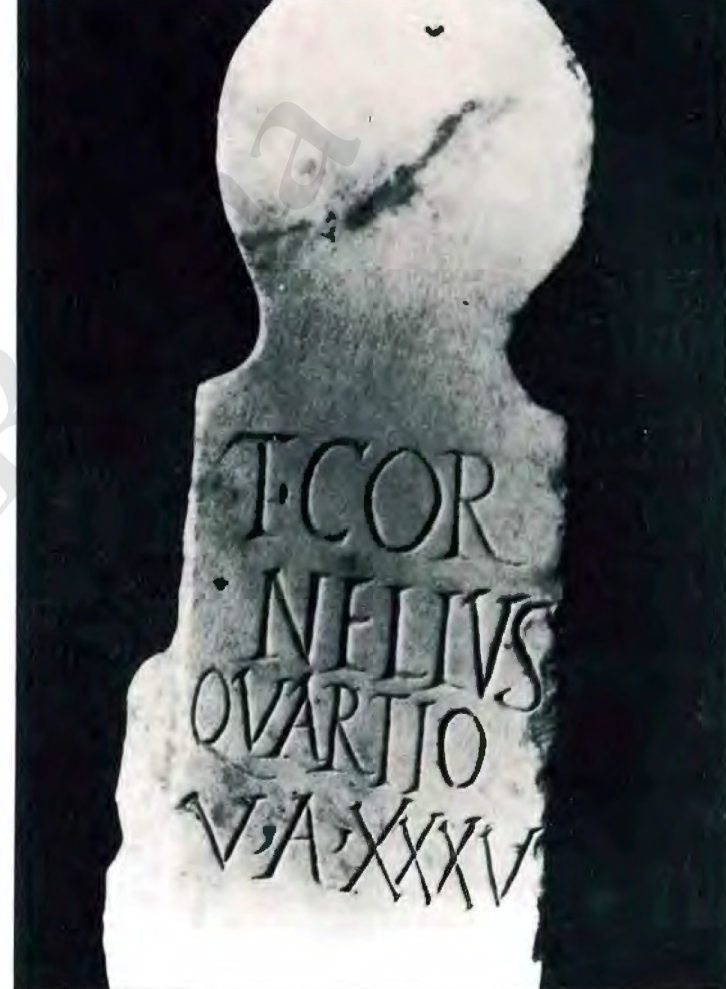
Soltanto ora che abbiamo in mano delle grosse probabilità comprovanti che l'origine di Lettere è legata alla presenza di una o due ville romane tra Fuscoli e la Piazza dei Lauri fino ad Orsano, solo ora troveremo di grande interesse leggere una pagina del più antico memorialista di Lettere (un Fattorosi - di Barnabà) che ci lascia intravedere come anticamente Lettere fosse una *villa* al modo delle altre ville romane disseminate sui pendii di Stabiae.

« Lo stesso mi viene comprovato (da) il Sig.^r D. Antonio d'Afflitto (verso il 1640) della Costa d'Amalfi, uomo molto valente in cose d'Istorie, il quale affermava di avere ritrovato, e letto in alcune scritture antichissime del Monistero di Amalfi, che Lettere fosse nominata CASTRUM STABIENSE, cioè Castello di Stabia »⁴¹. E, altrove: « Se si dicesse poi come a que' tempi questa Città poteva conservarsi in quello stato, e confini, che si dice, e da tante congetture probabili si afferma, essendo essa nello stesso sito, e luogo dov'è stata sempre, ed è tuttora; io non saprei dire altro, che la mutaz.e, e vicissitudine de' tempi e de' costumi hanno potuto operar grandi cose, ma in tanta oscurità di antichità chi ne potrà discorrere? Pure una ragione tra le altre viene a comprovare la grandezza, la Nobiltà, ed il valore di questa Città de' tempi antichi, poiché questa Città, essendo stata eretta a Vescovato suffraganeo dell'Arcivescovato di Amalfi nell'anno 987, come dice d.o Cesare Eugenio seguendo l'opinione di Marino Frezza, insieme con le altre Città della stessa Costa di Amalfi, come Lettere, Scala, Ravello, Minori, e Capri, solo a Lettere fu dato il primo luogo, anteponeandola alla Città di Scala della stessa Costa, e più vicina ad Amalfi, e dov'è stata antica Nobiltà, e che più famiglie Nobili di detta Costa si gloriano essere discese ed originate da Scala;

facoltosa, ed in miglior stato di Lettere: e quando ciò fosse stato vero, perché non fu nominata Gragnano Vescovato, come fu nominata, eretta, ed innalzata Lettere? Sebbene circa la d.a erez.e del Vescovato non piace l'opinione di Eugenio (Cesare), ma suo luogo si diranno altre opinioni. »

Permane l'istanza d'una comune origine romana per *Stabiae*, *Gragnano* (dei Granii) e di *Lettere* (dei CORNELII della Villa Veneria, dei MINIARII - PRISCI e dei VALERII) per ovvia e contemporanea esistenza di *Villae* padronali romane; le quali erano evidentemente correlate tra loro nella vasta rete che dal mare saliva ai pianori redenti dalla attività agricolo-pastorale, consentendo ai vertici degli interessi padronali un giusto calcolo redditizio capace di riflettere benefiche conseguenze economiche fino a Roma.

⁽⁴¹⁾ Codice Fattorosi, p. 3.



LETTERE: iscrizione funeraria, o « *titulus* » di T. CORNELIVS-QVARTIO d'anni 35, trovata ov'era sepolto.



Il posto del trovamento, a destra, poco oltre la mura antistante il largo F. Rocco, sulla via che da Lettere va a Fuscoli.

perciò bisogna dire, che questa nostra Città fosse a que' tempi in molta stima, sia per il privilegio ottenutole dell'Arma del Senato Romano da Lucio Silla, e da quel grande Uomo fabbricata, o rifatta, o datale il nome di Lettere, sia pure per il grande numero delle Famiglie nobilissime quivi abitate, ed abitanti; »⁴².

Tra le contorte righe del secentista, fanno spicco due convinimenti: che Lettere avesse antiche *Familiae* relativamente connesse con quelle di *Stabiae*, e che la *gens* CORNELIA (alla quale apparteneva *Silla*) vi fosse stimata fondatrice della Città. In sostanza è anche quello che viene tramandato dalla tradizione popolare raccolta dagli Autori sin dal secolo XV, e venne ultimamente confermato dai modesti trovamenti archeologici. È però, già, anche un traguardo storico, difficilmente scalfibile.

Nel nostro precedente volume del 1971, abbiamo a lungo ragionato, con criteri comparati e paralleli, se i CORNELII di Lettere dipendessero dalla enorme *Colonia Veneria* fondata da Silla a Boscoreale ed ancora attiva tra l'anno 15 e l'anno 79 dopo Cristo, in piena età imperiale dei GIULIO-CLAUDII e dei FLAVII. Oggi, con le recenti prove suesposte, riteniamo suffragata l'ipotesi dalla semplice constatazione, che, permane, al centro di Lettere, la collinetta fertilissima di santa VENERIA, che per essere a sua volta connessa alla mansione della villa CORNELIA (tra l'angolo della piazza dei lauri e la casa di Rocco) fa il paro d'una COLONIA VENERIA CORNELIA a Boscoreale e la « mansio VENERIA CORNELIA » di Lettere: *colonia* quella, *rus* questa; per pascoli bradi e cédui e per *malghe* stagionali a discrezione di quella base agricola e pastorale appoggiata ai letteresi di *tre elle*: di *Lucio*, *Libano* e la *Licina* di *Càsola* (L. L. L. dello stemma). Nulla vieta che una tale economia durasse per tutta l'età imperiale, cioè sino al secolo V d. C., con tutti gli sconvolgimenti politico-militari verificatisi nel frattempo, e che le stesse invasioni barbariche non giungessero a stravolgerne gran che i connotati, ridotti ormai sempli-

(42) *Codice Fattorosi*, pp. 73-74. — Il punto esplicativo di partenza va ricercato nella vasta e possente COLONIA CORNELIA-VENERIA di *Boscoreale* che SILLA fondò verso l'anno 80 a. C., e dalla quale potevano dipendere i « pascoli » di *Lettere-Casola*, stante la immensa attività di oltre 6.000 dipendenti di quella base agricola del piano.

cemente a relazioni di padronati tra il monte e la valle, tra l'altura e il mare⁴³.

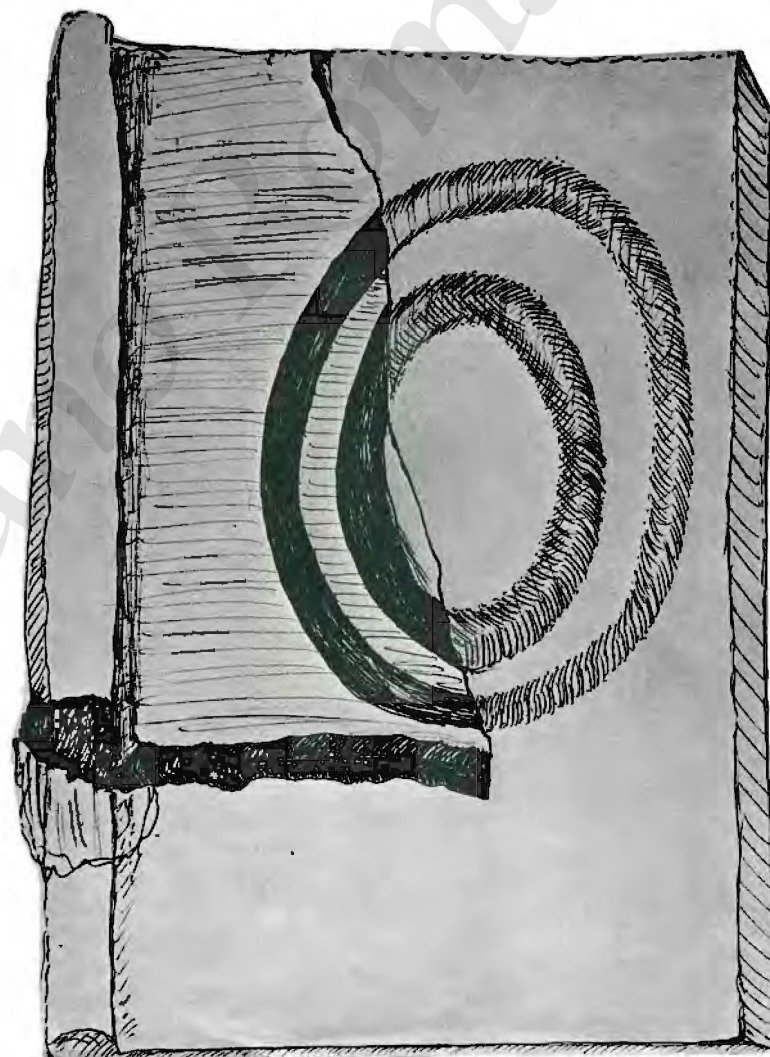
Nel nostro volume del 1971 su Lettere abbiamo pure prospettato l'evenienza che i CORNELII di Lettere fossero cristiani di età apostolica, dato che a Pozzuoli il Cristianesimo (sulla scorta testuale degli "Atti degli Apostoli") vi si dimostra presente dall'anno 60/61 dell'approdo di S. Paolo, ed un'iscrizione dell'anno 41 lo verrebbe proponendo con forti probabilità, per un fedele venuto dall'Oriente a quella data. Se il *Cornelio* di Lettere, che ha l'*agnomen* «*libanus*», ascondesse in questo un'estrazione religiosa della nuova Fede, la cosa diverrebbe probante: ma non occorre forzare i tempi. *Napoli*, per suo conto, fu stazione paleocristiana tra le prime in Italia, con Roma, ed aveva costume ospitale per i *Christifideles* che vi approdassero anche da lontano⁴⁴. *Stabiae*,

(⁴³) *Codice Fattorosi*, pp. 5-6: «Capo 2^o - La Città di Lettere come si fosse governata dopo la decadenza dell'Impero Romano. - Come poi in quei tempi, ed in appresso si fosse governata e retta questa Città di Lettere, non se ne trova verità alcuna negli Autori; ma probabilmente si può tenere che mentre durò la Monarchia Romana, e il Romano Impero, si conservasse sempre sotto quel dominio, e vivesse sotto quelle Leggi, e per la decadenza di quello si rimanesse sempre unita con la Repubblica di Amalfi, non essendo stata mai oppressa o dominata da alcuna nazione barbara, che furono in questo Regno, come da' Longobardi, da' Goti, da' Semi/Goti e da altre nazioni. Lo che è chiaro, perché tanto questa Città, quanto la terra di Gragnano, e Pimonte, come ancora tutta la Costa di Amalfi vivevano "Jure Romano", come si legge ne' contratti, dove intervenivano le donne, che si dice: «*Jure Romano vivens*», a differenza delle altre Città circonvicine, come Castellammare, Angri, Nocera, ed altre dicono "vivens Jure Longobardorum".».

Città circonvicine, come Castellammare, Angri, Nocera, ed altre dicono "vivens Jure Longobardorum".».

(⁴⁴) *Umberto M. Fasola*, La scoperta nella catacomba di San Gennaro, di una Cripta di Vescovi di Napoli del V secolo, in: *L'Osservatore Romano* del 25.II.1972, p. 3. - Gli otto arcosolii, di cui alcuni adorni di splendidi mosaici in buona parte preservati, altri decorati con pitture ora svanite, danno ragione all'intuizione che già nel 1886 aveva fatto cercare a Gennaro Galante in quel punto della vasta sala ipogea con volte a botte, le tombe dei vescovi locali, senza risultato. La cripta è di m. 5,50 x 5,20, alta m. 6. Il ritratto d'uno in clipeo «è certamente quello di un africano», e pare si tratti del vescovo di Cartagine *Quodvultdeus*, cacciato dalla sua sede nel 439 all'arrivo dei Vandali invasori. Era scrittore e difensore dell'Ortodossia contro i pelagiani e godeva fama di santo. Sappiamo che si fermò a Napoli, ove morì probabilmente nel 454. L'iniziativa di fare la cripta (in cui sarà ospitato anche il vescovo africano) risale invece a *Giovanni I*, che fu vescovo di Napoli nei primi decenni del V secolo.

poi, ha prove di cristianesimo su dati del IV-V secolo⁴⁵: da loro Lettere restò influenzata, per quel tanto che si presume.



Frammento di tavellone sigillato (sec. V d.C.) rinvenuto nel settembre 1970 dietro l'abside della cappella di S. Catello a Stabiae, da tomba a cappuccina *in loco*.

(⁴⁵) Riproduciamo a tratto un frammento di tavellone sigillato inedito, pel quale, nel 1970, annotammo: «Frammento di tavellone sigillato - sec. V d.C. - rinvenuto nel settembre 1970 dietro l'abside della cappella di S. Catello a Stabiae, da tomba a cappuccina *in loco*, essendo in atto lavori di restauro in quel lato della Cattedrale».

Pretendere più del dovuto, non chiarifica bensì confonde la storia. Ma la connessione tra un CORNELIO di provenienza « *Libanese* » che viene a Lettere per « *requiescervi* », e, l'analogo ORIENTALE dell'anno 41 che viene a Pozzuoli con l'« *hic requiescit* » (C. I. L., X, 2792), vi apporta testi di forte sapore paleocristiano, che la critica stenterà a minimizzare, e che noi siamo lieti di aver posto in luce.

CAPITOLO SECONDO

LETTERE NELL'ETA' BARBARICA FINO A QUANDO DIVENTA SEDE VESCOVILE

Stiamo per entrare nel periodo piuttosto confuso del basso Medio Evo, in cui le notizie storiche dei centri minori, come Lettere, sono talmente scarse ed oscillanti che, anche certi caposaldi, come l'invasione dei Goti con l'arrivo e la morte del loro ultimo Re Teja da queste parti, vengono rimessi in discussione, come vedremo. Le stesse sicure influenze greco-bizantine, longobardo-beneventane e salernitane, gli estesi interessi amalfitani e sorrentini, che pure ebbero certissime conseguenze su tutto il territorio di Lettere, sono talmente rigonfie di interessi e spinte particolari, cioè di parti in contrasto fra loro, da non lasciare che scarsi spiragli alla chiarezza della documentazione. Eppure, sono questi i secoli (VI - X) in cui Lettere vede sorgere la torre del suo primitivo castello, e viene nobilitata dalla costituzione di una Sede Vescovile in proprio (sec. X) il che fa storia. Partendo, dunque, dal VI secolo, Lettere sarebbe stata l'estremo baluardo dei Goti di Teja, e, dopo la battaglia coi greco-bizantini, avrebbe buttato i cadaveri nel « pozzo dei Goti » del suo perimetro topografico; però, un memorialista del posto (*Fattorosi di Barnaba*) si oppone a questa versione dei fatti con buoni argomenti; ascoltiamo nel testo secentesco:

« Resta ora dire perché questo luogo dove sta la Massaria di S. Giacomo di Capri¹ si dice *Pizzo Acuto*, e cosa significasse, e da dove derivasse tal nome, e dico che molti male informati non scrivono la verità della Cosa. *Cesare Eugenio*, nel libro che fa della Nobiltà e famiglie Nobili del Regno di Napoli, descrivendo questa Città segue l'opinione di *Marino Frezza*, il q.le dice che questa

(¹) Di cui vedremo in seguito la vicenda d'interesse letterese.

fosse chiamata Lettere dal Monte Latteo, ciò ch'è errore, come si è detto nel principio di questo Libro²; come pure è errore, e non so da chi abbia attinta tale notizia, intendo a questo luogo detto *Pizzoacuto*; poiché dice che questo luogo fosse detto Pizzacuto dalla battaglia seguita tra Narsete Capitano dell'Imperatore Giustiniano, e Teja Re de Goti, con la morte di questo e la distruzione del di costui esercito (*sic*) Gotico, quasi « *ad caesos Gotos* », distrutto in questo luogo.

« Chiarissimo è l'errore di questo Autore, perché se avesse bene letto le istorie, avrebbe trovato che la battaglia seguita fra Narsete e Teja, non fu nella nostra terra di Nocera de' Pagani, ma sibbene in *Lucera di Puglia*, come lo dicono diversi Autori, e specialm.te il *Collenuccio* nel suo secondo libro, dove dice, che Teja dubitando di non essere assediato e rinchiuso in *Luceria*, uscendo fuori si pose sopra la ripa del fiume *Fortore*, dove stando Narsete dall'altra parte della ripa del fiume, seguì la battaglia, quindi è chiaro che questa battaglia non seguì in questo luogo detto Pizzacuto. »

A questo punto, il trascrittore ottocentesco del « *Codice* » pone la seguente nota:

« Per questo taluni hanno conchiuso che fu tanta l'uccisione de' Goti, che non potendosi né sotterrare né brugiare (*sic*) que' cadaveri, e che trovandosi là un *pozzo*, ivi fossero buttati que' cadaveri, e ripieno poi sotterrato; quindi detto oggi (1868) *Pizzaúto*, ossia *pozzo de' Goti*; lo che è falso dal detto di sopra ».

Il cronista secentesco, riprendendo il suo dire, prosegue:

« *Cesare Eugenio*, avendo inteso, oppure letto che in queste parti vicino Nocera de Pagani fu fatta battaglia; ma questa fu a tempi più vicino a noi (...) »³, s'è lasciato condurre in errore cronologico, e, quindi, in errore di vicende storiche, distanti tra di loro otto secoli.

Gli è che il greco della « lucente » (*Luceria*) e della « biancheggiante » o « lattea » posizione di Lettere (come abbiamo visto

nel nostro volume del 1971) può essere stato livellato con la radicale tedesca di « *licten* » in età longobarda o sveva, così da dar luogo allo scambio di LATTARA - LACTEARIA in LICTEA - LITTERA, con tutta la confusione che ne seguì in campo filologico sul nome: punto fermo il nome del fiume *Fortore* che delimita la Puglia dal Molise escludendo la nostra plaga campana.

Accogliente rifugio a quanti si sentivano malsicuri nella vallata sottostante del Sarno o lungo le marine infestate dalle incursioni barbariche, Lettere si arricchisce di borgatelle tutorie in San Nicola del « vallato » dopo che in Sant'Antonio Abate, ed in San Lorenzo; traendo dai Santi Protettori l'auspicio di una difesa analoga a quelle che i Monasteri e le « civitates monasticae » venivano realizzando sotto la spinta esemplare di Montecassino, i cui Monaci si configurarono guide e capitani di salute pubblica tra le stesse plebi spaurite di Castellammare, di Sant'Agata de' Goti, di Nocera, Angri e Salerno, con figure prestigiose come i santi *Katello* ed *Antuono* (Antonino - Antonio).

Fosse o no trasferita da piazza dei lauri nei pressi di San Lorenzo, la plebana più antica dello *Spirito Santo* rimane una nota religiosa del cristianesimo arcaico di Lettere, da assegnarsi al secolo VI - VII, per le urne lavorate, i capitelli e l'impianto ottagonale della torretta-campanile che vi si preservano in S. Lorenzo.

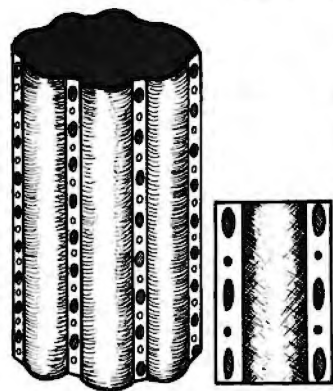
Più difficile è giudicare cosa sia accaduto in S. Nicola. La contrada di S. NICOLA DEL VAGLIO (= *Vallo*, pronunciato alla spagnola?), imboccata, venendo da Lettere, alla croce delle strade a forcella, se si lascia quella che sale al castello, presenta ben presto, a destra, un'accorciatoia antica per giungere alla vecchia cattedrale ed al castello stesso; quindi, entrati nel « vicolo San Nicola del *Vaglio* », si giunge alla piazzetta della chiesa parrocchiale di S. Nicola, immediatamente preceduta dall'oratorio della « *Congréga delle Anime del Purgatorio* » (ora officiata a preferenza della parrocchiale dal parroco don Cavallaro). La pianta della chiesa di S. Nicola colpisce perché l'unica navata si apre a destra con pilastri enormi (di colonne imbottite al calcestruzzo?) verso una navatella minore, ai piedi della quale è il vano del Fonte Battesimale. Il Fonte è costituito da un tamburo di colonna in pietra scanalata, alto mezzo metro, spaccato a destra e terminante a tergo con faccia levigata in nero-grigio

(2) L'intenzione d'arrivare a un'opera organica qual « *Libro d'Istoria di Lettere* », fu probabilmente d'entrambi i Fattorosi, *Antonin* (padre) e *Paolo* (figlio).

(3) *Codice Fattorosi*, pp. 69-70. Del fatto, accaduto nel secolo XIV, parleremo a suo luogo.

basaltino, su cui è appoggiata la vasca in pietra calcinata che pare più un mortaio grande che un capitello scavato circolarmente sulla base quadrangolare a spigoli sfuggenti in lobature quattrocentesche.

Da gente del posto veniamo a sapere che persone di Pagani, nei primi mesi del 1970 hanno prelevato la vasca battesimale originaria — un *capitello di stile corinzio* incavato a scodella — sostituendola con l'attuale vasca, di cui non è stato possibile stabilire se fosse già in loco (uso acquasantiera, per esempio) o se sia sopravvenuta di riporto, da parte degli interessati incettatori d'antichità. L'attenzione maggiore, pertanto, resta sul tamburo-basale, che cer-



chiamo di descrivere meglio: (cfr. *disegno*). La scanalatura è a verghe bombate, grosse un dito, e distanziate tra loro da un filo ad ovuli e punti verticali, di tipica manifattura longobardica del nord-Italia (sec. VI-VII), ancora evocata nel secolo VIII dalle basi di colonne (per. es. NN. 16-17 del catalogo M. Rotili, tav. IV, pp. 36-37) nella chiesa di S. Sofia a Benevento e — per il suo arcaicismo — pochissimo altrove nella « Longobardia minore » del Sud.

È ben vero che i prototipi beneventani delle scanalature a perline ed olive risalgono a rifacimenti di basi e capitelli d'età domizianea (tempio d'Iside, dell'88 d. C.), ma i prototipi di Brescia (per esempio in S. Salvatore, ecc. — come dai due volumi dei lavori congressuali del 1964-66 —) avvalorano l'ipotesi di pura età longobardica per il reperto letterese di san Nicola del Vaglio⁴.

Il pezzo (che se dotato di capitello-vasca sarebbe di più facile definizione) è certamente un documento che proviene dall'area del castello e della ex-cattedrale, soprastanti la contrada di S. Nicola. Da quell'area cioè, di dove furono asportate altre colonne, come la colonnina collocata all'inizio della scala del seminario dei Redentoristi, che è identica a quelle del gruppo longobardico di Siponto

(⁴) Mario Rotili, *La diocesi di Benevento*, Spoleto 1966, pp. 37-38, per confronto informativo. — I rilievi a san Nicola sono stati fatti dall'autore nel settembre del 1970.

Purtroppo, recenti notizie (1977) dicono che l'edificio sacro è stato interiormente trasformato in salone, abbattendone i pilastri e il soffitto a capriate.

(NN. 82-97 cat. Rotili) nella chiesa inferiore di S. Maria Maggiore, ritenute del sec. X-XI. Evocazione che ci porta all'altra colonnina con capitello di Santo Spirito in san Lorenzo di Lettere, e che (seppure d'ispirazione greco-bizantina del sec. VI-VIII) contribuisce a dotare la storia di Lettere d'una documentazione ormai consistente per i detti secoli VI-X dei conflitti greco-longobardici *in loco*. Ma se gli elementi di romanità provenissero dalle riconosciute « villae » dei CORNELII o dei MINIARII-PRISCI, saremmo anche in grado di datare la loro età di « *spolio* » con la fine dell'impero romano di Occidente, o poco dopo: per l'appunto, tra il V ed il VI-VII secolo del corrente riferimento.

Con l'insediamento dei Longobardi a Benevento nell'VIII secolo, affiora una nuova componente storica di grande rilevanza per Lettere, in quanto i beneventani ne avvertivano la tangenziale strategica, puntando — come faranno — su Salerno, e diffidando di Amalfi e di Napoli. Non è il caso di aprire parentesi di digressione sull'importanza di Benevento Romana, specialmente in età trajanea; qui, basterà citarla nel contesto longobardico che ci riguarda da vicino.



Dati borghigiani e tecniche murarie dell'urbanistica medioevale nel Sannio, quali si rilevano nel beneventano a Buonalbergo, Torrecuso, Molinara, Morcone, Montesarchio, Paduli, Cusano Mutri, Guardia Sanframondi sino a *sant'Agata dei Goti*, si rilevano fortemente accentuati a *Càsola*, e meno evidentemente nei rioni d'*Orsano*, *Fuscoli* e *san Lorenzo* in quel di *Lettere*⁵; sebbene proprio la torretta ottagonale di Santo Spirito in San Lorenzo di Lettere tradisca opera cementizia beneventana di VI-VII secolo, ristrutturata alla maniera sorrentina nel secolo XI-XII.

Impossibile dilatare in più larghi coinvolgimenti l'azione beneventana sui letteresi, ma è anche impossibile negarne la portata.

Occorre pure dire che se le prove architettoniche ed artistiche dello stile longobardo di Benevento in quel di Lettere sono poche, bisogna pure aggiungere che, di mano in mano che ci si allontana dal massiccio palinsesto della civiltà romana, altrettanto vengono a scarseggiare le tracce delle dominazioni a quella succedute; perché, l'arte, da classica che era, si fa barbarica, e, da abbondante qual fu, diventa scarsa: da scarsa e recente, si presta a facili trasformazioni d'utilizzo. Gragnano, in questo, è tutta un palinsesto.

In tal senso il capitello di (Santo Spirito in) San Lorenzo di Lettere, solleva domande intorno allo scalpello di maestranza longobardo-beneventana, perché, ad esempio, la colonnina cordonata con capitello N. 18 della chiesa di S. Sofia in Benevento (tav. V, a), i capitelli N. 31, 32 del Museo del Sannio a Benevento (tav. X, b, c.), le aperture a V oltre le lobature dei capitelli 35, 36, 37 dello stesso Museo (tav. XII, b, c, d), l'incompleta tagliata del capitello N. 39 dello stesso Museo (tav. XIII, b), ma, specialmente la tecnica d'una mezza dozzina di capitelli che si trovano nella chiesa inferiore di S. Maria Maggiore a Siponto (nn. 96, 97, 98, 99, 100 e 101, tavv. XL - XLI, c. d; a. b. c. d.)⁶, fanno veramente pensare allo scalpello d'un artigiano longobardo-beneventano, che lavora a comando ove lo chiami l'occasione, non esclusa la plaga letterese.

(⁵) Gaetana Intorcchia, *l'urbanistica medioevale nel Sannio*, Benevento, Azienda Benev. Tipogr. Editor., 1959, pp. 54 ed 81 figure fuori testo.

(⁶) Mario Rotili, *La Diocesi di Benevento, Corpus della scultura altomedioevale*, V, Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, in Spoleto, presso la Sede del centro di studi, 1966, pp. 116 e LXVII tavole fuori testo; cfr. pp. 15-18 del testo.



Capitello longobardo (760) in pietra calcarea locale. Benevento, Chiesa di S. Sofia.

Ma, coi Longobardi di Benevento (e poi di Salerno) viene avanti la diffusione del culto a San Michele Arcangelo, che i Longobardi di Monza, Pavia, Spoleto e Benevento ritenevano loro speciale protettore, effigiandone i tratti guerreschi sulle monete ed erigendo santuari ed altari in suo onore, là dove fosse arrivato il loro potere militare e politico.

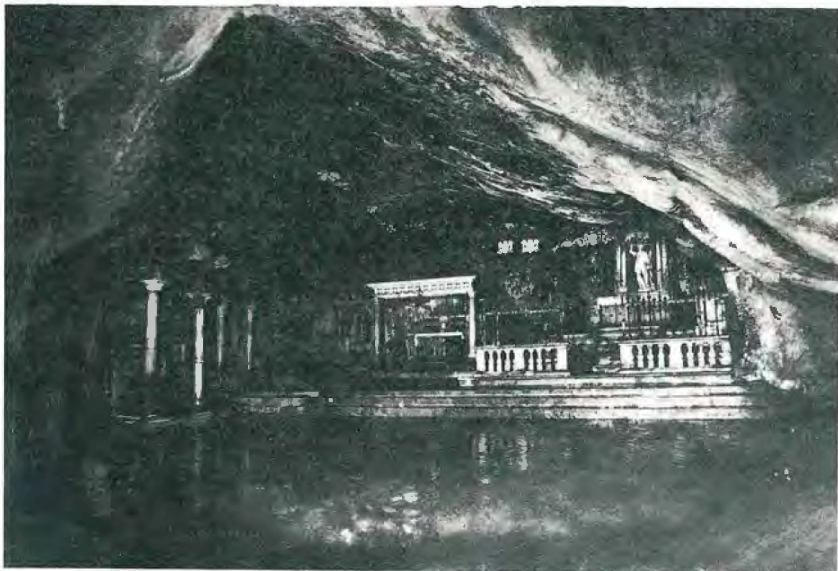
Il racconto prodigioso d'estrazione pugliese, secondo cui un toro fosse stato ammansito dall'apparizione dell'Arcangelo all'ingresso d'una grotta nel Gargano sul Monte denominato, appunto, di San Michele, restò — per lunghi secoli — alla base d'un'accresciuta devozione popolare, specialmente per quella suggestiva immagine del toro che interessava mandriani e contadini, come, e forse più, del Sant'Antonio Abbate, protettore del bestiame domestico per aver vinto le tentazioni maligne che gli si erano presentate sotto quelle forme animalesche.

Pertanto la « *Ecclesia Sancti Angeli de Litteris sita in loco ubi dicitur AD TORUM* »⁷, essendo una delle più antiche al momento

(⁷) *Codice Fattorosi*, p. 6: « E sebbene la Costa di Amalfi si mantenne in Repubblica per molto tempo, pure, secondo dice il *Collenuccio*, essendo stata unita al Regno dal Re Alfonso di Aragona, pur tuttavolta questa Città, e terra di Gragnano, e Pimonte, fossero prima da altri Re unite al Regno, conservandole sotto al dominio della Corona Regia, che potettero farlo i Re Normanni, come fu Ruggiero primo, che fu colui che s'impadronì del Regno, intitolandosi Re, che prima non vi era stato tal titolo, lo ché si può giudicare prima da un'istrumento (*sic*) fatto al tempo del Re Guglielmo primo, il quale fu figlio di detto Re Ruggiero, che regnava nell'anno 1145, quale istrumento in carta bergamena (*sic*), ma in lettera forse Longobarda, che per quello che in esso si conteneva, non si poté comprendere, menoché queste parole: « *Regnante Serenissimo*



Casa del Pellegrino - Chiesa e Castello di S. S. Angelo



Di sicuro richiamo o riferimento al Santuario di MONTE SAN MICHELE del Gargano (Foggia) — che qui vediamo illustrato — è la devozione largamente diffusa dai Longobardi; i quali, nel Meridione avevano il loro centro propulsore in Benevento. Anche i Franchi ne erano stati religiosi assertori di culto, per S. Michele Arcangelo. Per cui, il Monte Aureo di S. Michele (*ad torum*) della Diocesi di Lettere rimane un documento di età franco-longobarda sui Monti Lattari, e propriamente al « Monte Aureo », ancor oggi.



ALTARE DI S. MICHELE ARCANGELO

della costituzione diocesana di Lettere, presenta i giusti connotati di una stazione di culto istituita dalla religiosità longobarda, ad opera del centro propulsore che essi avevano in Benevento dal secolo VIII, ma con l'istesso richiamo al S. Michele di Monte Gargano. È vero che anche i Franchi, subito dopo dei Longobardi, persevereranno nel culto di S. Michele Arcangelo, nel corso dei secoli VIII - X; ma, ai fini della nostra ricerca storica, non se ne ha che la conferma, con variante del titolo; infatti, dal « S. Michele *ad torum* », si passa al « S. Michele *Montis Aurei* », o *Sant'Angelo a' tre pizzi*⁸, nei cui paraggi si formano le stazioncine dei Franchi, suddivise in « *le franche* », « *pino* » e « *pimonte* », tutte di spettanza letterese, così da essere incluse nei confini della prossima circoscrizione diocesana di Lettere.

L'attenzione posta dai Duchi di Benevento alla spettacolare affermazione militare e politica dei Franchi fu costante e talvolta drammatica, mai rassegnata o imbecille; tanto è vero che lo spiegamento delle forze tese all'espansione del loro ducato verso Salerno e il mare, si effettua nel IX e X secolo, in piena fioritura regale ed imperiale dei Carolingi. La loro monetazione, superato il ruolo di chiara ostentazione alle corti di Bisanzio e degli imperatori Franchi, compariva nei mercati del Ducato e veniva ambita da quelli

Rege Guglielmo primo; ed in altro luogo si diceva: « *Ecclesia Sancti Angeli de Litteris sita in loco ubi dicitur ad torum* ». Da ciò si raccoglie, che al tempo del Re Guglielmo primo questa Città era sottoposta al suo dominio Reale ».

(⁸) *Codice Fattorosi*, p. 93: « Una Scrittura antica, narrata da me più prima (*sic*) di questa verità (relativa a Gragnano - Lettere), la quale si conservava in nostra Casa (Fattorosi), e poi richiesta da Monsignor Bottigliero, si conserva nell'Archivio Vescovile, nella quale si legge che il Capitolo di Amalfi descrive e assegna i confini della giurisdizione, e Diocesi di Lettere, cominciando dal Monte S. Angelo « *Montis Aurei* », che noi diciamo « *S. Angelo a tre pizzi* » sopra le montagne di Pimonte, e dopo descritti i confini, e nominati la Città di Lettere, dice « *Castrum Graniani cum pertinentiis suis* », dal che è chiaro che la terra di Gragnano allora era il Castello abitato in quella sommità di monte, che oggi (1643) si dice « *a Castello* », dov'è la Chiesa Maggiore Arcipretale, nominata S. Maria a Castello, ma per la mutazione de' tempi, e per le guerre, gli uomini scesero ad abitare il luogo più comodo e più piano, dove oggi abitano e la popolazione cresce di giorno in giorno, quando questa di Lettere, perché situata sopra di una montagna, è andata mancando e molti di questa Città se ne sono partiti ed andati ad abitare in altri luoghi, e molte famiglie particolarmente abitano in Gragnano, discese da Lettere, non solo a tempi antichi, m'ancora a' tempi nostri. »

— All'asterisco, il copista del 1868, ha fatto un richiamo a piè di pagina, che dice: « Questa Bolla (inizi del sec. XIII) è riportata da Ugelli (*sic*, per Ugbelli) « *per estensum* nell'Opera sua l'« Italia Sacra », sotto la lettera L. Lettere. »

di fuori per l'aggio alternativo nei contratti; così, contemplando le riproduzioni dei pezzi in oro di Romualdo II (703-729) o di Gisulfo II (742-750) come del duca Liutprando (750-758), e più, dei principi Arechi II (758-788), Grimoaldo III (788-806), Sicone (817-832) e Sicardo (832-839) è come se entrassimo nelle osterie e *xenodokia* del tempo, o nelle case dei mercanti letteresi per coglierne i guizzi di soddisfazione allorquando potevano riporne qualche esemplare nei loro nascondigli.

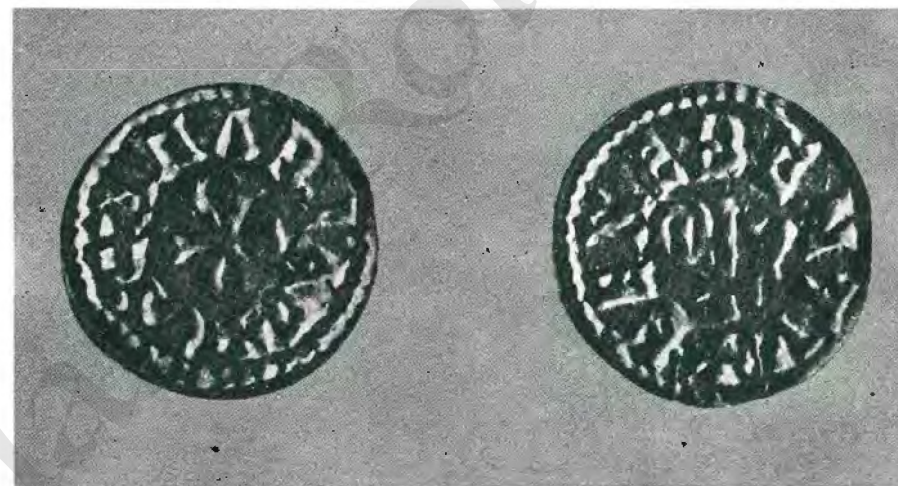


Monete d'oro beneventane, Benevento, Museo del Sannio. Anni 703-839.

- | | |
|---|------------------------------------|
| 1. Sicardo principe (832-839) | 5. Gisulfo II duca (742-750) |
| 2. Arechi II duca, poi principe (758-788) | 6. Grimoaldo II principe (788-806) |
| 3. Sicone principe (817-832) | 7. Romualdo II duca (703-729) |
| 4. Liutprando duca (750-758) | |

Se poi incontravano qualche beneventano, gradivano sentirlo raccontare che l'indipendenza loro era arrivata a sfidare l'imperatore di Bisanzio con l'occupazione di Napoli dell'831, portando via ai Napoletani il loro san Gennaro, perché i Napoletani non erano in grado di reggersi in Ducato autonomo costituito da Stefano I (755-800) ed abbozzato da Stefano II (800-840); mentre i

beneventani la sapevano lunga e stavano in pronto di dominare anche Salerno, dove uno dei loro, l'arcivescovo Pietro (897-899) era sul punto di batter moneta d'argento col *placet* dei duchi-principi di Benevento.



Moneta beneventana dell'interregno dell'arcivescovo Pietro (879-899): argento.

Supporre una diversa impostazione dei fatti storici ancor prima che qualche potente città vicina pensi di valorizzare la posizione strategica di Lettere, drizzandovi una torre o un castello, non è serio. Però, a scanso di equivoci, proviamoci a leggere le seguenti proposizioni di due letteresi:

« I primi letteresi abitavano nei dintorni del Castello, ma poi, aumentata la popolazione, gli abitanti si sparsero verso la collina soprastante detta « Orsano » (di dove si possono sorvegliare le rotte delle navi nel mare di Stabiae)⁹. « L'inespugnabile « *Castrum Lactarense* » (era) caposaldo del Mille per volere di popolo e per virtù di dolore quando i Longobardi, sconfinando dal Sannio ch'essi avevano occupato quasi cent'anni dopo la caduta dell'Impero Romano d'occidente, e mirando a raggiungere il mare, scendevano fre-

(⁹) *Can. D. Calabrese*, La voce di S. Anna, noterelle storiche, N. 7., Ag. Dic. 1953, p. 4, servendosi egli dell'articolo « Il Castello di Lettere » che il giornalista *Armando Ciollaro* pubblicò sul quotidiano *Roma* il 3.VIII.1941.

quenti dalle valli irpine e irrompevano nell'Agro nucerino, uccidendo e depredando persino presso gli altari. Così alle inerme popolazioni rurali non fu altro scampo che i prossimi Monti Lattari, dove vennero organizzandosi, dal VII secolo, dei centri di resistenza e di vita». « Centro vitale, insomma, tra i due versanti della penisola che da Ravello, e da Lettere stessa si distende, tra le acque dei due golfi, verso i sirenusi lidi di Capo Minerva »¹⁰. Non rimane che riprendere il cammino della narrazione con diverso passo, ma più saldo piede.

Dobbiamo, frattanto, ammettere che quelli erano tempi ancora molto disposti alle facili mistificazioni: basti un esempio. Nel X secolo il cronista salernitano¹¹ che, dal ben più arcaico *Arechi*, iniziò la storia dei principi longobardi e di Salerno, non ne ricordava quasi più le vicende biografiche di due secoli e mezzo prima, ma sapeva narrare a lungo dei suoi fatti meravigliosi e delle sue costruzioni illustri.

Ebbene, in detto *Chronicon Salernitanum*, Salerno compare in quel periodo beneventano, solo al tempo di *Grimoaldo III*, quando ne sarebbe stata evitata la distruzione della città¹², e poi al tempo di *Sicardo*, che vi fece residenza, vi conservò documenti pubblici e vi curò il trasferimento di una colonia di Amalfitani¹³, con squisito senso politico e lamentata efferatezza.

Analogamente, vedremo cronisti letteresi del Seicento confessare di non saper nulla di vescovi residenziali anteriori alla metà del secolo XV. Ma torniamo all'antico.

Un curioso precedente d'intese più politiche che religiose, era allora sulla bocca di quanti avessero un'infarinatura culturale e gli occhi aperti sugli accadimenti del meridione napoletano.

Il duca di Napoli Stefano I, ligio in un primo tempo all'Impero di Bisanzio, nel 763 riconobbe l'autorità del Papa, in contrasto con gli interessi politici dei bizantini.

A sua volta il Papa nomina Vescovo il duca Stefano, estendendo ai suoi successori la qualifica di Vescovi-Duchi, come altrove erano già in atto i vescovi-conti, che, in un'unica persona univano il potere temporale e spirituale: piaga che sarà risanata soltanto nel secolo XI con Papa Gregorio VII.

Il ducato di Napoli, che allora si estendeva a Cuma, Pozzuoli, Sorrento, Nola, Cancello e alla Liburia fino al lago Patria, insegnò un precedente religioso-politico che Stefano II non cercò di temperare tra l'840 e l'864 governando dispoticamente, ma cercò di perfezionare avvalendosi d'un Consiglio Ducale composto di sacerdoti e di scabini, di tecnici ed economisti da lui stesso nominati.

Saranno i suoi successori Gregorio III (864-870) e Sergio II (870-877) a sentirne la inadeguatezza, così che il ducato di Napoli, a differenza di quello di Benevento, finirà nel X secolo¹⁴.

Quanto questo precedente del Feudatario - Vescovo abbia influito su Benevento, Salerno, Amalfi e Sorrento non è facile stabilire; però il differente costume ecclesiale che intercorreva tra gli Ortodossi della greca Bisanzio (e suoi aderenti nella Campania marittima) ed i Cattolici della romana Benevento, riuscì a raddrizzare le storte vicende in più di un'occasione nel senso cattolico, come vedremo nel caso di Lettere.

Infatti, indugiare sui fatti di Benevento e di Salerno (da quelli dipendenti) è necessario, in quanto sboccherà dal longobardismo di Salerno — fra poco — il Feudalesimo di Lettere, e, da quello, il suo Conte, il suo Vescovo, e, persino una sua Principessa.

Intanto, s'affaccia quale protagonista della storia contemporanea la repubblica di Amalfi¹⁵. Ecco una vicenda. Gli amalfitani, per incarico del duca-principe di Benevento Sicardo, nell'838 avevano trasferito su di una loro nave le reliquie di San Bartolomeo dalle Isole Lipari a Salerno, onde sottrarre quelle di Santa Trofimena ad un eventuale trafugamento, e da Maiori le portarono in Amalfi. Ma qui Sicardo, con abili promesse e ricchi doni aveva creato un partito filo-longobardo che tentò di agevolargli anche il piano di conquista

(10) V. I. *Pentangelo*, Il castello di Lettere ha millecento anni, in: « La Voce di S. Anna », N. 8, I-V 1954, p. di copertina interna e p. 7.

(11) *Chronicon Salernitanum*, per cui cfr. le numerose citazioni a pertinenti vicende del secolo X-XI, in: *Paolo Delogu*, Mito di una città meridionale, Nuovo Medioevo Liguori editore, Napoli, 1977.

(12) *Chronicon Salern.*, cc. 26 ss., pp. 28 ss.

(13) *Chronicon Salern.*, cc. 64, 71 ss., pp. 62, 70 s.; cfr. *P. Delogu*, op. cit., p. 69, e nota 205.

(14) Cfr. *Angelo Pogliani*, in « Soldi », VI.1967, p. 19.

(15) *Armando Schiavo*, Natura, Storia ed Arte della Costa di Amalfi, Tip. Pol. Vat., 1947, cfr. pp. 19-33.

di tutta la città; ed alla caduta di quest'ultima seguì il previsto e temuto trapasso delle venerate reliquie a Benevento¹⁶.

Ora, un capitolato dell'anno 836 tra Benevento e Napoli sul commercio amalfitano, non consentiva al Duca di Napoli di soccorrere Amalfi in simili circostanze. La città marinara fu allora saccheggiata, i suoi dintorni devastati e una parte degli abitanti fu tratta a Salerno e indotta a contrarre matrimoni con gente del posto¹⁷.

Ma questa unità e quella fusione si dimostrarono precarie dopo l'uccisione di Sicardo nel luglio 839 per mano di due nobili longobardi. Con quella morte rifiorì la vita repubblicana di Amalfi, che, abbandonata da Napoli nell'avversa sorte, nella fausta si emancipò da Napoli, dandosi un proprio capo¹⁸. Questi venne riconosciuto anche dalla cancelleria imperiale di Bisanzio e figura nel « *De Coeremoniis aulae byzantinae* »¹⁹ per la cerimonia con formula da indrizzarsi al capo di Amalfi, ivi introdotta.

Amalfi non aveva ambizioni territoriali, giacché il suo vero campo d'azione era il mare; il suo piccolo territorio era però in dovere di rendersi sovranamente visibile ai vicini, per cui, nell'840 le sue navi aiutarono Salerno nella lotta di liberazione dal ducato di Benevento.

(16) Antonino Romeo, Bartolomeo, in: *Enciclopedia Cattolica*, vol. II, 916-918: « Le sue spoglie furono trasportate a Martyropolis o Majáfárfqn dal vescovo Mārūtā (ca. 410), poi a Darae in Mesopotamia (o Anastasiopoli in Frigia?) dall'imperatore ANASTASIO I (ca. 507; cfr. *Teodoro Lettore*, 2, 57: P. G. 86, 211); *Vittore di Capua* nel cod. Fuldense, le dice in Frigia (ca. 546); poi appaiono a Lipari (ca. 580) ed a BENEVENTO, circa l'anno 838; oggi sono venerate a Roma, a S. Bartolomeo all'Isola, ove sarebbero state portate da OTTONE III nel 983. *San Gregorio di Tours* narra la traslazione miracolosa del corpo di S. Bartolomeo a Lipari (circa il 580) nel « *De gloria Mart.* », 33; (P. L. 71, 734); *Teodoro Studita* (P. G. 99, 800 sg.) e *Niceta Paflagone* (P. G. 105, 213-17) dall'Armenia a Lipari e a BENEVENTO; *Niceta* è riprodotto nell'« *Encomio di san Bartolomeo* » del monaco *Giuseppe* (Cod. Vat. gr. 984: palinsesto del sec. IX-X, ff. 90-95, 265-71).

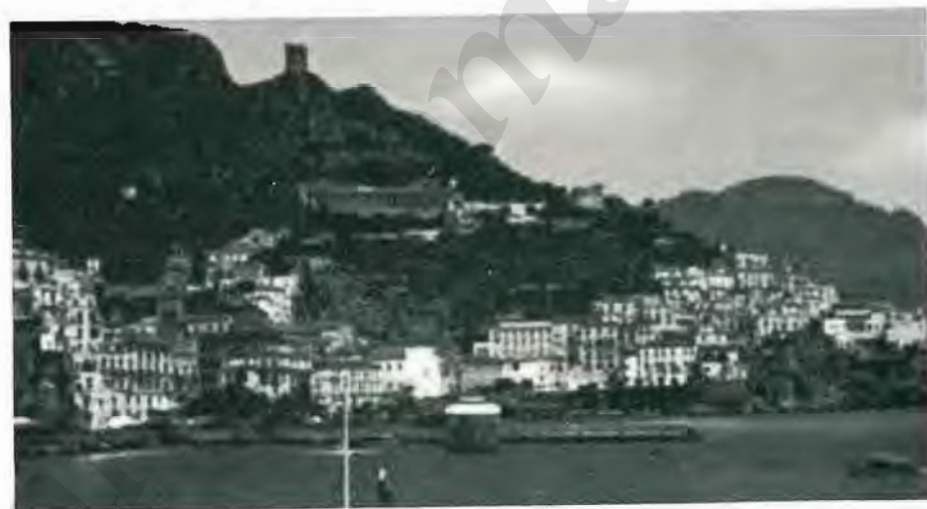
Le reliquie di S.ta Trofimenia torneranno ad Amalfi nell'840.

(17) C. Noschese, Coincidenze e contrasti nei rapporti tra Amalfi e Salerno nell'età pre-normanna, in: *Rassegna Storica Salernitana*, 1945, pp. 157-198.

(18) F. Forcellini, L'impresa di Sicardo contro Amalfi e l'emancipazione politica di questa città dal Ducato di Napoli, in: *Archiv. St. per le Provv. Nap.*, N. S., XXVIII, 1945, pp. 1 ss.

(19) *Corpus Scriptorum Historiae Bizantinae*, Bonn, Vol. II, l. II, c. 48.

Per quell'aiuto, che fu efficace, gli amalfitani si assicurano la gratitudine di *Siconolfo* che trattò molto bene gli amalfitani di



Amalfi: veduta del porto.

passaggio per Salerno e tutti gli oriundi di là. Ebbe così origine quel principato longobardo in Salerno che durò, come il dogato di Amalfi, fino alla conquista normanna.

Gelosa della sua origine romana, Amalfi, per mezzo dei benedettini che avevano abbazie nella costiera almeno dal IX secolo, impedì al clero greco di affermarsi sul suo territorio; e se infiltrazioni longobarde vi furono tra i paragrafi del diritto romano-giustiniano, questo fu il solo ufficialmente riconosciuto²⁰ nelle *Pandette*.

Il rapido sviluppo della potenza araba pose ben presto Amalfi a contatto dei nuovi dominatori del Mediterraneo. Vascelli provenienti dall'Egitto — al dir di Willibaldo, vescovo di Eichstätt — già approdavano a Napoli nel 722; mentre è provato che nella metà del IX secolo, molti amalfitani stanziavano nei porti d'Africa con regolari salvacondotti. Le loro navi conseguirono vittorie militari nell'812, nell'846 e specialmente nell'849, quando il loro ammiraglio *Cesario*, figlio del Duca Sergio di Napoli, sopraffecce gli Arabi ad Ostia, menandone vanto ai piedi del Papa.

(20) A. Schiavo, op. cit., p. 22. - Cioè, che i preti non si sposassero come i *papàs-popi* ortodossi.

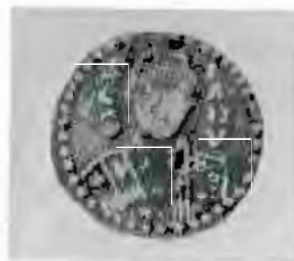
Salerno teneva un metro diverso: guardava anche dietro casa. Nella seconda metà del secolo IX, il suo principe, *Pietro*, fece alloggiare un saraceno proprio nel palazzo vescovile, provocando le proteste del Vescovo Bernardo, allora a Roma, che ritornò in sede soltanto dopo che gli era stata costruita una nuova casa.

Napoli rimane sempre una roccaforte della *longa manus* dell'Impero di Bisanzio — con Gaeta — per cui la longobarda Benevento finisce per attaccarla e conquistarla.

Il follaro in bronzo coniato sotto il Ducato di Sergio I, tra l'840 ed il venticinquennio che intercorre con l'864, celebra la vittoriosa occupazione di Napoli effettuata dai Longobardi di Benevento nell'anno 831, allorquando anche le sacre spoglie di S. Gennaro vennero asportate da Napoli a Benevento, facendovi ritorno soltanto nel 1497²¹



D - ritratto a mezzo busto, di fronte del Duca Sergio: SERGIV / DVX;



R - ritratto di S. Gennaro, a mezzo busto di fronte: SAN · IANV.

Da queste rapide annotazioni si può capire l'enorme fermento politico e spirituale, e le strette militari che ne conseguivano per le terre rivierasche che da Amalfi andavano a Napoli, coi rispettivi entroterra di Salerno e penisola Sorrentina, inclusa Lettere.

Mentre Amalfi accoglieva le navi arabe da carico e, con le sue, era presente nei porti mussulmani, Papa Giovanni VIII invitava gli amalfitani ad interrompere i loro rapporti con quelle popolazioni d'infedeli, a fianco delle quali, nell'872 avevano combattuto vittoriosamente nell'isola del Salvatore, dietro invito dell'imperatore Ludovico II, per liberare il Vescovo Atanasio, chiuso in carcere dal

duca Sergio di Napoli. In segno di riconoscenza, gli amalfitani ebbero il possesso dell'isola di *Capri*.

« Il Papa nel settembre 879 mandò un'ordinanza ai Vescovi e ai capi di stato di Napoli, Gaeta ed Amalfi, dando come ultimo termine per lo scioglimento dei rapporti con gli arabi il 1 dicembre successivo, e nel concistoro del 15 ottobre — cioè prima ancora di quel termine — scomunicava lo stato amalfitano. Nel dicembre Giovanni VIII mandò Domenico, vescovo di Trento, qual suo legato ad Amalfi, con una lettera che proponeva alternative allettatrici. Tanto più che Atanasio, vescovo di Napoli (dopo la infausta cattività di nove anni prima) si giovava di milizie saracene, così da essere scomunicato nell'aprile 881, come da annuncio dato pure al vescovo d'Amalfi.

D'altronde lo sviluppo economico della potenza araba nel IX secolo era travolgente e ogni mezzo di vita politico-economica (modernamente intesa) non poteva prodursi che nella sua orbita. L'editto di Leone V l'Armeno era rimasto inascoltato dagli stessi greci, in quanto i porti d'Egitto e Siria erano tornati in mano agli arabi. Gli amalfitani aprirono banche nel territorio di Roma ed anche empori nell'880, e cercarono di non far mettere radici ai saraceni in Campania, anche se nell'883 sino al 915 non si opposero alla coalizione che portava gli infedeli a stabile presenza sulle rive del Garigliano. »²²

Ciò valse ad Amalfi ad essere risparmiata dagli Arabi, quando, nel 927, dopo aver saccheggiato Taranto, investirono Salerno e Napoli²³.

Pellegrini amalfitani al Monte Athos, e il monaco cassinese *Giovanni* « di nobile famiglia beneventana » che vi giunge per sei anni di vita comune dopo aver visitato il Sinai, sono colà l'indice di certe agevolazioni inimmaginabili per chi restava fuori dell'audace politica amalfitana; ma se noi vogliamo comprendere la molla vera di quella politica, dobbiamo far ricorso ai traffici, al commercio ed al più raffinato strumento dell'economia, che è quello di batter moneta per conto dei proprii clienti, avventori e creditori, come fecero

(²¹) *Angelo Pogliani*, Un rarissimo follaro del ducato autonomo di Napoli, in: *Soldi, mensile di Numismatica*, giugno 1967, p. 19.

(²²) *A. Schiavo*, op. cit., pp. 24-25.

(²³) *ivi*, pp. 25-26.

gli Amalfitani, i Salernitani (e non solo loro, più tardi, ma anche Federico II) con gli Arabi²⁴.

In simili frangenti Lettere fu coinvolta con forniture di legname scelto nei suoi castagneti per i cantieri più attivi e pregiati del momento; la prosperità dilagava e non fa meraviglia lo stupore di visitatori illustri od occasionali che capitavano ad *Amalfi*, ma anche a *Benevento*, Capua, Gaeta e minori porti della costiera napoletana²⁵.

(²⁴) A. Schiavo, op. cit., pp. 26-27:

« Il movente e gli scopi dei rapporti fra arabi, salernitani ed amalfitani sono documentati e illustrati dalle monete coniate a Salerno e ad Amalfi, tra cui molte recano *leggende* in rabeschi e caratteri cufici che le rendevano accette alle popolazioni musulmane.

Erano specialmente i *tari* che recavano tali *leggende*. Tra essi, il più antico pervenutoci è quello di Gisulfo I di Salerno (946-77) ove nel secondo giro del diritto si legge: « Non vi è altro Dio che Dio, Maometto è il legato di Dio, Alì l'amico di Dio » (cfr. *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVIII, Colombo, Roma, 1939, p. 307); il rovescio reca, nei due giri, in caratteri cufici deformati imitanti la leggenda consueta delle monete di Moez: « L'Iman Moez invita al culto di un solo Dio eterno » e « El Moez ledin illah Principe dei credenti ». La prima e l'ultima delle predette *leggende* si osservano anche nei *tari* coniatì ad Amalfi al tempo di Guaimario V e Mansone IV, cioè nella prima metà del secolo XI (*ivi*, p. 2, tav. I). L'uso delle *leggende* cufiche nelle monete amalfitane durò fino alla metà del XIII secolo, cioè fino al tempo di Federico II i cui *tari* recando nei giri concentrici *leggende* latine in caratteri cufici, erano accreditati tanto in Oriente quanto in Occidente. Divenuta demanio perpetuo della Chiesa nel 1254, la zecca di Amalfi cessò di coniare monete con scritte cufiche; e nel *denaro* apparso in quell'anno le *leggende*, bilingui an-/che al tempo di Federico II, divennero esclusivamente latine: « Amalfia Civitas » (*ivi*, pp. 12-3).

I *tari* di Amalfi e Salerno non comportavano rinunce in campo religioso. Una di tali monete del tempo di Guglielmo II (1162-89) contiene due *leggende* cufiche; quella del giro interno dice: « Il Re Guglielmo II che desidera essere esaltato da Dio » e l'altra del giro esterno: « È stata coniata ad Amalfi l'anno cinquecentosessantatré » (622-1185) (*ivi*, p. 6).

(²⁵) A. Schiavo, op. cit., p. 29.

— « Costantino Porfirogenito, imperatore e scrittore bizantino, nel suo libro « De administrando Imperio » (in: *Corpus Script. Hist. Biz.*, Bonnae, vol. III, 1840, cap. 27, p. 120), scritto nel 949, discorre dei centri campani dipendenti e dice che la prima città antica e grande era Capua, la seconda Napoli, la terza Benevento, la quarta Gaeta, la quinta Amalfi. Ma se tale posto a quest'ultima era assegnato dalla sua estensione territoriale o dalla sua età — o dall'una e dall'altra insieme — fra quelle godeva, per vari aspetti, di un assoluto primato. Ibn-Hawqal, mercante di Bagdad che, viaggiando da circa 30 anni, nel 972 (= 942-972) visitava l'Italia meridionale, definì Amalfi: « la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta »; ed avvertiva che Napoli, città bella, era meno importante di Amalfi (cfr. *Biblioteca arabo-sicula*, a cura di Michele Amari, Loescher, 1880, I, pp. 24-5).

« La città marinara d'Amalfi raggiunse forse l'apice dello splendore con Mansone III, duca di Amalfi e patrizio imperiale, che nel febbraio 981, approfittando d'una rivolta contro il Principe Gisulfo, dominando gli uomini e gli eventi, attuò l'audace piano di sottomettere il principato di Salerno al suo ducato ».



Sigillo di Guaimario III, anno 1025. Arch. Cavense, arca magna, arm. A, nr. 19. *
Dissentiamo dal Delogu che lo attribuisce a Guaimario IV; mentre ritorna (ed è un documento eccezionale) per l'*ancora vivente*: GUAIMARIO III, principe di Salerno e sposo della letterese GAITELGRIMA DEI "LETTERE": che lo si debba proprio riferire allo stesso GUAIMARIO III, risulta in forza del lunghissimo principato, che consentì una maggior documentazione di Atti, in confronto di altri Principi salernitani.

Armando Schiavo (più volte citato), a pagina 31 del suo bel volumetto, dopo aver ammesso che seterie cinesi venivano sventolate ad Amalfi in una festa dell'840, soggiunge: « Liutprando, vescovo di Cremona, in una missione a Bisanzio presso la corte imperiale nel 964, disse che gli Amalfitani avevano diffuso in tutta Italia i più preziosi drappi di porpora delle manifatture bizantine; e, tornato in Italia, riferì che soldati originari d'Amalfi erano fra le truppe dell'imperatore d'Oriente ».

E siamo — finalmente — in piena storia della nostra Lettere, con l'anno 932.

Un documento della Badia di Cava de' Tirreni, risalente al 932, riporta a quell'anno il più antico atto medioevale riguardante Lettere (anche se altri studiosi la pensano diverso). Vi si parla del CASTELLO DEI LAURI, tenuto dal Conte GUIDO (di LETTERE), nobile Longobardo che accomuna in sé le parentele dei Principi di Salerno, per chi lo dà qual figlio di Guaimaro II (893-933) e fratello di Gisulfo (933-972; 974-978), e le parentele dei Duchi di Amalfi, per chi lo dà figlio di Giovanni I (958 col padre Mansone 981/83, che fu pure principe di Salerno) e, come tale, fratello di Giovanni II detto Lamberto (lui pure principe di Salerno: 983-994) nonché zio di Guido II (983-988) e del futuro genero GUAIMARO III di Salerno (988-1031)²⁶, detto anche GUAIMARIO III.

Purtroppo il Guaimaro III di Salerno confonde alcuni connotati dinastici col GUAIMARIO I di Amalfi (1039-1042) essendo dato per certo qual Longobardo dei Principi di Salerno²⁷, talché la principessa letterese GAITELGRIMA, figlia di GUIDO DI LETTERE e sposa del cugino salernitano GUAIMARO III, principe di Salerno, si configura anche parente dei duchi di Amalfi, e, probabilmente qual Madre del Principe GIOVANNI III, che è citato nella indizione 3^a del 1018 nel « Codex Cavense », perché associato al Padre Guaimaro III giunto già alla 29^a indizione del suo principato.

⁽²⁶⁾ Luigi Grazzi, op. cit., p. 227 e nota 15; cfr. pp. 240-45.

⁽²⁷⁾ Adriano Cappelli, Cronologia, cronografia, ecc., Milano, Hoepli, 1930, pp. 443-444, per Salerno ed Amalfi.

Di nitido rimangono tre fatti. *Primo*: Lettere aveva la Torre di Patria Salernitana nell'anno 932 in piazza dei Lauri, per cui la residenza del « comes » era denominata CASTELLO DEI LAURI; *secondo*, il posto era tenuto dal conte GUIDO (denominato DI LETTERE) capostipite dei CONTI DI LETTERE, parente stretto dei LONGOBARDI di SALERNO (e poi di AMALFI) discendenti a loro volta dai Nobili Longobardi di BENEVENTO, i quali erano stati signori di Salerno — in unico ducato — dal 571 all'840. Il *terzo* rilievo, ovvio e riconosciuto, è che la figlia di GUIDO di Lettere, diventando principessa di Salerno tra il 980-990, perché sposa del longevo Principe GUAIMARO III, sia la celebre GAITELGRIMA DI LETTERE che riuscirà a far mettere un Vescovo Residenziale nel castello paterno.

Infatti, ecco scoccare la moda politica delle diocesi suffraganee, anche piccolissime, per dar prestigio alle Metropolitane di recente costituzione: senza dire che Napoli aveva insegnato con Vescovi-Duchi. « La diocesi beneventana era divenuta archidiocesi da quando papa Giovanni XIII, per richiesta di Pandolfo Capodiferro, con un privilegio del 26 maggio 969 aveva conferito a Lanolfo, vescovo di Benevento e di Siponto, la dignità arcivescovile e l'uso del pallio, nonché la potestà di consacrare vescovi a lui soggetti nelle città di Alife, Ariano Irpino, Ascoli Satriano, Avellino, Bovino, Larino, Quindici, Sant'Agata dei Goti, Telesse e Volturara Appula ²⁸ ».

« Quando nell'839 Salerno divenne principato autonomo e 33 anni dopo Capua rivendicò l'indipendenza come contea dalla stessa Capitale, e quando anche la parte sud-orientale, dopo alterne vicende fu perduta da Benevento, il principato coincise con la diocesi-archidiocesi. Ma questa, allora, allargò la sua giurisdizione anche sul territorio ormai tornato sotto il dominio bizantino, ed ivi ebbe poi nuove diocesi suffraganee (come Aeca-Troia, nel 1022) ²⁹ ».

« All'interno, intorno a quella che è tuttora diocesi di Benevento, e nel cui ambito sorsero in prosiegua — e poi scomparvero — le suffraganee di Morcone e di Tocco-Caudio, è il territorio

che successivamente si divise tra le diocesi di Trevico, Frigento, Montemarano, e a nord di Telesse, tra quelle di Boiano, Limosano, Trivento e Guardialferia ³⁰ ».

C'è da smarrirsi. Quando toccherà ad Amalfi, a Sorrento, dopo che a Salerno? La moda del potere spirituale era surrettizia, perché nascondeva l'intenzione del potere politico (su cui, s'intende, la Provvidenza stende le reti del Suo Fine).

Non deve sembrare strano che tra il IX e il X secolo delle forti affermazioni politiche dei tre centri Campàni, Benevento, Amalfi e Salerno, le tre città limitrofe a contegno di Stato (con altre Reggenze minori in via di sviluppo autonomo, come Napoli, Gaeta e Sorrento) badino moltissimo ai « confini di Patria » ed escogitino dei modi ingegnosi per tutelarli. Uno di questi fu quello appunto di raggruppare i « castra » (o, con recente denominazione franco-carolingia, le « marche castellane ») o « castelli » su lingue di terra e di mare strategicamente notevoli alla difesa ed all'offesa. Così si assiste alla trasformazione dell'antica Diocesi di Stabiae nella opportuna denominazione di « Sede dei CASTELLI STABIANI » da parte della Repubblica-Dogato e Chiesa di Amalfi, conseguendo di estendere a Gragnano e Lettere una diocesi accomunata al Castello di Stabiae, senza che le tre posizioni si differenzino tra loro, essendo un'unica Sede. Non ardiremmo ragionare così se, oltre alle note fonti letterarie del tempo, non si fosse trovata la prova di un EUDO, oppure EVHodus EPiscopus in quel di Gragnano, attraverso una lastra iscritta del IX secolo ³¹, e se non diventassero evidenti gli scambi di Vescovi di nome STEFANO ai « Castelli del Mare » (Stabiae) e ai « Castelli del Monte » (Gragnano e Lettere) tra l'anno 914 e gli anni 982-986, diversamente inspiegabili ³²; ed — in fine — se non avessimo riscontrato in Lettere, proprio al momento in cui ottiene il suo primo Vescovo Residenziale, la strana coincidenza d'uno STEFANO I che da Vescovo già di Stabiae viene traslato a Lettere, mentre STEFANO II viene consacrato ad Amalfi — in persona diversa da Stefano I — non appena Amalfi diventa

(²⁸) Mario Rotili, La Diocesi di Benevento, Spoleto, 1966, p. 11; cfr. Ph. Jaffé, Regesta Pontificum Romanorum, Leipzig, 1885, N. 3738.

(²⁹) *ivi*, p. 13.

(³⁰) *ivi*, p. 14.

(³¹) Luigi Grazzi, Storia della Città di Lettere, Pompei, 1971, p. 261.

(³²) Luigi Grazzi, op. cit., pp. 237-238.

Metropolitana: così che STEFANO I risale al 984/86-987, mentre STEFANO II risale certamente al 994/997 — ..., originando la vera e propria nuova Sede Residenziale Ordinaria, suffraganea della Metropolitana d'Amalfi appena istituita Matrice di Chiese Figliane (appunto come *Lettere*, ed altre).

Amalfi realizza il suo sogno di Metropolitana su un mucchietto di suffraganee, istituite allo scopo, tra gli anni 984-987. *Lettere* vi sarà inclusa qual « torre di patria », cioè per estreme rivendicazioni statali di confine (almeno spirituale), poco dopo. Per il luogo, cioè per *Lettere*, è una concessione enorme, di portata storica; ma suppone che Amalfi guardasse a questo territorio ed ai suoi abitanti da molto tempo: il che sottende almeno l'intero corso del secolo IX³³, come abbiām visto.

Gli storici locali hanno discusso a lungo se ciò sia accaduto nel 984 (can. O. Fattoruso) oppure nel 987 (Paolo Fattorosi). Ma il secentista scrittore del « *codice* » Fattorosi è così poco informato di come si siano svolti i fatti in quel remoto scorcio del X secolo, che, oltre a regalare un cognome (del Giudice) a un cardinale campàno del 1203-12 niente affatto amalfitano, gli concede d'essere stato lui ad ottenere dal Papa che Amalfi diventasse « arcivescovato », dopo che lo era già da due secoli³⁴.

(³³) *Codice Fattorosi*, pp. 91-ss: « Capo 90 Del Vescovato. - Questa Città di Lettere, secondo l'opinione dell'Autore del Libro intitolato « Regno di Napoli », che credo averlo ricavato da Marino Frezza, fu eretto a Vescovato nell'anno 987, che, oggi 1643, sarebbero 656 anni; e per quanto egli dice, fu dal Duca di Amalfi Mansone procurato, e fatto erigere ad Arcivescovato la Chiesa di Amalfi, e perciò questa Città di Lettere fosse eretta a Vescovato, ed il primo Vescovo nominato si chiamava STEFANO. »

(³⁴) *Codice Fattorosi*, p. 92: « Ma io sento un'altra opinione per tradizione costantissima, ed è che il Cardinale Pietro del Giudice, a quei tempi della Città d'Amalfi, era persona dottissima e di molte qualità, che dal Pontefice fu mandato per Ambasciatore e Legato all'Imperatore di Costantinopoli; e, compito il suo incarico, e mandato con molta sua lode e piena soddisfaz. e di quell'Imperatore, col quale prese molto affetto, perciò gli fece molti doni, ed in particolare il Corpo del Glorioso Apostolo Sant'Andrea, e con molte altre reliquie di Santi. Questo Cardinale, ritornato dalla sua Legazione di Costantinopoli, volle onorare la sua Patria di Amalfi, collocando in quella Chiesa quel Santo Corpo, donando però al Sommo Pontefice in Roma il Capo del d.o Glorioso Apostolo, dove ora si conserva e per maggiormente onorare la sua patria e il Santo Apostolo, ottenne dal Sommo Pontefice che la Chiesa di Amalfi si erigesse in Arcivescovato e perché avesse de' Suffraganei, que' gentil uomini nominassero quattro terre vicine per Vescovati Suffraganei eretti dal Papa, come fu eseguito, e nominarono in primo luogo LETTERE, e poi *Scala*, dopo *Minori* ed in ultimo *Capri*, e così furono eretti questi Vescovati. »



Sigillo di Guaimario IV (o III) dell'Archivio Boncompagni, 270 1 a - (dal *Delogu*): databile al 1025-1027, ma di diverso disegno (lievemente più grande risultando il ritratto di GUAIMARIO III — che non nel diploma cavense —) questo documento ci mostra il longevo principe di Salerno — marito della principessa GAITELGRIMA DEI CONTI LETTERE (di Lettere) — in età già matura, barbuto e coronato di un diadema con tre globi. — La *mano*, con le dita in posizione confessionale, costituisce lo stemma o *arme* dei Principi di Salerno, ricorrendo nel campo del "rovescio" del sigillo anche nella diplomatica di *GISulfo II* (1054). - Si noti la firma autografa di *Guaimario III*, sopra del *diritto*.

Stemma dei Principi di Salerno, che ricorre nei Diplomi di GUAIMARIO III (c. 1025-1027) e di GISULFO II (c. 1054): il significato emblematico che si ricava dalla posizione delle dita (il *medio* arcuato sul *pollice* = *CROCE*) e — se si vuole — la *TRINITÀ* (*mignolo*, *anulare* ed *indice* eretti: come *TRE* sono gli *anelli* [due nell'*anulare* ed uno sul *pollice*]) è d'una esplicita ed impegnativa professione di Fede Cattolica.



Il nostro parere, ampiamente esposto nella Storia di Lettere del 1971 (pp. 249-253) è che la Sede Vescovile di Lettere risalga esattamente all'anno 997, anche se il modo non fu limpido.

L'estensione, questa: « Il territorio di questa Città (e confini della Città e Diocesi) viene descritto e definito per mezzo di una scrittura antichissima (...), la quale era scritta in Bergamena (*sic*) e fu fatta dal tempo che questa Città fu eretta a Vescovato (unitamente ad altre suffraganee³⁵) ed in essa si dice che i Canonici del Capitolo della Chiesa Metropolitana di Amalfi per commissione del Papa, assegnano e circoscrivono la Diocesi di Lettere, incominciando dalla sommità del Monte detto S. Angelo « *Montis Aurei* », che da noi si dice S. Angelo a Tre Pizzi sopra la terra di Pimonte; nomina ancora un'altra Chiesa detta pure S. Angelo a Pietra aliena, e camminando per questi altri monti, nomina un'altra Chiesa detta S. Salvatore a Chiuppito, e di là, dice: « *usque ad flumen* » detto Dragone, inchiudendo in questi confini oltre questa Città, « *Castrum Graniani cum pertinentijs et appendicibus suis; Castrum pini cum pertinentijs et appendicibus suis; locus qui apud montes (= Pimonte) dicitur cum pertinentijs et appendicibus suis.* »³⁶

La dipendenza di Lettere da Amalfi³⁷ diventa, così, di cordone ombelicale sino all'arrivo dei Normanni, cioè fino al declino politico della gloriosa ed orgogliosa « res publica » marinara; poi, vi dipenderà ancora, ma in altro modo.

Il nome del suo primo Vescovo, Stefano, ce lo siam sentito

(³⁵) « E qui si deve notare — prosegue a dire il *Codice Fattorosi*, p. 92 — che questa Città di Lettere doveva essere in molta stima ed abitata da persone nobili e di qualità, poiché non si dubita che la Città di Scala situata in quella Costa, e vicina alla Città di Amalfi non fosse antichissima, e abitata da molti gentil uomini, tenendosi per cosa notoria che gli stessi gentil uomini di Amalfi e di Ravello, si gloriano di avere la loro origine dalla Città di Scala, come prima abitata da persone nobili, e Cavalieri Romani. Dico dunque, che a questa nomina, ed erezione di Vescovati, questa Città di Lettere fu preferita e preceduta alla stessa Città di Scala; per chiara conseguenza, dunque si deve tenere che Lettere a que' tempi avesse la maggioranza fra tutte le altre, e fosse anche in maggior consideraz.e, e stretta in affetto ed amicizia con que' gentiluomini di Amalfi, e col Duce stesso, mentre in que' tempi si reggeva in Repubblica con l'elezione del Duce, ossia Doge, e non Duca, come dicono alcuni storici ».

(³⁶) *Codice Fattorosi*, pp. 59-60: « Capo 6^o - Della circonferenza e confini della Città e Diocesi di Lettere »; capitolo che va da p. 59 a pag. 70.

(³⁷) *Codice Fattorosi*, p. 71: « ... loché si osserva in tutte le Città circonvicine, come quelle della Costa di Amalfi, della q.le dicesi averne questa Città sempre partecipata ... ».

dire subito dai memorialisti; ma che fosse quello stesso Stefano già Vescovo a Stabiae almeno dal 986, per passare a Lettere nel 997, occorre andare a vederlo a pagina 253 della nostra precedente ricerca storica sulla città, cui rimandiamo, placati della enunciazione critica stabilita sulla data che confermiamo.

Mentre Lettere esultava, la sottostante comunità di Gragnano sollevava legittime rimozioni, che i Letteresi rintuzzavano con spocchiosa degnazione, da quel momento in poi³⁸; ma ciò che occorre dire con coraggio, è che Lettere fu prescelta a sede vescovile non perché fosse più antica o più grande di Gragnano: fu scelta perché rappresentava un *Confine più in là*, rispetto ad Amalfi nei confronti di Benevento (e quindi di Salerno) e nei confronti di Napoli (e quindi dei filobizantini) in quel periodo storico. La vera chiave della scelta sta in quella « torre (confinaria) della patria », su cui poggia il sigillo della Sede Vescovile di Lettere, suffraganea della Metropolitana di Amalfi, invece di Gragnano.

(38) *Codice Fattorosi*, pp. 92-93: « Da quanto si è detto di sopra è chiaro ancora, che questa Città di Lettere godeva la maggioranza sopra di Gragnano, quale poi ne' tempi posteriori, per la comodità del sito piano, per l'abbondanza delle acque e per la fertilità della terra è cresciuta in abitanti e facoltà; ma tutto questo è avvenuto in questi tempi (1643) per le guerre che hanno mutato stile, perché a que' tempi antichi si viveva in altro modo; e perciò se la terra di Gragnano fosse stata allora di magge consideraz.e e nobiltà e facoltà di Lettere, è chiara cosa che sarebbe stata essa nominata e dichiarata piuttosto essa Vescovato Suffraganeo di Amalfi, e non Lettere, ma fu tutto il contrario, poiché questa è la Verità e tutte le ragioni dimostrano essere antichissima e nobilissima, ed in grande stima e consideraz.e in que' tempi, sebbene a tempi posteriori molto deteriorata, e ridotta a molta scarsezza di uomini buoni particolarmente. »

— A questo punto del *ms*, il tardo parente trascrittore, pone in calce la seguente nota: « L'Istorico parla de' tempi suoi, in cui scriveva nell'anno 1643, ma se fosse a' tempi nostri, nell'anno 1868, direbbe come disse il Poeta (Orazio): *O tempora, o mores*... ». Il che, denota anche un'altra circostanza: che la trascrizione è da ritenersi fedele all'originale del 1643, senza interpolazioni nel « codice »; come noi pure possiamo sostenere dall'esame interno del documento, molto più diffuso là dove diventa Memoriale d'Antonio e Paolo Fattorosi (padre e figlio) ed alquanto sintetico ed acritico per le vicende anteriori al secolo XVI.

— Tuttavia, un'interpolazione relativa a vicende locali del 1864, c'è stata; ed appartiene a due momenti del « Capo 4^o », alle pag. 45 e 49 del *ms*; per cui, rilevata l'eccezione, rimane l'ombra di qualche altra disinvolta manipolazione meno avvertibile, specialmente nel linguaggio e nella ortografia, abbastanza riveduta ed aggiornata, non certo snaturata nel gergo, generalmente fedele e sintatticamente affastellato.

— Altra aggiunta di fatti accaduti nel 1848, si trova a pag. 74, con allegata la breve « nota » d'una ricevuta di documenti depositati in Napoli dai Nobili di Lettere; oltre, s'intende, al « Nota Bene » inserito dal copista ottocentesco, per denunciare la mancanza di sei pagine perdute dell'originale secentesco, spettanti al « Capo 7^o, della Nobiltà ».

Di quel fatto clamoroso e memorando non abbiamo alcun documento coevo *in loco*, né alcun oggetto pertinente alla messa in opera di quella Sede; ma perché ci resti un'immagine suggestiva di quel momento solenne, riproduciamo la *mitra* d'un vescovo di Capua del secolo IX, essendo stato consimile il paludamento pontificale del Vescovo Stefano nel prendere possesso della nuova Sede. Anche l'edificio sacro che funse provvisoriamente da Cattedrale ci è ignoto. Per il resto, si guardi altrove. « I modi elaborati dagli artisti capuani trovarono un terreno fecondo nell'oreficeria religiosa, prolungandosi (dal sec. IX) fino a tutto il X, alla vigilia cioè dell'eccezionale rinnovamento in senso bizantino promosso a Montecassino dall'abate Desiderio da Benevento, poi papa Vittore III. Per questo appare fondato localizzare nella città del Volturno l'origine della crocetta pettorale (encolpio) in lamina d'argento dorato di Stefano vescovo di Caiazzo dal 979 al 1023, se non anche quella dell'encolpio d'oro di Pietro arcivescovo di Benevento (894-914; cfr. tavv. XXI-XXIII, e XXa) »³⁹.

Quanto ad Amalfi stessa, dopo i lavori fatti eseguire in cattedrale da Mansone III nel secolo X (da poi che aveva fatto costruire le chiese dei Santi Quaranta Martiri e aveva fatto ultimare quella di S. Maria Maggiore iniziata nel 986 dal vescovo Mastalo) lavori continuati nel secolo XI, si capiva che miravano ed inorgoglire i fedeli ed a sbalordire i visitatori, tanto che l'abate Desiderio se ne ricorderà ispirandovisi nella ricostruzione di certi edifici a Montecassino⁴⁰. L'elevazione a dignità metropolitana, poi, influi qual nuovo incentivo a quei lavori, intesi a divenir modello esemplare per le cattedrali delle sedi suffraganee, a *Scala*, a *Ravello* (modelli in piccolo del duomo di Salerno) assai meno che a Lettere, impegnata a tirar sù dalle fondamenta, presso la « torre di patria » la sua non riprovevole « chiesa madre »⁴¹.

(39) *Elio Galasso*, Oreficeria Medioevale in Campania, Museo del Sannio, 1969, pp. 156, con 37 tavole, pp. 40-41.

(40) *A. G. Sambon*, Le monete del Ducato Napoletano, in: Archivio Storico per le Prov. Nap., XIV (1889), p. 459 ss.

(41) *A. Schiavo*, op. cit., pp. 57-58.

La cattedrale di Lettere — per quanto nuovo possa apparire — fu dedicata a SANT'ANDREA APOSTOLO⁴². Ciò accadeva nei primissimi anni del secolo XI, per intenderci dal 1005-1009, onde lasciar qualche margine al vescovo *Stefano*, salito al castello di Lettere almeno allo scadere del secolo antecedente (997-998 c.), che ne pensino altri autori.

Ma la designazione del titolare *Sant'Andrea*, di chiaro indirizzo greco-ordodosso (Patrasso) o greco-bizantino (Costantinopoli) è, invece, nient'altro che « amalfitana ». Infatti, restando allo *Schiavo*, « la cattedrale (di Amalfi) sebbene non ne contenesse ancora le spoglie, (pervenue nel 1208/12) era dedicata a Sant'Andrea » (al tempo del duca Mansone III, attivo nel 981); « delle opere decorative eseguite nel X secolo, quasi nella (però) ci è pervenuto »⁴³.

Di certo vi si esercitò l'influsso orientale sugli alzati; la decorazione esterna, ispirata da tarsie arabe, era caratterizzata dall'accostamento di pietre in vario colore, secondo motivi geometrici. La decorazione interna apriva vasto campo agli affreschi o ai guazzi ed ai monumenti musivi che illustravano l'alleanza fra Roma (chiese di pianta latina) e l'Oriente (gusto nell'arabescare stabilmente con elementi in cotto e tessere musive a forte contrasto cromatico)⁴⁴.

Lettere può aver sperato qualche briciola dell'erario pubblico sotto il prospero principato di GISULFO II, per le spese della sua Cattedrale, ma le prove mancano.

Della primitiva cattedrale di Lettere conosciamo la ubicazione a lato dell'attuale castello, ma per quanto rifatta in secoli posteriori, neppure di quei rifacimenti c'è rimasto qualcosa d'intatto sui quat-

tro muri perimetrali presso i resti del campanile, da poterne discorrere in parametri d'arte architettonica o solamente decorativa. Vedremo, nel successivo capitolo, di ritornare sull'argomento, almeno per il campanile lievemente più tardo della « chiesa-madre ».

Ovvio che la « Torre di patria » preesistesse o coesistesse con la costruzione della cattedrale, per preesistenti o coevi interessi politico-militari su quel confine.

Che la Torre fosse di « guardia » con guarnigione più o meno nutrita, più o meno costante nel servizio, lo si può presumere specialmente dopo che l'impresa di lavoro per la cattedrale e gli edifici annessi, movimentò quel punto di presenze operative e di affluenze curiose, da com'era stata ai tempi del Conte *Pietro* in piazza dei Lauri.

Non è neppure da escludere che in Piazza dei Lauri, cioè là dove il Conte *Guido* aveva dimora sin dal 932, fosse approntata la primitiva cattedrale presso la primitiva « torre di patria »; e che il trasferimento della Torre *Gastaldina* e della Cattedrale nell'area attuale del Castello spetti al secolo XI, con intenti d'una risistemazione più monumentale delle residenze del Conte e del Vescovo. In tal caso, la primitiva sistemazione spettava a decisioni prese alla Corte di Salerno, mentre la seconda scelta spettò ad Amalfi.

Da questo ad ammettere la costruzione del castello attuale (o quasi) con riverito nome e cognome dell'architetto nel IX secolo⁴⁵, ci passa; né vale la pena addarsene più che tanto.

Finisce così il secolo ed il primo millennio di storia dopo Cristo, ed anche noi possiamo qui finire il capitolo, non senza voler esortare gli studiosi del futuro ad insistere nelle loro ricerche di storia letterese sopra questo periodo, e, propriamente sul punto cro-

(42) Can. O. Fattoruso, Appunti storici su Lettere, in: La Voce di S. Anna, A. VIII, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8. — Egli scrive: « Lettere fu sede vescovile dal 984, sotto il Pontificato di Benedetto VII. Primo Vescovo fu un certo Stefano, che abitò presso il Castello, di cui permangono le rovine. L'adiacente cattedrale della quale pure restano tracce, era a tre navate con crociera e un maestoso campanile di stile romanico e dedicato a S. Andrea apostolo. Dei vescovi successivi si ignorano i nomi fino al 1118, quando troviamo che reggeva la diocesi un presule dal nome Pietro. ». La stessa data del 984 si trova pure in un fascicolo recentemente curato da Celoro Parascandolo G. sulla Diocesi di Castellammare con la cronotassi dei suoi vescovi (cfr. « La Diocesi di Lettere - 984/1797 » a pag. 63).

(43) Armando Schiavo, Natura, Storia e Arte della Costa di Amalfi, Tip. Polig. Var., 1947, p. 30.

(44) *ivi*, p. 58.

(45) Can. D. Calabrese, Lettere e il suo castello, noterelle storiche, in: La Voce di S. Anna, N. 7, VIII-XII. 1953, p. 3, dopo aver citato alcuni pensieri dell'« illustre domenicano P. Pio Cinti, di venerata memoria, che visitava la serena candida Lettere, com'egli la chiamava », riporta pure « uno splendido articolo dell'egregio scrittore Armando Ciollaro, pubblicato sul « Roma » del 3 agosto 1941, col titolo: « Il Castello di Lettere », da cui, appunto, a pag. 4, rileviamo l'ingenuità che il « castello sia stato costruito nel IX secolo dall'architetto letterese Mario Longobardi »: quando, cognomi e nomi, a quell'epoca, neppure il Muratori avrebbe trovato fonti adeguate per associarne la combinazione o presumerne l'attendibilità, al di fuori d'una « charta » o d'una « iscrizione », che qui non c'è, per argomentarlo.

nologico del secolo X, che è nodale, tanto per la parte civile, quanto per quella ecclesiastica.

Le pubblicazioni diplomatiche del *Filangieri* e delle « *Chartae Cavensi* » non sono state appieno sfruttate per farne discendere i contenuti contrattuali e la relativa onomastica alto-medioevale in narrazione storica per l'entroterra della penisola sorrentina fino ai Monti Lattari, inclusa *Lettere*: anche da ciò, l'invito alla ricerca.



Sorrento: Museo Correale di Terranova.
Elementi decorativi d'arte medioevale.



Mitra detta di S. Paolino, vescovo di Capua (sec. IX). Tessuto in seta e filo aureo su pergamena. - Capua, Tesoro della Cattedrale. (Probabile dono del card. Pietro di Capua del 1208; la riproduciamo per intonare l'oggetto liturgico, alla coeva presenza d'un vescovo a Lettere).

CAPITOLO TERZO

CASTELLANI E VESCOVI DI LETTERE NELL'ALTO MEDIOEVO

La storia feudale di Lettere prende il via da Salerno. Nel Principato Longobardo di Salerno sedeva in trono *Guaimaro III*, che era andato al potere nel 988, per la morte del fratello *Guido* (983 + 988), essendo entrambi consanguinei del principe *Giovanni II* detto « *lamberto* » (983-994), e del Conte *Guido I* di Lettere.

Guaimaro III avrà un principato lunghissimo, d'oltre quarant'anni (988-1031). Dove e come conoscesse una Donna di Lettere non ci è stato tramandato; ma che nel « Castellammonte » di Latàra risiedesse un Gastaldo di riguardo, cioè lo zio *GUIDO I di Lettere*, colà stanziato dal 932, è certo, da fonti coeve.

Del detto *Guaimaro III* di Salerno parlano storiografi locali quando ammettono che sposasse la principessa *Gaitelgrima* di Lettere: le prove, nell'*Eugenio* e *Collenuccio*. L'attenzione su Lettere può essere perciò venuta più da Salerno che da Amalfi, nel caso che l'Episcopato vi sia stato istituito in riguardo alla principessa *Gaitelgrima* (squisito nome longobardico). In tal caso la stessa « torre di patria » sul confine letterese, è più una premunizione di Salerno nei confronti di Benevento, che non l'estremo *limen* dello Stato di Amalfi.

Però, nell'un caso e nell'altro siamo fermi al 988 di *Guaimaro III* in Salerno, e del castellano longobardo di Lettere che ha quella figlia da marito per il principe salernitano (detto anche *Guaimario*, per inflessione tardiva).

Di lui abbiamo visto alcuni *sigilli* impressi su atti del tempo, con due ritratti lievemente differenti nel diritto, e, con lo stemma della Mano professante la fede nell'Unità e Trinità di Dio, al rovescio. Faccia piena, barba folta, occhi gonfi, serietà ieratica sotto il berretto coronato, ce lo riportano ancora possente in età matura.

Salerno aveva ottenuto il titolo di Sede Metropolitana o arcivescovile da perduto diploma papale di Benedetto VII (974-983), titolo autenticato con altra bolla del 989 di papa Giovanni XV; ed il diploma va in funzione primaziale esattamente l'anno dopo il dogato principesco di Guaimaro III e Gaitelgrima di Lettere (988-989), essendone primo arcivescovo il già vescovo residenziale Amato (982/89-992)¹.

Morto l'arcivescovo Amato nel giugno del 992, e sfumata la designazione a succedergli del prete locale *Dauferius*, gli succede l'arcivescovo *Grimoaldo* (993-1009) che, ricevendo conferma dal papa Giovanni XV, si sente autorizzato a portare il pallio e ad aver « *licentiam et potestatem ordinandi episcopos et consecrandi in subiectis locis* »².

La tradizione, che vuole che Lettere fosse sede vescovile in quel momento (993/994) quale suffraganea di Salerno, è di sana presunzione politica, ma non ha alcun suffragio di autenticità storica. Salerno può averlo vagheggiato e programmato, ma non deciso né fatto. Non appena Amalfi potrà diventare essa pure Metropolitana (otto anni dopo Salerno) quell'arcivescovo *Comite Orso*, annovererà la neo-suffraganea Lettere in testa alle quattro sedi dipendenti dalla Primaziale, cioè prima di *Scala*, di *Minori* e di *Capri*. Perché? Cos'era successo tra il 994 ed il 997? Era, forse, Lettere effettivamente già sede Vescovile creata da Salerno nel 994 e poi sottoposta o barattata con Amalfi per ragioni a noi ignote? Lo storiografo *Camera* riporta le due diverse date, e ne preferisce una terza, che è l'anno 987, ammettendo che « *Stefano*, prete amalfitano, pel primo fu consacrato da *Sergio* Comiteorso-Scaticampolo metropolitano di Amalfi che rese suo suffraganeo (in Lettere) »; ma la cronaca amalfitana rapporta il fatto alla data del 994 in questi termini: « *Leone*, metropolita di

Amalfi consacrò tre vescovi, e, fra essi " *Stefanus in castellis Stabientibus*, qui dicitur nunc episcopus litterarum " »³. Il *Pansa*, poi, autore serio del 1724, avendo premesso che ha fatto delle ricerche, dice che l'anno della fondazione del Vescovato di Lettere risale al 984⁴. *Leone* o *Sergio* il consacrante? Un fatto simoniaco del 997 intercorso tra Salerno ed Amalfi ci ha fatto, a nostra volta⁵, propendere per la già ammessa soluzione: che vi sia stato un decennio di preparazione (984-994) con proposte palleggiate tra Salerno ed Amalfi, mentre erano entrambe le Sedi in trattative di contemporanea affermazione primaziale o metropolitana; così che allo scoccare delle concessioni papali per Salerno (989) e poi di Amalfi (997) anche l'area dei confini di giurisdizione entrò in crisi politica, con rimandi e avvertenze, che mettendo in campo antiche ragioni delle sedi di Sorrento e di Stabiae, le due Metropolitane non le potevano né ledere, né trascurare se tiravano in giuoco i « castelli » montani del loro entroterra, cui inerivano.

Ritornando ai Castellani di Lettere va notato che il *Pansa*, agli inizi del Settecento, parlando della nobile Famiglia De Miro, dà notizia per l'anno 995 di una *Adelmuda* già moglie del Conte *Raimario* di Lettere alla data, capostipiti dei *De Miro*.⁶

A parte se questa notizia d'araldica sia autentica o meno (noi ne dubitiamo) sta di fatto che tra il 994 ed il 997, Lettere ha un suo vescovo. Lo poté avere perché era già nota come « torre di patria » probabilmente fin dal secolo IX; vi aveva castellani di Salerno sin dal 932 con il conte *GUIDO I*, (figlio di Guaimaro II, signore di Salerno dall'893 al 933); da lui discenderà la principessa *Gaitelgrima*, sposa del consanguineo Guaimaro III, il cui fratello *Guido II*, ripeteva il nome dello zio Guido I di Lettere.⁷

Il lungo principato di Guaimaro III deve avere avuto una interruzione o una associazione con altro principe della sua stessa casata nell'ultimo scorcio, così da essere poi rinumerato in Guaima-

(1) *Luigi Grazzi*, Storia della città di Lettere, I.P.S.I., Pompei, 1971, cfr. pp. 240-241.

(2) *Ughelli*, Italia sacra, VII, 376; *Kehr*, 346.

(3) *M. Camera*, Memorie Storico-Diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, I, p. 157; II, p. 669. Deve trattarsi di un errore 987 per 997?

(4) *F. Pansa*, Istoria dell'antica Repubblica di Amalfi, II, p. 108.

(5) *L. Grazzi*, op. cit., 1971, p. 253.

(6) *F. Pansa*, op. cit., II, p. 117.

(7) *L. Grazzi*, op. cit., p. 250 e 253.

rio IV restando lo stesso Principe, per essersi trovato a regnare ancora da solo nell'ultimo lustro 1027-1031.

Perdurando il principato di Guaimaro III sino al 1031, è difficile spiegare l'intromissione spirituale di Amalfi su Lettere come metropolitana, ai danni di Salerno più vicina e congeniale alle origini del vescovato. Non a caso il silenzio che si stende sulla Sede di Lettere e sui suoi Vescovi, da Stefano I in poi, dura anonimo sino al 1118, cioè all'affermazione politica dei normanni, e gli edifici sacri nell'area del castello hanno i contrassegni del secolo XII. Come a dire che l'episodio 994/997 restò senza seguito, quasi obliterato dai rancori politici e spirituali esplosi e scalducciati tra Metropolitane rivali e Principati ostili per circa 120 anni.

La tranquilla ammissione di un Casato dei *Lettere*⁸, confermato dall'autore del « codice » in apertura del capitolo sulla Nobiltà locale⁹ e specificato nella lista di alcuni Personaggi¹⁰, entrò nella coscienza popolare fino a tardi: « ... essendosi, tanto più in quelli tempi antichi, osservato, e per tradiz.e de' vecchi antichi e per scritture, che non solo detta famiglia d(e)i *Lettere*, ma tante altre nobi-

(⁸) *Codice Fattorosi*, pp. 7-8: « E per chiarire alcune cose, che prima di questi tempi, questa Città fosse stata sotto al dominio di altro padrone, cioè della famiglia di LETTERE, come dice Cesare Eugenio nel libro della Nobiltà del Regno di Napoli, portando in esso il Conte Pietro di Lettere, che era suo Cognato, discacciasse gli Alemanni dalla città di Cuma nell'anno 1207, dico, che sebbene questo Conte Pietro fosse della famiglia di Lettere, non per questo fosse padrone, e Conte di questa Città, ma di altri luoghi e terre, poiché vivendo esso in detto anno 1207, ed a' tempi del Re Carlo primo nell'anno 1265, si legge nel *Summonte*, che, per mano di detto Re fosse fatto Cavaliere Vito di Lettere, come nella 2^a parte di esso *Summonte*; e nell'entrata di Carlo 3^o nell'anno 1380, e del Re Carlo d'Angiò intervenisse Angelillo di Lettere, come uno de' Signori, Baroni del Regno; né segue che avendo fra questi tempi il Re Carlo 2^o, il quale regnò nell'anno 1284, fatto privilegio a questa Città di essere ridotta e comperata nel Dominio della Corona Regia, come sempre era stato; non era vero che questi Signori della famiglia di Lettere fossero stati padroni di quella, ma di altre Città e terre ».

(⁹) *Codice Fattorosi*, p. 71: « di tempo in tempo quivi vi sono state ad abitare, ed hanno fiorite (*sic*) delle Famiglie nobilissime, come la Famiglia di *Lettere*, Cittadina di questa Città ».

(¹⁰) *Ivi*, p. 71: « Basta dire che vi era (stata) tale distinz.e (tra nobili e plebei) essendovi stati in questa famiglia uomini Illustrissimi, come si è detto del Conte Pietro di Lettere, del quale fa menzione Cesare Eugenio; Vito di Lettere fatto Cavaliere dal Re Carlo Primo, ed altri di questa famiglia che si leggono nel Regio Archivio venuti e stati in compagnia del Re Carlo Terzo e di Luigi di Angiò notato dal *Summonte* nella sua 2^a parte; quali uomini essendo di essa Città, non era possibile che avessero potuti vivere uniti col popolo e non separatam.e ».

lissime avevano abitato ed originavano (*sic*) da questa Città. »¹¹; così che il nome del Casato veniva ad identificarsi con quello del luogo d'origine dinastica, o feudale per lo meno: com'era dei Savoia, degli Este, dei Vallisniera, eccetera.

Talché (invece di far ricorso ai De Miro) dati i precedenti dell'onomastica longobarda (priva di cognome) è preferibile ammettere che la Casata dei LETTERE fosse quella dei discendenti di GUIDO I, GAITELGRIMA, Guaimaro, Guido II, i cui figli e nipoti appartengono al secolo XI con tranquilla deduzione; finché, all'apparire del ciclone normanno, rientrano nell'ombra, ma tornano ad affacciarsi i loro discendenti alla fine del secolo XII, con vicende guerresche, come vedremo, ad opera del conte PIETRO dei LETTERE.

Il fatto porta seco la conseguenza che la località di Lettere era già denominata "LETTERE" almeno dal secolo X, e che a trasformarne il nome da LACTEARIA in LICTENARIA-LICTEARIA-LITTERARIA (cioè da *Lattàra* in *Luminosa*) erano stati i Longobardi (o forse i Goti) cioè genti di lingua tedesca giunti sul monte Lattaro tra il VI e l'VIII secolo, riuscendovi tra il IX e il X secolo.

Sorprendentemente, però, del primo Vescovo Stefano I, si sa quasi nulla; ma il sospetto che fosse un « amalfitano » situato dapprima a Castellammare e poi a Lettere « entrambe castelli di mare e di monte », come annota, a suo luogo, il cronista amalfitano che lega le due località — per Stefano — con una specie di « dapprima là » (a Stabiae) et « nunc, cioè ora » a Lettere, conferma l'ipotesi intenzionale che la scelta del prelato fosse una spina messa nel fianco dei filolongobardi di Salerno, e quindi dei *Lettere* feudatari.

Ma ecco che tra il 1039 e il 1040, tanto Amalfi, che Sorrento e Gaeta vengono conquistate da Guaimario V, principe di Salerno, discendente dalla nobildonna Letterese Gaitelgrima (sua madre?); del quale si conosce una splendida corte che intratteneva rapporti con l'imperatore di Germania e con i saraceni d'Africa.

A quella data il vescovo Stefano doveva essere già morto; ma che Amalfi umiliata dal militarismo salernitano avesse modo o possibilità di porre un altro suo pupillo nella Sede Vescovile di Lettere, è più impossibile che inverosimile; né ai Salernitani premeva far

(¹¹) *ivi*, p. 71.

guerre religiose per un frutto che sarebbe maturato col tempo in mano loro. Da ciò si spiega che:

« post ipsum (= Stefano I) continuata serie alios successisse, quorum nomina, et memoria periit ad annum usque 1118 »¹².

Anche questa vacanza pare eccessiva. Ma le gesta di *Guaimario V*, non sono finite, e perciò *Lettere* deve saper aspettare pure essa decisioni dai due fronti: Salerno ed Amalfi.

Non appena *Guaimario V* assunse il titolo di Duca di Puglia e Calabria, i potenti feudatari vicini alle terre del vasto principato si dichiararono suoi cavalieri¹³.

Frattanto, Salerno, arricchita dai traffici e resa famosa dalla prima Scuola Medica, dai poeti e dai giuristi che vi si affermavano, traeva dall'umiliata Amalfi di che alimentare il tesoro del principe che manteneva tante milizie, onde arginare insoddisfatte brame di nemici e per soffocare aneliti rinascenti di libertà conculcate.

Nell'aprile del 1052 il ducato di Amalfi negò a *Guaimario* i consueti tributi che versava da 12 anni, e diresse i suoi vascelli contro Salerno. Vedendoli avvicinare, il 3 giugno *Guaimario* scese alla marina per organizzare la difesa, ma i suoi ordini non erano seguiti. Alle minacce dirette agli inadempienti risposero i nobili ed i cortigiani vibrandogli 36 colpi di pugnale: e ciò è prova che l'oro di Amalfi era penetrato tra la gente longobalda del palazzo, stringendo il principe nei lacci d'una congiura. Che parte vi ebbero quei di *Lettere*? Da che parte stettero? Fatto sta che Amalfi riacquistò la sua indipendenza e non è improbabile che l'anno 1052 segni la designazione d'un nuovo Vescovo a *Lettere* di sentire amalfitano, su proposta politica presentata al Metropolita dall'*igumeno* del momento.

Se non che il principe di Salerno *Gisulfo II*, succeduto a *Guaimario V*, per vendicare suo padre e rientrare in possesso delle entrate amalfitane, iniziò una politica di ritorsioni e provocazioni contro Amalfi, così che di quell'urto tra i due ducati s'avvalse *Roberto il Guiscardo*; che, per stabilire agganci in quegli Stati che sperava di conquistare, si unì in parentela coi principi di Salerno. Ripudiata la moglie Alverada (di Buonalbergo?), sposò la principessa *Sichelgaita*,

(12) F. Pansa, op. cit., II, 108.

(13) A. Schiavo, p. 40.



Fondale in bronzo per guaina di pugnale medioevale, al diritto e al rovescio (mm. 69 x 29 x 9): coll. De Feo, Roma.

sorella di *Gisulfo II* (entrambi nipoti di *Gaitelgrima* dei *Lettere*).

Al dire di *Romualdo salernitano*, *Sichelgaita* era donna onesta, pudica, d'animo virile e provvida nei consigli. I rappresentanti della vecchia aristocrazia longobarda, avversari alla « genia dei normanni » — come essi dicevano — si opposero a tale unione; mentre, i fautori del *Guiscardo* trovavano *Roberto* e *Sichelgaita* adorni di tre virtù: l'uno era fra i ricchi il più ricco, fra gli umili il più umile, fra i

cavalieri il più forte; l'altra era nobile di nascita, bella di corpo e savia di mente ¹⁴.

Tuttavia, per andar dietro al sangue dei LETTERE, e per capire come mai calasse tanto silenzio sulla nostra città per tutto il secolo XI, occorre guardare a Salerno ed alle vicende di quella corte ancora longobarda, ed al contemporaneo contegno di Amalfi per le incidenze spirituali, almeno di tutela, che la metropolitana doveva alla sua suffraganea Lettere, durante quel secolo di contrasti tra le due capitali di Stato.

Monaci amalfitani, come *Iohannes* attivo a Monte Athos nel 991, contano una *laura* in proprio tra il 1045-1053, dotata persino di naviglio, « né quello era il solo monastero tenuto da monaci della Campania che avesse navi, giacché la badia di Cava (de' Tirreni), com'è noto, aveva una propria flotta e dei propri porti, e l'abbazia di Montecassino aveva una nave che da Leone IX, nel 1053, fu liberata da ogni tributo portuario » ¹⁵.

Anche in molte città del Levante la gente di Amalfi aveva costruito vere e proprie colonie con consoli e magistrati propri — al dir dell'*Heyd* — e gli edifici sacri che i mercanti d'Amalfi venivano innalzando nei loro fondachi lungo le coste del Mediterraneo, impedivano o ritardavano la fine della Chiesa nelle terre dominate dagli infedeli — commenta lo *Schiavo* —; per esempio, nel secolo XI, si contavano in Africa ancora vari vescovi residenti ¹⁶.

Chiesero al Califfo, a mezzo d'una folta delegazione partita da Gerusalemme per l'Egitto, con petizione scritta, d'avere un'area per costruirvi un quartiere « amalfitano », come fu loro concessa; sorse quindi, di fronte al santuario della Risurrezione, un'abbazia per frati, dotata d'una foresteria per mercanti amalfitani, e vi condussero monaci di Cava, i quali fondarono là « *Santa Maria Latina* »; dotata, più tardi, d'un monastero femminile detto di S.ta Maria Maddalena, con foresteria per le pellegrine, detta « *Santa Maria la piccola* ».

⁽¹⁴⁾ A. *Schiavo*, op. cit., pp. 40-42; (da: *Amato*, pp. 195, 207-20).

⁽¹⁵⁾ D. O. *Rousseau*, L'ancien Monastère bénédictin du Mont-Athos, in: *Revue Liturgique et Monastique*, 1929, pp. 530-47; cfr. *Archives de l'Athos*, per *Gabriel Millet*, t. I, per P. *Lethielleux*, 1937, p. 27 ss.; A. *Schaube*, Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo, Torino, U.T.E.T., 1935, pp. 50-51; G. *Heyd*, St. del Commercio del Levante nel Medio Evo, Torino, U.T.E.T., 1913, pp. 121-122.

⁽¹⁶⁾ A. *Schiavo*, op. cit., pp. 35-36.

In seguito vi fu costruito l'*ospizio* per i poveri, i malati, i pellegrini, con annessa cappella dedicata a San Giovanni Battista, che fu culla dell'Ordine Gerosolimitano degli Ospitalieri; i riconoscimenti ufficiali e le dotazioni lo vennero arricchendo con lasciti francesi nel 1083-1085; talché all'arrivo dei Crociati, vi era a capo dei servizi dell'assistenza in quell'ospedale il venerabile *Gerardo Sasso di SCALA*, il più glorioso amalfitano del momento, essendo ormai riconosciuto da tutti come « fondatore e primo Gran Maestro » dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (detto poi, degli Ospitalieri, di Rodi, di Malta); n'ebbe a parlare anche una breve cronaca manoscritta del tempo.

Anonimi pellegrini e mercatanti di Lettere sono certamente da annoverarsi tra i fornitori di quella base amalfitana nell'Oriente Cristiano del secolo XI; ma non possiamo affermarlo che per induzione.

Vi si distinsero poi i ricchi mercanti filantropi, *Mauro I e II*, *Pantaleone I e II*, tra il 1050-1073, con donazioni di portali in bronzo e argento per il duomo d'Amalfi, per l'abbazia di Montecassino e per la basilica romana di S. Paolo fuori le mura (essendone abati Desiderio ed Ildebrando) ¹⁷, così che anche nella patria Amalfi ne alzavano i vanti e le memorie ¹⁸.

Ritornando al confronto tra Salerno ed Amalfi, questa, per sottrarsi alle soperchierie di Gisulfo II, ormai cognato del potente Guiscardo, si offerse in signoria tutoria a papa Gregorio VII, che non ne aveva voluto esaudire i desideri, e che anzi aveva consigliato gli amalfitani di acclamare a loro signore proprio il Principe di Sa-

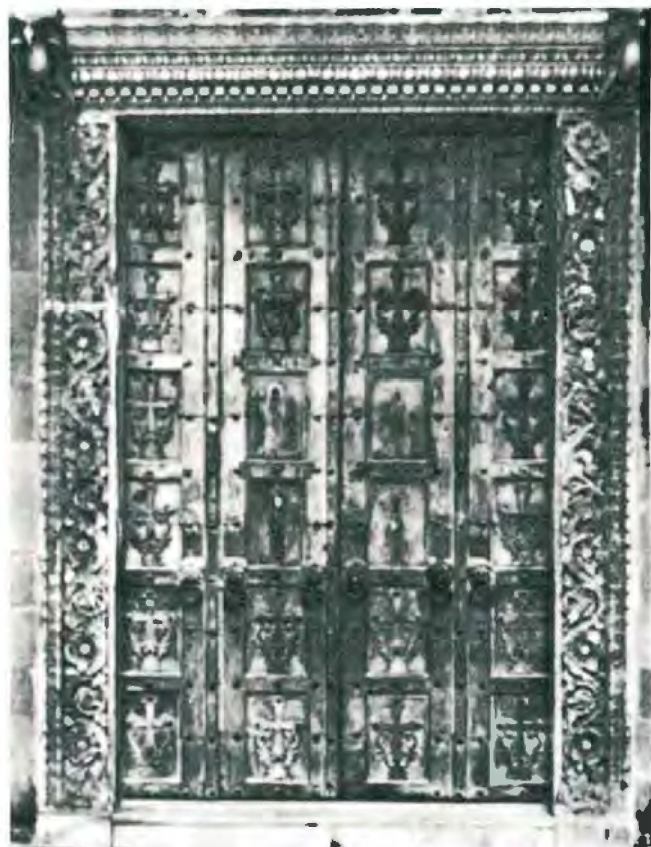
⁽¹⁷⁾ A. *Schiavo*, op. cit., pp. 35-37: « Fra le colonie amalfitane primeggiava quella di Costantinopoli », coi vari *Mauro* e *Pantaleone*, citati in valve artistiche donate a luoghi di culto, o raffigurati in porte bronzee, pronte al cospetto della Vergine e di Santi; cfr. *Amato*, *Hist. Norm.*, Roma, 1935, p. 342.

Cfr. pure: H. C. *De Zeininger*, Sur l'origine du bienheureux Gérard fondateur de l'Ordre de St-Jean, in: *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte*, XXXIX, Jahrgang, Heft II, 1945, pp. 145-151.

⁽¹⁸⁾ Cfr. pure F. *Ugelli*, Italia Sacra, Venetiis, *Coleti*, VII, col. 198; cfr. A. *Schiavo*: Quelle valve polite sembrano l'immagine dell'Amalfi del tempo, celebrata in versi da *Guglielmo di Puglia*, « Questa doviziosa e popolosa città, è, più di ogni altra, riccamente fornita di argento, di stoffe, di oro. In essa dimorano molti naviganti esperti nel segnalare le vie del mare e del cielo. Qui vengono portate merci diverse, e dalla città del Re Alessandro e da quella di Antioco. Questa gente che naviga in moltissimi mari e conosce arabi, libici, siculi e africani, è famosa in quasi tutto il mondo per lo smercio e l'incetta di ogni cosa meritevole di acquisto ».

lerno, quel Gisulfo II verso cui papa Gregorio si era sempre dimostrato tenero, per quanto risultasse « un principe tenebroso »¹⁹.

La guerra che ormai conducevano le navi salernitane contro quelle amalfitane era accanita e sleale, come spietate erano le deva-



Amalfi: cattedrale. Porta in bronzo fusa a Costantinopoli nel 1060 per commissione dello amalfitano Mauro.

stazioni sul territorio amalfitano²⁰. Furono vittime di Gisulfo II gli ultimi discendenti dei Mauro-Pantaleone, cioè *Giovanni* e Mauro III (figli di Mauro II), l'uno perito in una di quelle battaglie navali, l'altro fatto annegare dopo varie torture²¹.

(¹⁹) Cfr. *Amato*, pp. 207-220, Vita Sancti Leonis ab. cavens., in: *Rerum Italic. Script.* per L. A. Muratori, vol. VI.

(²⁰) A. Schiavo, op. cit., p. 42.

(²¹) *Amato*, l. c., pp. 343-346.

Si potrebbe credere — dice lo Schiavo²² — che lo storico della « *Historia Normannorum* », descrivendo *Gisulfo II* e suo cognato Roberto il Guiscardo, sia stato parziale per quest'ultimo; ma gli interventi di *san Leone* (secondo Abate di Cava de' Tirreni) in favore degli amalfitani presso il crudele Gisulfo II principe di Salerno — sul quale, però, esercitava un grande ascendente — confermano la veridicità del ritratto di lui dovuto alla penna di *Amato* (raccolta dal *Muratori*).

Frattanto, rimasta infruttuosa l'azione svolta da Pantaleone (di Mauro) ricco patrizio amalfitano di Bisanzio (Costantinopoli) alla cui famiglia — come s'è visto — appartenevano alcune vittime di Gisulfo II, per stringere in una lega il basileo Costantino Duca, l'imperatore Enrico IV e l'antipapa Onorio II (*Cadalà*), opposto a Gregorio VII) onde difendere contro i Normanni ed i salernitani gli Stati meridionali, accolti dei Bizantini, accadde l'imprevisto: il *Guiscardo*, nel 1073, liberò Amalfi dalle vessazioni persecutorie di suo cognato Gisulfo II, impossessandosi addirittura di quel Ducato; e tre anni dopo, al termine di un assedio terribile durato sette mesi, s'impossessò della stessa Salerno il 13 dicembre 1076.

La conquista normanna, determinatasi anche per i complotti orditi nel palazzo imperiale di Costantinopoli e nelle sale del palazzo ducale di Amalfi, determinò una grande instabilità politica sia ad Amalfi che a Salerno, instabilità caratterizzata da una vera giostra di principotti e di dinastie feudali, delle quali è certo non fossero esenti i *Lettere* di Lettere, né le sorti di quel Vescovato che non dà segni di vita nel torbido ventennio 1052-1073, ma neppure nelle mutazioni politiche del 1073-1077²³.

Che una carta del 1081 notifichi la comprovendita intercorsa tra l'igumeno *Benedetto* del monastero Kosmidion ed il monastero amalfitano, così che *Alessio I* Comneno possa confermare all'abbazia degli amalfitani il possesso di certe terre, esentandolo da pesi ed imposte²⁴, non può significare che una ripresa del flusso migratorio della *diaspora* amalfitana quando la patria era in tribolazioni; mentre

(²²) A. Schiavo, op. cit., pp. 42-43.

(²³) A. Schiavo, op. cit., p. 43; cfr. L. Grazzi, op. cit., pp. 266-287.

(²⁴) Cfr. *Actes de Laura*, pp. 91-98.

l'assedio portato da Roberto il Guiscardo nel 1084 a Roma per scacciarne l'antipapa Clemente III (Ghiberto: 1080-1100)) ed il terribile incendio del quartiere dei Monti che lambì sin la Basilica Lateranense, determinando Papa Gregorio VII a rifugiarsi in Salerno ove, ospite di quel santo vescovo Alfano, chiuderà la vita nel maggio del 1085²⁵, è vicenda ben più vicina ai grandi accadimenti della storia, per doverne ignorare le ripercussioni chiacchierate sin nei riposti casolari dei Monti Lattari in quei giorni.

Nel 1085 gli amalfitani scossero il giogo di *Ruggero Borsa*, figlio del Guiscardo, rinfocolando — per breve stagione — la speranza dell'autonomo splendore; la stessa elezione a Papa di Vittore III, il beneventano Desiderio già abate di Montecassino, legato d'amicizia e stima con gli amalfitani di casa Mauro-Pantaleone, contribuiva a far loro bene sperare anche per le pendenze pastorali della Metropolitana.

Ma il pontificato di Vittore III svanì tosto come una meteora, tra il maggio ed il settembre del 1087; e, nel 1088 Amalfi perdé di nuovo l'indipendenza, giacché *Sichelgaita*, rimasta vedova di Roberto, ed aiutata dal Papa, riuscì a far nominare duca di Amalfi suo fratello Gisulfo II lo spodestato principe di Salerno.

Però, questi, a sua volta, nel 1090, fu scalzato dallo stesso Ruggero duca di Puglia e Calabria, facendo pesare sulla vecchia repubblica marinara la dominazione normanna fino al 1096, allorché il nazionalismo amalfitano, vincendo più d'intrigo che di forza, riuscì a darsi un capo a propria discrezione.

Ruggero, non considerando definitiva tale vittoria, tentò la riconquista di Amalfi e, con gli aiuti dello zio Gran Conte di Sicilia, assediò il ducato per terra e per mare. Durante quell'assedio gli giunse notizia che la Puglia si era ribellata; allora, messo sull'alternativa di riconquistare una regione perduta o perdere l'altra rivoltosa, decise di stringere d'assedio quest'ultima ed affidò il comando delle relative milizie al suo prode fratello Boemondo.

Il papa Urbano II (1088-1099) il francese Ottone di Chatillon, ch'era stato a Benevento nel 1091, bandì la 1^a Crociata proprio in quei frangenti (Piacenza, 1.3.1095). Per cui, mentre Ruggero si ac-

(²⁵) Platina, Gregor. VII, in *Sergio Ortolani*, S. Giovanni in Laterano, Roma, p. 19.

cingeva a domare la rivolta dei Pugliesi, ed i primi crociati muovevano verso l'Oriente alla liberazione del Santo Sepolcro, anche il duca restò affascinato da quest'ultima impresa, splendido diversivo politico per Boemondo suo generale in capo: il quale, abbandonò il paese in rivolta, e, con il cugino Tancredi, seguito da quelle stesse milizie approntate per ridurre la Puglia all'obbedienza, partì per la Terra-santa²⁶.

Dopo le vecende di Salerno e di Amalfi, dobbiamo far cenno anche della contemporanea situazione di Sorrento, quale terza Metropolitana interessata alla Sede Vescovile di Lettere.

Con l'anno 1059 è certo che anche *Sorrento* figura legalmente da Sede Metropolitana con un « *Johannes archiepiscopus* » che, a quella data, si sottoscrive al Sinodo Beneventano, sebbene non sia stato precisato in quale anno Sorrento sia stata eretta a Metropolitana dell'unica suffraganea che è Castellammare, entrambe recapito onomastico di due STEFANO e d'un *Sergio*, vescovi²⁷, com'era accaduto per il primo vescovo di Lettere, *Stefano I* traslato da Castellammare a Lettere, consacrato (per Stabiae?) dall'amalfitano *Sergio* Comite Orso; e, *Stefano II* consacrato dal Metropolita d'Amalfi a nome *Leone* (proprio per Lettere?).

Il *Capasso* (citato dal *Testini*) ed il *Cortese*, di fronte ai sei dittici sorrentini che ammettono l'avvenuta elevazione di Sorrento al arcivescovato su nomina d'un Papa Giovanni (senza numerale),

(²⁶) Cfr. A. Schiavo, op. cit., pp. 43-45; L. Grazzi, op. cit., pp. 257-287.

(²⁷) Pasquale Testini, Sorrento, in: Enciclop. Cattolica, vol. XI, 1953, col. 991: « Alla fine del secolo IX si ha menzione di *Stefano* (vescovo di Sorrento) fratello di S. Atanasio vescovo di Napoli, ambedue figure di primo piano nella lotta tra l'imperatore Ludovico II (850-875) e il duca di Napoli Sergio II (870-877), nipote dei due presuli e protettore dei mussulmani. Coinvolti nelle dolorose vicende, fu prima Atanasio a doversi rifugiare a Sorrento, perché ostile alla politica del nipote (871); ma qualche anno dopo (ca. 876) fu Stefano costretto all'esilio perpetuo, nonostante l'intercessione di molti e quella infruttuosa di Giovanni VIII (872-882) presso il principe Gaiferio. Per tutto il sec. X si hanno solo i nomi di due vescovi di Sorrento di nome *Sergio*, sui quali si discute se siano veramente due persone distinte o piuttosto uno solo — come i più sembrano propendere — e cioè quel *Sergio traslato a Napoli verso il 990* e quindi creato arcivescovo, ovvero il SERGIO I, menzionato dai dittici sorrentini. L'ultimo noto della serie dei vescovi di Sorrento fu *Maraldo*, già chierico e vestiario del duca GUAIMARO nel 993-994, poi vescovo di Sorrento nel 1005 ».

propendono a ritenere che la cosa sia accaduta tra il 1023 e il 1032 del pontificato di Giovanni XIX (fratello di Benedetto IX, dei conti di Tuscolo).

Dunque, Lettere, sarebbe stata creata Sede Vescovile quale seconda suffraganea di Sorrento da scorporarsi da Amalfi alla prima occasione, onde allinearla a Stabiae, parallelamente.

Una fonte coeva, disattesa dagli storiografi su questo argomento, è quella del così detto « Libro dei Confratri », scritto da *Matteo da Salerno* nel secolo XI-XII. Quivi si dice che il primo arcivescovo di Sorrento non fu *Sergio I*, ma quel MARALDO che prima d'esser creato vescovo di Sorrento nel 1001/05, era stato chierico e vestiario del duca salernitano GUAIMARO III (marito della letterese *Gaitelgrima*) rimasto sul trono — come sappiamo — sin oltre il 1030. Da ciò prende credito la ipotesi che al verificarsi della Sede Arcivescovile di Sorrento verso l'anno 1023/1030, sedente *Maraldo* ed essendo vivente il « suo » duca Guaimaro III nella permissiva Salerno, ed essendo operanti le gelosie politico-ecclesiastiche verso la diffidata e diffidente Amalfi, Lettere sia stata posta alle dipendenze immediate del metropolita sorrentino, come si sa di certo che lo furono, in quel momento, Vico Equense e Massa Lubrense con Stabiae. Il fatto fu ignorato da Amalfi, per rabbia?

Questa intuizione spiega la resistente ala sorrentina delle Famiglie Presbiterali di Lettere²⁸ con le iscrizioni in San Lorenzo del 1104 e 1113, riportate e commentate nel nostro precedente lavoro su Lettere, a cui rimandiamo. Corrispondono esattamente alla decadenza dello Stato di Amalfi, del quale lo *Schiavo* dice: « Con l'inizio del XII secolo finì, senza più rivivere l'indipendenza di Amalfi e l'antica Repubblica entrò a far parte del regno che, nel 1127 ebbe in Salerno la sua culla vitale »²⁹, con l'affermazione sovrana del normanno Ruggero II Altavilla, ma più con la morte di Ruggero I, accadute appunto nel 1127. Ruggero II, da re di Sicilia qual era, conquistata Amalfi, la lascia saccheggiare e in parte distruggere dai Pisani nella guerra del 1135-1136. Molti documenti andarono di-

⁽²⁸⁾ Cfr. L. Grazzi, Storia della Città di Lettere, Pompei, 1971, pp. 288-306.

⁽²⁹⁾ A. Schiavo, op. cit., p. 45.

strutti, come attestano alcune carte redatte dopo il 1137 e pubblicate dal *Camera*³⁰, ingenti tesori di cultura ed arte andarono dispersi.



La severa mole del campanile e chiesa di S. MARIA DI TUBBENNA del sec. XI, può dare un'idea delle strutture murarie e della tecnica usate nella costruzione della prima cattedrale di Lettere nei pressi del castello.

In tali frangenti l'ammettere che Sorrento, Salerno o Amalfi pensassero a provvedere d'un vescovo la Diocesi di Lettere tra il 1115 e il 1127, è pia aspirazione che lasciamo ai cronografi locali, meno documentati di quanto non lo fossero quei di Benevento nel datare pel 1153 la morte di « messer Samuele, figlio di messer

⁽³⁰⁾ Pisa asportò trionfalmente il celebre codice delle « *Pandette* », la più insigne raccolta di Leggi che *Triboniano* e soci avevano offerto a Giustiniano, con atti che iniziavano dal 15.XII.530. Detto codice restò a Pisa sino al 1406, per passare a Firenze; entrò alla Laurenziana nel 1786.

Isacco », esponente della locale comunità ebraica (cfr. M. Rotili, *Il Museo del Sannio*, 1967, p. 28): per dire che vi sono già ebrei da queste parti.

Però, sotto il regno dei Normanni in Campania (1127-1282), che è quanto dire per la durata di oltre 150 anni, è certo che si verificò una sistemazione dei ranghi politici e delle partite diocesane nelle plaghe interessate al nostro discorso letterese; perché, le struzioni o resti di strutture sacre che sopravvissero nell'area del Castello di Lettere fino ai nostri giorni, hanno più caratteristiche del secolo XII-XIII che non dei precedenti periodi, se pure rivendicati dalla storia.

E, più che pensare ai salti cronologici che ci ripropongono ancora un PIETRO I ed un PIETRO II abbinati nella successione di Stefano, per gli anni — rispettivamente — 1118 e 1169 quali 2° e 3° vescovo di Lettere, viene avanti, più persuasivo il 4° vescovo GIOVANNI, la cui attività è limitata all'anno 1179 di comparizione, essendo gli unici prelati ricorrenti a Lettere sotto la Dinastia Regia dei Normanni.

Sparsa e sfiduciata maestranze amalfitane dovevano vagare in quegli anni, in cerca di luoghi cari alla loro storia ed al loro comune sentire.

Il documento del 1169 relativo ai benedettini dell'Athos denominato « Santa Maria degli Amalfitani », pare l'ultimo di quella « scura massa — ancora esistente nel 1927 — qual'è la « Torre degli Amalfitani », ruina del convento latino di Omorphono »³¹, ed è prova d'un rilancio oltremare, di quanti non si sentivano più sicuri o spediti nella patria terra amalfitana. Fenomeno del genere doveva verificarsi anche nell'entroterra e lungo la dorsale dei Monti Lattari.

Erede d'un grande patrimonio « Amalfi conservò il suo tipico profilo morale, il suo precipuo carattere di repubblica marinara », come risulta specialmente nella « Tabula de Amalphi », raccolta di 66 capitoli parte in latino (1-23), eccetto 8, 11, 22, col 38, e parte in volgare, che regolano la fondamentale attività del popolo amalfitano, in base alla sua plurisecolare esperienza in cose di mare e di



Monete del principe Gisulfo II (dal Grierson). - Di questo Principe — attivo sulla metà del secolo XI in Salerno ed Amalfi — è interessante notare il motto sulle sue monete che certamente corsero anche a Lettere: « LAUS-DEO = Lode a Dio »; « OPVLENTA-SALERN. = la ricca Salerno »; « AMOR-POPULI = Amor di Popolo »; « DEO-GRATIAS = Grazie a Dio »; « † VICTORIE-SIGNVM = la Croce è segno di Vittoria ».

(³¹) F. Perilla, *Il Monte Othos*, J. Donguin, Parigi, 1927, pp. 164-65, dal citato D. O. Rousseau.



Rudere dell'Edicola dell'undicesimo secolo ancora esistente nella riva del canale del Sarno. - Dalla monografia del prof. Luigi Leone su Pompei, estraiamo questa singolare prova di pietà religiosa svolta dai monaci benedettini nel secolo XI, ad opera specialmente del vescovo di Nola, Sassone, che nel 1093 affidò ai detti monaci « alcune chiese (della valle del Sarno ed adiacenti montagne) con soddisfazione e vantaggio delle popolazioni » (Pompei, op. cit., p. 81).

ACHILLE VIANELLI: (1803-1894) - *Campagna del Sarno* (cm. 30 x 39)
Angers, Musée des Beaux-Arts.



commercio³²; sono stati stilati tra il secolo X e gli anni 1127, 1251-1274 delle « consuetudini », fino al 1343.

La « *tabula* » è il più notevole testo medioevale di diritto marittimo; insiste sul diritto privato, interessandosi delle persone di scarsa cultura — come marinai e mercanti — strumento indispensabile per escludere fraintesi, per cui ricorre a frequenti ripetizioni.

Figura preminente vi è quella del « *patrone* » che assomma ed espleta mansioni di pratica commerciale, di polizia marittima e di tecnica nautica.

Seguono due figure notevoli tra l'equipaggio: il « *nauclerius* » o nocchiero (che si occupa del lato tecnico) e lo « *scriba* » o scrivano (che s'interessa del lato amministrativo e funge da notaio della nave).

Fissa vari tipi di contratti, detta norme e contiene regolamenti, armonizzando diritti e doveri al fine di prevenire o eliminare ogni intralcio agli scambi.

L'avaria e il getto delle merci, le riparazioni ed il ricupero della nave, la stima di quella naufragata o danneggiata, i diritti degli infermi a bordo e il riscatto dei marinai fatti prigionieri dai pirati, sono previsti complessivamente in vari capitoli³³.

Non è fantasia poetica, ma rispetto di trama storica, pensare alle umili ed oscure genti di Lettere, di Càsola e Gragnano, di Pino e Pimonte che amarono tentare le vie del mare in quei secoli del Medio-Evo su legni amalfitani o salernitani e sorrentini, lasciando a casa la trepidazione dei familiari, ai quali, talvolta, tornavano per raccontar meraviglie in lunghe notti di veglia, vicino al fuoco. Dentro quelle evocazioni, ancor oggi, gli occhi corrono ad accarezzare i circostanti boschi di castagno — ormai malati di cancro — e tra san Lorenzo di Lettere, sant'Agnese di Casola e san Michele d'Orsano, ci pare di sorprendere ancora boscaioli più intenti a fendere tronchi e doghe da scafo di veliero o tinozzo per pesce in salamoja, che non a raccattar rami per calcaroni di carbonella dolce. Invece, da tempo vi muore quel costume; ed i « *patroni* » si son

(³²) A. Sorrentino, La lingua della Tavola Amalfitana in rapporto alla storia del volgare italiano, in: Rass. St. Salern., 1938, pp. 27-46; 1939, pp. 37-61.

(³³) R. Trifone, I frammenti delle consuetudini di Salerno in rapporto a quelli dei territori circostanti, Roma, Athenaeum, 1919; cfr. A. Schiavo, op. cit., pp. 49-50.

diradati nelle superstiti « massarie » all'antica, dietro l'aroma rurale di mille e mille anni fa.

Con l'effettivo regno dei Normanni sui minuscoli Stati di Salerno, Amalfi e poi Napoli, comincia un fatto nuovo nella storia di Lettere: il "Demanio". Attenzione a questa parola: la incontreremo decine di volte nei memoriali letteresi del secolo XVI-XVII, come alternativa antifeudale, cioè modo pubblico di diretta dipendenza dai vertici dello Stato, senza intermediari di natura feudalistica o padronale vassallaggio. Ebbene, dall'analisi completa dei testi e dei momenti d'uso di questo termine "Demanio" ne vengono fuori due conclusioni: la prima è che il più remoto dato di partenza viene ascrivito ai centocinquanta anni del Regno sotto i Normanni, cioè dal 1127/37 al 1282, quando arrivano gli Angioini; la seconda è che, in questo modo di dipendenza dai vertici dello Stato i Letteresi ritenevano di fruire il massimo della libertà civile consentita ad una Comunità paesana (o cittadina che fosse), rivendicandola di continuo con sforzi eroici e patetici ad un tempo. È ben vero che non si hanno prove certe dell'« esser sempre stati in dominio della Regia Corona »³⁴, ma non v'è dubbio che il riferimento dei memorialisti locali si spingeva sin verso il secolo XIII e forse XII, cioè con la prima stabile sovranità regia dei Normanni, che fecero un primo grosso e vasto livellamento degli Stati e Staterelli Campàni, ancora improntati sullo schema politico delle « marche » carolingiche o dei « principati » longobardici, per non tirare in ballo gli « esarcati » bizantini.

(³⁴) *Codice Fattorosi*, pp. 6-7: « Ed in questo modo (di diretta dipendenza dalla Camera Regia d'età normanna) si andiede conservando, loché si rileva chiaramente da un privilegio fatto a favore di questa Città, e terra di Gragnano, ricavato dall'Archivio Regio, e presentato alla Regia Camera, nella Banca di Costantino ordinario attuario della Regia Camera, al quale fu commessa la causa della vendita a' nostri tempi da farsi delle terre demaniali di questo Regno; nel quale privilegio si contiene che, avendo il Re Carlo Secondo alienato questa Città di Lettere, e terra di Gragnano ad una persona sua familiare, e di ciò gravandosi detta Città e terra di Gragnano, ricorsero al Re, facendo conoscere e còstare, che *tempre erano state in dominio della Regia Corona*, e mai sotto dominio di padrone particolare, e così dovevano essere ancora mantenuti e conservati; che perciò il Re comandò che sia rievocata detta alienazione come malamente fatta, e che detta Città, e terra di Gragnano sieno rientegrate (*sic*) sotto il Regio Dominio, e che *in nullo modo* possano essere alienate *in futurum*; da ciò si rileva chiaramente, ch'essa Città, e terra di Gragnano si conservavano nel Dominio della Regia Corona ».

Certe opere pubbliche di grosso impegno, come i *castelli* di confine, gli acquedotti alla maniera classica dei Romani antichi, le chiese matrici con annesse le curie vescovili, eccetera, invocano la stabilità politica d'un lungo periodo regio di forma dinastica. Eccone una prova. Recenti studi di Galli, Venditti, Kalby, Bottari, Pane, Natella-Peduto ed Adriano Caffaro³⁵ hanno saputo ricostruire il modo con cui le maestranze sorrentine del secolo XII realizzavano le « decorazioni a tarsie murarie » nel campanile di Lettere, per analogie riscontrate in monumenti coevi. In merito a che, leggiamo il passo seguente:

« Tre importanti decorazioni sono state scoperte a Ravello. Percorrendo la scalinata dal Duomo a Minori, si oltrepassa sulla sinistra una antica chiesa, sant'Andrea del Pendolo, oggi trasformata in Villa Barluzzi. Su due facciate del campanile, e precisamente quelle prospicienti l'abitato, si svolge una decorazione a tarsie, attualmente intonacata, su cui è stata ridipinta l'antica decorazione. Il secondo ordine della torre campanaria presenta due monofore uguali, con una cornice esterna aggettante ed un ripetuto motivo decorativo a losanghe dato dalla contrapposizione per vertici di conci di tufo pentagonali.

La decorazione richiama quella del campanile di Lettere, del campanile della chiesa di San Pietro Apostolo di Eboli e dell'Annunziata di Minori, nonché Palazzo Veniero a Sorrento. Nel complesso, sulla base delle analogie, la decorazione sembra assegnabile alla fine del XII secolo »³⁶.

Dunque, una data sicura per il campanile della Cattedrale di Lettere al secolo XII, dà ragione alla presenza d'un Vescovo per quella data.

Tra l'episcopato di GIOVANNI (1179) o del suo antecessore PIETRO III (1169) e quello estremo di GIACOMO I (1285) si riscontra il tempo utile di tanta impresa; ma vi si inserisce, prepo-

(³⁵) *Adriano Caffaro - Antonello Fruttu*, Inedite decorazioni a tarsie murarie a Minuta e a Ravello, estratto da « Il Follaro », N. 1, Genn. 1976, della CC.I.A.A. di Salerno, pp. 12; *A. Caffaro*, La chiesa di San Martino di Ravello e il campanile di S. Maria della Lama a Scala, in « Rassegna storica Salernitana » a. XXXIII, 1972; *A. Caffaro - A. Plachesi*, Il Campanile dell'antica cattedrale di Lettere e la chiesa di San Giacomo di Pino, in « Rassegna Storica Salernitana », a. XXXI, 1970.

(³⁶) *A. Caffaro - A. Fruttu*, Inedite decorazioni a tarsie murarie, ecc., op. cit., 1976, pp. 4-5.

tente, non ancora il « *demanio* », bensì il prestigio animatore dei LETTERE, Casata comitale che discendeva dai longobardi di Gaitelgrima e Guaimaro III, e che ultimamente riemergeva col conte PIETRO, poliedrica figura di soldato e di castellano. Che sia lui il vero officiato a costruire il castello di Lettere a regola d'arte militare per conto del Re normanno, l'abbiamo dalla traccia tradizionale secondo cui a costruire il maniero sia stato un « longobardo ». Di lui si sa pure che capitanò l'impresa di scacciare la guarnigione alemanna che presidiava la città di Cuma nel 1207, e non si stenta ad aggiudicargli pure la costruzione dell'imponente acquedotto, se si pensa a tre circostanze: l'area del castello è priva d'acqua, e ne è privo il vecchio episcopio; le imprese che costruirono il castello, la cattedrale, l'episcopio, la torre e lo stesso acquedotto, dovevano far ricorso a fonti correnti d'acqua, di cui la popolazione non conosceva vene freatiche e sino all'ottocento fece ricorso a scarsi pozzi e ad inadeguate cisterne, così che troveremo denunciati ancora nei secoli XV-XVIII meschini ripieghi al riguardo; finalmente, l'accenno d'un memorialista locale del Seicento, secondo cui gli « acquedotti di Lettere fossero stati fabbricati *altrimenti* », fa pensare ad un più vasto programma regionale interrotto sul nascere per la inadeguatezza dei tempi o dei modi o delle vedute del programmatore, fermato da sorte alienante. Udiamo il brano del memorialista e non stenteremo ad ammetterne la suggestiva ambiguità:

« In quanto all'acqua viva (o corrente) non vi è memoria in che tempo fossero stati fabbricati quelli *acquedotti*; per tradizione poi si diceva che fossero stati fabbricati *altrimenti*; del resto l'acqua dal fonte scaturita, poca ne veniva nella Città, e non in tutti i tempi »³⁷. Logico che dal secolo XV in poi, quanti cercheranno di riattivare quell'acquedotto a grandi arcate senza sbocco razionale, concluderà un bel nulla. Rimane l'impresa, invero di coraggio militare, degna d'un *Lettere*.

Dal nord-Italia la calata degli Svevi era stata messa in atto fin dal 1191, allorquando le truppe di Arrigo VI erano scese ad occupare Napoli, stretta d'assedio tra l'aprile e l'agosto di quell'anno, finché l'imperatore era riuscito a farsi incoronare *re* di Napoli e di

³⁷) *Codice Fattorosi*, p. 48.

Sicilia a Palermo, avviando il tenero figlio Federico II a cingere la corona di re dei Romani — sotto tutela papale — nel 1196; questi, succedendo al padre nel 1197, diventa pure re di Sicilia il 28 settembre di quell'anno. Però le pretese di Ottone IV (figlio del bavarese Enrico), sostenute dal partito guelfo, oppongono forte resistenza alle ragioni di Federico II, esattamente negli anni 1198-1208, che sono quelli dell'attività militare del conte Pietro di Lettere. Il quale mostra di essere dalla parte di Federico II e di papa Innocenzo III — contro Ottone IV — per una circostanza che, questa volta, riguarda la Sede Vescovile di Lettere e non il castello³⁸.

Si tratta d'una disposizione papale d'Innocenzo III, tendente a rimettere ordine di competenza delle Metropolitane (tra cui Amalfi) sulle rispettive Sedi suffraganee — tra cui Lettere — e quindi a riconoscerne ed a rilanciarne le stremate condizioni pastorali e giuridiche. L'intervento, in giusta sintonia con l'attività castellana del Conte Pietro, trova probabile la presenza di un Vescovo che altri non può essere all'infuori di GIOVANNI, incaricato della Sede sin dal 1179, e perciò anziano: diversamente occorrerebbe far ricorso ad un *anonimo* di cui non è rimasta traccia, né mai fu computato.

Del documento perduto, risalente a Papa Innocenzo III (1198-1216) c'è menzione nel codice *Fattorosi* (dal *Collenuccio?*) nel 1643 [così da ritrascriverlo in appendice (2ª parte, perduta) del detto *codice* manoscritto a noi pervenuto in trascrizione del 1868] ed è doveroso tener conto, là dove il *transumpto* viene precisando: « che, per differenza insorta fra il Vescovo di Lettere ed il Clero di Gragnano, sotto il Papa Innocenzo III, il Clero di Gragnano doveva pagare ducati due di moneta di Amalfi al Vescovo per ogni funzione che facesse là »³⁹. Non è che sia molto, ma è qualcosa.

Torna fuori il riferimento ad Amalfi, i cui marinai s'avvidero della bussola cinese, per la prima volta, nei trasbordi egiziani della crociata indetta da Innocenzo III nel 1202, epperò trascinatasi sino al 1218⁴⁰. Gli è che anche ecclesiasticamente Amalfi, in quello scorcio

³⁸) Cfr. A. Cappelli, cronologia, cronografia e calendario perpetuo, Milano, Hoepli, 1930, p. 260, per le date surriferite.

³⁹) Cfr. l. c. del *Codice Fattorosi*, p. 2.

⁴⁰) T. Bertelli, Studi storici intorno alla bussola nautica, in: *Memorie della Pontificia Accademia dei nuovi Lincei*, vol. IX, par. I, pp. 77-178, anno 1893; par. II, 1894, pp. 131-218; *id.*, cfr. l'articolo polemico su Flavio Gioja, in: *Rivista Marittima*, marzo 1903.

di pontificato di Innocenzo III, si era esaltata per il clamoroso arrivo alla sua Cattedrale delle reliquie del Sacro Corpo di Sant'Andrea Apostolo (fratello di S. Pietro) pervenute dall'Oriente Greco, a mezzo dei buoni uffici del cardinale *Pietro di Capua* nel 1208.



AMALFI - chiostro paradiso: frammenti degli amboni e figura zooforma coeva in pietra (sec. XII-XIII). All'interno della Cattedrale di Lettere, dovevano trovarsi decorazioni musive analoghe a queste.

La metropolitana di Salerno possedeva il Corpo di San Matteo Apostolo ed Evangelista; Benevento possedeva il Corpo di San Bartolomeo Apostolo; ma la sorte di Amalfi — che già venerava a Titolare della sua Cattedrale S. Andrea — batteva ora tutte le rivali, inchinandosi solo a Roma « la Petriana », cui, per omaggio, rimetteva, per le mani dello stesso Cardinal Legato, la venerata Testa di S. Andrea, onde il Papa la riponesse — insigne Reliquia — presso quelle primarie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo.

L'avvenimento aveva anche un colore politico, essendo accaduto nel corso della IV Crociata, ed a pochi anni dall'espugnazione di



AMALFI - chiostro paradiso: Sarcofago del sec. XIII, con Cristo e sei apostoli; a sinistra di Gesù, si noti il SANT'ANDREA, le cui reliquie erano state appena trasportate da Costantinopoli ad Amalfi dal cardinale *Pietro di Capua*.

Notevole è pure che la Cattedrale di Lettere sia stata dedicata allo stesso Apostolo S. Andrea, per circa mezzo millennio, cioè fino al trasferimento della Cattedrale, dal Castello al piazzale Lauri, nella sede attuale.

Costantinopoli da parte dei Crociati (1204), ed alla vigilia di scomunica comminata nel novembre del 1209 ad Ottone IV: per cui, eventuali prestazioni marinarie di Amalfi ai crociati, la diffida delle basi greche tra Napoli e Gaeta di tradizione bizantina, e l'espugnazione della penisola cumana liberata dalle guarnigioni tedesche di Ottone di Brunswick dal colpo militare del conte Pietro di Lettere (1207) erano tutti fili connessi tra di loro e — senza esagerazione — legati a Lettere. Infatti, Lettere vorrà che d'ora in poi la sua Cattedrale sia dedicata o intitolata a S. Andrea Apostolo come in Amalfi⁴¹; i memorialisti di Lettere presumeranno che il cardinale Pietro di Capua⁴² fosse « amalfitano » e non capuano, giungendo ad attribuirgli un cognome « *Del Giudice* », così da imparentarne la Casata con l'ultima discendente *dei Lettere*, nel secolo XV, attraverso i Frezza-Ventimiglia (come vedremo); finalmente il Conte *Pietro dei Lettere* riesce a trovare una sua discreta collocazione storica tra « alemanni

(⁴¹) *Pier-Fausto Palumbo*, Amalfi, archidiocesi di, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. I, col. 964, ediz. 1948: « Patrono, l'apostolo S. Andrea, le cui reliquie, trasportate dal card. *Pietro di Capua* nel 1208, si conservano e si venerano nella Cattedrale ».

(⁴²) *Maria Morselletto*, Pietro di Capua, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IX, col. 1430, ediz. 1952: « Cardinale diacono di S. Maria in Via Lata nel 1192, poi prete di S. Marcello nel 1201. Nel 1192 fu incaricato di una missione in Polonia, Boemia e Slesia per promuovere l'opera della riforma e tenne un concilio a Lenczig per regolare il celibato del clero e promuovere presso i laici il concetto della santità del Matrimonio con la celebrazione in Chiesa (cfr. Hefele-Leclercq, V, 1178). Nel suo ritorno fu imprigionato presso Piacenza dal marchese Guglielmo Pallavicino, per cui la città fu interdetta dal Papa. Nel 1198 fu inviato in Francia (per comporre intrighi in quella Corte) e per trattare anche gli affari della nuova Crociata, tenendo un Sinodo a Vernon nel 1199. Altri Concilii presiedette in Francia sino al 1201. Nel 1203 mise al corrente Innocenzo III

bavaresi e svevi », Papi e Cardinali, Vescovi e Crociati ⁴³ in un perfetto momento d'intesa tra Lettere ed Amalfi.

L'accostamento tra Lettere ed Amalfi venne instaurando, via via, dei rapporti di stima e di interdipendenza così prolungati e duraturi da cancellare ogni precedente traccia del *sentire beneventano-salernitano* e sin *sorrentino*, così che i cronisti letteresi prendono per buona una partenza amalfitana in tutto e per tutto ⁴⁴, con evidenti amplificazioni antistoriche ⁴⁵. Tra il 1207/1215? ... del conte Pietro, ed il 1250 — col chiudersi dell'arco fulgente di Federico II — corre la stagione autentica della operante funzionalità del Castello di Lettere. Diventa, cioè, un baluardo svevo di quell'imperatore (nato a Jesi d'Ancona ed innamorato del Sud-Italia). Ma lui non si fida dei *Lettere*, e l'affida ai *Filangieri-Montefusco*, in persona del conte Riccardo, con disposizioni precise di ricostruire i forti castelli del feudo in senso militare.

Quale fosse la vita dei Castellani e di quale corte fossero forniti, ci viene da un risvolto tragico, sul quale, però, non siamo riusciti che ad avere fonti leggère, intinte di patetico romanticismo ⁴⁶, che raccontano come « lì, nel Castello di Lettere, finì i suoi giorni la nobile

del patto di Zara stretto dai Crociati per l'impresa di Costantinopoli; era a S. Giovanni d'Acri nel 1203; nel 1204 presiedeva un Concilio ad Antiochia per le trattative con gli Armeni e nell'autunno s'imbarcava con Goffredo Gaetani per Costantinopoli. Nel 1211 si trattò perché ne divenisse patriarca ».

(⁴³) *Jacopo De Vitriaco*, *Acconensis Episcopus: Historia Hierosolimitana*, in: *Gesta Dei per Francos*, 1611, II, pp. 1106 ss.

(⁴⁴) *Codice Fattorosi*, p. 2 « Si aggiunge dippiù, che questa Città di Lettere visse sempre unita con la Città di Amalfi, governandosi a Repubblica come quella fino a' tempi nostri (1643), finché poi fu unita al Regno da Alfonso Primo di Aragona (1442-1458) come scrive il *Colleenuccio*; e che questa Città, e terra di Gragnano e Pimonte usavano le monete cuniate (*sic*) dalla Repubblica di Amalfi: si osserva in una Scrittura antica di convenzione per differenza insorta fra il Vescovo di Lettere, ed il Clero di Gragnano, sotto il Papa Innocenzo III, quale scrittura si conserva nella 2^a parte di questo libro, nella quale scrittura si legge, che il Clero di Gragnano doveva pagare ducati due di moneta di Amalfi al Vescovo per ogni funzione che facesse là, dimodoché si deve concludere, che questa Città fosse stata fabbricata da Lucio Silla e da' Cavalieri Romani per le dette ragioni ».

(⁴⁵) Che la moneta d'Amalfi fosse pregiata al tempo di Innocenzo III (1198-1216) così da farne citazione d'uso a Lettere e Gragnano nella convenzione diocesana, non è motivo critico di storia per risalire alle « Croniche di Amalfi » e dar loro credito sull'araldica urbana e l'origine di Lettere da Epistole, del Senato Romano, inviate a Silla.

(⁴⁶) *Armando Ciollaro*, *Il Castello di Lettere*, articolo apparso sul quotidiano « Roma », il 3.VIII.1941; citato pure dal *can. D. Calabrese*, in: *La Voce di S. Anna*, N. 7, Ag. Dic. 1953.

fanciulla *Riccarda di Sanseverino*, morta per il dolore della perdita di suo cugino *Corrado d'Aquino*, nipote di San Tommaso, eroico cavaliere ucciso dal conte *de Vilaris* a Napoli ». Coinvolti i FILANGIERI?

L'episodio può essere ascritto tra il 1264 e il 1268, in occasione del trapasso politico degli ultimi Svevi (Manfredi ucciso nel Beneventano il 26 febbrajo 1266; Corradino, sconfitto a Scurcola, decapitato nell'ottobre del 1268) ed il sopraggiungere degli Angioini (1265). Ma la nota colorita ci viene dal parentesco *dei Lettere*, i quali trovan moglie o danno marito di prosapie illustri, quali, appunto, i d'Aquino ed i Sanseverino, salvo si tratti dei *Filangieri*. Ma che la Casata dei Lettere fosse ancora vivace avanti la metà del secolo XIII, lo si ricava da un atto di Papa Innocenzo IV datato da Lione ai 15 marzo 1247, con cui concede i castelli di Pino e Pimonte ai Fratelli *Enrico*, chierico *Nicola* e *Tommaso* figli del nobile *Guglielmo* dei Lettere, ed ai loro successori; « *castra* » che con Lettere inerivano nello spirituale ad Amalfi, come anche storicamente talvolta erano stati alle dipendenze di quello Stato ⁴⁷.

Secondo noi si tratta d'un tentativo politico per rivendicare i diritti del Papa su quegli Stati avuti in direzione tutoria, contro la condotta di Federico II che agiva autonomamente senza consultare la Santa Sede.

Nel caso, la aggiudicazione feudale di Lettere ai *Filangieri-Montefusco* del conte Riccardo, ledeva gli inveterati diritti dei Lettere, ghibellini gli uni, quelli gli altri.

Inoltre, GUGLIELMO ha tutta l'aria d'essere il figlio del conte *Pietro*, ed i tre fratelli ENRICO, l'ecclesiastico NICOLA e TOMMASO (figli di *Guglielmo*) han tutta l'aria d'essere i nobili eredi, spodestati dagli Svevi, che fan ricorso al Papa per rivendicare i feudi perduti.

Senza sentire né avvertir ragioni giuridiche, la corte di Federico II risponde con una « *Costituzione* » che ribatte punto per punto gli argomenti papali *in re*: « Dentro il Ducato di Amalfi, il *castrum*

(⁴⁷) Cfr. *L. Grazzi*, op. cit., p. 337, traendo da *Giov. Celoro-Parascandolo*, Pimonte, ecc., pp. 19-20, che trasse dal Regesto IV di pp. Inn. IV, N. 898 dell'Archivio Segr. Vatic., e dal *Bejer*, Regesta Inn. IV, Paris, 1887, I, N. 2897.

di *Pino* può essere ricostruito dagli uomini di *PINO*, e *PIMONTE*, nonché di *GRANIANO*, di *LETTERE*, di *Nocera*, di *Solofras* e di *Serino*»; ovvio che il Castellano nuovo di Lettere restava *Riccardo FILANGIERI-Montefusco*, incaricato dei lavori giganteschi a quel preminente Castello che aveva avuto precedenti attenzioni di investitura e di lavori-guida⁴⁸.

Ma i *Lettere* non erano morti: avevano imparato ad attendere gli immancabili capovolgimenti della storia.

Morto Federico II a Ferentino in data 13 dicembre del 1250, la Famiglia dei Lettere torna a galla con gli Angioini del secolo XIII; l'abbiamo dai casi di *Vito* di Lettere, più nipote che figlio del conte Pietro. Questi, ancor prima che tramontassero di sventura in sventura gli ultimi sovrani Svevi (1266-1268), figura tra i nuovi guelfi di *Carlo d'Anjou*, che, ricevuto dal Papa francese Clemente IV nel giugno del 1265 — cioè, tre mesi dopo la sua esaltazione a Pontefice (Perugia, 2.II.1265) — si stava preparando ad abbattere Manfredi nella battaglia di Benevento, ed a farsi incoronare re di Sicilia (6.VI.1266).

Il passaggio del conte *Vito* agli Angioini ci è dato dal *Summonte*: « A' tempi del Re Carlo primo, nell'anno 1265, per mano di detto Re, viene fatto Cavaliere *Vito* di Lettere »⁴⁹, e ciò viene raccolto qual notizia commendevole dai cronisti letteresi del secolo XVI-XVII.

Carlo I sarà incoronato Re di Sicilia soltanto il 16 febbraio del 1266; per cui, l'adesione del cavalier *Vito* alla sua causa è tanto acerba da avere tutti i connotati di una scelta politica « guelfa » contro i « ghibellini » di parte sveva. Nulla vieta che codesta decisione del conte *Vito* lo portasse a partecipare alla battaglia di Benevento contro Manfredi, con un nerbo di militari letteresi e che il Castello fosse premunito in Lettere contro ogni sorpresa.

Tuttavia quel re Carlo I (figlio di Luigi VIII, re di Francia) cingerà la corona di re Napoletano soltanto nel settembre del 1282, per spegnersi il giorno dopo l'Epifania del 1285⁵⁰. Il ritardo di quasi

vent'anni ad unire il Regno di Sicilia col Regno di Napoli nella persona dello stesso sovrano angioino, deve esser stato duro per il « suo » cavaliere — conte di Lettere, ma anche fitto di speranzose ripromissioni politiche, da consentirgli di correrne il rischio.

L'attacco d'una strada che da Lettere tagliava, dopo Fuscoli, il tornante di casa Fontanella, e che ancor oggi si chiama « *la via degli Angioini* », è il piccolo documento che riallaccia il castello letterese al vallato di sant'Agnese e Cásola, per quei tempi di fine secolo XIII.

E c'è pure un documento riferito dai memorialisti sotto l'anno 1284, ultimo del regno di Carlo I; ma per svista o per intenzionale corruzione (se si tratti di un falso) viene attribuito al re *Carlo II* detto lo Zoppo, successo al padre quel 7 gennaio 1285 alla morte di lui, mentre era soltanto Conte di Provenza dallo stesso anno 1285. Però, fatto immediatamente prigioniero e tenuto in cattività per 12 anni (1285-1297), la reggenza del Regno fu tenuta dal figlio di lui *Carlo Martello*, sotto l'alta direzione del Papa francese Martino IV e successori italiani Onorio IV e Nicolò IV.

Si veda la nota in merito, del « memorialista letterese »:

« Fra questi tempi, il Re Carlo 2º, il quale regnò nell'anno 1284, ha fatto privilegio alla città di Lettere di restare — senza essere comprata — nel Dominio della Corona Regia, come in passato »⁵¹.

Passione dominante è il « *demanio* », non la storia; la storia serve come trafilata d'un privilegio; il privilegio consiste nella diretta dipendenza di Lettere dalla Corona, cioè dal vertice dello Stato, senza autorità intermedie. Il fatto, la data guasta ed il privilegio invocato, depongono per un momentaneo rovescio di fortuna dei castellani di Lettere, per cui il loro feudo viene incamerato. Ma quel « *come in passato* », sta per l'età *sveva* o per l'età *normanna* addirittura.

Strano e probante che giusto in quei frangenti compaia un Vescovo di Lettere. Del 5º vescovo, GIACOMO, dato alla Sede di Lettere con l'unica aggiudicazione cronologica del 1285, c'è da pensare che ad interessarsene fosse più la politica degli Angioini che la Metropolitana Amalfi, ormai avvilita e silenziosa; tanto più che il papa del momento, Martino IV, era il francese Simone de Brie (1281-1285) filoangioino.

(48) L. Grazzi, l. c., pp. 334-335.

(49) Dal *Summonte*, citato nel *Codice Fattorosi*, p. 8; cfr. *Summonte* 2ª parte.

(50) A. Cappelli, cronologia, ecc., l. c., p. 438.

(51) Cfr. *Codice Fattorosi*, l. c., p. 8. - Si tratta, però, di *Carlo I*, morto nel 1285.

C'era la regina Maria, moglie del re Zoppo prigioniero, che per essere sorella ed erede del re d'Ungheria Ladislao IV, dava più fastidio del marito. Relegata in Lettere per 12 anni, ritornerà libera regina dal 1297 alla morte, accaduta nel 1303⁵².

È un momento alto della storia locale. Lettere ha di casa una Regina. Conveniva che vi fosse in Sede, almeno ora, un Vescovo; infatti ne ricorre uno, PIETRO III, ancora attivo nel 1306 alla morte del Re « zoppo », che lo riteneva « dotto » e come tale l'aveva creato « proboviro » cioè deputato della Regia Consulta, e poi « Cancelliere » con ruolo di Ministro, da riformatore degli Studi dell'Ateneo Napoletano cui attendeva fin dall'anno 1300⁵³. Si chiamava *Pietro de Ferrières*⁵⁴.

Contemporaneo del Vescovo PIETRO III è un pronipote del conte Pietro dei LETTERE a nome BERNARDO, che viene qualificato « *magister* », pur essendo già « miles » in un diploma del 1305 che gli confermava la possessione di beni feudali in Lettere⁵⁵.

Nel codice Vaticano « *Ex Collectariis* » del 1308, si leggono i contributi che la Diocesi di Lettere era tenuta a versare alla Camera Apostolica e vi si citano Gragnano, Pimonte e Pino⁵⁶. Nel 1311 al 6° vescovo Pietro III, da tempo occupato fuori sede, succede un 7° prelato dal nome controverso: « RAGO-RABO-RAHO-RAO » perché i Registri del Regno non si sono preoccupati di farne esatta trascrizione. Se il vescovo di Lettere che muore nel 1349, di nome Pietro, non è il « dotto » Pietro III (invero troppo longevo [1294-1349]), allora anche RAO diventerebbe PIETRO IV, e di preciso non avrebbe nessun'altra notizia se non quella della morte registrata dal settecentesco Francesco Pansa da imprecisata fonte, e la pietosa ricomposizione d'un mucchio d'uccisi a Gragnano nel 1346.

Il regno di *Roberto il saggio* (1309-1343) riguarda Lettere per un fatto singolare: « re Roberto, nel 1311, assegnò alla (regina) SANCIA sua moglie, *Lettere*, Gragnano, Pino e Pimonte per

⁽⁵²⁾ L. Grazzi, op. cit., p. 366.

⁽⁵³⁾ Francesco Pansa, II, p. 110; ne ammette la morte nel 1349.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. *Storia di Napoli*, ediz. cit. 1969, vol. III, p. 120. Lo si cita per un atto del 4.IX.1306.

⁽⁵⁵⁾ L. Grazzi, op. cit., p. 385.

⁽⁵⁶⁾ *ivi*, pp. 383-84.

rinfrancarla delle ingenti spese che andava erogando in opere di pietà »⁵⁷. Più *demanio* di così non si poteva immaginare: alle dirette dipendenza della Regina! Durò fino al 1345, quando la Regina morì, già vedova di Roberto da due anni, e monacata a Sigliano di Gragnano, di dove fu portato in Napoli il suo cadavere.

Con la sua scomparsa, però, emersero gravi incongruenze e veri soprusi degli amministratori già da lei deputati alla gestione del vasto feudo: restò celebre il nome d'un certo *Spina*; così che scoppiarono tumulti e risse da far correre il sangue in Gragnano, ove il vescovo PIETRO IV^o, RAHO-RAGO comparve pietoso samaritano.

Della giovane regina Giovanna I, e del marito che le fu subito ucciso da una congiura di Palazzo (atroce vendicata su presunti colpevoli) si fa solo un cenno, essendo lungo, complicato e strano il suo modo di regnare, così da farne contrassegnare il carattere di persona « pazzoide », sebbene cercasse di ottenere dai Papi in Avignone maggiori garanzie politiche di quanto non potessero darle con l'acquisto di prerogative sovrane sul Regno di Napoli.

Ancora sul finire del secolo XIV ricompajono gli ultimi rampolli dei LETTERE, e, dal Sum-

monte, lo viene ricavando confusamente un memorialista secentesco di Lettere, che confonde il III Re Carlo-Durazzo con uno degli omonimi Re Angioini:

« Nell'entrata di Carlo 3^o, nell'anno 1380, nonché all'ingresso del Re Carlo d'Angiò, intervenne *Angelillo di Lettere*, come uno de' Signori Baroni del Regno »⁵⁸.

Da troppo tempo Lettere veniva palleggiata da interessi di Corte



Aureo della regina GIOVANNA I (1343-1381) che, erede del Delfinato degli Angioini, vendette Avignone al Papa per 80.000 fiorini d'oro, conati in Avignone; sposando in III. nozze Giacomo II d'Aragona acquistò ragioni sul regno di Sicilia, rivendicate dal suo quarto marito Carlo III di Durazzo (1381-86): finirono entrambi assassinati, la regina nel 1382, Carlo III nel 1386. - (Collez. Tracq, Roma).

⁽⁵⁷⁾ M. Camera, II, p. 653 e nota 5.

⁽⁵⁸⁾ Dal *Summonte*, 2ª parte, citata nel *Codice Fattorosi*, p. 8.

tra Regine — da *Maria* a *Sancia* — qual feudo pingue per le terre di Gragnano da una parte e le terre di sant'Antuono dall'altra; così che i vecchi feudatari di casa letterese scadono da *conti* a *baroni*. Un simbolo della pubblica amministrazione della Giustizia vi è però rimasto:

« Il Seggio fabbricato nella Piazza di questa Città, testimonia ancora la Nobiltà della medesima, essendo antichissimo, e che essendo costruito da tempi remotissimi era tutto diruto, ed appena vi si scorrevano le Arme delle famiglie Nobili, q.le Seggio, perché era a lamia (*sic*) scoperta, per causa delle piogge erasi consumato, e perciò anche le pitture antiche; ma poi, essendo io Sindaco⁵⁹, lo feci rifare nella fabbrica, ma le pitture non furono rinnovate, e questo fu nell'anno 1606: e nella nuova rifazione delle fabbriche vi feci dipingere le Arme, che oggi si vedono, cioè l'Arma del Nostro Re (al 1606), quella del Conte di Benevento di Casa *Pimental* allora Viceré⁶⁰, quella del Marchese di Montesciar di Casa *Mendoza dell' "Ave Maria"* Viceré in tempo del Demanio, e l'Arma di questa Nostra Città come sopra. »⁶¹

Studi da noi pubblicati nella Storia di Lettere del 1971, ci hanno portato a datare i resti marmorei di quel « Seggio » al 1390-1391, sulla base di un'iscrizione che altri interpreta diversamente, in clima di Storia ecclesiastica, perdurando la « cattività avignonese » del Papato: ed è che la Diocesi di Castellammare fosse temporaneamente amministrata dal vescovo di Lettere, per sottrarla a designazione pastorale di un prelato di creazione « avignonese » allorquando colà risiedevano antipapi, essendo rientrato a Roma il vero Papa. Regnando il Re CARLO III - DURAZZO, si verificò lo scontro degli interessi regi di Napoli con le ragioni della Santa Sede

(⁵⁹) Il riferimento personale pare di *Antonio Fattorosi*, i cui ultimi anni di Sindaco furono il 1594 e 1605; mentre del figlio *Paolo*, ancora vivente nel 1645, non si hanno notizie esatte se e quando fosse eletto Sindaco: infatti, vi ricorre un cenno cronologico per il 1605/1606, che valorizza la prestazione di *Antonio Fattorosi*, e poi di un nipote, mai del figlio *Paolo*.

(⁶⁰) Rincesce che l'unico accenno a Benevento non sia di richiamo longobardo fosse pure indirettamente per via di Salerno, ma per sola preoccupazione riflessa, attraverso un ex viceré spagnolo fatto Conte di Benevento, anche se la di lui casata diventerà essa pure d'albergo napoletano con l'*Eleonora* del 1799, illustre vittima del nostro primo Risorgimento.

(⁶¹) *Codice Fattorosi*, p. 73.

sullo stesso Regno; per cui vi fu un grosso fatto d'arme sul terreno che corre da Nocera a PIZZIGOTA o PIZZAUTO di Lettere.

Dal *Collenuccio* il nostro cronista sa che presso Nocera de' Pagani « ..., fu fatta battaglia (...) quando Re Carlo Terzo, e Papa Urbano Sesto vennero alle mani co' loro eserciti, ove fu rotto il Campo, e l'Esercito del Papa, e suoi fautori con la presa di *Butillo* Nipote dello stesso Pontefice, il q.le fu mandato carcerato nel Castello dell'Ovo in Napoli, come lo narrano diversi Autori, ed in particolare il *Collenuccio* nel quinto libro. »⁶².

L'evocazione di *Urbano VI* (Bartolomeo Prignano di Napoli, Papa dall'aprile 1378 all'ottobre del 1389) e la precisazione relativa al di lui nipote *Butillo*, valgono ad emozionare la storia di Lettere a tal punto da mescolare la battaglia veramente accaduta da queste parti nella seconda metà del secolo XIV, con l'altra battaglia di ottocento anni prima sostenuta dall'ultimo Re Goto, TEJA, contro le milizie bizantine di Narsete, probabilmente accaduta a Lucera, in quel di Puglia.

L'equivoco tra Lucera e Lettere, viene a riproporre la denominazione tedesco-longobarda di « *licten* = *lucente* » data alla « *lactearia* » Lettere = LATTARA, nel basso Medio Evo, sino al sec. XIV.

Viene così a spezzarsi una tradizione antichissima e tuttora resistente, circa la località « *Pizzigota-Pizzauto* », nata probabilmente dalla filologia di qualche dotto umanista rinascimentale, senza basi *in re*, che evocava i « Goti » (invece dei fanti di *Butillo*).

I memorialisti di Lettere tireranno in causa sulla fine del Quattrocento, la Famiglia dei *Ventimiglia*, quale fosse locale in Lettere da antica data ed autenticamente nobile.

Effettivamente i VENTIMIGLIA compaiono a Napoli nel secolo XIV e vi vantano un Vicere d'estrazione *Aragonese*, cioè spagnola, nell'ultimo scorcio del detto secolo.

Come sia accaduto che un ramo di quella Casata sia venuto a stabilirsi in Lettere, lo si può dedurre dall'acquisto di larghe possessioni ex-feudali, verificatosi al decadere delle Dinastie Regnanti degli Angioini e dei Durazzo, per dar luogo all'insediamento dinastico degli Aragonesi, soltanto nel secolo XV.

(⁶²) *Codice Fattorosi*, p. 70.

Una breve inquadratura storico-cronologica ce ne potrà ragguagliare. *Maria*, figlia di Federico III il Semplice, ed a sua volta nipote degli ex reggenti di Sicilia *Eufemia* e *Luigi*, e, per parte materna, nipote dell'altro reggente Blasco d'Alagona, succede al padre nel reame di Sicilia il 27 luglio 1377, valendosi di ben cinque viceré, tra il 1377-1396, avanti di governare da sola fino alla morte (1396-25.V.1402)⁶³.

Il suo terzo Viceré è un VENTIMIGLIA, e da lui si spiega l'approdo di qualche suo parente nei beni immobiliari del Letterese⁶⁴.

Infatti, la VENTIMIGLIA andata sposa al futuro Feudatario di Lettere GIOVANNI I MIROBALLO, arriverà al castello di Lettere verso l'anno 1447/48, giustificando l'innesto degli interessi e dei Parenti della Casata VENTIMIGLIA in quel torno di tempo. Stemmi aragonesi si son preservati in vecchie abitazioni di Lettere e di Orsano: segno che dalla fine del secolo XIV sin oltre la metà del secolo XV, vi si effettuò una discreta penetrazione politica, paragonabile soltanto con l'altra azione — pure iberica — che vi faranno Carlo V, Filippo II e tutta la Dinastia dei Borboni.

Saranno poi i *Ventimiglia* di Lettere a riesumare la parentela coi *Del Giudice* e coi *FREZZA*, evocando persino l'ultima discendente dei LETTERE la (contessa-baronessa) BERNARDINA che incontreremo nel prossimo capitolo. Purtroppo, quella parte che i Memorialisti di Lettere avevano dedicato, nel Seicento, alle Famiglie Nobili della Città è andata perduta quasi per intero. Dai frammenti che si son salvati nella trascrizione del 1868, ricaviamo:

« Altre Famiglie Nobili sono state in questa Città e che si legono nell' " Archivio della Regia Zecca di Napoli ", e propriamente nel Monist.ro di S. Agostino di Napoli, ed in particolare la *Famiglia di Liguori*, la q.le gode de' Sedili di Napoli, com'essi stessi asseriscono essere oriundi di Lettere. »⁶⁵

Il " codice " parla pure dei *Galardi-Fattorosi*⁶⁶ quasi in appen-

(⁶³) Cfr. A. Cappelli, Cronologia, ecc., l.c., p. 451.

(⁶⁴) Sorprende che il Memorialista non faccia risalire alla moglie di GIOVANNI I MIROBALLO, Signore di Lettere (1447-1465) che era una VENTIMIGLIA, la presenza dei detti Nobili a Lettere.

(⁶⁵) Codice Fattorosi, p. 72.

(⁶⁶) Ivi, pp. 72-73: « La Famiglia Galardi, la q.le sebbene venne da Francia col Re Carlo Primo, come si legge negli scritti, e Registri del Regio Archivio, che Rinaldo Galardi



L'acquedotto altomedievale di Lettere.



Amalfi, chiostro Paradiso: affresco giottesco della Crocifissione: sec. XIV. - Maestranze d'artisti d'estrazione monastico-popolare, peregrinavano anche tra Amalfi e Salerno con commendatizie benedettine e non è escluso che le Metropolitane le officiassero alla maniera degli «oblato» anche per decorare le Chiese Suffraganee — come Lettere — che serbò tracce di tale attività nelle così dette «Grotte di San Benedetto».



Salerno - Chiesa del Crocifisso in santa Maria della Pietà. - Pittura del secolo XIII, tra le più significative e meglio conservate nell'Italia Meridionale, per quel periodo normanno-svevo.

dice; ma la loro distinzione, che pare fosse originata dal decantato BARNABA, non va priva di amplificazioni tardive, dal momento che i loro capostipiti sono del secolo XV, e s'avvalgono del credito loro apportato dai Memorialisti del Cinque e Seicento fioriti nella loro famiglia, qualificatasi appunto « FATTOROSI di BARNABA ».

Quanto ai Vescovi, dopo la morte di Pietro IV (1349) non ha alcun credito la cronotassi cui si rifà il *Fattoruso* dei nostri giorni⁶⁷, perché il JACOPO (DE ROA) che dà per morto nel 1349, è un francescano che diventò vescovo di Lettere in quell'anno e morì nel 1365; ebbe a successore l'altro Minorita Fra Roberto Moro da Castello (1365), cui subentrò Nicolò de' Sistis nel 1390; quindi si trovano solamente citati quel vescovo *Tommaso*, traslato ad Ugento nel 1392, e quel GIOVANNI Pisano (1392-1403) cui spetta chiudere il secolo XIV ed aprire il secolo XV⁶⁸.

Nodi ecclesiali, pertanto, dai rari riflessi narrativi, che abbiamo cercato di rimpolpare nel contesto storico del secolo XIV, con ampi rilievi affidati al nostro primo volume della " *Storia di Lettere* " del 1971, che qui non conviene ripetere.

I quattro mariti di Giovanna I, regina trucidata nel castello di Muro in Basilicata nel 1382 dal nuovo re Carlo III - Durazzo (ucciso a sua volta in Ungheria nel 1386) servono a portare avanti

fu uno de' primi Signori Francesi carcerato insieme col Principe figlio del Re Carlo, che poi morto questo nella battaglia fatta con Ruggiero di Ioria (*sic*) Ammiraglio del Re primo di Aragona, come dice il *Summonte* nella 2^a parte, questi Signori Galardi essendo vissuti per molti anni in Napoli, finalmente si ritirarono in Lettere, dove fondarono Beneficio Semplice di S. Croce, ed essendo rimasto *Giovanni Galardi*, del quale si fa menzione nel Privilegio del Re Alfonso, da me (Fattorosi) conservato, e presentato nel processo del *Jus padronato* della Chiesa di S. Angelo nell'Archivio Vescovile, nel q.le Privilegio si cita la Supplica (*sic*) fatta al Re, che gli dia per Governatore *Giovanni*, ed il Re rescrive: « *Placet Regiae Majestati* », e poi morto in questa Città, rimase una sola figlia femina chiamata *Bianca* sposata con *Andrea Fattorosi*, parente della nostra Famiglia, acquistando la sua eredità con il *Jus padronato* di d.o Beneficio di S. Croce, quale oggi (1643) possiede, come sta notato nel processo dell'Archivio Vescovile, del q.le una parte ne conservo copia, dove anco si vede ne' figli antecedenti e susseguenti alcune cose con l'Albero della Nostra Famiglia, e di d.a famiglia *Galardi* insieme unita. »

(67) *Can. O. Fattoruso*, Appunti storici su Lettere, in: *La Voce di S. Anna*, A. VIII, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8. — Dei Vescovi di Lettere « che più si distinsero », sotto il sec. XIV ne ricorda soltanto due: « Jacopo (9^o), morto nel 1349 in concetto di santità; *Pisani* (13^o), domenicano, illustre per dottrina e virtù, morto nel 1392. »

(68) *Luigi Grazzi*, *Storia della Città di Lettere*, ediz. cit., pp. 401-414, e cronotassi di p. 634.

intrighi indescrivibili di Corte, dai quali viene fuori un *Acciajuoli* feudatario di Lettere (1349) dal quale parte quell'intesa tra potere castellano e potere pastorale del vescovo *Nicolò*, che va dal 1378 ad oltre il 1390⁶⁹. Il secolo era stato lacerato da contestazioni. Era in atto un confronto legalitario od istituzionale tra i Pretendenti al Regno di Napoli, i loro effettivi Sovrani e la Santa Sede; ma questa si dibatteva pure con gli Antipapi d'Avignone. Così, si chiude il secolo XIV sotto il segno di quelle contestazioni e si chiude il capitolo terzo del presente volume.

Volume che, sino a qui, è andato avanti alla bellemeglio, perché procedeva su un terreno arato dalla ben più impegnativa monografia del 1971; ma che, d'ora in poi, diventa affascinante per l'uso dei

« *Memoriali* » inediti che talvolta decantano storie sconosciute, talaltra le avviluppano di nodi narrativi da romanzo attendibile: motivo non ultimo che accredita la presente edizione d'un servizio unico, insostituibile, da noi accettato volentieri, per il non indifferente apporto che ne viene alle « *Storie Patrie* », specialmente delle Province Meridionali d'Italia.



Amalfi: scorcio della Cattedrale (S. Andrea).

⁶⁹ *ivi*, p. 409.

CAPITOLO QUARTO

IL RILANCIO FEUDALE DI LETTERE SOTTO LA DINASTIA SIGNORILE DEI MIROBALLO DI NAPOLI

Con la soppressione di Giovanna I, nel 1382, e, con la disastrosa salita al potere del dissoluto re Ladislao nel 1392, anche la signoria degli *Acciajuoli* su Lettere traballa; per cui, dal 1395, si contano due GIOVANNI « *milites et domini* » « *de LATTARIA* », che non appartengono ai pur distinti Nobili locali del momento, quali risultano essere i *Di Miro* (1309 con *Stefano* e *Nicolò*, sino a *Randulfo* 1395-1414 familiare di Ladislao). Re Ladislao veniva spesso a Gragnano, dove si avversavano tra loro le famiglie *Mariconda* e *Di Martino*. In Lettere, pare che agli *Acciajuoli* subentrassero dei *D'AQUINO*, i quali nel 1409 s'imparentano con famiglie letteresi della miglior nobiltà, cioè coi *Di Miro* e i *DI RISO*.



LETTERE: Il castello con gli apporti di età sveva ed angioina.

A Gragnano pervengono altri aristocratici di fuori, quali i *De Putheo* e gli *Avitabulo*, verso il 1414, cioè agli inizi del Regno di Giovanna II. Tra le due Regine di nome *Giovanna*, va situata la seguente nota del Memorialista secentesco di Lettere, che dice:

« Il Privilegio ancora concesso dalla *Regina Giovanna Prima*, per i servigi ricevuti dagli uomini delle famiglie Nobili di questa Città, che la fa immune ed esente de' pesi fiscali, dimostrano (*sic*) chiaramente la Nobiltà di questa Città, quale Privilegio si perdette, come si dirà appresso. »¹

Comunque, fervore nobiliare o cavalleresco, secondo i costumi del tempo, anche nei piccoli centri di lunga tradizione feudale.



Particolare del Castello di Lettere (foto C. Ciattaglia)

(¹) *Codice Fattorosi*, p. 73. - Quel « come si dirà appresso », non si riscontra più nelle successive pagine del « codice », neppure come notizia; per cui, c'è da ritenere che il riferimento fosse nelle *sei pagine* perdute, di cui il copista ottocentesco parla in una nota esplicita a pag. 74, della trascrizione di cui ci serviamo, relative alla *Nobiltà*.

Circa la Sede Vescovile, dopo la morte dell'Ordinario domenicano *Giovanni II Pisano* († 1403) e la designazione d'un GIACOMO nello stesso anno 1403, essendo « vissuto poco », gli succede il vescovo FRANCESCO (1407-1427) cui vengono attribuite delle « bolle » vescovili nell'anno della morte, e nell'anno successivo 1428, nei quali documenti estremi gli si attribuisce, oltre al nome *Francesco*, anche il cognome di rilevanza locale « *Fattoriosio* ». Ma Papa Martino V aveva già nominato il vero vescovo di Lettere nel 1428, in persona del CUCCHIO, che nessuna fonte identifica col *Fattoriosio*².

Dall'iscrizione sepolcrale di un arciprete di Gragnano del 1498, a nome Sansone Archucio, si rileva, al genitivo, che le ossa « SANSONIS AR//CHVCII » possono aver contribuito a far leggere analoga iscrizione perduta sulle ossa del vescovo « ... AR//CHVCII », trasformandone la dizione in « CUCHIO » o *Cucchio* o *Cecco* o *Ciccio*, irrimediabilmente errata.

Per quanto il suo pontificato durasse dal 25 aprile 1428 al 1440/41, pure, cronisti e memorialisti locali (cfr. « *Codex Fr. Rocco* », pp. 8-14, già da noi pubblicato a pag. 634 dell'edizione monografica 1971), vi inframmezzano l'episcopato di un certo Francesco Fattorosi Barnaba dal 1430 al 1440, anno della morte d'entrambi, cioè del *Cucchio* e del *Fattorosi-Barnaba*, senza ulteriori chiarimenti. Si trattasse d'un coadiutore, lo capiremmo; ma di due residenziali contemporanei, no.

A nostro conforto, occorre appellarsi alla non sopita contesa delle fazioni politiche tra Angioini ed Aragonesi che le porteranno a quella ben strana guerra di successione che durerà sette anni (1435-1442), cioè sino all'affermazione del « *magnanimo* » Alfonso d'Aragona, il cui regno durerà in discreta pace dal 1442 al 1458.

Che fossero dunque ancora vivi in Lettere gli strascichi dell'« obbedienza avignonese » con la controfigura del vescovo *Fattoriosio* risalente al 1427, non è né nuovo né improbabile. Tanto più lecito il dubbio che stiamo avanzando, se si pon mente allo stranissimo caso successo due secoli più tardi: quando, nel 1640 — anno più, anno meno — un discendente dei *Fattorosi-Barnaba*, vien confessando di non sapersi raccapezzare sui nomi di persona e sulle date relative

(²) *L. Grazzi*, *St. della Città di Lettere*, ediz. cit., 1971, pp. 424-26, e p. 634.

ai vescovi di Lettere, dalle origini al 1431; e, lungi dal sapere se il vescovo *Francesco* fosse o no il vescovo *Ciccio*, non sapeva neppure che fosse da ascriverne almeno uno, alla Casata sua dei *Fattorosi-Barnaba*, qualora non lo avesse erudito in tal senso uno studioso d'Amalfi. Ecco il primo brano del memoriale al riguardo:

« E comeché non si trovano scritti, che facessero menzione (*sic*) di altre cose seguite per conto di questo Vescova(to), che io desiderava farne qualche memoria (avanti il 1431) ed in particolare de' Vescovi che vi sono stati, de' quali molti ne tiene notati il Sig.^r Antonio d'Afflitto della Città di Amalfi, uomo di molta stima e sapere, quale mi promise con una sua lettera, che me ne avrebbe mandato una nota, che poi non la mandò; (...) »³.

La denuncia d'una totale ignoranza sui vescovi di Lettere (se si esclude PIETRO III) dal secolo XII (col solo Pietro I — o, Pietro II) al corrente inizio del secolo XV, da parte di amatori di storia locale ancora nella prima metà del secolo XVII, è prova evidente che vi è stato, poi, molto spazio per comodi adattamenti ed interessate invenzioni al riguardo, specialmente dal secolo XVII in poi.

Ancora nel primo Settecento, il *Pansa* (buon studioso di cose amalfitane e pertinenze di spettanza storica — inclusa Lettere coi suoi vescovi —) ignora che *Francesco Fattorosi-Barnaba* fosse vescovo di Lettere; invece, da come la notizia passa nell'edizione veneziana dell'*Ughelli* (riveduta ed ampliata sull'edizione romana del Seicento) c'è da ammettere che il personaggio è esistito: « Nobile Patrizio, Arcidiacono della Cattedrale di Lettere », e sarebbe stato fatto vescovo da Martino V, senza prove, avanti la sua morte accaduta nel 1440, e avanti la morte di quel Papa accaduta nel 1435. Inoltre se l'« arcidiacono » muore nel 1440 e si tarda ad avere un nuovo vescovo sulla Cattedra di Lettere nell'ottobre del 1441 nella persona del Prelato ANTONIO « arciprete di S.ta Maria Rotunna (al Pantheon) di Roma », è segno che il suo vero Antecessore rimane Francesco - CUCHIO sin dentro l'anno 1441. Lungi dall'essere oziosa, la quistione investe tanti altri campi di ricerca nella storia locale, e depone sull'onestà critica dei primi ricercatori, che ci risultano essere proprio i memorialisti secenteschi di Casa *Fattorosi-Barnaba*, che ancora dichiarano:

(3) *Codice Fattorosi*, p. 93.

«; ma nella lettera (da Amalfi d'Antonio d'Afflitto al Fattorosi, circa l'anno 1640) mi segnò, e descrive il Vescovo *Francesco*, *alias Ciccio Fattorosi*, quale ho ritrovato vivere ed essere Vescovo di Lettere nell'anno 1431, in alcune Bolle in pergamene nella istituz.e di Benefici di S. Michele Arcangelo di Pimonte, e S. Benedetto della stessa terra, come si leggono (*sic*), e si conservano ne' processi di questa Curia Vescovile di Lettere, e sebbene in esse Bolle non pone il Cognome (Fattorosi) di esso Vescovo, dicendo: " *Ciccius Ep.us Litteren* ", purtuttavolta nel processo del nostro *Jus* patronato di S. Angelo, che si conserva in d.o Archivio, e che io ne ho conservato Copia nell'esame de' testimoni, appare, che lo detto Vescovo Franco, o Ciccio era di questa nostra Famiglia di Fattorosi, e mio padre mi diceva (1643), che suo Zio Cristofaro conservava per memoria (nel sec. XVI) le anella d'oro, ch'erano state d'esso Vescovo, ed erano molto belle, e preziose ». ⁴ Gli anelli prelatizii poteva ostentarli anche un « arcidiacono » e le « bolle » in parola potevano risalire alle « vacanze » del 1427-28 e del « 1440/41 » (com'era accaduto in passato e accadrà dopo, fino al 1730/31, per omologare benefici e juspatronati ecclesiastici); ma che il cognome *Fattorosi* sia stato giustapposto al vescovo *Ciccio* di Lettere dopo due secoli (1440-1640) rimane un fatto incontrovertibile: (cfr. *Codice Rocco*).

La castellanía, nel frattempo, pervenuta ai *D'Aquino* dagli *Acciajuoli*, pare discendesse ad investire un *Colonna* (di Martino V) in persona di *Giordano COLONNA* dal 1419 al 16 agosto 1422, giorno in cui lui muore in Siena⁵; poi subentra altri di Casa sua, cioè ANTONIO (figlio di *Colonna Renzo*) fino al 1423. Data in cui Petraceone CARACCILO prende possesso di Lettere per restituirla al *Demanio*. Se non che, prima che arrivino di scena i *Miroballo*, veniamo a sapere dal memorialista secentesco di Lettere l'inedita Signoria del Feudo da parte degli ARCUCCIO di Capri, in persona di GIACOMO ARCUCCIO « essendo stato Notaro della *Regina Giovanna* » (che fu Regina dal 1414 al 1435, trattandosi senza meno di *Giovanna II*). Il Memorialista va letto con attenzione

(4) *Codice Fattorosi*, p. 93.

(5) L. Grazzi, op. cit., p. 423.

nella pagina che stiamo per vedere fedelmente trascritta, poiché neppure lui si rende conto del fatto emerso da uno Istrumento Contrattuale; perché vi s'incentra una vicenda databile tra il 1423-1435, e per un altro motivo che diremo poi:

« Il territorio della Margina, oggi detto *marina*, così detto o per l'inondaz.e delle acque, o per altra causa (...), poiché Roberto Re di questo Regno concedette e donò ad un suo favorito e familiare nominato *Carlo Arcus* — credo fosse Francese — Conte della Grotta Minarda, il Feudo detto della Cancelleria, fra il quale feudo si presuppone se ne includesse d.o territorio della Margina (avvenne pure che) in processo di tempo il successore di d.o Conte Carlo Arcus, nominato il *Conte Cola*, alienò a *Giacomo Arcuccio* di Capri detto feudo; quale *Giacomo*, essendo stato Notaro della Regina Giovanna Nipote del Re Roberto, e da quella ingrandito ed arricchito, determinò fondare un Monistero nella sua patria di Frati (*sic*, per monaci) Certosini, sotto il nome di S. Giacomo, e dotarlo; e, fra gli altri stabili, comprò detto Feudo della Cancelleria dal d.o Conte (Cola) della Grotta Minarda, quale come infatti donò al d.o Monistero de' Frati Certosini, consentendo a questo la *Regina Giovanna*, rilasciandogli ancor l'*Adogo* che si pagava da quello alla Regia Corte.

Nell'Istrumento della compra fatta da *Giacomo Arcuccio* dal Conte di Grotta Minarda, si asserisce che questo feudo consisteva cioè nelle *moline di Castellammare*, case e taverne in Castellammare, territori rendenti e vassalli esistentino (*sic*) nelle pertinenze di *Gragnano, Lettere, Angri, Scafati, e Nocera*: "*Cristianor(um)* — dice l'Istrumento — *qui particulariter describentur per nomina, fines et confines in Privilegio Regio Roberti sub datum in anno, die* (etc.)".

« In detto Istrumento si dichiara ancora che le dette moline di Castellammare si trovavano impegnate da detto Conte (Cola) della Grotta Minarda a *Federico Brancaccio* di Napoli per once 200, e perché la vendita di tutto il Feudo si fa dal d.o Conte al *Giacomo* per once 270, perciò d.o Conte riceve le once 70 dal *Giacomo*, e le rimanenti once 200 le rilascia in suo potere per redimersi dette moline da *Fabrizio Brancaccio*.

« Fondato questo Monist.o da *Giacomo Arcuccio*, non si sa in che modo caminassero (*sic*) le cose in que' tempi, e non è mancato chi avesse pensato che sopra detto territorio della *margin*a, il d.o

Monistero di S. Giacomo tenesse qualche ragione di rendita, e si può verosimilm.e supporre; »⁶

La prima emozione è che l'ARCUCCIO *Giacomo*, fosse parente stretto del vescovo AR-CUCCIO, suo contemporaneo e residenziale nella Città capitale del Feudo, Lettere; così che altri familiari e parenti ARCUCCIO, che troviamo residenti a Gragnano sino al 1498 in casa dell'arciprete *Sansone*, dimostrano il radicarsi di codesta Casata nella Diocesi di Lettere, su ben precisa impostazione storica — civile e religiosa — della loro collocazione pressoché secolare, anche se proveniente da Capri.

Avevamo già ammesso, nella monografia del 1971, che « si riconosce la esistenza d'una bolla del vescovo Ar-CUCCIO del 1435; e nell'esatto momento in cui si dà per certa la morte della regina GIOVANNA II, cioè in quel 1435, ecco rispuntare a Lettere la presenza del legittimo vescovo CUCCHIO, deriso con la denominazione « *Cicco* » da parte avversaria »⁷: per l'origine mercantile e curiale del parente *Signor Giacomo notaro*, e per la stessa fortuna ecclesiastica del vescovo nato dalla designazione del crisma regio dell'ultima « *angioina* ». Ovvio che queste precisazioni sugli ARCUCCI di Lettere portino un altro colpo alla posizione abusiva del « presunto vescovo *Francesco Fattorosi* », come già avevamo dichiarato nella monografia del 1971 con argomenti diversi, ora comprovati.

Purtroppo della Signoria di GIACOMO ARCUCCIO non abbiamo che questi estremi: viene da Capri; è Notaio a corte della Regina Giovanna II; ottiene il Feudo dalla stessa, dietro sistemazione finanziaria livellata sulle ragioni fallimentari di Carlo Argus conte di Grotta Minarda soprannominato conte Cola, a *Federico Brancaccio*, in quel di Castellammare; la Signoria feudale — molto estesa — deve essere stata concessa dopo i luttuosi fatti d'arme del 1420-1423, cioè dopo che la Regina aveva revocato l'adozione in figlio di Alfonso III d'Aragona, per sostituirlo con l'adozione dell'ex-avversario Luigi III d'Angiò; anzi, per essere il parente (fratello?) monsignor « *Cucchio* » consacrato vescovo nel 1428, si può proporre che sia

(6) *Codice Fattorosi*: « Capo 5^o: Del Territorio della Margina, ossia marina »; pp. cit. 50-51, delle 50-59 dell'intero capitolo.

(7) *L. Grazzi*, op. cit., p. 429.

tra quella data e il 1423 anche la data del Diploma Feudale per il Dottor *Giacomo* ARCUCCIO, notaro di Corte. È ora di cambiar registro ammettendo che dal 1435 al 1447 non sappiamo cosa sia successo nello "Stato" di Lettere, se non quello che abbiamo intravisto.

Se non che il *Memorialista* racconta (p. 7) come nel 1444 la Città di Lettere facesse domanda al Re di Napoli di restare alle strette dipendenze della Corona, come in passato: cioè senza un Feudatario (come l'ARCUCCIO). Il Re risponde sì; ma nel 1447 fa *no*.

I maggiorenti della Città s'illudono di conservare una certa libertà « demaniale » del Comune, allorquando avvengono a Corte le operazioni dei trapassi feudali attraverso diplomi di gergo sibilino⁸; ma la sostanza era (e restava) che si trattasse, per Lettere, di un titolo feudale non colorato; tanto è vero che con diploma dato a Castiglione della Pescaia (Grosseto) il 10 febbraio 1447, il nuovo feudatario GIOVANNI MIROBALLO (figlio di *Trojano* e nipote di *Nicola I* arcivescovo di Amalfi) questi dà al Re 2.500 ducati d'oro ed altri 500 promette di investirli nei restauri del castello di Lettere, mentre il testo del Regio Diploma si limitava ad ammettere che il Sovrano gli dava quel Feudo per « voler ricompensare in lui (Giovanni) un suo consigliere »; inoltre, il Diploma costituiva l'atto di nascita di una vera e propria Dinastia Signorile, in successione ereditaria, che durerà ottant'anni (1448-1529), con vescovi residenziali tratti dal proprio sangue, oltre al succedersi dei quattro baroni, dinasticamente.

Gli splendori del Rinascimento Italiano entravano a gara nelle dimore dei Nobili, nelle Sedi degli Ecclesiastici, negli edifici pubblici

(⁸) *Codice Fattorosi*, p. 7: « Al tempo poi di Alfonso di Aragona, che fu il primo dopo i Re Francesi dipendenti (*sic*) da Carlo 2^o, si legge il privilegio spedito sotto il dì 8. luglio. 1444, quale originale si conserva in pergamena nella casa Fattorosi, nel quale la Città supplica il Re a volerla conservare nel dominio della Real Corona, com'era stata per lo passato, ed il Re lo afferma con la decretazione: "Placet Regiae Ma(i)estati". Dunque si conchiude, che questa Città fino al tempo di detto Re mai aveva (*sic*) conosciuto altro padrone, ma sempre ha avuta, governata, e persistita sotto il dominio, e la protezione de' Re di questo Regno. »

e del Culto, ma anche nel costume della gente benestante e del popolo minuto. Il Meridione non era da meno del Centro e del Settentrione italico.

Pio II Piccolomini, Papa di cui è noto l'amore per la cultura e per le bellezze naturali, nei "Commentari" (pp. 132-133), occupandosi della Penisola Sorrentina, dice che « memorabilis ad Orientem Amalphitana rupes iacet, *castellis, palatiis et oppidis* adornata quam plurimum »⁹; *Pisanello* vi arriva per gli ultimi suoi lavori ed



Amalfi: chiostro Paradiso. Madonna della Neve (sec. XV). Il prelado-committente, inginocchiato ai piedi della Vergine può essere uno degli Arcivescovi di Casa MIROBALLO, cioè: NICOLA II (1462/66-1475) o suo zio NICOLA I (attivo nel 1450).

(⁹) A. Schiavo, op. cit., p. 54.

a Gragnano si ferma a dipingere uno dei *Crivelli* e forse Sandro *Botticelli* vi fa pervenire una delle sue Madonne; Giovanni *Cinico* redige a Napoli il Catalogo della Biblioteca Aragonese e trascrive alcuni codici che le appartengono¹⁰; *Iacopo della Pila* e Tomaso *Malvito* architettano e scolpiscono per conto dei *Miroballo* sin dal 1419, e certi lavori rinascimentali che troveremo a Lettere (S. Anna, il Crocifisso, S. Nicola) escono probabilmente dalla loro scuola.

Vedendo la riproduzione dei tre pezzi superstiti e quanto apparteneva ai resti della suppellettile collocata nell'ex-Disciplina (SS.ma Annunziata) c'è da credere che l'Arte del Rinascimento fosse ben presente anche nel Castello e nelle Chiese di Lettere.

Ciò non vuol dire che fosse tutto rose e fiori, né che la gentilezza avesse soppiantato la delinquenza comune; anzi, lo dicono i « *memoriali* »: « Alfonso primo di Aragona Re di Napoli certificato, che i ladri assalivano e spogliavano i passeggeri e mercanti, i quali da Nocera de' Pagani andavano in Castellammare, nel luogo detto Carrara di Angri, e che passa per Pizzo Acuto, e stando lungo tempo in d.a guardia portava molta spesa al Governo, così per non richiamarla, e per non far molesare (*sic*) i passeggeri, e per non assoggettarsi a tanta spesa, ordinò, che chiunque passasse per d.a Strada Carrara di Angri a Pizzo Acuto, dovesse pagare un tanto, quale ritratto serviva per pagare la guardia, loché fu eseguito per molti anni; ma cessato il rubamento, non cessò l'esazione per mezzo degli Agenti, però facendo una limitazione, la quale sta registrata nella Regia Camera della Somaglia, espressa così: "Tutti quelli che venendo per la Strada che si va da Nocera a Castellammare, e passando per il luogo che si dice Pizzo Acuto, debbano pagare il passo alla regione 23. coleague (*sic*); ma non passando per d.o luogo di Pizzo Acuto, ancorché passassero per qualsivoglia altra strada del territorio di Angri, non debbano pagare cos'alcuna, perché detto passo era imposto per guardia di quel luogo". Infatti per tutt'i tempi passati si esigeva il passo in quel luogo, dove era una Cappelluccia vecchia ed antica, dentro della q.le era l'Esattore, e si faceva pagare

⁽¹⁰⁾ Cfr. pp. XVII-XVIII degli Atti della Deputaz. di Storia Patria, in: Arch. Stor. per le Provincie Parmensi, Vol. IV, s. III, 1939, Parma — Il *Cinico* era nato a Parma, ma era venuto a Napoli nel 1458, ancor giovinetto.



La veneratissima sant'Anna e il meno noto busto contemporaneo di S. Nicola da Bari (vescovo di Mira nella Licia) sono opere risalenti all'ultima decade del Quattrocento, ed ammesse al culto entro il 1503, dal vescovo Antonello Miroballo, morto — appunto — in quell'anno.



da' passeggiari. Ma Ferrante Re figlio e successore di Alfonso di Aragona vendette queste terre, e la stessa terra d'Angri a' Miroballi, incluse ancora detto passo con la stessa condiz.e, e limitaz.e fatta dal Re Alfonso suo padre, perciò detto compratore per maggiore suo comodo ritirò detto passo alla Taverna, e luogo, dove oggi si dice piazza di Angri. »¹¹

Dunque i MIROBALLO hanno già in mano Lettere, con GIOVANNI I già anzianotto, marito della « siciliana » Giovanna VENTIMIGLIA (discendente del Viceré trecentesco, senza meno). Lui, oltre che Signore di Lettere (e Positano), lo era anche di Viesti in Puglia, (l'odierna Vieste in provincia di Foggia) ed era persin *principe* di Bracigliano (prov. di Salerno) e di San Giorgio. Dei suoi



Lettere: Il celebre Crocifisso di Mons. Antonello Miroballo lasciato in eredità all'Episcopio nel 1503, ed ora situato nell'ex-Cattedrale: risale certamente ad artista di scuola iberica del secolo XV.

(¹¹) *Codice Fattorosi*, pp. 66-67.

tre Figli parleremo più avanti. Occorre dire subito che GIOVANNI I MIROBALLO « regnò » su Lettere dal 1447 al 1465, ma la sua posizione fu messa in crisi dalle pretese di Re Alfonso I d'Aragona (1442-1458) allorquando questi infeudò RAIMONDELLO DEL BALZO-ORSINI principe di Salerno, anche di Lettere e pertinenti terre, a seguito di una enorme somma che il principe aveva imprestato al re; ma GIOVANNI I ricoprò il suo Feudo Letterese nel 1452 dallo stesso Re Alfonso I che gliene lasciò attestato, curando che nel Diploma risultassero le lusinghiere espressioni di « milite, consigliere e presidente della Regia Corona ». Il pericolo è scampato, ma resta l'impressione che GIOVANNI I fosse una vecchia volpe, rotta a tutte le astuzie. Accostiamoci ora a quanto il Memorialista secentesco sa dirci di Lettere con l'avvento dei *Miroballo*¹², e del personaggio in parola.

[p. 8] « E per ciò conchiudo che il primo padrone, e Barone, che avesse avuto dominio di questa Città — scrive il *Codice Fattorosi*¹³ — sia stato *Giovanni Miroballo il Vecchio, o Seniore*, al quale dal Re Ferrante primo di Aragona fu venduta, ed alienata insieme con la terra di Gragnano, Pimonte, Angri, ed altre terre, verso l'anno 1460 e forse in occasione e per i bisogni delle guerre, essendo questo Giov. Miroballo uomo ricchissimo — che a' nostri tempi (1640 circa) era il proverbio: "tieni le ricchezze di Giov. Miroballo?" —; né ho avuto, né ho inteso poi il modo come fosse seguita tale alienazione, e vendita; ma solo quo quando (*sic*) si legge nella menzionata Supplica¹⁴ data al Re, nella quale si narra che detta vendita fu fatta surrettiziamente, e per minimo prezzo ».

La citazione dell'anno 1460, che è il sestultimo di potere del « Barone GIOVANNI I MIROBALLO », anziché l'anno della prima investitura (1447), passa sopra persino alla data della seconda investitura dello stesso « Barone », risalente, come s'è visto, al 1452.

(¹²) *Codice Fattorosi*, p. 7: « Ma quando poi ed in che tempo questa Città fosse venduta, e passata sotto il dominio di padrone, dirò, che fosse stato in tempo del Re Ferrante per parte della Città, e conservata in casa Fattorosi, si legge lamentarsi essa degli aggravii fatti da' MIROBALLI, come si dirà in appresso ».

(¹³) *Codice Fattorosi*, pp. 8-9.

(¹⁴) Cfr. il N° relativo al 1483 sotto Carlo I Miroballo, figlio di Giovanni I, là dove si fa cenno ai Capitoli della « *Concordia* », sottoscritti anche dal Vescovo Mons. Antonio Miroballo.

Il Memorialista ci dirà dell'altro fra poco, ma già qui sono perdute le tracce cronologiche delle vicende relative agli ARCUCCIO, al primo dei MIROBALLO ed all'interstizio dei *Del Balzo-Orsini*. Però, nel passo riportato in nota, vi è la traccia della manovra escogitata a Corte per spillar denaro indebito dal Miroballo, facendolo accusare dal popolo di esosi « aggravî », così che la minaccia del 1451/52 di togliergli il Feudo ed affidarlo al principe di Salerno *Del Balzo-Orsini*, può essere stata effettivamente una manovra fiscale, risoltasi con la « ricompera » del Feudo nel detto 1452 (più che un vero e proprio « *spolium* » di breve durata) dati i tempi, con pratiche fabbricate assai meglio in Salerno che non in Aragona.

Però, che GIOVANNI I fosse un uomo duro ed un ferreo organizzatore di economie, lo si ricava dal « ritratto » che ce ne ha lasciato il Memorialista con particolari inediti e vivaci:

[p. 8] « Venuto questo *Giov. Miroballo* per padrone e barone, subito cominciò ad allargarsi, e pose l'occhio ad impossessarsi di questa Città, e de' suoi beni, che possedeva in demanio, cioè il territorio della Marina e delle Montagne nominate " Cerrito " e " Pontechito ", usando molte sevizie ed oppressioni, ampliando la fabbrica del Castello con le famiglie de' Cittadini non pagandole, e opprimendo tutti, e fra le altre cose detto Giov. Miroballo fece venire in questi territorî oltre a quattro mila capre, che danneggiavano e consumavano ogni cosa di modoché non potendosi sopportar la sua tirannide, alcuni della Città essendosi risentiti, ne fece uccidere cinque o sei, ed altri si partirono abbandonando per sempre la loro patria, e fra questi uno della famiglia nostra Fattorosi, il quale andò ad abitare in Nola, portando con sé scritture importanti di questa Città, per essere conservatore di quelle. »¹⁵

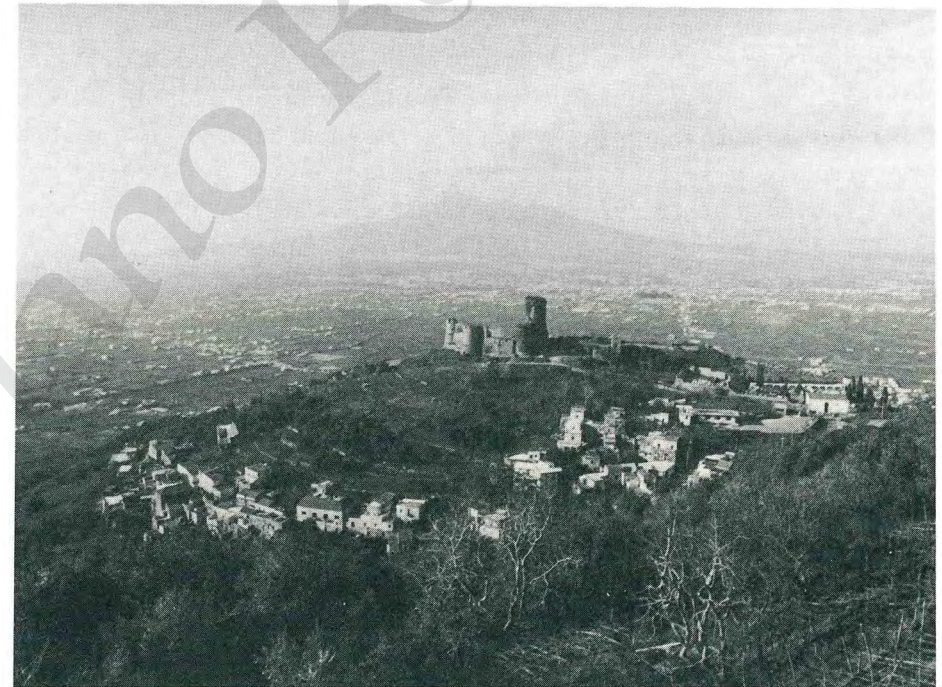
[p. 9] « Credo, che non fosse molto lunga la vita di detto Giovanni (Miroballo) Seniore, perché essendo dopo di lui rimasto *Carlo Erede* suo figlio, detto similmente " *Seniore* ", il quale non solo seguì l'esempio paterno, ma fu peggiore del padre, che perciò fu costretta la Città a fare risentimenti al Re Ferrante della oppressione e delle usurpazioni fatte per detto Carlo, e suo padre, come si legge in detta

(¹⁵) *Codice Fattorosi*, p. 9. Notevole l'accento a Nola, ove possono trovarsi documenti su Lettere.



Dall'Immagine risalente al 1503 del lascito di S. E. Mons. Antonello Miroballo, si è affermata in Lettere una grande devozione a Sant'Anna, madre della Madonna, talché ebbe nel secolo XIX una Cappella-Santuario a Lei dedicata nella Parrocchia ex-Cattedrale ed un Periodico Trimestrale «*La Voce di S. Anna*», che, dal 1950 ne veniva diffondendo il culto in Italia e fuori.

Supplica¹⁶ da me conservata, che ottenuto un Commissario, e dati i Capi avanti di esso, finalmente, per mezzo della persona di detto Commissario, furono concordate queste differenze, e fu stabilito che detto Carlo restituì le montagne di "Cerrito" e "pontichito" e la quarta parte della "Marina", come si legge ne' Capitoli di detta Concordia; »¹⁷



Famiglie di addetti al Castello, stanziate nel borgo di S. Nicola del Vaglio, erano testimoni immediati dei programmi di lavoro e di pastorizia che i due primi Baroni Miroballo avevano instaurato dal 1447 al 1483, in Lettere.

[p. 10] « Non ostante che i detti Carlo e Giovanni suo padre fossero così superbi, e tiranni, pure fecero grandi amplificazioni al Castello, edificandovi nuovi torrioni, e monendoli di buona artiglieria di bronzo al numero di circa venti cannoni, quali poi dal Marchese del Vasto (verso il 1550) che gli succedé furono fatti portare nel

(16) Cfr. *I. c.*, pag. 7 e nota relativa al concordato del 1483.

(17) *Codice Fattorosi*, p. 9, solo in parte.

Castello d'Ischia, dove oggi (1643) si trovano; e, tra questi ve n'è uno di grosso calibro, ed in esso scolpita l'Arma di questa Città (di Lettere), che si vuole che i detti Miroballi li avessero fatti a spese della Città. »¹⁸

Sono testi che non abbisognano di commenti. Dal "Regesto dei Privilegi" di Re Alfonso I e II si ricavano le date della morte di GIOVANNI I MIROBALLO sotto l'anno 1465, e della contemporanea domanda del figlio CARLO I MIROBALLO di succedere al Padre, come avviene. Nessuna notizia dell'altro figlio NICOLA II che fatto Arcivescovo di Amalfi in data 16 maggio 1460, morì in Napoli il 15 Agosto 1475; né, per ora, del terzo figlio ANTONIO, diventato vescovo di Lettere. Il Memorialista preferisce intrattenersi sul vescovo degli anni che vanno dalla morte di *Arcuccio* (1441) al pontificato di Mons. Antonio MIROBALLO. « Di modoché altri Vescovi più antichi di *Fran.co* (*Ciccio*) non ho ritrovato, né altri posteriormente (tra il 1431 ed il 1478), se non *Gabriele Pentangelo*¹⁹, il quale si legge in una Bolla di S. Destro, ossia Desiderio nel nostro Archivio Vescovile; che perciò io passerò ad *Antonio Miroballo* ... »²⁰.

A sua volta il « *codice Rocco* », colloca l'episcopato di un ms. ANTONIO (non meglio specificato) dal 1441 al 1456 e del letterese GABRIELE *Pentangelo* nel 1459 avanti di arrivare ad un ANTONELLO - ANTONIO *Miroballo* nel 1478 (non identificandoli nella stessa persona dell'ultimo, come vuole la logica della cronotassi).

In un tal contesto i due punti saldi sono l'episcopato dell'ARCUCCIO che finisce nel 1441, e l'episcopato di *Antonello* - ANTONIO MIROBALLO che fu fatto vescovo alla probabile data del 1478, senza escludere una data anche più tarda, da precisare, ma avanti il 1483.

Colpisce, però, la constatazione che neppure i Memorialisti del Seicento fossero in grado di chiarire *in loco* situazioni ovvie di un secolo e mezzo prima; per cui, lungi dall'inventare delle saldature, è preferibile attenersi al criterio secondo cui la piccola Diocesi di Let-

(18) *Codice Fattorosi*, p. 10, in parte. - Le tre L.L.L. dello stemma di Lettere possono essere finalmente interpretate per le Tre vicende comitali dei *Lettere* nelle infeudazioni del secolo X, XIII e XIV.

(19) Nel titolo trascritto a lato — conforme all'« indice » (mancante) — è detto « *Gabriele Pintangelo* Vesc.o di Lettere ».

(20) *Codice Fattorosi*, p. 94.

tere otteneva un Vescovo quando a reclamarlo fossero i Signori Feudatari, come lo dimostrano gli ARCUCCIO ed i MIROBALLO; mentre l'amor del luogo portava ad amplificare il ruolo di Ecclesiastici locali (non vescovi) per benemerenze pastorali di intermedia vacanza della Sede (*Fattorosi*, *Pentangelo*). Del resto, il passato storico di Lettere, dal secolo X in poi, ci ha dato ampie prove d'analogia, previa a simile comportamento. Abbiamo già sentito dal Memorialista che il nuovo Feudatario CARLO I MIROBALLO (1465-1494) assomigliava al padre nella durezza del carattere e mirava ai gusti militareschi, per frequente sviluppo psicologico in tal senso dei Nobili di recente formazione, cui CARLO I non si sottraeva.

Però il Memorialista non ci dice che in quel medesimo anno 1465 era stato fatto vescovo di Nusco il letterese *Gasparo Di Miro*²¹; la ragione può essere nel fatto che anche codesto Ecclesiastico cade nelle lamentate difficoltà di non avere fonti ufficiali che ne parlino; per cui, protraendo contraddizioni di tardi informatori²², non è possibile fare la storia senza documenti, e, questi, « purgati » d'interesse fazioso da scoperta ignoranza del vero.

Uno ce ne fornisce la pagina del Memorialista quando dice che nel 1483, fu redatto un "Capitolato" tra CARLO I MIROBALLO e il Monastero di S. Giacomo di Capri, circa un legato del ben noto Signor GIACOMO ARCUCCIO, originario di Capri.

Sulle ragioni del Monastero di S. Giacomo in Capri sul territorio letterese della "Margina-marina", si sa che « ne' Capitoli

(21) *Ottavio Beltrano*, Storia del Regno di Napoli (inizi del '700) dà notizia di un GASPARO DE MIRO, nativo di Lettere che è vescovo di Nusco (Avellino) dal 1465 al 1471; questo tale, tuttavia non risulta nelle fonti ufficiali (*Ughelli*, *Gams*); lo ammette però il « Synodus Diocesana » del 1752, tenuto da Mr. *D'Arco* e curato da Mr. *D'Auria* — vicario sinodale — che era nativo di Lettere o di Castellammare. Il diretto antecessore del *De Miro* è in Nusco Mr. Giovanni Pascasio (Pasquale) di Montella (dioc. di Nusco) che rinunziò a quella data critica del 1465. (Notizie avute il 16.IX.1970 dal dott. Prof. Gennaro Passaro, di Nusco).

(22) *Can. O. Fattorosi*, Appunti storici su Lettere, in: *La Voce di S. Anna*, A. VIII, N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8. — Dei vescovi di Lettere « che più si distinsero, sotto il sec. XV, cita solo i seguenti, oltre al *Miroballo* che sta a cavaliere tra il sec. XV-XVI: « *Fran-cesco I.* (15^o), mancato ai vivi nel 1407. - *Cecco* (17^o), nativo di Lettere, e defunto nel 1430. - *Pentangelo* (19^o), pure di Lettere, e mancato nel 1458. » - Ora, come faccia questo ecclesiastico a parlare di « distinzione » per almeno *due* su *tre* quando non si sa nulla di loro, e neppure se siano stati « vescovi », non si riesce a capire.

fatti con Carlo Miroballo nel 1483, si dichiara, riguardo alla d.a Margina, che non s'intenda fatto peso alcuno, alla ragione e pretensione fatta, e che la margina *ab antiquo* era stata della Città. »²³

« Intanto i Monaci a tempo di Re Ferrante Primo di Aragona, potendo essere poco prima, o poco dopo l'anno 1483, dànno una Supplica al Re, asserendo in quella essere stati essi spogliati del feudo della Cancelleria comprato e donato da Giacomo Arcuccio per fondo di d.o Monist.o e perciò dimandavano la reintegrazione; i monaci ottennero che questa commissione fosse data al Vescovo Nicola di Castellammare, quale cosa si suppone falsa, poiché non è credibile che un Re avesse voluto commettere questa Causa ad un Vescovo, quasiché non avesse avuto i suoi Tribunali e Ministri, che in quelli tempi e sempre hanno fioriti (*sic*) nel Consiglio di Napoli.

« Appare da un processo fatto dal d.o Vescovo di Castellammare che i Monaci descrivevano il Feudo e dicevano ch'esso comincia dalla Taverna di Moscione e viene per la via che si va verso Castellammare, passa per sotto alla Chiesa di S. Antuono fino alla Chiesa della Carità, e di là tira verso Scafati per la Strada pubblica, nominando certi altri luoghi di passo in passo, ritorna alla detta Taverna di Moscione, ch'è la Massaria che oggi (1643) tiene, e si possiede dagli Eredi di Marcolivio Coppola, includendo in questa rubrica un territorio di più di diecimila moggia, cosa fuori di ogni credere, poiché tutto il Feudo, fuori delle moline di Castellammare, si potette comprare per 70 once, e per queste once 70 di prezzo s'includevano le case, taverne di Castellam.re e i beni e i Vassalli, che sono in Nocera de' Pagani; di modoché, come si potevano includere tutte queste moggia di territori, che erano valore di molte migliaia di ducati? »²⁴

« Il buon Vescovo di Castellammare citando solamente *per edictum* (*sic*)²⁵ i detti possessori, e gl'istessi pretendenti, senza vedere le Scritture, dovendosi non solo presentare l'Istrumento soprattutto, ma il privilegio del Re Roberto, chiamato in d.o Istrumento; solamente con esaminare quattro, o sei testim.i, i quali appena alcuni

(²³) Codice Fattorosi, p. 51.

(²⁴) La domanda, piegata al paradosso, rilette la causidica del rétor; noi la riportiamo per quel tanto di costume che porta seco; va però notato che echeggia il versamento Arcus - ARCUCCIO - Brancaccio del 1423-28.

(²⁵) Potrebbe essere « *per auditum* »? con più oggettività lessicale nel verbale d'una testimonianza resa al processo.

deponevano con la parola: " *Cristum vidisse* " (*sic*) ed altri deponevano aver veduti andar i frati esigendo alcuni redditi fra detti territori, fa una Sentenza reintegrando tutto d.o territorio " *justa posita in Rubricijs* ", ed a rispetto di uno di casa Sorrentino, ed uno di casa d'Antonio di Lettere, i quali avevano rivelato rendere per certi loro territori, cioè uno grana dieci, e l'altro grana sette l'anno, dice: " *quod reddant ad dictam rationem in futurum* ". »²⁶

Quasi non bastasse questa rampogna, il Memorialista vi ritorna, poco dopo, con quest'altro passo:

« I Monaci (di S. Giacomo di Capri) mai contenti, hanno pretesa la Decima de' frutti de' beni spettantino (*sic*) ad alcune Chiese di questa Città, e perciò prende Lite avanti del R.do Sig.r D. Alessio Russo Can.co del Vescovato di Napoli, per delegazione del Papa. E sopra di ciò si sta difendendo con un Notamento fatto da me (Antonio Fattorosi) e pare che oggi il Procuratore del Monist.o, uomo di buona intenzione, si sia persuaso. Intese le ragioni (...), e (inteso) che il Monist.o dal Tribunale Regio abbia fatto dichiarare che, conforme le Rubriche sia suo feudo con farlo terminare a' tempi moderni (...); questo non inficia come cosa fatta da Giudice incompetente non inteso né *penitus* avuto notizia di questo dalli possessori ecclesiastici, anzi, per alcuni beni redditizi ad alcune Chiese, che comparvero, furono dichiarati franchi ed esenti, come Santo Renato di Sorrento, e uno Cola marino, che rendeva al Vescovato di Castellammare, come si legge in d.a Sentenza, di modo che furono dichiarati franchi quelli che rendevano ad esse Chiese, come poi avranno da rendere le altre Chiese, che possiedono? (...) »; intese le ragioni, la lite s'acquietò²⁷.

I trent'anni della Signoria del secondo MIROBALLO su Lettere videro il Castello in piena efficienza economico-amministrativa e militare, conformemente all'impostazione data dal padre di CARLO I, GIOVANNI I. Infatti, le 4.000 capre brucanti dappertutto si dirigessero dall'alba al tramonto su greppi e radure delle « tende » letteresi, stanno quale indice dello sviluppo a carattere pastorizio, senza esclusione di quello agricolo dei coloni dislocati nelle « massarie »:

(²⁶) Codice Fattorosi, pp. 51-52.

(²⁷) Codice Fattorosi, pp. 54-55, con lievi transumpti qua e là.

quegli stessi coloni che lamenteranno i guasti arrecati alle culture dai greggi vaganti, e troveranno ascolto nel 1483 alle loro lamentele presso le autorità centrali della Corte Regia in Napoli, con altre pendenze o rimozioni. Quanto allo sviluppo militare del Castello in fortezza dotata di almeno venti grosse bocche da fuoco, come si ha dalla notizia inedita del Memorialista, c'è da dire che i turni per la manutenzione e la eventuale funzionalità dei cannoni, importavano la permanente efficienza di un centinaio di soldati o di armigeri alle strette dipendenze del barone; che, nel misto e mero imperio del feudo, non risponde ad alcuno anche nelle sommosse dei sudditi, in una delle quali si è lamentata l'uccisione di almeno sei persone.

A mitigare le pieghe crudeli di quel feudalesimo all'antica, troviamo certa la elezione a Vescovo di Lettere d'un fratello di CARLO I.

« Carlo Miroballo aveva un fratello egualmente figlio di Giov. Seniore, chiamato *Antonio*, il quale fu fatto Vescovo di questa Città e Diocesi, il quale, dopo la morte di detto Carlo suo fratello, rimase tutore di Giovanni Juniore, figlio di esso Carlo, come si legge in fine di essi Capitoli (della "Concordia") »²⁸.

E ancora: « *Antonio Miroballo* figlio di Giovanni Miroballo il Vecchio, e fratello di Carlo Miroballo Seniore, il quale (*Antonio*) si legge sottoscritto ne' "Capitoli" fatti con la Città per causa dell'accordo delle differenze, che ho scritto più prima, e detti Capitoli con la sottoscrizione di esso Ant.o Vescovo fatti nell'anno 1483. Di questo Vescovo Miroballo si leggono diverse Bolle spedite in diversi processi di *Jus* patronato in quest'Archivio Vescovile ed in particolare nel processo del *jus* patronato di S.a Maria delle Franche, dove dice: "datum in fraterna Castro Litterensi", che dimostra esso abitare nel Castello con d.o Carlo Seniore suo fratello. »²⁹

« Il Vescovato vecchio (era) caduto a tempo del Vescovo *Antonio Miroballo*. »³⁰ in grande rovina, per cui si pensa a restaurarlo o a trasferirlo già a quella data alta del Vescovo ANTONIO MIROBALLO. Dalle note sul 1483 risulta che fosse già vescovo a quella data e lo è certamente nel 1494 allorquando gli muore il fratello

⁽²⁸⁾ Codice Fattorosi, p. 10.

⁽²⁹⁾ Codice Fattorosi, p. 94.

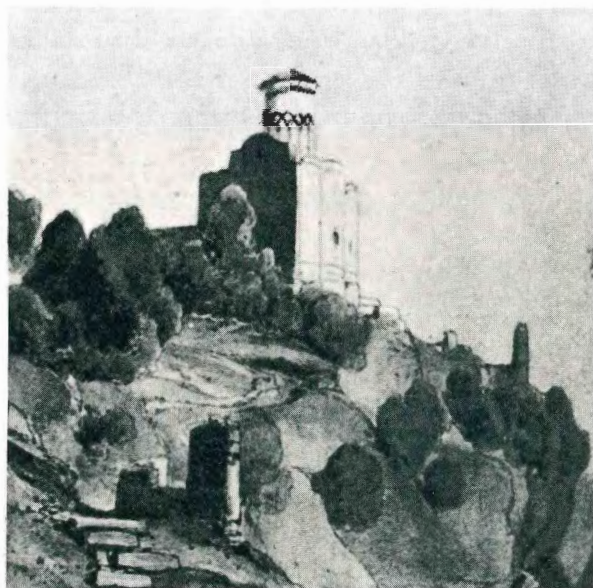
⁽³⁰⁾ Cfr. pag. XXXII, dell'«indice» del Codice Fattorosi, per la pagina del testo perduto, p. 173, di cui si è salvato solo il titolo riportato.

CARLO I e diventa tutore del Nipote GIOVANNI II MIROBALLO succeduto al padre in ancor tenera età. Zio e nipote sono pii e buoni ed è certo che dal 1494 al 1520 Lettere ha goduto di un'ottima stagione di « buon governo » civile e religioso sotto quel Vescovo e quel terzo Barone di Casa MIROBALLO.

Però, prima di congedarci dalla Signoria di CARLO I (1494) e dal secolo XV, occorre fare il punto sui resti della vecchia Nobiltà locale, vogliam dire dei VENTIMIGLIA e dei LETTERE, Casate che confluiscono nella nuova Nobiltà dei FREZZA e DEL GIUDICE, dal momento che il Memorialista secentesco ci tiene ad esserci buona guida in questo delicato campo delle resistenti prerogative di distinzione cittadina. Dei discendenti del Viceré di Sicilia, già incontrato nel secolo XIV, dice:

« così la *Famiglia Ventimiglia* era di questa Città, come si ha da molte scritture; e sebbene nel *Jus* padronato della Chiesa di S. Giov. Battista in Fuscoli si legge essere della *Famiglia Frezza*, questo però le pervenne per causa di Matrimonio contratto tra *Antonio Frezza* e *Sveva Ventimiglia* di questa Città pure io (*Antonio*, o, *Paolo Fattorosi*) sono di opinione che questa *Sveva* fosse di *Casa del Giudice*, figlia di *Bernardina di Lettere*; ma che questa *Famiglia* di *Ventimiglia* fosse in *Lettere*, e nobilissima è cosa vera, non solo per tradizione per persone vecchie, ma per scritture diverse, che si leggono, e che per causa di questo Matrimonio provenissero diversi beni stabili, quali per molto tempo possederono i suoi Eredi fino a' tempi nostri (sec. XVII); e per causa di tanta roba *Antonio* si trasferì in questa Città ad abitare, ed ebbe molti figli maschi, de' q.li *Marino* che fu illustrissimo nella Vicaria di Napoli, che poi fu Presid.te del Sacro Consiglio; e *Carlo* altro figlio trasferitosi in Napoli si applicò allo studio, ed *Angelo*, e *Vincenzo* altri suoi figli vissero e morirono quà (*sic*) in *Lettere*, e poi *Angelo* come fosse una persona religiosa se ne andò ad abitare nella loro Massaria detta "Cottomo", dove fabbricò quella gran torre — (che) oggi (1643) non esiste più — posta sulla sommità di d.a Massaria, sotto l'antica Chiesa di S. Eustachio, con quella gran cisterna; e lo stesso *Angelo* era molto amante della caccia degli uccelli, e cose di spasso, e piacere, avendo piantato tutto quel monte di Alberi, come mortelle, lauri, fichi ed altri; più aveva fatto fabbricare un canale per portare l'acqua dalla

Cisterna grande per sopra d.o monticello alla Massaria e Casa di basso; ed in tempo di caldo andavano amici di quà a fargli conversaz.e, e caccegiare (*sic*), essendo persona molto splendida e ricca, e perciò corteggiata da molti; anzi ne' giorni di Festa tanto esso, che il suo Fratello *Vincenzo* venivano quà alla Piazza alla Messa, e a' Divini Uffizi, ed erano scritti e notati per F.lli della Congreg.e del SS.mo Sacram.to; e nella loro morte fecero alcuni legati a detta Cappella in perpetuo con testam.to per mano di N.r Matteo di Rocco, dove furono anche sepelliti (*sic*); quali legati stanno fissati sopra la selva detta di Casa di Frezza sotto la strada di S. Nicola, quale allora si possedeva da Cesare Frezza, ed oggi (1643) si possedono da Ottavio Grieco. »³¹



RAVELLO: La rocca dei FREZZA.

Tuttavia la notizia più importante sui VENTIMIGLIA di Lettere, il Memorialista non ce l'ha data, e tocca a noi riproporla. Ed è questa: che la moglie del Castellano GIOVANNI I MIROBALLO, madre del Vescovo *Antonio* e dell'arcivescovo *Nicola*, nonché — s'in-

(³¹) *Codice Fattorosi*, pp. 71-72.

tende — del barone CARLO I (che succederà al padre Giovanni I) nel dominio di Lettere è GIOVANNA VENTIMIGLIA, figlia, senza meno, del Viceré VENTIMIGLIA che diresse lo Stato di Sicilia ai tempi della Regina GIOVANNA I³². Diventa pure evidente che i nobili locali disposti a ruotare attorno alla Castellana di Lettere dal 1447 al 1465 (vivente il marito *Giovanni I*) e dal 1465 in poi (viventi i figli *Carlo I* ed il Vescovo *Antonio*) saranno precipuamente quelli che finiranno per imparentarsi coi VENTIMIGLIA, cioè i DEL GIUDICE ed i FREZZA, attraverso dei quali troviamo pure l'ultima discendente dei LETTERE, cioè BERNARDINA.

Dunque i LETTERE stavano per estinguersi dopo mezzo millennio di storia familiare, in quanto era rimasta — unica erede del Nome e dei beni — la BERNARDINA LETTERE andata sposa a un DEL GIUDICE³³; coniugi che aprono la strada all'affermazione nobiliare dei FREZZA, in procinto di distinguersi, come vedremo ampiamente, nel secolo XVI. Le pie istituzioni locali, come « la Disciplina » risalente alla prima metà del secolo XV (a. 1443) vengono rivedute e meglio istituzionalizzate all'inizio dell'episcopato di Monsignor ANTONIO MIROBALLO, che, tra il 1494 ed il 1499 ottiene dal NIPOTE GIOVANNI II MIROBALLO — Signore del Feudo, ma sotto tutela dello zio Vescovo — di far giungere a Lettere un gruppetto di tre o quattro Religiosi Agostiniani: i quali, collocati

(³²) L. Grazzi, op. cit., p. 439.

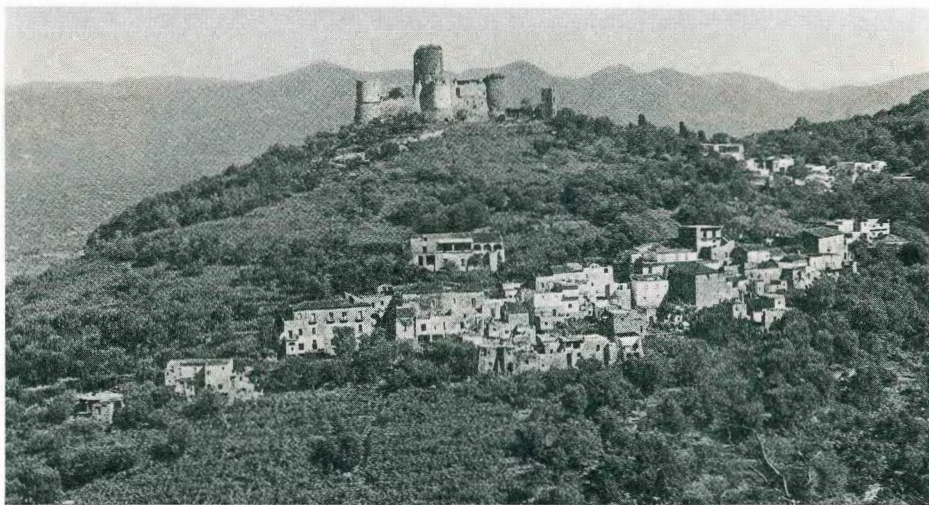
(³³) *Codice Fattorosi*, p. 8: « Che questa famiglia di LETTERE fosse originaria di questa Città, non vi ha difficoltà alcuna, e che la sua Casa era quella che oggi possiedono li Cavallari a Fuscoli, che io ho visto copia dell'Istrumento quando fu venduta a Notar Berardo Cavallaro per *Berardina* di Lettere, nella quale *Berardina* si estinse questa famiglia, come si legge in un istrumento fatto per mano di Notar Cola d'Arpaja nell'anno 1498, per il quale la Città di Lettere, ed i Confrati della Disciplina cedono alla Religione di Sant'Agostino la Chiesa e robbe per fare il Convento, oggi detto della Annunziata, nel quale istrumento Bernardino del Giudice procuratore della Magnifica *Bernardina (sic)* di Lettere tutrice, dice detta Scrittura: « *Militis Marci Antonii de Judicibus* »; ed in un'altra Scrittura pervenuta in mio potere, si legge una Supplica lata al Re per parte di detta *Bernardina* Vedua del *quondam* Francisco del Giudice della Città di Benevento, e madre e tutrice di *Antonio*, *Sveva* e *Vittoria* del Giudice e questo nell'anno 1490. »

Si nota — in questo testo — la duplice trascrizione di *BERARDINA* e *Bernardina* per la stessa persona; trattandosi, però, dell'ultima discendente dei *Lettere*, presumo fosse più pertinente l'arcaico nome proprio di *Berardina* che non l'assonante e corrente trascrizione di *Bernardina*. Si noti pure come i *Del Giudice* provengano, in Lettere, dalla longobardica Benevento, ove, la Nobiltà inseguiva il tracciato di antiche Famiglie Longobarde, come era quella dei *Lettere*.

nella sede della ex-Disciplina, cambiano la denominazione della loro sede conventuale in *Monastero della Santissima Annunziata*, verso l'anno 1498, dietro garanzie economiche di sussistenza cui non è estranea l'ancor vivente *Nobildonna Bernardina Lettere in Del Giudice*, meglio denominata BERARDINA³⁴.

Antiche tradizioni riferiscono che la *Sant'Anna* di Lettere riproduca le fattezze della Contessa VENTIMIGLIA sposa di *Giovanni Miroballo* e madre del vescovo Antonio che ha commissionato l'immagine. Nulla vieta che qualcosa del genere sia avvenuto per *Berardina* nelle iconografie dell'*Annunziata*.

Il secolo XV finisce con quest'opera buona che sarà ben presto offuscata da un truce fatto di strage; ma non dobbiamo anticipare il grosso *corpus* dei Memorialisti inediti, che, sul secolo XVI incentreranno i loro splendidi e diffusi servizi di cronaca. Adunque, andiamo loro incontro se vogliamo istruirci del più vivido colore di quel passato memorabile, affidato a pagine che hanno talvolta il passo letterario dei romanzi. Il Vescovo ANTONIO e suo Nipote GIOVANNI II ci stanno aspettando per raccontarci vent'anni d'attività (1500-1520), non tanto del vescovo († 1503) quanto del Giovin Signore († 1520).



(³⁴) *Codice Fattorosi*, p. 71: «...come si legge nell'Istrum.to della Concessione del Monastero della SS.ma Annunziata fatta per mano del N.r Cola di Aprea (*sic*) nell'anno 1498, nel quale come Cittadina interviene *Bernardina di Lettere*».

CAPITOLO QUINTO

VICENDE LETTERESI DEL SECOLO XVI NELLE PAGINE INEDITE DEI MEMORIALISTI LOCALI

Il lungo capitolo contiene quasi per intero il *corpus* dei Memorialisti di *Casa Fattorosi-Barnaba* su vicende e personaggi letteresi o connessi alla loro attività e posizione ufficiale, talché rimane ben poco margine ai nostri interventi, più che altro, esplicativi. Cominciamo subito ad ascoltarne gli estremi sul Signorotto del tempo GIOVANNI II MIROBALLO, castellano posto a cavaliere dei secoli XV-XVI, essendo egli al potere dal 1494, per restarvi fino al 1520:

[p. 9] « ; sebbene poi *Giovanni Miroballo* detto " *Juniore* ", retrocedé e diede alla Città tutta la detta " *Marina* ", come appare dall'Istrumento ne' processi delle liti vertentino tra il Monastero di S. Giacomo di Capri con la Città, e possessori di territorî nel Sacro Consiglio nella Banca di ... (*sic*) »¹; pure — pare si voglia dire dal Memorialista — la città di Lettere stentava ad aver coscienza di qualche antica autonomia extra feudale.

[p. 9] « Questo *Giovanni Juniore* figlio di Carlo e nipote di Giov. Seniore fu molto differente dal padre e dall'Avo, anzi persona più religiosa ed amorevole di questa Città²; adoperossi a far concedere alla Religione di S. Agostino, del quale era molto divoto, il luogo, la Chiesa ed alcuni beni per fondarvi il Monistero della SS.ma Annunziata, ajutando esso alla spesa della fabbrica, delle campane, e Campanile; e con nuovo modello fe' cominciare la fabbrica del Vescovato già caduto vicino al Castello, essendo l'antico molto piccolo, ma quasi tutto costruito di opera marmorea, e che fra gli altri marmi una bellissima colonnetta che aveva potuto servire per ornamento

(¹) *Codice Fattorosi*, p. 9.

(²) Da giovane era stato sotto tutela dello zio Vescovo Mons. Antonio, non appena gli era morto il padre Carlo (fratello del vescovo di Lettere); cfr. *Cod. Fatt.*, p. 10.

di Altare ed in essa era scolpita l'Arma di questa Città, cioè le tre lettere L.L.L. con le lettere S.P.Q.R., quali marmi sono stati presi in diversi tempi, segnatamente nel Monistero di donne Monache nuovamente eretto nella piazza ve ne furono portate e collocate in una Cappella dentro la Clausura dalla parte del Comunicatorio (verso l'anno 1630) »³.

[p. 10] « Detto D. Giovanni Juniore fece anche diversi ornamenti a sue spese nel Vescovato, ed in particolare l'Icona di S. Anna, portata poi a questo Vescovato alla piazza, quale sta nel Coro dietro l'Altare, — oggi (1643) non esiste più per essere stata riformata la Chiesa — dove si vedono dipinte l'Arma della famiglia Miroballo, e per essere il titolo di quella Chiesa e Vescovato nominato Sant'Anna in onore di essa Madre della Beata Vergine: fece anche esso Giov. fare quella Immagine del Crocifisso, similmente portato a questo nuovo Vescovato, che si osserva nella prima Cappella "in cornu Epistulae" dell'Altare Maggiore — oggi trasferito nella Cappella vicino al Battistero, per essersi fatta una Cappella nuova in onore di S. Anna —, come si dirà appresso (cioè, in vicende successive del secolo XVII).

« Ma la vita di questo Giovanni Miroballo Juniore fu molto breve, come si legge ne' Capitoli, ch'egli fece nell'anno 1483 fosse minore sotto la tutela del Vescovo Antonio suo Zio, e poi morì nell'anno 1520, in Napoli, dove fece testamento, e lasciò ducati cinquecento per finire la fabbrica di detto Vescovato; lasciò al Capitolo di detta Chiesa botti sei di vino ogni anno in perpetuo con li fusti nuovi col peso di celebrare ogni giorno una Messa per l'anima sua; lasciò al Monistero della SS.ma Annunziata altre cinque botti di vino con li fusti nuovi similmente col peso di celebrare messe; lasciò al Monistero delle Monache di S. Nicola di Gragnano due botti di vino, e dodici tomoli di grano l'anno in perpetuo, e fece molti altri legati che dimostrano la sua pietà, e religione; lasciò ancora l'olio per la lampada del SS.mo Sacramento dentro del Vescovato. »⁴.

[p. 11] « Aveva desiderato Giovanni (padre di Carlo II juniore) di ampliare questo suo Stato con avere in suo dominio la Città di

(³) Codice Fattorosi, p. 10.

(⁴) Codice Fattorosi, pp. 10-11.

Castellammare, dov'era stato Governatore destinato coll'occasione delle guerre del Re Federico, Antonio suo Fratello (omonimo dello zio vescovo), come si legge per la patente, che gli fu fatta dal detto Re, e che furono conservate nella nostra famiglia Fattorosi; procurato questo, non fu possibile poterlo ottenere per la mutazione di Regno, fatta in persona di detto Re Ferdinando di Spagna detto il Cattolico, e successivamente dell'Imperatore Carlo quinto nipote di esso Re Ferdinando. »⁵

« Giovanni Miroballo Juniore, come ho detto più sopra in altro luogo⁶, essendo persona molto Spirituale e molto divoto della Religione di S. Agostino, procurò di fare erigere in questa Città un Monistero di quella Religione, e perciò si cooperò con questa Città, che gli si desse quel luogo, ove ora sta eretto d.o Monist.o, sotto il nome della SS.ma Annunziata, quale si possedeva e vi era eretta la Congregazione della Disciplina con case congiunte; ed in quel tempo ritrovandosi religioso di d.a religione, nativo e cittadino di quà (sic), chiamato *Fra Valentino d'Apraja*, procurò il suo Provinciale, che d.o Fra Valentino venisse a ricevere questo locale, ed erigersi il Monistero e rimanervi da Priore: fondato dunque il Monist.o vi dimorava detto Priore con tre altri padri: ora sopravvenne, per l'assenza del Vescovo (Mons. Curiale)⁷, il quale si ritrovava in Sorrento sua patria, doveva farsi la processione nell'occasione della festività del SS.mo Sacramento, e per la mancanza del Vescovo, funzionava l'Arcidiacono come la prima Dignità, ch'era nominato Cola-Marino Fattorosi, persona molto vecchia e di età quasi decrepita. Intanto ordinandosi la Processione, il Fra Valentino, per quanto si giudica, era persona molto ignorante e superba, ed essendo venuto in sua patria a fondare d.o Monistero, voleva che la Croce del Monist.o fatta portare da lui, dovesse precedere quella del Capitolo della Cattedrale⁸, né

(⁵) *Ivi*, p. 11. — Notevole l'inedita notizia sul fratello Antonio II de' MIROBALLO.

(⁶) Alle citate pp. 10-11 dello stesso *Cod. Fatt.*, riportate poco prima.

(⁷) Succeduto a Mons. Antonio MIROBALLO († 1503); per cui l'episodio si pone dopo il 1503 e non prima del 1520, anno di morte del Signore di Lettere GIOVANNI II Miroballo.

(⁸) Il che, giuridicamente, è giusto; perché i Religiosi — come da meno del Vescovo o suoi Ordinari — aprono una processione, ancor oggi; per cui, la taccia di « persona ignorante » affibbiata da un Fattorosi al D'Apraja, non è, nel caso, giustificata.

fu possibile acquietarsi, ancorché l'Arcid.o e gli altri preti, e quanti si trovavano presenti lo avvertissero del suo torto ed impertinenza, ma prorompendo di parola in parola con esso Arcid.o, vennero al gioco delle mani, dove favorendo il Priore i suoi frati, mentre i buoni magnifici preti si stavano a vedere, lasciando l'Arcidiacono esso solo Vecchio si difendesse, ancorché per quella persona ch'era e riverita non ricevesse molto aggravio, facendo procedere la Processione con li termini che si doveva.

« In quel tempo d.o Arcidiacono aveva un suo Nipote carnale, figlio del q.m Barnaba suo fratello, nominato Luise, ossia Luigi, il quale, essendo giovine, era molto ben veduto, ed amato dal Giovanni Miroballo padrone di questa Città, che lo teneva sempre con sé, anche la notte a dormire nel Castello; ed in questa occasione non si trovò presente alla quistione di suo Zio col Fra Valentino e suoi Monaci, ma quando poi gli fu riferito il fatto, si sdegnò del poco rispetto al suo Zio e dell'insolenza de' Monaci, che mosso dal furore dell'ira e dal fuoco della gioventù, la notte seguente, mentre dimorava nel Castello (r)iunito con altri suoi amici, andò nel Monist.o della SS.ma Annunziata, e, senza vedere chi fossero i Monaci che ritrovò dormire nelle celle, uccise tre di essi miserabilm.te — cosa veramente troppo crudele —; ma non colse il malizioso Priore Fra Valentino, poiché dubitando forse egli di quello avrebbe potuto succedere, non era andato a dormire nel Dormitorio, ma se ne stava nascosto e vigilante dentro la Cucina, e sentendo il rumore, se ne salì sopra del Campanile, che allora era in altra parte, da dove vidde (*sic*) quando la gente se ne partirono dopo fatta la strage, e, quando giudicò esser quelli molto allontanati, si pose a sonare la Campana all'armi a martello, che concorsavi la gente, fu ritrovato quello spettacolo crudele e orribile.

« Dicono poi che il Luise con quelle genti ritornasse dentro al Castello, e dicesse al Castellano, che, essendo dimandato se lui fosse uscito dal Castello, affermasse di non esserè uscito quella notte ultima, ma che dalla sera fino alla mattina aveva dimorato, ed assistito in esso Castello, come d.o Castellano lo eseguì, e fece testimonianza a Giovanni Miroballo padrone, e col quale Luise ancora si scusò, dicendogli, non essere altrimenti partito, né uscito dal Castello, ancorché il Valentino affermasse al Barone essere stato Luise con altri;

fraditanto, poco o niuna dimostraz.e fu fatta, non potendosi verificare cos'alcuna, e per la strett'amicizia che teneva Luise col Barone, non se ne parlò più.

Intanto Fra Valentino temendo qualche cosa sinistra nella sua persona, si parte; lascia questo Convento e se ne va in quell'altro in Napoli, da dov'era partito prima. »⁹

Chiuso così il ciclo del terzo MIROBALLO nella Signoria di Lettere, se ne riassumono gli estremi, tra la fine del Quattrocento ed i primi vent'anni del Cinquecento: era minorenne nel 1494, quando succede al Padre nel governo del Feudo; possiamo perciò ritenerlo nato verso il 1478-79; aveva un fratello, ANTONIO II, ancor più giovane, del 1480 circa, che, diventato governatore di Castellammare verso il 1500, verrà svelando l'intenzione della Famiglia MIROBALLO di creare la *Signoria* di LETTERE - CASTELLAMMARE, con Gragnano e Pertinenze, senza riuscirvi; tanto *Giovanni II* che *Antonio II* restano sotto tutela dello zio ANTONIO I, vescovo di Lettere, dal 1494 al 1503, cioè sino alla morte del detto Tutore; il Quale riuscì a piegare i Nipoti ad una propensione religiosa e pia, interessando specialmente GIOVANNI II alle imprese relative alla costruzione del nuovo Episcopio, del nuovo Monastero Maschile degli Agostiniani nell'area della ex-Disciplina, ed a lasciti devoti precisati nel Testamento del Barone, andato in atto nel 1520 con strascichi e conseguenze litigiose riflesse *in loco* fino a tardi; finalmente, con notizie anticipate sull'episcopato dell'Agostiniano *Fra Valentino d'Apraja* e su *Monsignor Andrea Curiale*, veniamo a conoscere la scaletta dei tre Vescovi di Lettere attivi sotto i Signori MIROBALLO, che, nell'ordine, risultano:

ANTONIO I MIROBALLO (1479/1483 + 1503) ANDREA CURIALE (1503-1520 + 1523) FRA VALENTINO D'APRAJA (1521/23 - 1529/38...) ¹⁰

(⁹) *Codice Fattorosi*, pp. 94-95.

(¹⁰) Cfr. *L. Grazzi*, op. cit., p. 467, ove, dal *Pansa* si ha che tra il 1522 ed il 1539 vi fosse anche un altro vescovo di nome FRANCESCO, frapposto probabilmente nel 1528/29 all'episcopato del letterese *D'Apraja*, in occasione della mutazione politica accaduta con la ribellione di Carlo II Miroballo.

Per la prima volta affiorano pure i personaggi locali di Casa Fattorosi con *Barnaba* e suo figlio *Luise-Luigi*, e lo zio di questi *Cola-Marino* arcidiacono del Capitolo di Lettere, già vecchio cadente, ma presumibilmente fratello minore del già defunto *Barnaba* (entrambi figli di quell'*Andrea* Fattorosi che aveva sposato la nobile Bianca Galardi, e che ha parentela coll'altro arcidiacono Francesco-Ciccio Fattorosi, attivo tra il 1427-1440, ritenuto vescovo — senza prove —). Qual familiare del Barone GIOVANNI II Miroballo, il Luise - Luigi Fattorosi non dà prova di formazione morale e religiosa se arriva ad un delitto d'onore organizzando e compiendo l'eccidio dei tre frati Agostiniani, ma pone in risalto la buona fede del Barone e la sua ingenuità allorquando si avvale della protezione di lui nel corrompere il maggiordomo del Castello o ad intimorire la gente della minuscola corte baronale per occultare un delitto di facile diagnosi giudiziaria.

L'ombra dello Zio vescovo e tutore è già del tutto svanita e non si vede chi possa ammonire il Barone nei momenti del debole governo che vanno dal 1503 al 1520, se i suoi amici e consiglieri sono di tal fatta. La cosa può anche spiegare come mai il vescovo succeduto nel 1503 a Monsignor ANTONIO I Miroballo, il sorrentino Monsignor ANDREA CURIALE, preferisca starsene nella natia Sorrento, anziché salire a Lettere per influenzarvi nel « buon Governo » la disponibile natura del Barone. Ce lo ricorda il Memorialista, così:

« Ed a questo Ant.o Miroballo seguì il Vescovo Andrea Curiale, per quanto ritrovo, gentil uomo di Sorrento il quale, per alcun tempo, non dimorando in questa Città per la sua vecchiaja, ed oppresso da infermità di podagra (*sic*), successe un grave disordine in questa Città, che fu questo »¹¹: cioè l'eccidio dei tre Agostiniani, ad opera del Luise Fattorosi, uomo della Corte Castellana. I brevi tratti inediti con cui il Memorialista presenta e risolve la figura del vescovo Curiale, possono essere integrati dalla cronologia.

Eletto il 7 luglio 1503, resterà Vescovo di Lettere fino al 1520;

(¹¹) *Codice Fattorosi*, p. 94; si tratta della lite fra l'agostiniano fra Valentino d'Apraja e l'Arcidiacono della Cattedrale, per cui il nipote di questi effettuò una strage di religiosi nel locale Monastero dell'Annunziata, recentemente fondato dai Miroballo, di cui fra Valentino era il Superiore (cfr. *Cod. Fatt.* citato, alle pp. 94-98).

ma la sua azione rimane impacciata o distrutta dall'assenza residenziale. Ma Lettere non era, per questo, senza forze ecclesiali.

Altrove, cioè a Padova, un "letterese" esagerava di strapresenze; nel maggio 1520 fu eletto abate di Santa Giustina in Padova il monaco (letterese?) Vincenzo de Risio da Napoli, che, tolta al « proto-mastro » Matteo da Valle la fabbrica della nuova chiesa in opera, l'affidò a certo Alessandro Leopardi (21.II.1521) suscitando reazioni tali che l'abate fu sostituito da Dom Gio. M.a da Crema (primav. 1521) ed il Leopardi fu licenziato (luglio 1522) per restituire il tutto al progetto originale di Matteo Da Valle¹².

A proposito di imprese e di manufatti, si conoscono quelle Immagini sacre che GIOVANNI II Miroballo ereditò dallo Zio Vescovo ANTONIO I nel 1503, e che, col 1520, anno della morte del Barone, invece di passare nelle mani del Figlio CARLO II, passarono in dotazione alla Cattedrale o all'Episcopio; e di esse Immagini il Clero locale ha miglior ricordo che dei suoi Vescovi, i cui cognomi corrotti (come *Luccarelli* per *Leccavella*) e le cui date stravolte (come il 1523 dato per quello della morte, anziché quello dell'elezione a Vescovo di Monsignor d'Apraja)¹³ veniamo citando allo scopo di correggerle presso quanti ne conoscono la divulgazione a stampa.

Tre di dette Immagini sono quelle rimaste al "Vaglio", e in Cattedrale.

A san Nicola del Vaglio, oltre i precedentemente citati reperti d'età longobardica, si possono ancora ammirare: una bella tela di san Nicola esposta nella pala dell'altar maggiore, databile per la fine del '500, nonché la suddetta statua in legno dello stesso S. Nicola (da Bari), di cui fa menzione il canonico O. Fattoruso, quale lascito di monsignor Miroballo nel 1503.

(¹²) *Dom Ruperto Pepi*, L'Abazia di S. Giustina in Padova, Padova, Storia ed Arte, 1966, p. 193. - Penso si tratti dello stesso *De Riso* che fu abate generale di Montecassino dal I.1517 al XII.1518.

(¹³) *Can. O. Fattoruso*, Appunti storici su Lettere, in: *La Voce di S. Anna*, A. VIII., N. 7, apr.-giu. 1959, p. 8. — Dei vescovi di Lettere « che più si distinsero », sotto il sec. XVI, oltre a *Miroballo*, nè cita soltanto tre, nell'ordine: « *Apraja* (23^o), cittadino di Lettere, e mancato nel 1523. - *Pantusio* (26^o), domenicano, che prese parte al Concilio di Trento, nella qual città finì i suoi giorni; giudicato superiore a tutti per dottrina e santità. - *Luccarelli* (27^o), intervenuto allo stesso Concilio di Trento nell'ultimo periodo, e morto nel 1562. » Facciamo notare che Mons. Pantusa non era domenicano, né d'altra Religione; era del Clero Secolare.

Ecclesiastici letteresi del tempo, oltre il Fattorosi *Cola-Marino*, il *D'Apraja* ed il *Pintangelo*, ve ne sono due della Casa DI MIRO; cioè, dopo quel *Gaspere di Luca Di Miro* dato per Vescovo di Nusco nel Quattrocento, da Lettere vien fuori un altro *Di Miro* che nel 1513 diventa Vescovo di Ravello: si chiamava Monsignor *Marino*¹⁴. La loro pietà non ci è stata documentata, come Monsignor ANTONIO Miroballo fece attraverso il suo *Crocifisso* ed i *Santi*¹⁵ arrivati pressoché intatti fino a noi; ma che Lettere vivesse un apprezzabile momento di sviluppo religioso e di fervore ecclesiastico dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento, è fuori discussione¹⁶.

Bisogna qui osservare che il vescovo *Marino*, la Sede di *Ravello* e la nobiltà dei *Di Miro*, devono aver avuto qualche correlazione col *Marino Frezza*, che legherà *Lettere* con *Ravello* e la Casata dei *Frezza* con la nobiltà letterese dei *Ventimiglia - Del Giudice*. Ma è ora di prestare attenzione all'ultimo dei Miroballo.

Col quarto ed ultimo Barone di Casa MIROBALLO, CARLO II, salito sul " trono feudale " nel 1520 alla morte del padre *Giovanni II*,

(14) L. Grazzi, op. cit., p. 459.

(15) Can. Onofrio Fattoruso, Appunti storici su Lettere, An. VIII, n. 7 de « La Voce di S. Anna », apr.-giu. 1959, p. 8, con le parole: « Miroballo (21^o vesc. di Lettere) cittadino di Lettere, che fece fare le statue di S. Anna, di S. NICOLA e del Crocifisso, morto nel 1503 ».

« Si deve allo stesso Vescovo la statua di S. Nicola, sul medesimo stile, posta in venerazione e tuttora esistente nella parrocchia omonima alle falde del monte » (ivi, A. VIII, N. 8, lugl.-ott. 1959, p. 5).

(16) Da un articolo del giornalista Armando Ciollaro (in: « Roma », 3.VIII.1941, col titolo: Il Castello di Lettere), si ha la non chiara percezione della vicenda, quando scrive: « Il castello appartenne anche alla Regina Giovanna, la quale, nel 1493, lo donò al nobile patrizio napoletano Giovanni Miroballo di Carlo, morto in Napoli nel 1520 e fratello di Antonio Miroballo, vescovo della Diocesi di Lettere ». Testo subito ripreso dai cronisti locali con queste precisazioni: « L'immagine (di S. Anna) fu fatta scolpire (in legno) a cura e devozione del nobile patrizio napoletano don Giovanni Miroballo di Carlo, morto in Napoli nel 1520.

Questi abitò l'antico castello di Lettere, a lui donato dalla regina Giovanna, al tempo in cui suo fratello don Antonio Miroballo era vescovo di questa città e diocesi, anno 1943 ». (La voce di S. Anna, N. 3, 1951, Luglio-Sett., pag. 2).

« Qui torna opportuno ricordare che nell'ex Cattedrale di Lettere oltre all'artistica statua di S. Anna (databile, dunque, tra il 1515-1519) si venera anche l'immagine d'un grande Cristo in croce, attualmente situato in alto nella crociera. Anch'esso venne fatto scolpire su legno, d'un sol pezzo, a cura e devozione di don Giovanni Miroballo, ed anch'esso, nel 1500, venne trasportato dall'antica cattedrale di castello in questa, ... sotto il pontificato di Papa Pio III » (ivi, a cura di P. P. Ciuti, come si ha dal sommario in copertina). - A meno che non si tratti d'un equivoco (Pio III, † 1503), la nota è cronologicamente parlando, la più attendibile per le due sacre immagini.

il Memorialista ci fornisce particolari inediti sul temperamento e sulle disgrazie di codesto personaggio, così da aiutare la storia locale d'una pagina suggestiva, non esente di lumi utili alla più impegnativa storia d'Italia in quel momento che corre dal 1520 al 1529.

Leggendola, si avverte che avrebbe fatto comodo ai Guicciardini, ai Macchiavelli, come altre pagine troveremo più avanti che il Pastor avrebbe citato volentieri nella sua Storia dei Papi. Eccola:

[p. 11] « A questo Giovanni Juniore dopo la sua morte (1520) (successe) Carlo suo figlio detto Juniore, e secondo di tal nome, il quale era di cervello altiero, e da lui si sperava poco bene; ma nacque occasione di riceverne un castigo (*sic*), permettendolo Dio per giusti ed occulti suoi giudizi; l'occasione fu questa: ¹⁷

«... (*sic*) Sopraggiunta poi la venuta (storica) dell'Esercito Francese, del quale era Generale Sotrek (*sic*) sopra questo Regno circa l'anno 1528, fu comune opinione che quest'Esercito Francese dovesse impadronirsi di questo Regno, come si legge anche dalle Istorie, e perciò questo Carlo, concepita ferma speranza di poter per questa strada ottenere l'intento tanto desiderato da suo padre (e dallo zio Antonio II, di estendere lo Stato di Lettere e Gragnano anche sopra Castellammare) e poi da esso stesso (desiderato), si procurò l'amicizia di detto Generale Francese, e segretamente gli somministrava ajuti di denari, e tutt'altro, loché scoperto da' Ministri Imperiali, ed avuto nelle mani un certo Pietro di Risi, uomo di esso Carlo Miroballo, quale mandava a detto G.le Francese, gli diedero tanti tormenti, che gli fecero confessare tutto il fatto, e fu tanto improvviso (*sic*) il negozio, che Carlo prima di saperlo, si trovò assediato dentro del Castello da mille Soldati Spagnuoli, perloché vistesili sopra, fece serrare il Castello, ed alzare il ponte; ma dopo tre giorni non trovando migliore espediente, giaché s'intendeva, che il Viceré mandasse artiglieria per battere il Castello, si fece calare dentro di quelli dirupi di pietre, da dove fuggì, e si condusse sopra di questo monte di Orsano, dove si dice a " Cicerara ", da dove con gli occhi proprî la mattina, che fu aperto il Castello, vidde (*sic*) la ruina, ed il sacco delle sue robe,

(17) Segue un brano del Cod. Fatt., riportato in precedenza su Antonio II, designato Governatore di Castellammare, essendo questi fratello di suo padre Giovanni II, cioè zio di Carlo II Miroballo.

che al dire de' vecchi di que' tempi, fu di grandissima quantità, che tutto fu portato via da que' Soldati e loro Capo detto Capitano Camporanira; e così di questo Carlo, o che seguisse la sua morte, o che se ne andasse in parte remota, non s'intese di lui più nuova alcuna e lo Stato fu confiscato a beneficio del Fisco. I Ministri Regi si estesero ancora contro la Città, per qualche parola forse che dicesse il Pietro di Risi nella sua confessione, presupponendo la sua ribellione, e non ostante molte diligenze, pure non si potette verificare cos'alcuna, che in realtà nulla vi era; ma pure la povera Università per evitare i travagli de' soldati fu costretta pagare alcune centinaia di ducati per non essere molestata: tanto fa un uomo cattivo.

« E non ostante tanti travagli, e pericoli pure il detto Capitano Camporanira veniva in questa Città con due o trecento soldati, con la speranza di trovare altre robe di Miroballo occultate, facendo delle diligenze e perquisizioni; oltre a che bisognava dare alloggio alla sua truppa, come suole accadere in simili circostanze, e alla fine, dopo fatta la transazione, e pagato il denaro, occorse un altro caso ch'è il seguente.

[p. 12] « Passati alcuni mesi dopo la Ribellione di Carlo Miroballo (1528/29), morì la sua moglie, la quale nel testamento lasciò un legato alla Chiesa di Santa Maria a Vigna, dove in quel tempo vi era gran concorso di gente; quale legato consisteva in alcune sue vesti di molto valore; ma il Carlo¹⁸ uomo avido e tenace, non volle darle dopo la morte della sua moglie; ma quando s'intese che in Napoli era stato carcerato Pietro di Risi suo ambasciatore per i suoi trattati, dubitando di quello, che poi gli sopravvenne, fe' venire a sé i Masti (*sic*) della chiesa di S. M.a a Vigna e consegnò loro le vesti lasciate dalla sua moglie, ed ancorché ciò si facesse con molta segretezza, e li Masti con grandissima diligenza le conservassero di modo che il Camporanira, il quale era venuto più volte in questa Città a tale oggetto, non potette avere mai alcuna notizia, alla fine pagato il denaro della convenzione, sembrò bene a' conservatori delle dette

(18) Evidentemente il cronista, che aveva lasciato il conte Carlo in Orsano al tempo del sacco del Castello, ammette che s'ascondesse da queste parti ancora qualche mese più tardi, prima di scomparire dallo Stato, senza lasciare più tracce di sé; però il fatto della morte della Contessa deve essere accaduto qualche settimana prima dell'assedio del Castello.

vesti, dopo molti mesi, ed agli uomini della Città di portare processionalmente dette vesti alla Chiesa di S. M.a a Vigna in un giorno di Domenica, come la testatrice aveva lasciato scritto nel suo testamento; pure non mancò persona di quà, la quale andasse in Napoli a riferire quello che si era risoluto di fare nella Domenica con grande concorso di uomini e donne; quando appena giunti alla Chiesa di San Lorenzo, ecco che si vede giunta tanta moltitudine di soldati, e si odono le voci di alcuni, che venivano avvisando essere giunto il Capitano Camporanira, che fu tanto lo spavento, che fuggirono tutti di quà e di là, cercando ciascuno salvarsi alla meglio che si poteva, lasciando le vesti in mezzo a quella piazza di S. Lorenzo, dove giunto il detto Capitano con i Soldati Spagnuoli e non trovando alcuna persona, si presero le Vesti, usando molte violenze per voler essere poi alloggiati. »¹⁹

La patetica storia degli abiti della Castellana morta nei trambusti di quei mesi atroci, non deve distrarci dalla vicenda militare che travolse suo marito CARLO II MIROBALLO, anche se quegli abiti potessero essere individuati nei paludamenti lussuosi d'una delle venti Madonne o Sante che ancora si trovano riposte nel Convento delle Monache di Lettere e nelle sedi delle Confraternite a lato della ex-Cattedrale.

Fa però meraviglia che la moglie di Carlo II morisse proprio alla vigilia della « Ribellione politica » del Marito, e che il Testamento — per sé misero ed unico lascito delle Vesti — fosse già pronto. Evidentemente qualche particolarità, di rilevante interesse locale, è sfuggita al Memorialista.

Il lustro intercorso dal 1525 al 1530 (battaglia di Pavia, Sacco di Roma, Pace beneventana del 1530 tra i partiti della città) sconvolse l'Italia dalla Lombardia alla Campania, né poteva l'arte tener dietro allo spostamento dei Personaggi illustri che avessero desiderato tramandare ai posteri non tanto le loro sembianze quanto le loro tragedie personali **, come, al caso nostro, avremmo desiderato dei MIROBALLO.

Dei quali, non ci rimane che fissare l'albero genealogico:

(19) Codice Fattorosi, pp. 11-13.

		Da Troiano	
** Questa la dinastia feudale dei:		MIROBALLO	SIGNORI DI LETTERE (sec. XV - XVI)
NICOLA I arciv. di Amalfi	GIOVANNI I' Seniore MIROBALLO		(1447-1465) sposa Giovanna Ventimiglia
NICOLA II arciv. di Amalfi (1462/66 - 1475)	(1460-1494) CARLO I' Seniore (sec. XV)	ANTONIO I' Vescovo di Lettere, tutore del Nipote G. II' († 1503)	
sottotutela: (1494)	(† 1520) GIOVANNI II' Juniore	ANTONIO II' Governatore di Castellammare	
CARLO II' Juniore gli premuore la moglie 1529		(1520 - 1528, messo al bando 1528/29)	
... D. Agostino Miroballo del Clero di Lettere, (attivo nella seconda metà del sec. XVI.)			

Dunque, rotte le ultime resistenze dei « filofrancesi » tra Napoli, Aversa e Benevento²⁰, s'era insediato in Napoli il principe d'Orange, che decapitò molti fautori della riscossa antispagnuola e ad altri fuggitivi sequestrò i beni: tra questi figurava CARLO II Miroballo, del quale si sa che riparasse in Roma ove venne accolto dai *Carafa*. Intanto, dichiarato ribelle dalla autorità cesarea di Carlo V, non diede più notizie di sé, errante e profugo per il mondo — al dire del *Camera* — fino all'oscura morte, non si sa dove.

Nella nostra monografia del 1971 lo avevamo dato per fratello, invece che figlio di *Giovanni II*, sulla scorta di documenti colà citati che vengono contraddetti ora dal più attendibile racconto che ce ne ha lasciato il Memorialista di Casa Fattorosi.

Il qual Memorialista sa precisarci un ulteriore passaggio del Feudo di Lettere ad una Castellana Spagnola, Donna ISABELLA DE BRESEGNA, prima che si registri il passaggio al Marchese del Vasto. Riteniamo che detta Signora ISABELLA sia da identificarsi qual moglie del capitano GIOVANNI VARGAS, genero del principe d'Orange viceré di Napoli, perché si ha memoria di un atto di compro-vendita

(20) *Giovanni De Vita*, Thesaurus Antiquitatum Beneventanarum, 1754-1764; cfr. *Stefano Borgia*, Memorie storiche della pontificia città di Benevento, 1763-1769; cfr. *Mario Rotili*, Il Museo del Sannio, Roma, 1967, p. 29.

del Feudo di Lettere in tal senso, « non andato ad effetto », così che il Memorialista salta quell'atto del 1530 e s'esprime direttamente in favore della Castellana ISABELLA, saltando il VARGAS. E dice:

« Dopo questa ribellione di Carlo Miroballo, questa Città fu venduta ad una Signora Spagnuola nominata D.a Isabella de Bresagna, che dicono essere stata prima Vice Regina di Napoli, e che poi dopo la morte del marito, rimasta in Napoli, si comprasse questa Città, come costa (*sic*) da' Capitoli concessi a favore di questa Città, che si conservano da me Fattorosi.

Ma credo che detta Signora non pagasse al Re il denaro per detta Compra (per come avverrà l'investitura del feudo al Successore Marchese del Vasto, con strumento che vedremo) »²¹.

La situazione si chiarisce nel 1532, allorquando la terra di Positano ed i feudi dei Miroballo vengono concessuti dallo stesso Carlo V, con diploma dato e datato da Ratisbona il 28 luglio 1532 ad ALFONSO D'AVALOS D'AQUINO *marchese di Vasto* e principe di Montesarchio, a compenso di grandi servigi resi da questi all'imperatore²². La durata di questa investitura va dal 1532 al 3 marzo del 1546, data della morte del marchese ALFONSO, accaduta in Milano. Gli subentrò, nei diritti feudali su Lettere, il figlio FERDINANDO D'AVALOS D'AQUINO, marchese di Pescara, che fa registrare la sua presa di possesso il 1^o dicembre 1548. La durata dell'investitura di questo secondo Marchese di Vasto (e Pescara) va dal 1546/48 al 1553, data nella quale risulta che il Marchese FERDINANDO cedesse il feudo di Lettere alla signora CORNELIA CARAFA, la cui azione feudale durò certamente fino al 1555. Ma dal 1559, anno del crollo dei Carafa, al 1568, sembra che Lettere restasse in potere di prestanome dei *Carafa*, i quali vendono per 13.000 ducati il feudo a GIACOMO COSSA d'Ischia, nel detto anno 1568²³. Di tutta questa complicata sequenza feudale snodatasi nei quarant'anni susseguiti al tramonto della Signoria dei Miroballo (1528-1568), il Memorialista di Lettere — e con lui la pubblica opinione dei Nobili e del Clero — non avverte che qualche eco risalente alla

(21) *Codice Fattorosi*, p. 13.

(22) *L. Grazzi*, op. cit., p. 464.

(23) *Ivi*, p. 465.

infeudazione del primo Marchese di Vasto, ALFONSO D'AVAIOS D'AQUINO, che è quanto dire di ciò che accadde tra il 1532/35 ed il 1546; sa di ISABELLA BRESEGNA (non di Giovanni VARGAS) e non saprà distinguere tra il primo Marchese di Vasto (ALFONSO) ed il secondo Marchese (FERDINANDO). Eccoci al brano:

« E nelle antiche scritture conservate in detta famiglia Fattorosi si legge che si fece la ricompra di queste terre dal Duca di Montalto e dall'*Almirante* nell'anno 1535; e pervennero in potere del Marchese (del Vasto), si può pensare che dalla sopradetta Sig.ra Bresegna (circa 1529) pervennero a' sudetti (Montalto e Almirante, circa 1530/35), i quali poi li ricedettero, come se fosse realmente seguito poco importa, essendo stato per poco tempo, fra il Carlo ribelle nell'anno 1529 la Bresegna concede i Capitoli nell'anno 1529, e detta compra, o ricompra del Marchese fu nell'anno 1535, al qual tempo pervenne questa Città e tutto lo Stato nel dominio del Sig.r Marchese del Vasto. »²⁴.

Che la BRESEGNA fosse sposata all'ALMIRANTE invece che al Vargas (duca di Montalto?) non riusciamo a precisare, né lo ha fatto il Memorialista a suo tempo. Il quale neppure fa cenno che nel 1542 la duchessa *Silvia Piccolomini* parte da Siena e viene ad Amalfi « con tutte le cose et robe » di sua Casa, tra cui un tondo di Raffaello (finito a Siviglia) ed un gran nucleo della biblioteca personale di Papa Pio II²⁵.

Con la caduta dei MIROBALLO anche le sorti della Sede Vescovile di Lettere devono averne risentito, perché dal 1521 al 1529 figurando in Sede il frate agostiniano Fra Valentino d'Apraja (succeduto al sorrentino Curiale) veniamo a sapere dal *Pansa* che sin dal 1522 gli viene frapposto un altro vescovo di nome FRANCESCO, attivo nella Sede di Lettere fino al 1539, senza che dell'uno e dell'altro si abbiano più precise notizie. Che *Francesco* fosse un vescovo coadiutore, oppure uno dei soliti « arcidiaconi » della Cattedrale di Lettere « fabbricato vescovo » da interessi locali di Famiglie rivali ai *D'Apraja - d'Apraja*, non è da escludere *a priori*; ma che con l'anno

1529 chi era vescovo a Lettere potesse trovarsi in difficoltà nell'esatta proporzione del « *modus vivendi* » del Prelato con il Barone perseguito per fellonia politico-militare, è altrettanto verosimile e probabile.

Per nostra fortuna, disponiamo dell'inedita attenzione che il Memorialista di Lettere pone sui casi del concittadino, il vescovo Fra Valentino, così da farci sapere dati essenziali circa il suo pontificato. Già sappiamo dal « *Codice Fattorosi* » che il frate agostiniano, Valentino d'Apraja, era nativo di Lettere, e, risiedendo in Napoli, aveva ottenuto dal Barone Giovanni Miroballo II — signore dello Stato di Lettere — di fondare un Monastero in Lettere, verso l'anno 1498 — anche per lasciti di *Berardina* — nell'area della " Congregazione della Disciplina "; fatto che riuscì con nuovi lavori e dotazioni, così che il nuovo Monastero, dedicato alla SS.ma Annunziata, fu aperto con la presenza di quattro religiosi agostiniani, dei quali Fra Valentino fu fatto Priore. La comunità religiosa ebbe serena ambientazione e relativa attività per circa dieci anni (1498-1505/08). Ma, uccisi tre di quei religiosi ad opera di Luise Fattorosi per vendicare un discutibile oltraggio sofferto dall'Arcidiacono della Cattedrale, zio paterno del giovane Luise, Fra Valentino — fatto segno d'un'odiosa prevenzione da parte dei Fattorosi/Barnaba e dei susseguenti Fattorosi del « codice » — ritornò a Napoli, nella sede di quegli Agostiniani, dove doveva raggiungerlo la nomina a vescovo coadiutore (con diritto di successione?) del vescovo di Lettere, Mons. Curiale, vecchio prelato ritirato nella patria Sorrento.

Detta nomina a vescovo, non va esente da un atto di riparazione per la « strage » subita dai suoi confratelli.

Con questa premessa, ascoltiamo quanto il " Codice Fattorosi " ci viene dicendo sulla vicenda, non scevra di colore polemico:

« Fra Valentino dunque stanziando nel suo primo Convento in Napoli per alcun tempo, dicono, non so in che modo, tenesse familiarità con la Regina Giovanna, della quale esso Fra Valentino teneva, e conservava una lettera, ma, per quanto diceva Marcello d'Apraja, scritta per d.a Regina al detto Fra Valentino dopo che fu Vescovo, come dirò appresso, ed io per quanto ho fatto diligenza per sapere chi fosse questa Regina Giovanna, poiché né la prima né la seconda potevano essere, perché queste furono molto tempo prima, e perciò

(²⁴) *Codice Fattorosi*, pp. 13-14.

(²⁵) A. Schiavo, op. cit., pp. 55-56; cfr. G. M. Monti, I Piccolomini d'Aragona Duchi di Amalfi, in: Studi sulla Rep. Marin. di Amalfi, Salerno, 1935, pp. 97-141.

bisogna dire, che questa fosse la Giovanna Zia e moglie del Re Ferrante 2° detto il Re Ferrandino, la quale per la morte del d.o Re suo marito, passato da questa vita giovinetto, restò essa Giovanna vedua (*sic*); che succeduto poi nel Regno il Re Federico, come dicono le istorie, essa Giovanna, dopo alcun tempo, quando il Regno fu tolto a Federico da' Re di Spagna e Francia, essa Regina Giovanna vedua, si ritirò nel Castello e Città di Taranto.

Dico dunque che col favore di questa Regina Giovanna d.o Fra Valentino conseguì ed ottenne questo Vescovato di Lettere, però a pensione dal d.o Vescovo Andrea Curiale di Sorrento, il q.le viveva ancora, e lo fece confermare dal Papa la d.a Regina; ma con tutto ciò il Fra Valentino non volle ritornare in questa Città, se prima non si pacificasse con detto Luise Fattorosi; ma prima lo procurò, e fu eseguito con fare un Matrimonio, che una sorella, credo, di lui nominata Pascarella Fattorosi pigliasse per marito uno, non so se fosse fratello o parente di esso Vescovo Fra Valentino, ed i Capitoli di detto Matrimonio quali ho visti e letti nella Sede del q.m Nr. (fu notajo) Berardo Cavallaro, e in questo modo seguì l'accordo, e Fra Valentino Vescovo visse molti anni in questa Città. »²⁶

Posto in chiaro che l'episcopato di Fra Valentino nasce sotto la figura giuridica di « vescovo-coadiutore » dell'Ordinario *Mons. Curiale*, tra il 1520-1523, risulta poi altrettanto chiaro che diventa pure lui Vescovo Residenziale di Lettere « per molti anni » (1521/23-1529/38 ...).

Sotto il pontificato di Monsignor Valentino d'Apraja, quei di Gragnano, suoi diocesani, avvalendosi d'una disposizione d'Innocenzo III del 1212, secondo cui era demandato all'arcivescovo di Sorrento sentenziare quanto e come l'Arciprete ed il Clero di Gragnano dovessero pagare « ragioni » di dipendenza e servizio al Vescovo residenziale di Lettere, e se a detto Arciprete spettasse conferire Benefici Ecclesiastici — come da Breve allegato con Sentenza annessa —, « questo nuovo Vescovo Valentino, essendo con i Gragnanesi a nuove differenze, litigarono in Roma », e, pendendo la Causa, che, da parte letterese aveva per difensore il Sig. Giovan-Bat-

(²⁶) *Codice Fattorosi*, pp. 95-96. - L'ambivalenza del cognome *d'Apraja - d'Apraja*, risente dell'iberico « *Da Praia* ».

tista Fattorosi (« nostro parente, il q.le a que' tempi (1538) dimorava in Roma — come si vede da alcune lettere scritte come procuratore, e conservate da mio padre — »); « il Vescovo o infastidito dallo spendere più denaro, o violentato, come si è sempre detto, da N.r Sebastiano d'Apraja suo parente, il q.le a que' tempi si era partito da Lettere ed abitava in Gragnano con tutta la sua casa, dal quale il Vescovo ricevendo alcune centinaia di ducati per spese fatte, furono un tradimento alla propria patria, facendo un nuovo accordo, col q.le confermarono l'iniqua Sentenza del Vescovo di Sorrento, poco o quasi nulla mutando, e ne fu stipulato istrumento, del quale io ho conservato Copia cucita nella 2ª parte, quale accordo poi fu confermato coll'assenso del Pontefice Paolo 3°²⁷, che l'Arciprete conservava in carta Bergamena (*sic*), e detto Istrum.to fu stipulato per mano di N.r Giacomo d'Attanase, q.le essendo similmente Cittadino di Lettere, circa quelli tempi aveva trasferito la sua abitaz.e in Gragnano, e tutti erano d'accordo a favore di Gragnano contro la loro patria: questo seguì nell'anno 1538. »²⁸

Ovvio che, a questo punto, la polemica diocesana tra Lettere e Gragnano, fosse a livello di clero e di popolo; per cui non ci devono meravigliare i dettagli meschinelli delle susseguenti righe del letterese Fattorosi: « Ma non sempre i Gragnanesi si sono mantenuti in questa osservanza (stipulata nel 1538), ma di tempo in tempo hanno affacciati (*sic*) delle pretese, ed a proporzione che si sono avanzati (*sic*) in numero e facoltà, ed al contrario questa Città per il sito sempre più è mancata, perciò hanno sempre inteso a duro questa superiorità, oltre a che in quella terra vi sono state e vi sono persone ricalitranti, perciò in prima avevano ricusato rendere l'obbedienza nell'ottava di Pentecoste ed il censo nella Settuagesima, di modoché il censo delle galline e cere, che sono obbligati di portare i preti nella Chiesa, le facevano portare alla Casa del Vescovo, e poi assistendo alla Messa solenne, quando erano chiamati all'obbedienza, senza partirsi da' luoghi dove stavano seduti a' banchi nel Coro, s'alzavano e dicevano " *Adsum* ", e ritornavano a sedere, e di questo la Città

(²⁷) Il *ms* ottocentesco, dice, erroneamente Paolo 2° (1464-1471), d'impossibile concordanza cronologica; là dove, essendo l'istrumento del 1538, benissimo s'intona col pontificato di Paolo III, Farnese (1534-1549).

(²⁸) Cfr. *Codice Fattorosi*, pp. 96-97, anche in transumpto.

se ne risentì, perché i Vescovi non lo curavano, ed andato in Napoli a cercar consiglio ad uomini dottori e savì, i quali decisero che i preti e l'Arciprete di Gragnano, in quell'atto della chiamata si dovessero alzare, uscire da' loro banchi, e presentarsi al cospetto del Vescovo o suo Vicario in sua assenza, "ante faciem Altaris" con la debita riverenza, e consegnare il censo delle galline e cere, facendo quelle portare da un servitore, o Chierico, il q.le li consegna a' creati del Vescovo, e questo modo si è poi osservato, e si osserva (1643) »²⁹.

Rimane chiaro, pertanto, che il Memorialista sa che l'episcopato di Monsignor VALENTINO D'APRAIA (d'Apraja) era in atto dai tempi di Carlo II Miroballo (1520-1529) dapprima qual vescovo coadiutore di Monsignor Curiale (1517-1520/21) e poi come Ordinario Residenziale ancora nel 1538 sotto Paolo III Farnese. Che, sull'esempio del suo Predecessore Monsignor Curiale, anche Mons. D'Apraja si avvallesse d'un vescovo coadiutore (Mons. Francesco), ripetiamolo, è probabile: ma se si pon mente a quel particolare ricorso a Roma dei Gragnanesi con risoluzione apostolica per il 1538, ed alla circostanza che fa coincidere la presenza del vescovo Francesco nel 1539, allora si può star certi che il caso si riduce tutto a contese ed operazioni pseudoecclesiali del posto durante il biennio 1538-1539, con buona pace degli storiografi che difficilmente potranno venirne a capo. Il *codice Rocco* ammette persino che il vescovo Francesco morisse nel 1537, senza dirci in che anno subentrasse al D'Apraja (d'Apraja) o ne tenesse le veci³⁰; ma è pronto altresì ad informarci che il Successore d'entrambi arrivò nel 1539, in persona di BARTOLOMEO DA CAPOBLANCO³¹. Con lui, che resterà vescovo di Lettere fino alla morte, accaduta nel 1547, si conclude l'incerta sequenza dei vescovi residenziali e non a caso si era chiusa nel precedente anno 1546 anche la Signoria del primo Marchese di Vasto (ALFONSO D'AVALOS-D'AQUINO) su Lettere.

Il Memorialista, a un secolo di distanza da questi fatti ecclesiali della sua Lettere, sa dirci ben poco del nuovo vescovo CAPOBIANCO appena arrivato in Sede: sa che era un Nobile, che proveniva da Benevento e ne riporta il nome e cognome con esattezza; nient'altro.

(²⁹) *Codice Fattorosi*, p. 97.

(³⁰) Cfr. L. Grazzi, op. cit., p. 634.

(³¹) *Ivi*, p. 634.

« Morto questo Vescovo Fra Valentino d'Apraja, succedette D. Bartolomeo Capobianco, Gentiluomo Beneventano; »³². Il *Pansa*, nel Settecento, ne sapeva di più: creato (vescovo) l'anno 1539, giorno 22 Dicembre, fu Nunzio e Collettore per conto della Sede Apostolica nel Regno di Napoli »³³.

Come a dire che Papa Paolo III risolse il ricorso fatto dai Gragnanesi-Letteresi nel 1538/39, mettendo a riposo *Mons. Valentino* (se non era già morto nel frattempo) ed investendo il Successore *Mons. Capobianco* di una funzione diplomatica (*Nunzio*) più che di doveri pastorali nella Sede di Lettere, assegnatagli nel contempo.

Ed ora stiamo per addentrarci nel miglior corpo dei « Memoriali » di Casa Fattorosi, relativi a fatti accaduti tra il 1546 ed il 1599, con preponderante racconto di episodi tra il 1553 ed il 1578; ma per essere talvolta accavallati e sovrapposti uomini e date, così che non sono infrequenti confusioni di persone (zii, padri, nipoti di omonime Famiglie) e per essere scarsamente sentito il dovere di mettere la data di certi accadimenti, occorre fare una premessa ed uno specchietto da tenere sempre sottocchio. La premessa è questa: il Memorialista non distingue il 1° Marchese Del Vasto (*Alfonso*: 1532-1546) dal 2° Marchese (*Ferdinando*: 1546/48-1568), né tiene conto dei trapassi giuridici di proprietà o dei prestanome barattati ad alto livello feudale (Del Vasto, Carafa, Frezza, Cossa, eccetera) per cui ritiene che sino al 1576 permangano intatte le prerogative feudali del Marchese del Vasto su Lettere, anche quando non lo sono più.

Inoltre, esiste un passo nel « *Codice Fattorosi* » che lega i DI RISI coi FREZZA ed entrambe le Famiglie con certa Signora ISABELLA nata *Di Risi* che non vorremmo fosse proprio quella "spagnuola" BRESEGNA (Breseña) citata quale feudataria di Lettere nel 1529 e già defunta nel 1543. Il passo dice di no; ma, i soprannomi ...

« Nell'anno 1543, essendo d.o Scipione di Risi debitore dell'Università di circa d.(ducato) 30, avendoli ricevuti soverchi da una partita di denaro ceduto alla q.m ISABELLA di Risi sua sorella maritata con il q.m Fabio Frezza »³⁴; resta così la frase

(³²) *Codice Fattorosi*, pp. 99-100.

(³³) Cfr. L. Grazzi, op. cit., p. 470.

(³⁴) *Codice Fattorosi*, p. 47.

sospesa in aria come la notizia. Il cupo silenzio dei DI RISI sulle cose patrie e gli sforzi che i FREZZA faranno per diventare i feudatari di Lettere, durante e dopo la gestione del II Marchese del Vasto possono essere spiegati da questa partenza contrattuale anteriore al 1543, che li vede coinvolti in un debito pubblico con la Comunità di Lettere per fatti intercorsi tra il 1529 ed il 1532, cioè prima che il Feudo fosse assegnato dall'Imperatore Carlo V al Marchese del Vasto.

Quanto allo specchietto dei « *Feudatari di Lettere, susseguiti alla Signoria dei Miroballo* » occorre ne sia anticipata la visione d'insieme, al fine di poter comprendere quanto i « Memoriali » raccontano per il secolo XVI.

FEUDATARI DI LETTERE

dalla Signoria dei Miroballo alla fine del secolo XVI

- SIGNORIA DEI MIROBALLO: 1447-1528/29;
- GIOVANNI I MIROBALLO: 1447/48-1465;
- CARLO I MIROBALLO: 1465-1494;
- Giovanni II MIROBALLO sotto tutela dello zio vescovo ANTONIO:* 1494-1503;
- GIOVANNI II MIROBALLO: 1503-1520;
- CARLO II MIROBALLO: 1520-1528/29;
- Il Vicerè di Napoli — per conto della Spagna — sequestra il Feudo dei MIROBALLO nel 1529;
- ISABELLA BRESEÑA (moglie? di) Michele Brisegna: 1529/30;
- Cav. GIOVANNI VARGAS - Funato: 1529/30-1532;
- ALFONSO D'AVALOS - D'AQUINO I MARCHESE DEL VASTO: 1532-1546;
- FERDINANDO (Ferrante) D'AVALOS-D'AQUINO (f.) II MARCHESE DEL VASTO: 1546/47-1552/53;
- Il letterese Marino FREZZA fa grandi acquisti terrieri su Lettere: 1552;
- CORNELIA I CARAFA: 1552/53-1556 ipoteca il Feudo di Lettere (1556);
- FRANCESCO-FERDINANDO-FERRANTE, III Marchese DEL VASTO: 1556-1567/68;
- ISABELLA COLONNA, principessa di Sulmona e parente dei D'AVALOS-D'AQUINO ostenta ragioni sul Feudo di Lettere: 1565-1566;
- GIOVAN-GIACOMO COSSA: 1568-1569;

- GIOVANNA COSSA (figlia di Tommaso COSSA) subentra allo zio: 1569-70;
- Breve Restituzione del Feudo alla Casa Marchionale DEL VASTO per consentire il trapasso contrattuale del Feudo dai COSSA ai CARAFA: 1569-1570;
- Spagna e Santa Sede si contendono il diritto di aggiudicare il Feudo di Lettere tra il 1569 e 1576; figurano Loro Agenti, il genovese Eliano SPINOLA (1569) e specialmente il Magistrato Letterese MARINO FREZZA (1569-1576) che si comporta da Feudatario alla vecchia maniera, con aiuto di FAMIGLIARI, tra cui il Figlio *Giovan-Battista*;
- CORNELIA II CARAFA — per conto della S. Sede — col marito Ant. GESUALDO: 1570-74;
- Fabrizio GESUALDO, parente dei CARAFA compra Gragnano, Pimonte e Franche: 1575-77;
- Giovanna Naucerio moglie di Paolo Bozzuto compra Gragnano dai Gesualdo: 1576;
- Gragnano si autoredime da Feudi e diventa Ente Demaniale autonomo: 1577;
- Nicolò-Berardino SANSEVERINO acquista le ragioni di Gragnano: 1577/78 - 1606;
- FABIO MARCHESE: 1576-1579 e rivendicazioni processuali dei Figli: 1607-17;
- CAMILLO DE' MEDICI, avvocato rileva beni feudali ex-ARCUCCIO: e li predispone per il genero FABIO GALEOTA.

Il Memorialista ha l'impressione che i « Capitani e Governatori Generali » facenti apparizione a Lettere dal 1532/35 al 1546 e dal 1546/48 al 1576 fossero tutti e sempre alle strette dipendenze del primo e secondo Marchese del Vasto (da lui identificati in un solo); ma è già importante sapere da lui che vi furono atti di presenza di codesti Capitani (Vargas-Funato?) e Governatori Generali (Cossa?). Ascoltiamolo:

[p. 13] « ..., poiché io ho visto il privilegio fatto dal Re ed Imperatore Carlo quinto a favore del *Marchese del Vasto*, quale privilegio sta prodotto in Camera negli atti della causa ad istanza del Monistero di S. Nicola di Gragnano contro questa Città di Lettere, e possessioni de' beni del defunto Giov. Miroballo (II), lasciati per il legato fatto ad esso Monistero, cioè delle due botti di vino, e dodici tomola (*sic*) di grano l'anno in perpetuo, quali atti sono nella Banca *olim* di Paolo Palumbo, e poi di Ottavio Pellegrino, e finalmente di

Fasano, nel quale privilegio si dice che il Re in remunerazione de' servigî ricevuti dal Marchese per avergli recuperato questo Regno già perduto, gli dava gli Stati di Giovanni Carrafa (*sic*) e di Carlo Miroballo ribelli. »³⁵. Poi, ancora:

[p. 14] « Sotto questo dominio del Marchese (1532-1576), la Città per molti anni, cioè fino all'anno 1576, che fu alienata a Fabio Marchese come si dirà a suo luogo, non si sentì oppressione alcuna, vivendosi con molta quiete, sì perché il Marchese come Signore grande aveva a cuore i suoi sudditi e vassalli, sì perché essendo costretto dimorare in Milano in servizio del Re, dov'era Generale delle guerre, e non venendo in queste parti, si stava come in demanio, mandandovi i Capitani ed i Governatori, i quali se ne stavano in Napoli, ed alcune volte venivano quà di persona per intendere, e rimediare alcune cose appartenenti al buon governo di queste terre con molta soddisfazione della giustizia, e perciò in quel tempo non occorre cosa degna di farne menzione (*sic*), se non quello che dirò in appresso. »³⁶.

Altri « *capitani e governatori* » vedremo impersonati nel titolo, pur con modesti contenuti e scarsa estensione giurisdizionale; ma non saranno che amplificazioni cavalleresche date ai « *figli del tempo* » in cui gli eroi appartenevano più ai « *poemi* » che all'epopea.

Proprio in quegli anni diventò vescovo di Lettere il più illustre Prelato che mai sedesse in quella Sede; vogliam dire di Monsignor Giovanni-Antonio Pantusa, sulla cui elezione a Vescovo, fatta personalmente da Papa Paolo III Farnese, il nostro Memorialista ha una gustosa pagina inedita, della quale si sarebbe rallegrato il *Pastor* in poterla citare rei fasti di quel Pontificato farnesiano. Dice:

« ; e dopo di questo (Capobianco) successe Monsignor Giovannantonio Pantusa gentil uomo Cosentino di Calabria Citra, uomo dottissimo, che essendo di tanta dottrina per ordine del Papa fu portato in lettica (*sic*), ed essendo di mala salute, e soffrendo la podagra (*sic*) morì nel Concilio di Trento, dove fu sotterrato; tanta fu la dottrina di questo Vescovo, che non solo per bocca di mio padre (Antonio Fattorosi) ma di altri, quanta fosse la sua scienza, che seguì la morte di M.^r Capobianco, e dovendosi fare la nuova elezione a questo Vescovato;

(³⁵) *Codice Fattorosi* p. 13. - Chiaro riferimento ai fatti del 1528/29.

(³⁶) Va notato lo snantellamento del Castello, coi venti pezzi d'artiglieria di bronzo trasportati al Castello d'Ischia (cfr. *Cod. Fatt.*, l. c., p. 10).

L'Arcidiacono di questa Chiesa D. Pietro Coppola, persona di molta facoltà, e scienza pretendeva ed aspirava ad essere Vescovo di questa nostra Chiesa, e perciò conferì questo suo pensiero con mio padre (Antonio Fattorosi), col quale eravamo parenti, essendo la madre di d.o D. Pietro sorella-cugina di mio padre, il q.le lo pregò istantemente ad andare uniti insieme in Roma a questo fine; dove giunti, ed appoggiati al favore del Sig.^r Giov. Battista (Fattorosi) e fratelli, nostri parenti dimoranti in quella Città, fu trattato questo negozio con un Cameriere del Papa molto in amicizia, il quale diede ad intendere di aver ottenuta la grazia dal Papa e che perciò dovesse venire la mattina seguente al palazzo per dar principio al da farsi; e, giunti, furono fatti introdurre da quel cameriere fino all'anticamera del Papa, dove, trattenendosi, vedevano cinque uomini vicino, alla porta della Camera del Papa, che stavano fra di loro disputando, e fra questo intesero la voce del Papa che disse ad uno di quelli, che persisteva ostinatamente in difendere un argomento fatto: "cede, cede!", e che poi seguì: "Lettere vuol lettere; Pantusa sia Vescovo di Lettere"; e seguì di mano in mano provvedendo tutti quelli cinque in diverse Chiese e Officî, con meraviglia di tutti quelli che stavano sperando questo Vescovato, ed in particolare di quel Cameriere, il q.le arrossito si partì, e si ammalò, e poco visse, e morì con dolore del Papa, che tanto l'amava, e disse che non gli aveva dato il Vescovato, per non essere carica per lui, ma quando gli aveva dimandato, gli rispose solamente: "bene", con intenzione di darcelo, non sapendo che lo dimandasse per altra persona, ma intendeva remunerarlo in cosa maggiore.

Ora mio padre, D. Pietro, e gli altri miei parenti ritrovandosi nell'anticamera del Papa, all'uscire di que' cinque provisti, si fecero dimostrare chi fosse il Pantusa (*sic*) eletto Vescovo di Lettere, e andiedero a visitarlo come loro Vescovo, il q.le ebbe molto a piacere, ricevendoli con amorevolezza, come lo stesso fece dopo, quando andarono in sua casa, dove stiedero (*sic*) alquanti giorni, che si trattennero in Roma. »³⁷

Di questo vescovo GIOV. ANTONIO PANTUSA (1547-1562) abbiamo diffusamente trattato nella nostra monografia storica del

(³⁷) *Codice Fattorosi*, p. 100, relativa a fatti del 1547.

1971, così che possiamo dispensarci dall'insistere; ma il Memorialista, per non diminuirne l'elogio fatto nella pagina precedente, non osa accusare questo Vescovo della protratta e quasi abituale residenza che si era scelto in Gragnano, né della strenua lotta da lui sostenuta contro le pretese della Metropolitana sulla Diocesi; però, non manca di accusarlo d'un gravame che così espone:

« A' tempi dunque che questi territorî (della Margina-marina) si davano a coltura a' Cittadini (...) l'Università conchiuse donarne quaranta moggia al Vescovato: ed allora si ritrovava Vescovo Monsignor Giov. Antonio Pantusa, uomo dottissimo, il quale per ordine del Papa fu chiamato ad assistere al Concilio di Trento, dove morì: questo Vescovo persuase, e diede ad intendere a quelli che allora governavano la Città, che per fare la donazione valida senza l'Assenso Regio, era necessario apporre nel Contratto qualche condizione, onde apparisse essere stato fatto per causa onerosa, e perciò ad insinuazione e consiglio di d.o Vescovo posero in detto Contratto che le d.e 40 moggia si donavano al Vescovo "ob decimas non solutas", come si legge nel bastarduolo (*sic*) dell'anno 1547. Ma poi seguì la ratifica fatta dall'Università, nella quale non si appose d.a condizione, ma procedette *simpliciter*, come si vede nelle Scritture del q.m Giov. Ant.o Coppola (notaro). »³⁸

Gravame apparentemente fittizio, perché importava il riconoscimento di « décime non versate », proprio nel momento in cui avveniva il gesto d'una regalìa pubblica da parte del Comune di Lettere. Di qui le reazioni a scoppio ritardato che troveremo fra qualche anno.

Anche in campo civile — o feudale che dir si voglia — era avvenuto il trapasso della gestione baronale dal *primo* al *secondo* Signore dei Marchesi D'AVALOS-D'AQUINO *del Vasto*, al vertice castellano di Lettere. Il « Memorialista » trascrive da fonti inoppugnabili il suo commento giuridico a tal successione.

Ecco, pertanto, la legalitaria risonanza dell'eco che fa seguito alla 2^a investitura *Del Vasto* [p. 14]:

« Nell'anno 1548 il Marchese o suoi agenti per ordine dell'Imperatore Carlo quinto, Re di questo Regno, ottennero un Commissario dal Vicere sopra la reintegrazione del suo Stato, quale negozio

fu commesso al Dottor Mariano Staibano, il quale conferì quà bene istruito dal Marchese con farsi reintegrare questi demanii, che la Città possiede, come in fatti furono domandati tutti i beni e le immunità e le ragioni dovendosi reintegrare a beneficio del Marchese, cioè tutte le acque, alvei, e acquedotti, tutte le montagne, selve e boschi, e fra le altre il territorio detto la "Marina"; il *jus* delle cacce in tutto il territorio di detta Città « *cum jure prohibendi* »; il *jus* di creare i Capitani eletti, e giudici annuali, li procuratori delle Chiese, il *jus pasculandi*, e l'erbaggio in tutto il territorio; li servizî personali negli uomini di essa Città, l'Ufficio di Mastro portolano e portolania; il *jus* che detta Università fosse tenuta ogni anno dare casa con letti *gratis* per abitazione dell'Uditore, Capitano, e Mastro d'Atti; il *jus* che l'Università fosse tenuta dare ogni anno paglia ed erba *gratis* per uso de' cavalli ed altri animali del Marchese e sua Corte, e legna per uso della sua Casa; il *jus* che l'Università fosse tenuta ogni anno nella Festività di Natale dare il presente al detto Marchese giusta il suo grado, e qualità; il *jus prohibendi* che nessuno potesse costruire forni, taverne, e cantine senza l'espressa licenza del Marchese; il *jus* che l'Università fosse tenuta ogni anno dare l'Erario e Cameriere *gratis* ad elezione e volontà del Marchese; che dovessero essere demoliti tutti gli edificî fatti nelle strade, vie, e luoghi pubblici, o in quelli porsì il Censo.

Sopra quali pretensioni formatosi processo, fu per la Sentenza definitiva (*sic*) assoluta la Città, della quale Sentenza se ne tiene copia nelle Scritture di essa Città in Bergamena (*sic*).

[p. 15] La detta Sentenza scritta in Bergamena fu dispersa per incuria de' cittadini, ma dopo molta diligenza fu trovato l'originale presso un Notaro della Città di Cava nominato D. Pomponio di Lando, insieme all'intero processo, che per ordine del Sacro Consiglio ne fu fatta copia, che si conserva nella Città. »³⁹

« Ma persistendo questa Città sotto al dominio di detto Mar.se del Vasto, e governata da' suoi Governatori, come si è detto; per alcuni anni fu data in affitto al Signor Cristofano Fattorosi, Zio di mio padre; e perché il Marchese poco curava questi Stati, dimorando continuamente in Milano con grandissimi carichi, così diede a pegno,

(³⁸) Codice Fattorosi, p. 59. - Nel ms c'è « opporre », non *apporre*.

(³⁹) Codice Fattorosi, pp. 14-15; cui seguono brani relativi a fatti del 1611-24, rinviati.

e a godere questa Città al Sig.r *Marino Frezza* Presidente del Sacro Consiglio di Napoli, per ducati sedici mila ».

Il discorso sui « *governatori* » porta in scena — con qualche anno d'anticipo su altri accadimenti — non tanto la provvisoria incombenza data dal 2° Marchese del Vasto a *Cristofano Fattorosi*, quanto la poliedrica figura dell'umanista MARINO FREZZA, vero prototipo del Feudatario « *colorato* » che vive in simbiosi col Feudatario « *titolare* », dietro sotterranee operazioni finanziarie che intercorrono tra i due.

« Questo Marino Frezza era quasi come Cittadino di questa Città, per essere figlio del Sig.r Antonio Frezza casato quì con *Sveva* Ventimiglia, come si legge nel processo del Diritto patronato della Chiesa di S. Giovanni Battista di Fuscoli, nell'Archivio Vescovile di questa Città, quale *jus* patronato oggi godono questi Sig.ri Frezza (del 1643) discendenti da detto Antonio e Sveva; ma si vuole anche con ragione che questa Sveva fosse della Casa del Giudice e Bernardina di Lettere, nominata di sopra⁴⁰, come si legge in una Supplica, da me conservata, che questa Sveva moglie di Antonio Frezza, aveva avuto un fratello chiamato Marco-Antonio, il quale andò col carico di Capitano alle guerre, ove morì, e Sveva sua sorella si maritò con Antonio Frezza, ed in detta Supplica si legge: « Marco Antonio Fratello, e Sveva, e Vittoria sorella ».

[p. 16] « Per causa di questo matrimonio pervennero al detto Antonio Frezza molti stabili in questa Città, come la Masseria detta il "Cottavo", che oggi (1643) si possiede dagli eredi di Nicola Longobardi di Napoli, la Selva nominata la "Camera", che oggi (1643) si possiede da questa Città di Lettere, sita vicino alle altre montagne di essa Città nominata "Cerrito" e *pontechito*, quale Selva fu venduta da Cesare Frezza, come si dirà in appresso, che la casa con giardino sito alla Piazza, quale oggi (1643) si possiede dal R.do Capitolo, per legato fatto dal *quondam* Onofrio di Rocco, più un'altra casa con giardino e oliveti che oggi (1643) possiede Andrea-Matteo *quondam* Nicola e li Cavallari; le dette Selve di Casa Frezza stanno sotto la Piazza, alla Strada di S. Nicola, e sotto la Nunziata, ed oggi (1643) si possiedono da Ottavio Greco; la Casa antica, con il terri-

⁽⁴⁰⁾ Cfr. nota relativa a pp. 7-8 del Cod. *Fattorosi*, come da noi riferito.

torio a Fuscoli detto lo "Ostiero", che si possiede da Luigi d'Aprèa ed ha venduto la casa ad Andrea Durazzio, ed altri beni ancora, de' quali non si ha notizie.

[p. 17] « E poiché detto Marino Frezza possedeva tanti beni in questa Città e la Madre di lui era tenuta come Cittadina, ed egli amava tutti: Ma occorre che mentr'egli teneva in pegno la Città dal Marchese del Vasto, così gli fu data notizia del testamento fatto da Giov. Miroballo e de' legati pii lasciati; e perché il R.do Capitolo e il Monistero della SS.ma Annunziata non potevano imprendere una lite contro del Marchese del Vasto, così ricorsero alla Città per ajuto, e trovandosi per Sindaco il Sig.r Antonio Fattorosi; pensò insieme col Sig.r Cristofaro suo Zio d'imprendere la lite; e prima di porvi mano ne parlarono al d.o Marino Frezza, acciò più facilmente si avesse potuto riuscire nell'intento, ritrovandosi esso Presidente del Consiglio. Venuto dunque il detto Marino per pochi giorni, dovendo andare in Ravello, ed alloggiato in casa di Cristofano, gli fu comunicato il tutto, e che la Città e le Chiese non intendevano intraprendere la lite contro del Marchese del Vasto (né) contro la volontà di esso Marino, mentre egli possedeva tutti i beni del Marchese; ma quando non lo avesse avuto a male, essi lo avrebbero fatto sotto la sua protezione. Il Marino, inteso questo, pensò che questa lite sarebbe stata a suo favore e beneficio, perché, ottenuta la Sentenza a favore di queste Chiese, egli le avrebbe potuto concordare e soddisfare per qualche poca cosa, e di tutto il ritratto si sarebbe fatto esso Creditore sopra le robe (*sic*) del Marchese e con questo e con li sedicimila ducati che gli aveva imprestati, sarebbe rimasto interamente padrone della Città e de' beni di esso Marchese e perciò disse con molto affetto che non solo non lo aveva a male, ma che avrebbe posto tutto lo Zelo in proteggere ed aiutare queste Chiese.

« Il Marino ritornato in Napoli subito fu dato principio alla lite, la quale coadiuvata segretamente da esso, in breve tempo fu condotta a fine e fatta la spedizione della quale lite se ne conservano da me (Fattorosi) i notamenti.

Ma mentre si proseguiva la lite, assistendovi D. Antonio Fattorosi e ragionando col Marino, gli sorse in pensiero, che quello avrebbe voluto dare minime cose alle Chiese, così che Fattorosi si raffreddò di molto, finché fatta la Sentenza ed appostovi l' "Exequa-

tur", venne il Commissario con ordine del Marino di eseguire ed assegnare il bosco detto l' "Imbuto" di Aurano dalla parte di Gragnano; ma Antonio Fattorosi con altri si opposero, che non intendevano pagargli le giornate, dovendosi eseguire la sentenza sopra altri beni a loro elezione, cosiché il Commissario essendosi trattenuto due o tre giorni, alla fine disse di aver eseguito dove essi volevano, e così gli furono pagate le giornate e l'esenzione fu fatta sopra le Massarie e territori di Padule in questa Città e territorio.

[p. 18] « Saputosi questo dal Marino e avendo presupposto altra essere la volontà della Città e de' Preti, montò in collera sdegnato, non potendo impedire la Sentenza e la sua esecuzione, quindi non replicò atto alcuno, ma venutosi all'atto del possesso dalle sud-dette chiese sopra de' territori di Padule, diede ordine ad alcuni suoi agenti, che teneva quà in Lettere, che non avessero fatto prendere possesso, e ritrovandosi suo Erario uno Giovanni - Luise di Firenze, uomo armizero (*sic*) e che teneva amicizia e pratica con persone di mala vita, inteso l'ordine e la volontà del Marino, fece venire trenta uomini bene armati, banniti e delinquenti da Nocera de Pagani, ed altri da altri luoghi, i quali comparsi sul luogo, dove si doveva prendere possesso, maltrattarono il Commissario, ed alcuni preti del Capitolo, i quali facevano istanza di prendere possesso, la quale non fu altrimenti presa per il grande tumulto succeduto. A questo atto violento non si trovò presente D. Antonio Fattorosi, perché mandato a chiamare dal Conte di Alife in S. Pietro di Scafati, presso del quale stava da due giorni, quando vidde (*sic*) venire in S. Pietro una gran quantità di preti, monaci e secolari di questa Città, i quali giunti raccontarono al Sig.r D. Antonio quanto era accaduto, e com'erano stati maltrattati il Commissario, i secolari, i preti, i Monaci ed il Capitolo; e mentre così ragionavano, furono veduti dal Conte che si affacciò da una sua finestra, che meravigliato di tanta gente, volle sapere che cosa fosse avvenuto, ed inteso il fatto, molto si disgustò e disse: mi dispiace che Marino mio amico abbia proceduto in tal modo, ma giacché è fatto, non passate più avanti, perché tratterò io di rimediare e fare che Chiese sieno soddisfatte; come in fatti subito scrisse in Napoli al detto Marino, che rimettesse a lui il tutto, perché avrebbe rimediato con soddisfazione di tutti: il quale, sia perché non era stato bene informato, sia perché era montato in più collera, rispose

non occorre che si fosse il Conte immischiato in tale faccenda, e che neppure esso se ne intricava, essendo cosa che apparteneva a Giovanni-Battista (Frezza) suo figlio, avendo fatto il contratto col Marchese del Vasto.

[p. 19] « Il detto Conte di Alife si sdegnò tanto per la risposta fattagli dal Marino Frezza, che disse: difenderò io quest'affare e questa causa, ancorché dovessi spendere tutta la mia roba; ed infatti subito scrisse al suo Avvocato in Napoli, chiamato Tommaso Anacclerio, uomo a que' tempi di grande grido, che prendesse egli a difendere questa causa contro Marino Frezza Presid.e del Sacro Consiglio, giacché altri Avvocati difficilissimamente l'avrebbero difesa; al quale Avvocato avendo parlato Antonio Fattorosi, si convenne radunarsi un centinaio di persone della Città e parlare al Vicere insieme col Sig.r Avvocato, di quanto era succeduto.

[p. 20] Il Vicere d'allora era Pier - Franco di Ribera, Duca di Alcalà, persona molto nominata da secoli (*sic*) per la sua integrità e zelo; avendo udito questo disse: "*es verdad todos lo que me dizen?*"; si rispose, non si sarebbe asserito a S. E. se non fosse stata la verità; e rispose: *puo(e)s, toda essa gente se vada ij vos, et un ot(r)u se che(r)e a' chi de juro que Marino Frezza me pagara*", replicando tre volte il giuramento, mettendo la sua mano al petto; e subito fece prendere informazione, e, o che sia per questa cosa, o sia perché non si sentiva bene di Marino, gli fa ordine scritto che non entrasse più in Consiglio, come seguì; e il Marino, per la collera, entrato in smanie, perdé il cervello, e poco dopo morì, al cui posto fu sostituito un altro Presidente »⁴¹.

Dal nome del Viceré succitato (*Perafan*) di Ribera, duca di Alcalà, veniamo a sapere anche la data della vicenda, perché tenne il Vicereame di Napoli dal 1558 al 1571; ma si tratta, senza meno, degli inizi del suo mandato: 1558-1559, in forza di quanto accadrà al Conte d'Alife nell'immediato biennio 1559-1560.

Con la miseranda fine di Marino Frezza, non termina la serie dei problemi sollevati o connessi a quel caso. Infatti, con gustoso compiacimento narrativo, il "Codice Fattorosi" prosegue dicendo:

« Per questo fatto le cose del Sig.r Antonio Fattorosi non an-

(41) *Codice Fattorosi*, pp. 14-20, con brani relativi al 1611-24, schedati a parte.

davano più bene, se non avesse goduto la protezione del Conte d'Alife, perché i fratelli ed i figli di Marino, alcuni abitavano nella Massaria del "Cottavo", altri venivano da Napoli per vedere le loro possessioni, essendone padroni e gente tanto potente e persone ancora di mala vita, nonché erano seguite da forte partito della gente di questa Città.

« Il Sig.^r Antonio Fattorosi si stava in casa del Conte di Alife, senza venire in sua casa per timore, che alla fine parvegli la cosa molto rimessa, la conferì al d.o Conte, il quale essendo Cognato del Conte di Montoro, allora Commissario G.le della Campagna e Capitano a guerra, fece fare una commissione al d.o Fattorosi di poter portare con sé quanta gente armata volesse, anzi comandar tutte le genti di Corte e soldati di guerra, che andassero in sua compagnia, facendo sloggiare fanterie e soldati Spagnuoli dove fossero alloggiati e farli alloggiare altrove; quindi fe' sloggiare una compagnia di Soldati dalla Rocca di Nocera de' Pagani, e con quella venne in questa Città, restando quà l'Alfiere di essa e il Caporale con quelli soldati mandò ad alloggiare in Gragnano; e giunto con queste forze in Lettere, fece perseguire (*sic*) alcune case di quelli che tenevano le parti di Marino, a' quali fu dato tempo di farli fuggire, non avendos'intenzione di carcerarli.

« Quando poi giunse alla piazza, ritrovò Angelo Frezza fratello di Marino con buona quantità di gente armata, il quale fece istanza all'Alfiere e suoi soldati in nome di sua Maestà, che carcerasse Antonio Fattorosi come contumace della Corte, inquisito di omicidio; ed era vero, perché, durando la sua assenza dalla Città, falsamente lo avevano imputato, ed avendolo citato in sua casa, si era reso contumace; al che rispose l'Alfiere al detto Angelo, chi era egli che faceva quest'istanza, e, risposto essere il Fratello del Barone di questa Città, l'Alfiere rispondeva: " *mirais ut quesè esse ombre meriderà que vostomo de avrai poner toda la cuerda que trade a Compagnja sobre de su persona, et stale in Calaurie pedre sino al giorno seguente* "; si ritirò poi in Casa del Conte, rimandando la fanteria di nuovo nella Rocca di Nocera, dove prima era.

« Fra questo tempo il Conte consultando l'Avvocato e visto il processo fatto in Consiglio ad istanza delle parti legalitarie, furono di parere di non proseguire ad altri atti, trattandosi d'interesse del

Marchese del Vasto, persona tanto benemerita del Re, e suo Generale di armi in Milano; ma il Conte fece scrivere a Milano da' suoi amici ed agenti, ed informare il Marchese di tutto, affinché desse ordine, che si eseguisse quello che più gli paresse espediente; loché inteso dal Marchese, ordinò che subito si restituissero al Marino li sedicimila ducati e la Città si rimettesse al suo pristino dominio e che si desse completa soddisfazione alle Chiese di tutt'i legati fatti per Giov. Miroballo, tanto per lo passato, quanto per l'avvenire, loché fu subito eseguito per mezzo di *Bernardino Moccia*, suo Governatore generale, e per il decorso al R.do Capitolo e a' Monaci della SS.ma Annunziata, furono assegnati il territorio detto " *la terra del Pozzo* ", ch'è quell'istesso che furono fatte le sei Prebende che possiedono i R.di Canonici, e " *la terra di Pizzoacuto* " che (al 1643)) si possiede dalli Jozzini incontro alla Massaria de' Monaci di S. Giacomo di Capri: fu pagato l'olio e li ducati 500 lasciati per la fabbrica del Vescovato, e che per l'avvenire i legati perpetui restassero a carico del Marchese sopra di altri beni che furono del detto Giov. Miroballo; del che fu stipulato Istrumento in Napoli per N.r (... *sic*), che i Frati della SS.ma Annunziata conservano Copia in Bergamena (*sic*)⁴². La prima conseguenza immediata fu che: « Nell'anno 1564, il detto R.do Capitolo si divise dette terre col Monistero della SS.ma Annunziata: quella di Pizzacuto con rifosa (*sic*) data dal Capitolo al Monistero per equivalenza in certi annui censi, come costa (*sic*) dall'Istrumento per mano del N.r Giov. Antonio Coppola, in detto anno 1564 »⁴³.

Altre conseguenze furono di strascichi legalitari meno evidenti all'esterno del Capitolo, ma di reale entità amministrativa diocesana, che si protrassero nel 1578 e 1597 con decisioni vescovili che vedremo alla data. Intanto il "Codice Fattorosi" annota: « Gli atti di questa lite, in conseguenza di questi legati fatti da Giov. Miroballo, furono principiati in Consiglio, ma essendosi opposto poi che vi era interesse del Regio fisco, così furono portati nella Banca Amministrativa allora di Palumbo, e, ultimamente di Fasano. »⁴⁴

(42) Codice Fattorosi, pp. 20-22.

(43) Codice Fattorosi, p. 22.

(44) Codice Fattorosi, p. 22.

I salti cronologici relativi ad un primo rapporto di dipendenza tra il Marchese del Vasto e Marino Frezza risalente — come pare — all'anno 1552/53, ed un secondo rapporto di comprovendita del Feudo per 16.000 ducati con le contestazioni e liti protrattesi dal 1558 alla morte del Frezza, non sminuiscono il valore del Memoriale specialmente là dove riporta disposizioni feudali da strumenti notarili del tempo, che ambientano il lettore sull'indirizzo padronale impostato dal Marchese del Vasto dal 1532 al 1546 e pedissequamente iterato dal secondo Marchese del Vasto nel 1548.

Erano dunque cominciate quasi contemporaneamente le attività feudali del 2° Marchese del Vasto e le attività pastorali del vescovo Pantusa nella circoscrizione di Lettere, sebbene non ci risulti che si siano incontrati o concordassero modi di governo per il bene delle popolazioni. Però il vescovo risiedeva in Diocesi, il Marchese no.

Lasciando ora il vescovo Pantusa ai suoi quindici anni di Pontificato residenziale, dobbiamo far posto ad uno straordinario personaggio di Lettere di cui il Memoriale Fattorosi fa giustamente gran conto. L'inedito profilo che si colloca tra il 1500 ed il 1560, viene opportuno per riparare un vuoto che si lamenta nella nostra stessa ricerca storica del 1971, e serve a farci conoscere qualcuno dei tipi umani che si sono venuti formando in Lettere fin dai tempi della Signoria dei Miroballo e si sono affermati nella prima metà del secolo XVI.

Ma, avanti di incontrare GIACOMO SORRENTINO ed i suoi familiari, vogliamo aggiungere che essendosi estinta la famiglia di lui alla terza generazione, non possono esservi commenti meno che storiografici anche per i Sorrentino tuttora esistenti in Lettere: ai quali chiediamo quel sereno distacco voluto dalla storia.

[p. 75] « Gli uomini con le loro buone azioni, e virtù certam.te meritano conseguire gli onori, così mi è sembrato cosa giusta parlare quì (*sic*) di un uomo di questa Città, che, se a questi tempi vi fossero i suoi discend.i (ma questo personaggio — come si vedrà — non avrà discendenti che sino al 1616), per le qualità del loro antecessore, sarebbero stati nominati ed aggregati alla Nobiltà di questa Città; quest'Uomo adunque fu *Giacomo Sorrentino*, nato in questa Città (verso il 1490-1500) il quale aveva uno Zio Sacerdote chiamato *D. Alessio Sorrentino* (del 1450-55 circa), che abitavano a S. Nicola

(del Vaglio), e poiché in que' tempi (cioè dal 1447) dominavano i Miroballo dimoranti nel Castello, così d.i Miroballi lo anteposero in molte loro occorrenze, e con questa occasione D. Alessio, molto diligente ed accorto, procurò mandare allo studio in Napoli Giacomo suo nipote dopo quello della Grammatica, e dopo que' studi, sebbene non dottorato, pure riuscì molto perfetto nella scienza, e nella pratica ne' Tribunali di Napoli, che il Presidente Vincenzo de' Franchis, nelle sue decisioni stampate lo nomina: "*Jacobus Surrentinus magnus causidicus*". Or questo Giacomo pervenuto a tanta saviezza, come si diceva da molti, e da molti suoi scritti ancora, fu persona molto grata alla sua patria, poiché egli diede principio e fine a buona parte delle liti, che quest'Università aveva con le terre circonvicine per causa de' confini, assistendo esso con tutto impegno in Napoli (...) »⁴⁵.

Aiutato in questo dall'amico Cristofano Fattorosi (di Barnaba) che a sua volta disponeva d'un nipote di talento (Antonio Fattorosi), s'adoperò a che detto Antonio passasse ai servizi del Conte d'Alife con una raccomandazione riuscita efficace: tanto che il raccomandato fece carriera fuori patria per 22 anni, avanti di rientrarvi. Risulta che il Sorrentino fosse segretario del Conte d'Alife al momento della guerra scoppiata tra Santa Sede e Francia contro la Spagna e il Regno di Napoli, nel maggio 1556, perché scrisse istruzioni, a nome del Conte, al capitano Antonio Fattorosi, che teneva il Castello di Petra Pertosa in Basilicata per incarico del detto Conte, circa le cose da farsi nell'avito Castello, in quei frangenti⁴⁶.

Crollate le fortune del Conte d'Alife e dei suoi parenti Carafa nel Regno di Napoli, nonché coinvolto negli omicidi del Duca di Paliano mentre stava riparato in Roma, e nelle sgraziate vicende dei Nipoti di Paolo IV Carafa negli anni 1557-1559, talché, con altri, fu arrestato, processato e decapitato: colla caduta, cioè, delle fortune economiche e politiche del suo « datore di lavoro », il nostro signor

(45) *Codice Fattorosi*, p. 75: « Capo 8° - Si discorre di Giacomo Sorrentino di Lettere, e molto a lungo delle gesta, ed occupazioni di D. Antonio Fattorosi padre di D. Paolo scrittore di quest'Istoria di Lettere. », dalla detta pag. 75 a pag. 91, il racconto s'interseca con altri casi che verremo smistando.

(46) Cfr. *Codice Fattorosi*, pp. 75-76 ed 81, riportate letteralmente altrove, cioè sotto il profilo biografico di Cristofano ed Antonio Fattorosi, zio e nipote.

Giacomo Sorrentino giocò una carta molto rischiosa e non molto leale coi padroni di jeri (a meno che non fosse d'accordo coi superstiti familiari del Conte d'Alife, per dividerne i vantaggi). Ce ne informano le "memorie" del suo concittadino, coetaneo, amico e collaboratore Antonio Fattorosi (da lui stesso avviato ai servizi dello stesso "povero" Conte d'Alife) quando si legge: [p. 85] « E così finì i suoi giorni (come visto) il povero Conte d'Alife senza lasciar figli, ma un solo Fratello di tanto poco intendimento, chiamato *Marzio Carlonio*. Il suo (del Conte d'Alife) Stato (in Campania e Basilicata) fu tutto venduto ad istanza de' suoi Creditori (tra il 1558-1559 per certi nuclei, ed ancora più tardi, 1559-61, per il resto); e, il *Giacomo Sorrentino* suo Creditore di alcune migliaja di ducati imprestati, comprò (sul credito) una terra in Basilicata, nominata *Cerigliano*, e così fu fatto *Barone*, e non solo questo, ma gli furono liberati altri denari da' depositi fatti da esso Conte, quali poi se li ricevette il Cavaliere Giov. Domenico (Sorrentino) suo figlio, come si dirà quando si discorrerà del Monist.o delle Monache di questa Città (di Lettere, verso il 1630).

« Morto il Conte d'Alife (giustiziato a Castel Sant'Angelo nella primavera del 1560), *Marzio* di lui fratello aveva (già da qualche tempo) tre Abazie, cioè *S. Giov. Maggiore* in Napoli, *S. Nazaro*, e *S. Pietro di Cusati* in Calabria, che gli rendevano d. 3000. l'anno: Giacomo Sorrentino intanto procurò di fare risegnare, dette Abazie in persona del suo figlio (Giovann-Domenico, celibe, ma non sacerdote), come lo fece, e poi per la spediz.e delle Bolle, mandò mio padre (Antonio Fattorosi) in Roma (sul finire del 1559 - gennaio 1560) raccomandandolo ad un Avvocato amico di esso Giacomo: »⁴⁷ (suo Procuratore in Roma, come vien detto più avanti, a pagina 86 del "codice").

Per un inopinato interessamento al caso delle "Commende" a favore del Sorrentino piuttosto che per *Marzio Carlonio*, a pro' del quale s'adoperava il Cardinal Rodolfo Pio di Carpi — amico di famiglia *Carlonio/Carafa/Caracciolo* — il Sorrentino la spuntò e vinse nella discussione fatta in Concistoro (o a livello di Sacra Congregazione), così che le Bolle approntate in Roma in breve tempo, furono

(47) Le date proposte sono nel ben noto contesto storico de due Papi Paolo IV e Pio IV, e dei Carafa, tra gli anni, appunto, 1555-1564.

spedite ai Sorrentino domiciliati in Napoli, con enorme prestigio di Antonio Fattorosi, incaricato dell'affare, il quale anche ottenne di anticipare la tassa di 1.500 ducati, imprestati da un Fattorosi suo parente, che risiedeva in Roma da vario tempo e la cui casa, in campo dei Fiori, costituiva la base dei recapiti precedenti e susseguenti che l'ex "capitano" del Conte d'Alife aveva avuto ed avrà a Roma ogni qual volta vi farà viaggio da Lettere.

Impostata così la vicenda Sorrentino-Fattorosi, vediamo cosa ha ancora il "codice" da raccontarci sul Sorrentino per gli anni in esame 1559-1560.

[p. 88] « Per tutto questo *Giacomo Sorrentino* era giunto in molta riputazione e stima possedendo li suoi sessantamila ducati, che aveva acquistati essendo Barone di Cirigliano, ed avendo due figli, de' quali il primo chiamato *Francesco-Antonio* pretendeva farlo casare⁴⁸, ed il secondo chiamato *Giov.-Domenico* farlo persistere ad Abate (commendatario) di queste tre Abazie (essendo celibe e chierico, ma non sacerdote), che con li 3000 ducati faceva da Signore, mentre già aveva maritato due altre figlie femine, ed egli attendeva a tanti spassi con tanti palazzi, che aveva in Napoli, de' quali quello, in cui abitava, formava isola, e stava sotto al Monist.o di S. Ligorio, con il portone di fronte la Chiesa di S. Biagio de' Librari, e mentre cercava di portar avanti altri suoi disegni, specialm.te con casare il suo figlio primogenito Francesco-Antonio, quando ecco questo suo primogenito oppresso da malattia mortale, se ne passa all'altra vita, restandogli solo Giov.Dom.co l'Abate (commendatario); e non molto dopo esso Giacomo trovandosi quì (*sic*) in Lettere tutto intento a fabbricare un palazzo in questa piazza (dei lauri), dove oggi è il Monistero delle Monache, avendolo principiato con disegno di farvi torri, e grandi abitazioni, fu sorpreso da una infermità e se ne morì nell'anno 1560, facendo il suo testam.to per mano di Giov.Ant.o Copola (quello già Maestro d'Atti a Pietrapertosa - Potenza -) in dove ordinò, che il suo corpo fosse portato in Napoli, e sepolto (*sic*) nella Chiesa di S. Giov. Maggiore, dov'era Abate (commendatario)

(48) Il ms. ha « Cesare », corretto a lato con « casare! » (scritto a inchiostro da altra mano): « casar » è verbo ispano-portoghese equivalente a « sposare », « maritare », e ben s'intona alla presenza dei Reami Iberici a Napoli.

il suo figlio, ch'è quell'appunto sotto al pulpito, sopra della cui lapida di marmo, o di altra pietra, sta scolpito " JACOBVS SVRRENTI-NVS ". » ⁴⁹.

[p. 89] « Nel testamento del Cav. Giacomo Sorrentino, come si è detto di sopra, fra gli altri legati, lasciò alla Cappella del SS.mo Sacramento ogni anno in//perpetuo una botte di vino ed altri d. sei similm.te in perpetuo per servizio, e manutenz.e della fabbrica di sua Chiesa, che allora (1560) si era principiata sotto il titolo di S.a Maria del Popolo, dove poi fu trasferito il Vescovato, come si dirà a suo luogo. » ⁵⁰.

Di un minuscolo lascito colorato in « *homagium* » al primo Marchese Del Vasto, Alfonso, risalente al 1543, e però indice d'un trapasso cosciente dai *Miroballo* ai *D'Avalos-D'Aquino* è questo ricordato dal Memorialista per conto del Sorrentino:

« Una rendita di capponi, in perpetuo fatta dal q.m Giacomo Sorrentino alla Corte Baronale, e dalla Corte alla Città, obbligava inizialmente l'Erario o Esattore del momento q.m Cristofano Fattorosi (per il che il Marchese Fabio subentrerà a quei diritti) venne istituzionalizzata a mezzo « di un poco di territorio a S. Nicola, come appare dall'Istrum.to di N.r Ant.o Coppola nell'anno 1543; quale (appezzamento ipotecato al penso dei capponi); poi, fu alienato al q.m Fran.co di Rocco, che sta nella vigna sotto alle case e giardino, che oggi (1643) si possiedono da' nipoti di esso Francesco di Rocco, figli del q.m Girolamo suo figlio (dimentichi di quell'ipoteca) » ⁵¹.

Alla morte del Sorrentino (1560) sembrava tranquilla e stabile l'organizzazione della sua fortuna familiare; ma il figlio « commendatario », che incontreremo fra poco, manderà a picco ogni bene accumulato dal padre.

Però siamo ancora in vicende centrate sulla metà del secolo XVI e non possiamo anticipare le conclusioni sui casi di Casa Sorrentino, che riuscirebbero distrattive alla cronologia. Preferiamo chiamare ora l'attenzione del lettore su una antica istituzione locale, « il Mercato », la cui configurazione presenta interessanti modalità entrate nel co-

(⁴⁹) Codice Fattorosi, p. 88.

(⁵⁰) Codice Fattorosi, pp. 89-90.

(⁵¹) Cfr. Codice Fattorosi, pp. 37-38.

stume di Lettere e rivendicate dalle autorità locali per certe conseguenze di natura giuridica, davvero insolite.

Anzi, la loro peculiarità è talmente « sovrana » da postulare un antichissimo impianto amministrativo, più longobardo che normanno, o, almeno, più svevo che angioino. Sentiamo il Memorialista.

« In quanto al *Maestro di fiera* o " *masto* di mercato ", si deve sapere che questa giurisdizione concessa nella persona del " *masto di Giurato* " in que' tempi si eligeva da' principali della Città, e si nominava in ogni anno in giro, cioè un anno in Orsano, un anno in S. Nicola, ed un anno in Fuscoli; ma coll'andare del tempo questa giurisdiz.e cadde in mano del popolo basso, per evitare così degl'inconvenienti, sia per ignoranza delle persone elette, sia per i loro rispetti delle parentele, fu trasferita nella persona del Sindaco *pro tempore*; che perciò trattandosi di questo Masto di mercato o di fiera, il Casale di Casola pretendeva anche il suo anno per esercitare d.a giurisdizione di Masto di mercato; al che si oppose e contradisse la Città, adducendo per ragione, che quando fu trasferita questa giurisdizione in persona del Sindaco, necessariamente vi fu il consenso di tutta la Città, e così si era praticato sempre, perciò non può detto Casale di Casola pretendere d.a giurisd.e, quanto più, che quando si trasferì d.a giurisd.e in persona del Sindaco, la cosa fu maturamente considerata, poiché quando fu fatta la separazione di Casola dal Corpo della Città nell'anno 1557, si eliggevano due Sindaci, uno chiamato Universale, il quale assumeva il carico (*sic*) e il peso di tutta la Città, e rendite universali tanto per la Città stessa, quanto per detto Casale, cioè per quelle rendite delle quali esso Casale partecipa, e così anco per i pagamenti Universali che occorreivano; l'altro Sindaco poi era detto particolare, il quale aveva il pensiero delle Strade, e de' pesi particolari della Città, nelle quali non entrava a parteciparne d.o Casale di Casola, e di ciò si leggono diversi scritti nelle Scritture di essa Città (...) » ⁵². E, poco oltre:

« La giurisdiz.e del Masto di feria o mercato che godeva questa Città fu devoluta al Sindaco, la quale era agognata e ricercata da tutti per quelli otto giorni, che durava la festa di S. Antuono in Padule, perché essi ne abusavano nell'esercitare l'Ufficio di Giudice

(⁵²) Codice Fattorosi, p. 63.

tanto nelle cause Civili, quanto nelle Criminali, facendo delle estorsioni, e maltrattamenti alle persone che cercavano giustizia; che perciò si fecero varî Parlamenti, con i q.li si limitò detta giurisd.e a' Sindaci o Eletti, che andavano là, ad esercitarla, intimando loro, che dovevano imitare il tenore della Vicaria tanto nelle citazioni, quanto nella comparsa de' citati, e nelle sentenze, e quell'Ufficio era un Privilegio dell'Università, non già un lucro per chi l'esercitava, dovendosi vergognare ognuno di approfittarsi di poche grana in que' otto giorni. »⁵³.

La cittadinanza di Lettere teneva molto alla tradizione di questa fiera annuale ed amava rivendicarne le prerogative anche in piena età feudale, come il Memorialista ricorda sotto i *Del Vasto*.

« Possiede anche la giurisdizione del Mastro (= mastro) di Feria (*sic*) nella Festività di S. Antuono in Padule nel mese di Gennaro in ciascuno anno in perpetuo, cioè quattro giorni prima, e quattro giorni dopo la festa, essendoché in quella Festa convengono molte persone forestiere a vendere non solam.te panni, ed altre robe, ma bensì degli animali, ed ivi esercita la giurisdiz.e civile e criminale, come anche per tutta la Città e suoi territori, come si legge ne' Capitoli concessi a d.a Città dal *Marchese del Vasto*; (...) »⁵⁴.

Complicazioni sui legati pii risalenti agli ARCUCCIO, ai MIROBALLO ai SORRENTINO, venivano al pettine ad ogni occasione opportuna, specie in occasione dei passaggi di feudalità, oppure all'insorgere di inconvenienti, occasionati o esasperati da quanti non intendevano osservarli, ma anche da coloro che miravano a farne estinguere le obbligazioni per conseguirne vantaggi economici o indirette licitazioni.

Tipico rimane il caso della *Massaria di San Giacomo*, legata dal quattrocentesco ARCUCCIO Giacomo ad un monastero da lui fondato nella patria Capri. Si parte da un pedaggio:

« Da questo ritiro si dà molestia agli uomini di Lettere, che vanno e vengono da Nocera, poiché l'Esattore, mentre esigeva il passo al luogo Pizzacuto non molestava né esigeva cos'alcuna da' Letteresi, perché questi andavano e venivano per la Strada di sopra

⁽⁵³⁾ Codice Fattorosi, p. 66.

⁽⁵⁴⁾ Codice Fattorosi, p. 47.

alla d.a Carrara, direttamente da Lettere in Angri e Nocera, perciò non passavano per quella di Pizzacuto, che sta dov'è la Massaria di S. Giacomo, quindi non debbono essere molestati, né debbono pagare cos'alcuna, conforme d.a limitazione e stabilimento fatto dal Re Alfonso Primo. »⁵⁵

Constatata l'iniquità del « pedaggio » per la gente di Lettere, si arriva all'esigenza d'un'eccezione privilegiata ed ai precedenti storici cui il Memorialista indulge avanti di descrivere ed ottenere un *modus vivendi* attraverso un giudicato.

Tra il 1540-45 « I Monaci (di S. Giacomo di Capri) ottenuta questa Sentenza (del 1483/85 circa, su giudicato del Vescovo di Castellammare, come riferito ai tempi della signoria di Carlo I Mirolallo) senza fare altro (per tutta la durata dei Signori Mirolallo e loro immediati successori, che è quanto dire fino alla piena investitura del Marchese del Vasto) fecero silenzio per lo spazio di 60 anni in circa (1483/1543), dopo de' quali comparvero nel Sacro Consiglio per l' "Exequatur" della Sentenza (d'allora, cioè del 1483/85). Il Consiglio fatt'intimare i possessori procedette nella Causa, dove comparvero di essere persone però di Gragnano, perché quelli di Lettere, come non si trattasse contro di loro, se ne stavano tranquilli; ma quelli che comparvero presentarono per loro difesa l'istru.to del loro acquisto e possesso fatto per franco e libero: ma perché il Commissario della Causa era uno Spagnuolo parente del Priore di S. Martino di Napoli, al quale i Monaci (di Capri) avevano fatto commettere la Causa, ma costui fu dato per sospetto da quelli (di Gragnano) ch'erano comparsi; eppure di là a poco tempo si trovò, che quelli stessi avevano rinunciato al loro sospetto, contentandosi che d.o Commissario procedesse in detta causa come già eletto, e subito nasce una Sentenza di esecuzione a favore de' Monaci e del Monist.o dichiarando il Vescovo di Castellammare (del 1483) franchi ed esenti quelli ch'erano comparsi, e dato per sospetto il Comm.rio della Causa, come appare da una Copia della Sentenza, in dove si dice che fossero esenti; giacché come poteva il Consiglio fare tale Sentenza con quel processo di Castellam.e, dove non vi è nessuna prova del Privilegio del Re Roberto, ch'è l'origine, ed il principio del fatto (?).

⁽⁵⁵⁾ Codice Fattorosi, p. 67.

« A questa Sentenza i possessori vedendo che non si burlava, tutti strepitando comparvero di nuovo nel Consiglio, e a viva voce schiamazzando, sicché dallo stesso (Consiglio) fu conosciuta l'ingiustizia, e per dare soddisfazione, alla meglio che si avesse potuto, e calcolato bene il fatto, si fece un'altra Sentenza, con la quale si disse: " *quod loco reintegrationis, detur decima omnium fructuum ex dictis territoriis provenientium* ". »⁵⁶

L'abitudine al contenzioso affina i legulei del posto a tal segno da soppesare e criticare tutto quanto succeda in sede feudale e vescovile; talché la stessa fisionomia dell'atto del 1547 con cui la Comunità elargiva al nuovo vescovo Pantusa un beneficio immobiliare, viene sussunta per quella clausola suggerita dal vescovo sulle « decime non soddisfatte », e così:

« In progresso di tempi l'Università avvertita, che in quel Contratto (del 1547, di 40 moggia lasciate al Vescovato, di terreno della Margina-marina — a compenso di decime non riscosse —) vi era stato grande errore apponendovi quelle parole (sulla decima), perché in futuro avrebbero apportato pregiudizio all'Università, essendo cosa verissima, che in questa Città non vi era stata mai consuetudine di pagare decime, e che quelle parole le aveva fatte mettere il Vescovo (Pantusa) all'impensata, così l'Università si contentò di confermare la donazione di 40 moggia *pro loco donata* al Vescovato, purché il Vescovo si contentasse, che si dichiarasse la verità, e così fu fatto Istrumento per mano dello stesso N.r Giov. Antonio Coppola il dì 23. di Giugno 1558.

« Eppure non sono mancati uomini iniqui, i quali avevano detto a' Vescovi venuti in Città che essi avrebbero potuto litigare (...) (su questo argomento) »⁵⁷, nei successivi anni, come vedremo nel secolo XVII.

L'anno prima, cioè nel 1557, la borgata di Casola si era staccata dal Comune di Lettere, ed il Memorialista non manca di darcene relazione in questi termini:

« ... dopo che detto Casale di Casola si divise da questa Città, con la quale prima viveva in comune; quale divisione seguì con De-

⁽⁵⁶⁾ *Codice Fattorosi*, pp. 52-53.

⁽⁵⁷⁾ *Codice Fattorosi*, p. 59.

creto della Regia Camera ad istanza di esso Casale, che la dimandò verso l'anno 1557., come appare dall'Istrumento fatto da N.r Giov. Antonio Coppola nel d.o anno 1557. »⁵⁸.

Le conseguenze degenerarono anche in qualche odioso confronto, di cui il " *codice Fattorosi* " ci informa a pagina 64:

« Essendosi eseguita la Separazione negli anni passati de' Nobili dal popolo, alla quale separazione non intervenne Casola, come si dirà, si stabilì che in ogni anno per il buon governo della Città si eligessero tre Eletti dalla parte del popolo, ed uno dalla parte de' Nobili; allora parve a d.o Casale essergli fatto aggravio dandogli l'ultimo luogo dopo i detti tre Eletti popolari, tanto nel portare l'Asta del Pallio nella Festività del SS.mo Sacramento, quanto negli altri atti occorrenti, perciò pretesero che si desse al loro Eletto, o Sindaco — com'essi lo chiamano — un luogo fra essi Eletti del popolo, se non il primo, almeno non l'ultimo fra quelli (...) »⁵⁹.

Vediamo ora se la cittadinanza di Lettere possa ugualmente emergere con soggetti commendevoli espressi dal proprio nucleo civile, senza lamentarsi di Casola e di Gragnano.

Dopo il *Giacomo Sorrentino* si fa luce in Lettere un altro personaggio suo contemporaneo, CRISTOFANO FATTOROSI, fratello dell'omicida *Luise* e del più oscuro Cristoforo (capostipite dei Memorialisti). I tre fratelli *Luise*, *Cristofano* e *Cristoforo*, con la sorella *Pascarella* (andata sposa ad un *D'Aprèja*) discendevano tutti dal celebre *BARNABA Fattorosi*, uomo che s'era affermato alla Corte dei Miroballo nella seconda metà del Quattrocento, mentre lo zio *Cola-Marino* (fratello di *Barnaba*) aveva fatto carriera ecclesiastica diventando Arcidiacono del Capitolo di Lettere. Fu tanta la distinzione del loro padre *BARNABA* da apporre il nome al cognome dei *FATTOROSI* di quel ramo onde differenziarsi da altri *Fattorosi* del luogo, loro parenti. Ma del *Barnaba* sappiamo ben poco e gli stessi Memorialisti della di lui discendenza non si son curati di tramandarne le gesta. Invece del di lui figlio *CRISTOFANO* (zio e prozio di *Antonio* e di *Paolo*) si hanno svariati cenni ed episodi nei Memoriali, tutti improntati alla stima ed all'ammirazione. Cominciano con presentarlo

⁽⁵⁸⁾ *Codice Fattorosi*, p. 47.

⁽⁵⁹⁾ *Ivi*, p. 64.

intento a far funzionare l'antico acquedotto di Lettere:

« (...); ma venuto Cristofano Fattorosi Zio di Ant.o mio Padre, s'impegnò fare i canali nuovi fino alla Città, con molta spesa è vero, ma essa (acqua) era perenne, sebbene in poca quantità; pure si pensò dallo stesso Cristofano rifarli con tofolatura, e perciò fece incavare la grotta dalla parte di sopra, per dove, fatto il canale più abbasso, l'acqua aveva il suo naturale pendio e corso e così si vidde (*sic*) nella Città l'acqua in abbondanza, facendosi ancora più fontane, come a Fuscoli, a S. Nicola; e perché quest'Università è stata sempre in bisogno e necessità, non potendo fare tutta la spesa in que' tempi in buona parte l'opera restò imperfetta. »⁶⁰

« La Città, conosciuto il grande beneficio dell'acqua, della quale penava, fatto da Cristofano, gli donò in perpetuo una penna d'acqua, che avesse potuto fare una fontana in sua Casa; ma esso si negava, dicendo, che allora l'avrebbe accettata quando sarebbe compiuta l'opera, ed i Cittadini sarebbero stati contenti, giacché egli non amava che i poveri avessero patiti (*sic*) per fare comodo alla sua Casa: e, di quest'atto di gratitudine della Città non solo si diceva da mio Padre Ant.o Fattorosi, ma spesso lo ripeteva il q.m Giovanni Lignola, uomo di più di 80 anni, il quale diceva essere stato presente a questa donazione. »⁶¹

« Non essendo finita l'opera della costruzione de' canali per mancanza di denari e disgrazie avvenute in casa di Cristofano, fu continuata da' suoi figli sotto la direzione del padre già vecchio, che poi se ne morì, compianto da tutti i cittadini. »⁶²

Ovvio che i Memorialisti di Casa Fattorosi, una volta imboccata la strada di casa e pervenuti alle vicende capitate loro di padre in figlio, diventassero diffusi e diligenti come non mai. Siamo così sul traguardo degli anni 1552-1565, cioè al centro delle memorie raccontate in prima e seconda persona da ANTONIO FATTOROSI (di Cristoforo) e del di lui figlio PAOLO FATTOROSI il quale fa la parte del leone nei racconti, avvalendosi delle « notazioni » paterne e mirando a comporre una " Istoria di Lettere " rimasta informe e

non completa, oltre che atrofica sul passato.

[p. 75] « Il q.m *Cristofano Fattorosi*, Zio di mio Padre Antonio, difendeva la sua patria (dov'era nato verso il 1500) come cosa sua propria, senza interesse alcuno, non come hanno fatto alcuni ne' tempi prossimi: frequentava d.o Giacomo (Sorrentino) per aggiustare, e tirare avanti le cose di questa Università (letterese), perciò con questa occasione si strinse tanta amicizia, che dal d.o Giacomo fu proposto mio padre (l'Antonio nipote di Cristofano), ad esclusione di tanti altri, al *Conte di Alife*, [p. 76] *chiamato D. Ferrante Carlonio*, il q.le gli diede molti carichi, uffici, ed onori nelle sue terre, dove fu trattenuto per 22 anni non solo dal d.o Conte, ma da altri ancora suoi Successori; e fu molta disgrazia, che d.o Conte patisse quello che patì (come si vedrà), il quale certamente avrebbe molto bene fatto a mio padre per la tant'affezione presa con mio Padre; e perché si veda come passano le cose, e la fortuna degli uomini in questa vita, così mi è sembrato bene passarlo alla posterità, loché fu in questo modo⁶³.

« Il Conte d'Alife fra le altre terre del suo Stato possedeva alcune terre nella Basilicata, delle quali la principale di essa era *Pietra Pertosa*, molto principale e popolata da uomini di Legge, e di alta qualità; i quali stavano in lite col Conte per ragioni di loro giurisdizione, ed il Conte essendo persona molto risentita, e iraconda per alcuni inconvenienti successi, fu ordinato dal Sacro Consiglio che il Conte non dovesse approssimarsi a quel luogo per lo spazio di 24 miglia, e perciò non vi andò per lo spazio di sei anni, mandandovi Capitani, ed ufficiali, i q.li essendo poco benvenuti da' Vassalli, non curavano assistere, e se tornavano *infra annum*, vivendosi a libertà, come non vi fosse padrone.

« Il Conte conoscendo mio padre giovine, uomo di spirito, ed atto a molte imprese, confidò in lui, e lo mandò a *Pietra Pertosa* per Capitano; loché conoscendosi da mio padre essere affare molto spinoso, essendoché prima di lui erano stati mandati là uomini scelti per dottrina, e atte, e pratiche per esercitare la Giurisdizione, e tutti

⁽⁶⁰⁾ *Codice Fattorosi*, p. 48.

⁽⁶¹⁾ *Codice Fattorosi*, p. 48. - I Lignola hanno antica casa in Orsano.

⁽⁶²⁾ *Codice Fattorosi*, p. 49.

⁽⁶³⁾ *Codice Fattorosi*, pp. 75-91, coi casi d'altri personaggi, specialmente della famiglia di Giacomo Sorrentino, smistati per una miglior lettura cronologica delle vicende. Siamo verso il 1556.

se n'erano ritornati con poca soddisfaz.e, e senza compire il loro triennio e con disonore, pure vedendo la risoluz.e del Conte, il q.le voleva in ogni conto tale soddisfaz.e, così accettò l'incarico, e partì in compagnia di dieci persone armate per sua custodia, e bene pagati da esso Conte, perché lo assistessero per cautela della sua persona, ed oltre a ciò lo fece Governatore G.le di tutte quelle terre, ch'egli possedeva in quelle parti della Basilicata; perciò per non disgustare il Conte, e per non mostrare viltà, o timore partì con li 10. uomini bene armati, e bene salariati, e da quì (*sic*, Lettere) portò con sé per Mastro d'Atti N.r *Giov. Antonio Coppola*, ed anco *Francesco di Rocco* suo parente, i q.li tutti giunsero colà verso l' "*Ave Maria*", spargendo voce esser Commessi della Vicaria per fare alcune diligenze per servizio fiscale; per questo apparato di tanta gente entrare in quella terra, e nel Castello, que' naturali furono sorpresi per sapere che cosa fosse.

« Questo Castello (di Pietra Pertosa) era luogo molto forte, e ben munito, dentro del q.le il Conte vi teneva custodito tutte le sue robe, e beni, e fra le altre cose anche le robe di Ferrante Primo di Aragona Re di questo Regno, il q.le per affetto che portava a *Pasquasio Carlonio* Avo di esso Conte (d'Alife) [p. 77] tenuto per suo Consigliere, e Luogotenente di sua Camera, così nella sua morte gli lasciò tutt'i suoi beni mobili, quali *Pasquasio* conservava in quel Castello, essendo anche esso Conte, e padrone della terra di Pietra pertosa (*sic*), quali mobili, diceva mio padre, ed anco *Giovanni Lignola* uno de' dieci andato in compagnia là, ch'erano cose tutte preziose, e degne di essere viste, particolarmente la Corona Reale, lo Scettro, e tutte le vesti del Re, delle quali si vestiva nelle Solennità, come pure tanti drappi d'oro, ed altri di grandissimo valore, quali cose tutte insieme con le Chiavi del Castello dal Castellano furono consegnate a mio Padre per ordine, e con lettera del Conte.

« Nella mattina seguente fece chiamare il governo di quella terra facendogli sentire esser esso destinato per Capitano, mostrando la sua Commissione, e perciò gli si desse il possesso. Il governo ricusò, dicendo aver essi ordine del Consiglio, che il Capitano doveva essere annuale, perciò doveva venire l'antecessore a finire il suo anno, e dato il sindacato, avrebbe ricevuto, ed accettato il suo Successore: sopra di ciò vi furono varie repliche di parole, e mio padre faceva

istanza perché gli si desse il possesso, ricercandosi un Notaro di quella terra, che ne facesse e redigesse l'atto pubblico; il Notaro, ch'era presente rispose, io non vi conosco per Capitano; loché inteso da mio Padre, fu carcerato il Notaro sotto pena di mille ducati, e tutti gli altri fe partire, ed uscire fuori del Castello, serrando le porte con molto empito, che restando tutti atterriti, non ardirono fare altro fino alla sera, che poi andarono molto umiliati a cercare l'escarceraz.e del Notaro, credendolo essere in ceppi, e ferri, che non era, promettendo dargli il possesso del Governo, e dell'Ufficio.

« Seguì il possesso ed escarcerato il Notaro con pleggeria (*sic*), passarono quattro mesi e non compariva person'alcuna alla Corte né per cause Civili, né Criminali, essendo tutti di quella terra uniti contro del Padrone; perciò in ogni Quartiere avevano deputati due Uomini de' più stimabili, ed intendenti, il (*sic*) quali aggiustavano qualunque differenza, che fosse occorsa fra i Cittadini, perché non andassero alla Corte per dimandar giustizia; e con questo modo, ed ordine si mantenevano, cosiché i Capitani erano necessitati partirsi, mentre gli altri stavano ritirati; e che se qualcheduno avesse avuto bisogno di comprare qualche cosa, o non la trovava, o non gli si dava, neppure il fuoco, che bisognava.

« Mio padre il più del tempo se ne stava nelle altre terre vicine, dov'era riverito come la stessa persona del Conte, e Padrone, essendo Governatore G.le; ma un giorno, ritrovandosi nel Castello a pietra pertosa (*sic*), e pensando che il Conte non lo avrebbe tenuto più in quel concetto, col q.le lo aveva mandato nelle sue terre, giacché dopo tanto tempo non si era fatta cos'alcuna, e perciò sarebbe stato costretto partirsi, come avevano fatto al-//tri suoi antecessori: chiamò dunque il Mastro d'Atti, ed ordinò che perquisisse i processi della Corte, per vedere se in essi vi fosse alcuno non terminato, o eseguito, e non trovandosi nessuno, subito fe levare due decreti da que' processi già spediti, citandoli "*ad informandum*" contro quell'inquisiti in essi processi, non ad oggetto di trapazzarli (*sic*), ma per vedere se effettivamente fossero comparsi alla Corte, ed intendere che dicevano, e lasciate quelle citaz.ii al Nunzio, o Giurato, se ne partì per quelle altre terre.

« Ritornato poi al tempo, che doveva reggersi la Corte, gli fu riferito da un Commissario del Sacro Consiglio, il q.le era andato a

fare alcuni sequestri, che il Giurato avendo portato quella Citazione ad un Dottore, e ad un Notaro di là, i quali erano i primi Capi contro della Giurisdizione del Conte, avendo letta, e vista la firma di esso Capitano, avevano detto: " *Mente per la gola, che non è Capitano, perciò si levi l'Udienza, che tiene alla Corte, e l'Ubbidienza che gli si fa (sic)* ".

« Per questa proposizione mio padre fa esaminare detto Commisario e due suoi familiari, non ostante che ricusassero per non disgustarsi con gli uomini principali di quella terra; e subito fece citare " *ad informandum* " detto Dottore e Notaro per quelle parole proferite, ed a tempo comparire; ma pensando a ciò che avrebbe potuto succedere, ad ogni buon fine fece venire dalle terre vicine segretamente 25 uomini bene armati, e fattili entrare di notte nel Castello, aspettò l'ora di reggere la Corte, facendo stare pubblicamente nella Sala dell'Udienza solamente li dieci armati portati da Lettere, e li 25. li faceva stare nascosti in una Camera contigua alla Sala; intanto incominciano ad entrare nella Sala alcuni preti, e chierici, che giunsero al numero di circa 20. ed essendo bandita la Corte, furono chiamati i Citati, i quali tutti due comparvero dicendo esser venuti all'Ubbidienza, e fattili esaminare come principali, negarono tutto; ed a questa risposta fu ordinato fossero portati in carcere, al che risposero, chi li doveva portare carcerati? al che rispose mio padre, vi porterò io proprio, e pose le mani al petto di uno di essi, e nello stesso tempo nacque un tafferuglio, perché corsero tanto gli uomini, che stavano nella Sala, quanto i preti, quelli per aiutare la Corte, questi per salvare i carcerati; ma dato il segno, ed usciti li 25 uomini già nascosti nella stanza contigua, si vide un terrore tanto grande, che i preti si posero a fuggire, sforzando colui che pensava chiudere la porta; intanto restarono presi, e carcerati tre preti, ed i due Laici citati, che furono subito posti a' ferri, e ceppi, ed i preti furono mandati al Vescovo per sbrigarsi di essi, e dopo presa subito informazione ne fu avvisato il Conte in Napoli: intanto il Conte (*sic*) con risposte, e di propria persona all'Udienza trattenne tanto, che non [p. 79] fu data esecuzione a pleggeria (*sic*) come aveva ordinato l'Udienza, finché venne ordine dal Consiglio, che l'Udienza non s'intromettesse, avendo il Conte avuto grande gusto, e piacere per aver visto carcerati due suoi nemici, e capi di quella fazione.

« Vedutasi da essi fallita la speranza dell'abilitazione per la strada dell'Udienza, e che ad ogni costo bisognava essere nel Consiglio, dove il Conte molto bene e fortemente si difendeva, essendo il delitto grave per aver fatta quella violenza i preti a mano armata al Capitano, perciò cercarono ottenerla dallo stesso Capitano offrendo d. 500 per mezzo del suo Mastro d'Atti (Giov. Antonio Coppola), m'avutine costante rifiuto, che neppure per d. 5000. lo avrebbe fatto, perciò si aspettava la decisione e provvisione del Consiglio, da dove già era venuta la Copia dell'Informazione; e poiché le cose di quel Tribunale andavano lentamente, essendone passati già due mesi senza vedersi spedire alcuna, del che mio padre infastidito, così risolvette di abilitare i carcerati con la pleggeria di d. tremila, come eseguì, senza voler alcun altro pagamento, fuorché i diritti spettantini a lui, e al Maestro d'Atti.

« Non appena seguita quest'abilitazione quando la sera stessa arrivò un corriere da Napoli con la determinazione del Consiglio, ordinandosi all'Udienza, che fossero mandati i carcerati con la catena alle carceri della Vicaria; ed il Conte scrive a mio padre una lettera molto affettuosa per tanta diligenza usata, avendogli fatta riacquistare la sua giurisdizione, ed Ubbidienza de' suoi Vassalli, quale affatto aveva perduta, e che sperava dare a' carcerati un castigo esemplare per memoria di tutti delle sue terre nell'avvenire.

Avuto quest'ordine mio padre pensò aver errato ad abilitare i carcerati, sentendolo malamente il Conte, mentre egli lo aveva fatto, non per essere stato violentato, o corrotto da denaro, ma solo mosso da una naturale compassione, perciò non volle scrivere al Conte, ma bensì andare di persona, ed esporre a voce il tutto, come lo eseguì nella mattina del giorno appresso. Giunto in Napoli, il Conte volle saperne la causa, pensando essere avvenuta qualche cosa triste in Pietra pertosa; m'appena inteso il fatto seguito, si mosse talmente a sdegno, e collera, che fece come pazzo, e mio padre per difendersi, disse, V. S. Ill.ma s'informi bene se io ho fatto questo per denaro, o per timore, o per compiacere ad alcuno, ma solamente per non farli disperare della grazia sua, e mostrar loro esser voi un Padrone e un Signore benigno, affinché restassero confusi, mentre hanno visti la sua benignità quanto meno se lo aspettavano, e speravano. Non fu possibile placare lo sdegno del Conte con alcuna umile espressione;

[p. 80] il quale alla fine disse, io non voglio sapere la Causa, perché l'avete fatto, né per questo, né per quell'altro motivo, mi basta di averne avuto dispiacere, e perciò fatemi piacere di partirvi di quà (*sic*), che io non intendo, né desidero che si parli, né che mi si dica cos'alcuna di questo fatto: ciò inteso da mio padre, partì pensando essere già in disgusto col Conte, con pensiero di non ritornare più all'Uffizio; ma pensando poi di aver lasciato là quella gente armata, che aveva portato in sua compagnia, non l'avesse succeduto qualche inconveniente, e per non dare ad intendere essersene fuggito, come gli altri Antecessori, vi ritornò per dare il suo Sindacato, e poi venirsene con quella gente. Ma al ritorno, passato Eboli s'incontrò con 15 persone le più principali di quella terra, che lo andarono incontro, e visto mio padre, tutti smontarono da cavallo, e con somm'allegrezza, e festa lo ricevettero, dubitando che non sarebbe più ritornato, né lo avrebbero incontrato; dimandati poi che cosa era accaduto, risposero, che quando fu fatta quell'abilitazione de' carcerati, ancorché l'avevano sentita cara, pure pensavano essere stata fatta dal Consiglio a loro favore, dove avevano persone, che li difendevano; ma avendo inteso la determinaz.e, che i carcerati dovevano esser condotti in Napoli con la catena, mentre egli li aveva abilitati, perciò avevano conosciuto essere proceduto per mera benignità, e grazia del Conte loro padrone, perciò avevano determinati (*sic*) di umiliarsi, e pacificarsi col Conte loro Padrone, e circa le loro pretensioni, e lite, si rimettevano a quello, che decidesse mio padre, volendo che fosse il mezzano, e l'intercessore loro presso del Conte: a questi detti mio padre esitò molto a risolvere, se avesse dovuto tornare al Conte con questa novella, essendosene partito disgustato, che lo disse loro, ma questi sempre più insistendo, e pregandolo per amor di Dio a non lasciar quest'occasione di fare un tanto bene, e quietare quella patria, altrimenti anch'essi si sarebbero ritornati alle loro case, per non avere altra persona, cui confidare tale negozio, e riconciliare, giaché conoscevano esser stata volontà di Dio esser egli venuto per smorzar tanto fuoco, che lo aveva consumati, e travagliati per tanti anni: alla fine non potendo più resistere a tante proteste, e preghiere, e desiderando anch'esso, che si fosse fatto questo aggiornam.to, e fatta la pace, che sarebbe stata opera grata a Dio, risolvette ritornare in Napoli insieme con que' 15 signori, quali condusse prima quì (a Lettere) in sua casa,

dove furono alloggiati per quella sera, e nel giorno seguen = // te [p. 81] andarono in Napoli dal Conte, il quale molto si meravigliò perché mio padre fosse ritornato, ma intesa la causa, e come tutti quelli uomini di quella terra erano nel cortile di quel Palazzo, mostrò gran piacere e contento, si fece portare un foglio che sottoscrisse solamente, lasciandolo in bianco, andate e promettete da mia parte quanto vi pare, che io resto contento di osservare quanto da voi sarà stabilito; infatti andato nel cortile, e scritti tutti i capitoli dell'accordo, e quelli sottoscritti da quegli uomini principali della terra, salirono tutti sopra dal Conte, a' cui piedi si buttarono cercandogli perdono, ed umiliandosi, che il Conte ricevè con molta dimostraz.e ed affez.e e quindi seguì tra essi, e tutta quella Università una pace universale; e per questo restando il Conte molto soddisfatto (*sic*), disse a mio padre, ch'egli non sarebbe stato ingrato senza remunerarlo di tanta opera; quindi ritornato al governo con tutte quelle persone, fu ricevuto, con tanto amore, che tutti lo tenevano per padre, e si ritornò all'Ubbidienza, in modo che appena aveva tempo di mangiare per la frequenza della gente alla Corte, mentre per tanti anni si era stato in gara senz'amministrar giustizia.

« Ma le cose del Mondo non persistono mai in uno stato, e quando l'uomo pensa godere qualche bene, e quiete, allora la fortuna, o piuttosto il nemico dell'Uomo apporta più intrighi. Essendo allora Sommo Pontefice Paolo Quarto di casa Carrafa (*sic*: V. 1555 - VIII. 1559), e Zio del Conte (d'Alife), il q.le (Papa) o per essere di natura iracondo e austero, come dicono le Istorie, o per qualche altra causa (politicamente combinata con la Francia dal cardinal nipote Carlo Carafa, contro la Spagna), intima la guerra al Vicere di Napoli (V. 1556), allora il Duca d'Aula huomo di grande maneggio, ed autorità presso del Re; quale Vicere sdegnato contro tutt'i parenti del Papa, ed'ancorché il Conte (d'Alife) fosse di lui molto familiare, e Compadre, essendo d.o Conte Cognato del Conte di Montoro Nipote carnale del Papa (in quanto figlio del di lui fratello Giovanni Carafa, creato marchese di Montoro dallo stesso Papa Paolo IV) e da esso Papa (suo zio) fatto duca di Paliano intestandogli quel Ducato tolto a quelli di Casa Colonna, come si ha dalle istorie. Ora quel Duca assistendo in Roma, e il Vicere non potendosela prendere contro di lui e suo F.llo (card. Carl.), nipote del Papa e facente da car-

dinal Segretario di Stato) che pareva fossero fomentatori, e causa di quelli rumori e guerre (del 1556), se la prese contro chi potette, e fra gli altri contro del Conte d'Alife come Cognato di que' Nipoti del Papa, e lo fece inquisito come partecipante di quelle guerre, dichiarandolo ribelle al Re (di Spagna e di Napoli Filippo II) tanto all'improvviso, e con sollecitudine, che nulla ancora si sapeva in quelle parti della Basilicata, dov'era mio padre; quando una sera gli giunse una lettera scritta da Giacomo Sorrentino (suo compatriota letterese ed amico-protettore) per ordine del Conte, che in quella notte facesse caricare, e portar via le più preziose suppellettili, e mobili reali, che per tanti anni si conservavano in quel Castello di Pietra Pertosa, inviando una lista di tutto quello, che si doveva trasportare; del che ne furono caricati 12 muli mandati a quest'effetto da Napoli, con molta segretezza, restandone infiniti altri di gran valore, ed importanza, senza potersi sapere ancora la causa dell'asportaz.e di d.i mobili, e che il Conte era stato dichiarato ribelle del Re, [p. 82] che se mio padre lo avesse saputo, avrebbe potuto salvare, e nascondere buona parte di quelli rimasti nel Castello con suo utile, e beneficio, e senza disgusto del Conte, che poi ebbe a dirgli che avrebbe avuto maggior gusto, se li avesse conservati, e godutiseli, che non perduti, e dissipati, come avvenne già, poiché nel giorno seguente vennero da Napoli 800. Soldati Spagnuoli per ordine del Viceré, i q.li si presero tutto quanto ci era rimasto, non restandovi altro che carte, e cantaja (*sic*) di metallo che non fu veduto per essere stato riposto in una stanza terrena, quale metallo poi fu richiesto a mio padre da que' preti per farne campane per quella Chiesa, gli fu dato senza denaro alcuno; e così di tanta preziosa suppellettile e mobili di quel Re, mio padre non ebbe altro che la Bibia (*sic*) Sacra in due volumi, uno latino, e l'altro italiano figurato, e quest'ultimo mio padre lo fece bruciare (*sic*) come proibito dal Papa, ed un altro libro bellamente legato, e con figurine indorate per uso di spasso, quali furono conservati in nostra casa (di Lettere) ed ora (1643) non esistono più.

« Il Conte vistosi in tanta strettezza tutt'all'improvviso, e con tanta furia, subito trattò accordarsi col Vicere, essendo avvenuto questo fatto violento non per mala volontà sua, ma per quella de' suoi nemici, i q.li lo avevano posto a mal occhio col Vicere, mentre non aveva commesso delitto alcuno, e tantopiù ch'era Compadre, ed

amico del medesimo, pure gli costò cara l'ammissione del Vicere, poiché il Conte dovette provvedere il Vicere di 600. uomini a Cavallo per servizio del Re in quella guerra (1556-1557) a sue spese, e occorrendo denaro doveva somministrarlo, lo che dopo la sua morte (1560) tutto il suo Stato andiede in rovina, perché i creditori vollero essere pagati, e così dovette vendere ogni cosa (tra il 1557 e il 1560).

« Essendosi accordati il Conte, ed il Vicere del modo d.o di sopra, (cioè favorendo la Spagna, contro la lega della Francia con la Santa Sede, e quindi, contro i suoi stessi parenti Carafa) pure il Conte restò mal soddisfatto, parendogli avere ricevuto torto dal Vicere suo amico, e Compadre, facendolo perquirere (*sic*), e processarlo come reo di Lesa Maestà, senza aver commesso tale errore, perciò risolvette partire da Napoli (a guerra finita nel settembre del 1557?), e non ritornarvi finché durava la giurisdizione del Vicere in quel governo; perciò si partì e se ne andiede in Roma, dove erano i suoi Cognati Nipoti del Papa e di esso Papa (Paolo IV Carafa) suo Zio, poiché il Conte aveva sposato la sorella de' Nipoti del Papa ed il



Soffitto di scala ducale nel Palazzo Apostolico, con stemma di Paolo IV, Carafa 1555-59.

Conte di Montorio e Duca di Palliano (*sic*) aveva sposato la sorella del Conte di Alife (una Carlonio).

Prima di partire per Roma fece venire a lui mio padre, a cui parlò con molt'affezione, facendogli conoscere che le circostanze di que' tempi non permettevano disobbligarsi con lui per tanti servigi prestato, e per i suoi meriti, ma [p. 83] sperava in Dio di ritornare a sua Casa, e gli avrebbe fatto conoscere quanto gli sarebbe stato grato, e se ne partì con moltissima mestizia.

« Il povero Conte se ne partì da Napoli (*sic*) prevedendo il sinistro che gli doveva accadere, e quante disgrazie incominciarono a piombare sopra l'infelice uomo una appresso l'altra: finché lo mandarono a fondo. Il Conte dunque giunto in Roma, trova i Cognati involuppati in tant'intrighi di guerra, (allontanati dal Papa, avvertito della loro non buona condotta) e perciò mal veduti da tutta Roma, essendo essi di natura Superbi e violenti; ed avvenne che il Duca di Palliano — per quanto si diceva — avesse avuto cattiva amicizia con una Signora Romana, loché saputosi dalla Contessa, o Duchessa sua moglie mandò una mattina due assassini, e mentre quella Signora usciva dalla Chiesa di S. Pietro per mettersi in carrozza, fu assalita da quelli, e le tagliarono la faccia (per sfregio), e furono subito presi, e carcerati; ma la Duchessa essendo Nipote del Papa, si manovrò co' carcerieri, e fece uscire i rei, facendovi mettere altri due, i quali poi risultarono innocenti dietro l'esame de' testimoni, dicendosi essersi fatto errore nel tempo della carcerazione pigliando altri in luogo de' delinquenti, e perciò furono posti in libertà.

« Per questi rumori parve spediente al Duca di Palliano portare la Duchessa sua moglie a dimorare in Palliano levandola da Roma, com' eseguì, giaché la sua sorella, moglie del Conte d'Alife era morta in Napoli per i tanti dispiaceri avuti dal Conte suo marito⁶⁴. Ora mentre il Duca stava in Roma, e la Duchessa in Palliano, occorse per occasione, che sogliono avvenire, che questa Duchessa licenziò il suo cameriere, prendendone un altro in suo luogo, antepoendo un altro paggio di casa. Il Cameriere licenziato se ne va in Roma dal Duca, e con buone aggiustate ragioni lo persuase, come la Duchessa lo aveva

⁽⁶⁴⁾ La brevissima frase del « capitano » Fattorosi, suo estimatore e fiduciario, è pesante e, da sola, costituisce un atto d'accusa sulla morale del Conte, non altrimenti chiarita.

(*sic*) licenziato, assumendo al suo servizio un altro suo favorito per cose disoneste, e turpi, e tanto ne seppe dire al Duca poco amico della sua Moglie per le cose passate, che subito fece venire in Roma quel paggio nuovo Cameriere della Duchessa, ed interrogato, e torturato, voleva che in ogni modo dicesse come operasse male con la Duchessa sua moglie, ma per quanto fossero duri i tormenti, mai il Cameriere volle dire cos'alcuna di male contro quella Signora, di modoché il Duca uscito dalla Camera lo lasciò sospeso alla corda, dov'entrato D. Leonardo de Cardines parente del Duca, gli disse che avesse confessato sicuramente il fatto, e non morire in questo tormento, assicurandolo sua parola, che il Duca non lo avrebbe offeso. Il Cameriere non volle mai acconsentire, dicendo di non voler dire la bugia, e macchiare l'onore di quella Signora; ma in fine tanto stimolato dal D. Leonardo de Cardines sotto la sua protezione e parola avrebbe goduto la sicurezza, e che il Duca non lo avrebbe affatto offeso, lo indusse a far venire il Duca nella sua stanza, dov'era tormentato, e fattolo calar dalla corda, confessò com'esso operava il male con la Duchessa, perloché il Duca nella stessa camera, a quello istante, dato di mano al pugnale, l'uccise; e poi chiamato il Conte d'Alife, Fratello della Duchessa (nata quindi Carlonio), perché la facesse morire, avendogli raccontato tutto, non volendolo farlo di propria mano, per l'occasione di quella Signora (sfregiata), e perciò la guardava di mal occhio, mentre non la faceva morire per quella causa.

« Sul punto stesso il Conte d'Alife va in Palliano, e visto da sua sorella la Duchessa, ebbe molto a consolarsi, essendo molto afflitta per tutto quello, ch'era avvenuto, e detto di suo marito. Intanto fu persuasa dal Conte suo fratello a bevers' il veleno, che le portò preparato, altrimenti sarebbe morta di ferro, che sarebbe stato peggior male, e vergogna; ed ancorché la Duchessa avesse voluto addurre le ragioni in sua difesa, non le fu possibile ottenere altro dall'infuriato, e sdegnato fratello, il quale col pugnale sfoderato in mano stava in atto di ferirla, essa bevette il veleno, che fra brevissimo tempo se ne morì. Per quest'azioni i Nipoti del Papa restarono in pessima opinione presso tutta Roma, specialm.te presso molti Signori, i quali ne sparlavano, e perché Nipoti del Pontefice, nessuno ardiva parlare, o fare altro.

« Ma poco dopo intese, e conosciute dal Papa molte cose de' detti suoi Nipoti (tramite specialmente il teatino Geremia), come dicono gli Scrittori, furono disgraziati (cioè, caddero in disgrazia) e mal veduti dal loro Zio, il q.le per la tanta collera, e tanti dispiaceri, poco dopo se ne morì (18 agosto 1559). Morto il Papa, il Cardinal (Carlo) Carrafa (*sic*, già allontanato dallo zio per la disastrosa guerra di due anni prima, e per altre ragioni, essendo) fratello del Duca di Palliano, e Nipote del Papa, procurò far eleggere il nuovo Pontefice a suo voto, e si disse che egli fu causa di far eleggere il Successore Pio IV (1559-1565) e che gli disse parole di aggraziare e non far molestare il Duca di Palliano, né il Conte di Alife, né D. Leonardo de Cardines per qualsivoglia delitto loro imputato, o avessero commesso que' Signori che stavano ritirati nel Castello di Palliano.

« Dopo alcuni giorni il detto Cardinal Carrafa nipote del Papa morto, dimandò al Pontefice nuovo, che in conformità della promessa grazia, quelli Signori sarebbero venuti a baciargli il Sacro Piede, ed il Papa rispose molto freddamente, dicendo: "*Chi li vieta?*", e perciò nella mattina seguente vennero i detti tre Sig.ri, cioè il Duca di Palliano, il Conte di Alife, e D. Leonardo de Cardines molto allegramente per la ottenuta grazia; ma nel passare per il Castello con la carrozza furono ritenuti dalle guardie, e Soldati, che stavano avanti alla porta del Castello, e senza fare altro, furono condotti dentro di quello, dicendo invano, che andavano dal Papa // per suo ordine, anzi in quella mattina i Cardinali tenevano Concistoro avanti al Papa nella visita di esso. Il Cardinal (Carlo) Carrafa poi Nipote del Pontefice morto Paolo IV, e fratello carnale di esso Duca di Palliano, fu per dentro un corridojo di muro da alcuni soldati condotto in carcere dentro al medesimo Castello, dove stavano uniti nelle carceri quelli Sig.ri suoi parenti, dove conobbero chiaramente l'inganno, e che il Pontefice non era per mantenere cos'alcuna della promessa fattagli della grazia, né potettero mai ottenere cos'alcuna, né chi parlasse, o intercedesse, o difendesse la loro causa (fuori del processo fatto e concluso il 7 luglio 1560), essendo in disgrazia, e mal visti non solo da' Signori Romani, ma da tutto il Sacro Collegio de' Cardinali, essendoché tutti giudicavano, che per la loro superbia e mal governo fossero nate tante guerre, e discordie, e che avessero indotto il Papa loro Zio ad andare contro il Re di Spagna, e suo Viceré di

Napoli; in somma con molta celerità si procedette contro di loro, in modoché dopo pochi giorni una mattina si trovarono decapitati li tre Laici, cioè il Duca di Palliano, il Conte d'Alife, e D. Leonardo de Cardines, vedendosi le loro teste avanti la porta del Castello di Roma pubblicamente; ed il Cardinal (Carlo) Carrafa segretamente fu fatto morire soffocato, o strozzato dentro allo stesso Castello ⁶⁵.

« E così finì i suoi giorni il povero Conte d'Alife senza lasciar figli, ma un solo Fratello di tanto poco intendimento, chiamato *Marzio Carlonio*. Il suo Stato fu tutto venduto ad istanza de' suoi creditori; (...) ».

Il nostro "capitano" Antonio Fattorosi, nel drammatico biennio 1557-1559, perdendo di giorno in giorno la fiducia sulle sorti riservate al suo « datore di lavoro, Conte d'Alife » che, in Roma, s'andava macchiando di omicidio per poi finire sotto la scure del boia, non aveva che un chiaro riferimento d'attività: quello di rivolgersi al suo amico e protettore Giacomo Sorrentino, che, lungi dal perder di vista il più giovanile suo concittadino, non tardò ad agganciarlo per inviarlo a Roma, allo scopo di ottenere che le Bolle Commendatizie delle tre Abbazie ancora assegnate a Marzio Carlonio, fratello carnale del disgraziato Conte d'Alife, cambiassero assegnatario nella persona del Cavalier Giovan-Domenico Sorrentino, figlio del Barone Giacomo, a ciò molto interessato per prestigio e vantaggi familiari.

« : *Giacomo Sorrentino* intanto procurò di fare risegnare dette Abazie in persona del suo figlio, come lo fece, e poi per la spediz.e delle Bolle mandò mio padre (Antonio Fattorosi) in Roma raccomandandolo ad un Avvocato amico di esso Giacomo: mio Padre appena giunto in Roma fu fatto chiamare dalla Contessa madre del Conte d'Alife e di Marzio, la q.le viveva in Roma, ed avendo intesa malamente questa risegna di Marzio suo figlio, voleva che mio padre le dimostrasse l'Istrum.to, sapendo esser venuto per quest'affare in Roma, avendolo portato con sé; al che mio padre rispose averlo consegnato all'Avvocato, al q.le era stato diretto; ciò udito la Contessa si cooperò col Cardinale (Pio di) Carpi (Rodolfo, 1500+1564) per farne impedire la sped.e delle Bolle, loché fece il d.o Cardinale, co-

(65) Il Papa S. Pio V (1566-1572) ne fece riabilitare alquanto la memoria *post mortem*, anche per i grandi meriti di altri prelati di Casa Caracciolo-Carafa.

siché per lo spazio di due mesi, che quest'affare si trattò in Concistoro avanti al Papa, fu sempre escluso, opponendosi // detto Cardinale con tante ragioni, e con ogni suo potere in contrario, che l'affare non solo fu escluso, ma fu ordinato ancora a colui, che leggeva le suppliche, che non ne presentasse più altre per tale affare; perciò l'Avvocato scrisse a Giacomo (Sorrentino), che non vi era alcun rimedio, e quindi ordinato il ritorno di mio padre in Napoli, il q.le già aveva stabilito di partire, e dato ancora dieci giulii per caparra al Procaccio; mentre stava nel cortile del Sig.r Giov. Battista (Fattorosi) nostro parente, ragionando della partenza, che doveva fare nella mattina seguente, quando passa per la strada un suo amico chiamato Girolamo della Bella, col quale aveva fatto grande amicizia stando più volte in Roma, e visto mio padre gli si avvicinò, e baciandolo con molto affetto, gli dimandò la causa della sua venuta in Roma, ed inteso che era stato tanto tempo senza poter ottenere l'effetto della spedizione delle Bolle, allora quell'amico rispose volerne parlare al Card.e San.ta fiore (*sic*: Santafiora), al q.le egli serviva da Cameriere, e che favorisse questa Spediz.e, giacché erano tanti anni, che lo serviva, e non gli aveva domandato alcuna grazia, e che essendo questa la prima, sperava non negargliela; e mio padre ricusando per avere appuntata la partenza per ordine dello stesso Giacomo, e suo Procurat.e o Avvocato, e già data la caparra al Procaccio; ma quel suo amico a viva forza lo trattenne, perdendo la caparra, asserendo, ch'egli nella sera avrebbe parlato col Cardinale, e perciò nella mattina seguente andasse mio padre in casa del Card.e; tanto fu fatto, ed eseguito, sebbene nessuna speranza vi si aveva, sapendo già le forti ragioni, e l'opposizione fatta dal Card.e de Carpi, e gli ordini dati per l'esclusiz.e di tale affare; con tutto ciò andò subito, e fu introdotto nella Camera di S.a Fiore, dove il d.o Gironamo vestendo il Card.e, quale appena visto mio padre, disse, Monsignore Ill.mo, questo è il mio parente, che tratta quella Spediz.e di cui vi parlai jeri sera; ed il Card.e volle sapere minutam.te il fatto, e poi le ragioni allegate dal Card.e Carpi in contrario, perché non dovesse aver luogo la Spedizione, il q.le inteso, informato del tutto, e persuaso delle ragioni *pro*, e *contra*, gli ordinò, che andasse subito dall'Avvocato, e facesse fare una Supplica nel modo, com'egli stesso ne aveva fatto uno stizzo (*sic*) per mezzo dello stesso Girolamo suo

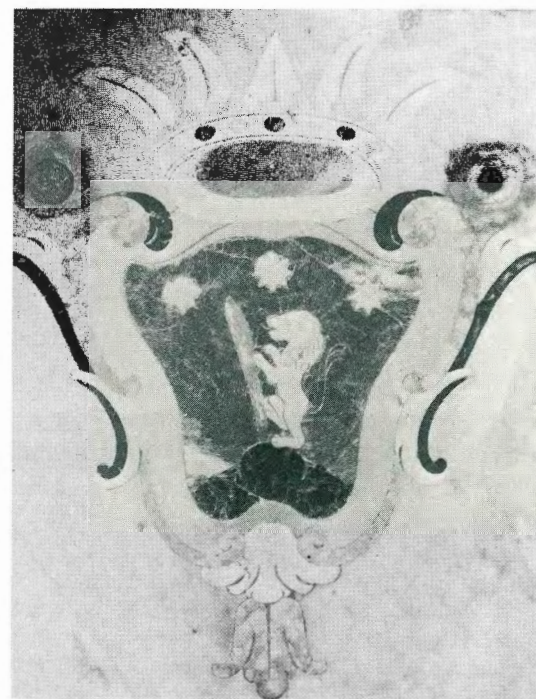
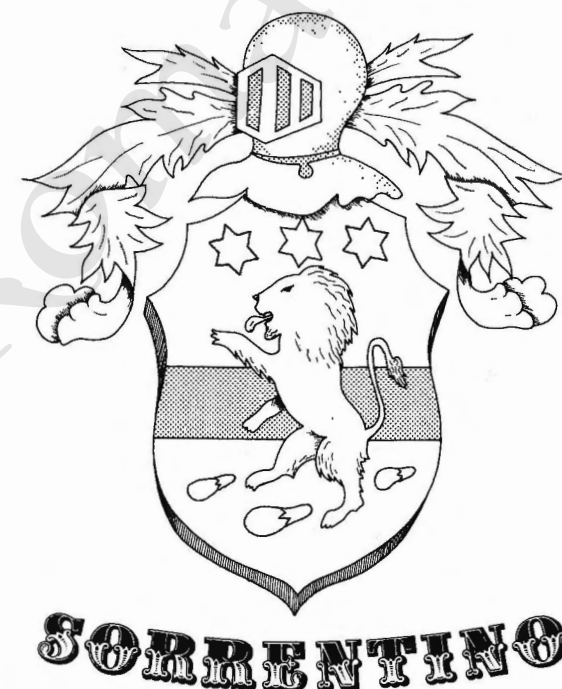
Cameriere, inculcando, che con ogni prestezza, e sollecitudine la portasse al Concistoro, che si teneva in quella mattina, prima che passasse l'ora, assicurando poi Gerolamo essere suo carico farla ricevere e leggere, non ostante l'ordine dato. Questa disposizione del Card.e Santa Fiore cagionò molto imbarazzo (*sic*) a mio padre, perché l'Avvocato stava più di un miglio e mezzo distante, ove giunto con molta maraviglia dello stesso, il q.le lo credeva già partito, ed in viaggio, lo ritrovò a letto indisposto e purgato, per cui non potendo scrivere fu chiamato un Notaro, che scrisse la Supplica dettatagli dall'Avvocato con somma prestezza, dopo di avere inteso quanto era passato col d.o Card.e S.a Fiore; indi subito andò al Concistoro, ove trovò il Girolamo, che stava aspettando, essendo già tardi, ed il Concistoro era in fine: portata dentro la Supplica e data in mano del Lettore; poi fu ordinato dal Card.e S.a Fiore, che leggesse la Supplica di Sorrentino, quale cosa appena intesa dal Card.e de Carpi contrario fu subito sgridato il Lettore, perché l'aveva ricevuta, e letta contro l'ordine altre volte dato. Ma subito si alzò il Card.e S.a Fiore, e disse: piano, Monsignor Ill.mo, quì (*sic*) si sente, e si sente, e si fa giustizia a tutti, e perciò proponga Ella le ragioni contrarie perché non si debba ammettere questa pretenz.e (*sic*) del Sorrentino, discorrendosi su di quelle, e faccias' il giusto: allora il Card.e de Carpi addusse per prima ragione, che queste tre Abazie essendo in N° di tre, erano incompatibili; per secondo, che S. Giov. Maggiore di Napoli era Chiesa Parrocchiale, anzi era la prima delle quattro parrocchie di Napoli; il Card.e di S.a Fiore informato da mio padre, rispose, che ciò non ostava, poiché non ostante, ch'erano tre Benefizi, pure si era tollerato in persona di Marzio (Carlonio) risegnante, dunque si poteva anche passare nella persona del Sorrentino, a cui erano state risegnate, e tanto più, che tanti altri, e particolarmente essi Cardinali contro gli stabilimenti, ed Ordini si tenevano più, e più benefici, che perciò sarebbe stato bisognato (*sic*) privare tanti altri, che tenevano la pluralità de' Benefici, cosichè tollerandosi, e non privandosi gli altri, perciò non si doveva per giustizia negarsi questa grazia al Sorrentino; ed in quanto a S. Giovanni Maggiore di Napoli fosse Chiesa Parrocchiale, e con Cura di anime, che non si negava, ma si doveva avvertire, che questa Cura delle anime non si esercitava dall'Abate, ma da tanti Eddomadarî Sacerdoti, a' quali sta incaricata,

ed affidata tal Cura, e perciò altro è l'ufficio, e il peso dell'Abate, altro è il peso degli Eddomadarî, e Sacerdoti, che vi assistono in molto numero, e perciò da tempi antichi fin oggi si è sempre osservato essere sufficiente, che l'Abate fosse semplice Chierico; al che replicava il Card.e de Carpi, che sebbene queste ragioni avessero qualche evidenza, per essere state tollerate per lo passato, pure non si doveva, né poteva portare per esempio, poiché per rispetto del Marzio Carlonio si aveva potuta commettere tale tolleranza, attesa la sua persona di Cavaliere, e Fratello del Conte d'Alife (evidentemente non ancora giustiziato, ma solo in disgrazia coi familiari Carafa), al che si oppose il S.a Fiore, dicendo, che questa non era buona ragione, e quando anche avesse avuta qualche sussistenza, non perciò si poteva escludere il Sorrentino, essendo anch'egli Gentiluomo di Sorrento, della cui nobiltà si fa molto // conto per tutta Italia, dippiù aggiungeva, che per giustizia non si poteva negare questa spediz.e o che negandosi, per conseguenza avrebbe dovuto restar privato di questi benefici anche il Marzio; non potendolo ottenere il Sorrentino, non poteva ottenere (a suo tempo) neppure il Marzio, del che parendo al Card.e de Carpi restar convinto e superato, massimamente ragionando, e favorendo quella parte il Card.e S.a Fiore di tante qualità del Sorrentino, non volle dire altro e fu ordinata la Spediz.e delle Bolle a favore del Sorrentino, che per evitare altro scrupolo, che avesse potuto insorgere dalla parte contraria, furono subito spedite, che costarono 1500. ducati, quali imprestò a mio padre il Sig.r Giov. Battista Fattorosi nostro parente (residente in Roma) a richiesta sua, non parendogli conveniente, che il Sig.r Giacomo Sorrentino li avesse mandati da Napoli, ed in questo modo Giov. Dom.co Sorrentino figlio di d.o Giacomo ottenne queste tre Bazie (*sic*), che rendevano 3000 ducati l'anno, come si è detto. »⁶⁶.

L'avventurosa sequenza prosegue ora col risvolto farsesco che ammantava la figura del « commendatario »: quel figlio di Giacomo Sorrentino sul quale il padre aveva concentrato tutto il suo capitale e i romaneschi intrighi per corredarlo di « prelatura ».

« Giov. Domenico (Sorrentino, celibe, chierico) Abate (commendatario, non sacerdote) dunque secondo figlio di d.o Giacomo

(⁶⁶) Codice Fattorosi, pp. 75-88.



L'arme cavalleresca dei Sorrentino (1560-1616), da cui i Giordano del sec. XIX hanno ricavato l'albergo araldico.

Longobard
cf. p. 306

(morto nel 1560, poco dopo la morte del primogenito Francesco-Antonio, venuto meno per malattia tra il 1559 e l'inizio del 1560), essendo rimasto Erede universale di suo padre, subito si vede una mutazione grandis.ma, poiché essendo esso Giov. Domenico uomo prodigo, e senza nes-// (su)no riguardo, e senza nessun pensiero non solo di accrescere l'eredità paterna, ma nemmeno di conservarla; perciò vistosi con tanta rendita, quasiché non avesse dovuta mai finire, incominciò a dissipare, e spendere alla larga, che ben dimostrò, che in breve sarebbe finito tutto; in Napoli teneva Corte bandita, e quando veniva quì (*sic*) a Lettere per qualche giornata a spasso alla Montagna, e alle " paduli " spendeva senza ritegno grosse somme di d., portando più some di roba con sé, ed invitando chiunque avesse voluto andare con lui; avendo il piacere di dare la roba sua ancorché fossero stabili, come lo fece di alcune Massarie, e territorî; e di ciò non contento, risolvette andare in Roma, dove comprò un palazzo con una bellissima Vigna, e vivendo lussosamente (*sic*), incominciò a corteggiare il Cardinale Farnese Principe⁶⁷, e quasi volesse dimostrarsi con questo grande uomo, dopo aver con Sua Eminenza preso grande familiarità, per mostrare splendidezza, gli dona le tre Abazie, quali il d.o Cardinale subito le donò e cedette a' Canonici di S. Giovanni Laterano, i q.li hanno sempre possedute e tuttora possiedono; ed ecco come questi tre pingi (*sic* = pingui) Beneficî con la rendita di d. 3000 annui acquistati con tanta fatica di mio padre (Antonio Fattorosi) uscirono dalla Casa di d.o Giov. Dom.co; ed il d.o Card.e Farnese procurò ad esso Gio. Dom.co fare venire l'abito, e Croce di Cavaliere dal Duca di Savoia, e d'allora fu detto il Cavaliere Sorrentino (entro il 1565).

« O per non esser troppo lungo in raccontar le cose di quest'uomo così prodigo, era poi di una statura gigantesca, bello, di bellissimi gesti, e nel parlare sembrava un uomo di gran maneggio, cosiché nella guerra navale fatta contro del Turco, detta la giornata di D. Giovanni d'Austria (1571), esso Cavaliere, nella vittoria si acquistò molt'onore prendendo una galera turca (a Lepanto); essendo

(⁶⁷) Più che il celebre diplomatico cardinal Nipote *Alessandro* († 1585) costruttore della villa sul Palatino, qui si deve intendere il fratello, cardinal *Ranuccio* († 1565) arcivescovo di Napoli, celebrato per la vasta cultura e gli incorrotti costumi, anche perché

poi Colonnello de' Veneziani nel nominare i Capitani delle fanterie Elette da lui, nominò fra gli altri a Capitani Antonio Fattorosi mio padre, e Cola di Rocco, i quali non vollero accettare tale carico, e partire, e abbandonare le loro case; il Cavaliere intanto esercitandosi sempre nella caccia, e negli spassi, essendo molto effeminato, si ridusse ad età matura, ed in questa età volle pigliar moglie; ma essendo tutti due avanzati (*sic*), non ebbe figli, che dopo alcuni anni morì la moglie, ed egli rimase solo con un solo figlio naturale, e bastardo, chiamato *Alessio*, del q.le si è parlato molto avanti⁶⁸, il q.le (Sorrentino) si stava in Napoli come se avesse dovuto vivere lungamente; ma dopo la morte del padre (Giovan-Domenico), *Alessio* Sorrentino si ritirò quì (*sic*) in Lettere ad abitare.

Il Cavaliere (Giovan-Domenico) dunque ridotto in grandissima povertà (per quanto avesse riscosso anche la liquidazione dei debiti che il Conte d'Alife aveva contratto con suo padre Giacomo⁶⁹), e dissipata ogni cosa, non possedendo altro, che la Casa, e giardino della piazza (dei lauri, in Lettere) come detto di sopra, e carico di debiti, mentre si ritrovava in Napoli, fu carcerato da' suoi creditori, dove si ammalò, ed i suoi nipoti figli di una sua sorella maritata pure in Napoli, si cooperarono farlo trasportare, ed abitare in loro casa, dove finì di vivere, altrim.ti sarebbe morto nelle carceri come debitore: questo sia di esempio per chi vive in questo mondo. »

« Or essendosi mancato di soddisfare questi legati (paterni, specificati nel testamento del Barone Giacomo) per incuria, e disordini del d.o Giov. Domenico suo figlio, e seguita la morte di questo, e di *Alessio* suo figlio bastardo che nell'anno 1616 fu ucciso, mentre in loro vita non avevasi mai dimandato l'adempimento di quei legati (...) »⁷⁰, si viene anche esaurendo il racconto sui Sorrentino di Lettere.

È ben vero che avevamo lasciato il capostipite di questi Sorrentino al 1560, quand'era ancora vescovo di Lettere Monsignor *Pantusa*,

piegherà al Capitolo della Basilica Lateranense (dov'è sepolto) le tre Abbazie recuperate dal Commendatario Sorrentino.

(⁶⁸) I casi di *Alessio*, specificatamente, dovevano essere nelle pp. perdute del « codice ».

(⁶⁹) Cfr. « *Codice Fattorosi* », p. 85: « quali (ducati) poi se li ricevette il Cavaliere Giov. Domenico suo figlio, come si dirà, ... ».

(⁷⁰) *Codice Fattorosi*, pp. 89-90.

avviato al Concilio di Trento ove si distinguerà nella Sessione XXII e dove troverà la morte nel 1562; ma per averne ampiamente discusso nella nostra monografia del 1971, e per aver mostrato persino dei paramenti suoi ancora in uso nella ex-cattedrale di Lettere, ritenemmo superfluo ripeterci con pagine che non fossero — come quelle della sua nomina a vescovo — nuove e complementari, per cui ce ne passiamo.

Quello, invece, che ci si para ora davanti, cioè l'inedita vicenda di Monsignor Leccavella, succeduto al Pantusa dal 1562 al 1564, diventa lo straordinario contributo alla storia di Lettere, attraverso la suggestiva partecipazione del Memorialista Antonio Fattorosi, il quale ci ha lasciato il meglio dei suoi racconti su questa vicenda, che ha inserzioni romane per l'anno 1564-1565 sotto il Pontificato del Milanese Pio IV, Medici, zio di san Carlo Borromeo, meritevole protagonista dell'ultima sessione e della chiusura del Concilio di Trento.

Vi incontreremo personaggi di primo piano, come i cardinali di Curia, nonché le minori figure addette all'amministrazione della Giustizia o inserite nel clientelismo della Roma Papale di quel tempo, quando vi moriva Michelangelo e si imponevano le prime decisioni della Controriforma.

Leggere queste pagine, finora sconosciute, è come essere ammessi, per imprevisto privilegio, ad una diretta partecipazione d'un periodo storico, con la ingenua inconscienza dei contemporanei, arrivati per caso nel cuore della capitale del sentire e del vivere cattolico.

Sono queste le pagine che portano un contributo alla storia della Chiesa ed alla storia d'Italia e che, per sé sole meritavano di sollevare la storia di Lettere ad una insospettata dignità. Il Memorialista riparte dal 1562; ascoltiamo.

«Morto Giov. Antonio Pantosa nel Concilio di Trento, dove si trovava; in suo luogo fu eletto Sebastiano Leccavella Vescovo di questa Città, già Arcivescovo titolare di Xaxia, di nazione greco, il q.le si ritrovava similmente nel Concilio; quest'uomo ancorché fosse dotto, mi pare che fosse di sinistri costumi, superbo, interessato, di poca fede, ed appena giunto in questa Città, in occasione di fare la Visita, voleva comporre e forzare tutti i preti a pagare un tanto per ciascuno; ma i preti ricorsero al governo della Città, perché li ajutasse e difendesse, essendo tutt'intimoriti di un tal Vescovo, che

pareva un serpente; e ritrovandosi per Sindaco mio padre (Fattorosi) parlò col d.o Vescovo prima con modi piacevoli, ma ritrovandolo ostinatissimo, fu forzato passare ad altre parole più dure, dicendogli che la Città avrebbe difesi i suoi preti, che perciò avesse procurato fare la giustizia, attendendo a fare la Visita secondo l'intenzione di Chiesa Santa l'ha istituita, e non per interesse, e per visitare le borse; a questo parlare il Vescovo non volle proseguire la Visita, essendosi molto sdegnato; perloché i preti tutti atterriti si sarebbero contentati pagare qualche somma, e non tenere il Vescovo inimico: ma la Città non volle acconsentirlo per non introdurlo in uso, mentre il Vescovo tiene l'obbligo di visitare la Città e le Chiese di essa senza pagamento, né spesa; e che solo le altre terre della Diocesi sono obbligate dargli la procurazione e spese per lui e per il suo seguito; e stante questo, d.o Vescovo per lo più si stava in Gragnano tenendo mal animo con tutti pubblicamente, e dove ordì un inganno e tradimento contro di questa Città, degno di essere mandato alla memoria, e fu il seguente.

«Stando egli in Gragnano persuase a' Gragnanesi di far trasferire il Vescovato da Lettere in Gragnano; e perciò andar egli di persona a Roma, come già partì nulla sapendosi quà di cos'alcuna, e dopo di lui andarono anche alcuni uomini principali di Gragnano, guidando il fatto con molta segretezza e cautela; ove giunti per la prima appoggiarono questa Causa al favore e protez.e del Cardinale d'Aragona, persona di tanta potenza, e che essendo Fratello del Marchese di Vasto comune padrone e Signore allora di questa Città e terre di Gragnano e pimonte (*sic*), pensarono sicuram.te ottenere l'intento: e questo Card.le o fosse corrotto con denari o con presenti, o da altra causa che non si potette sapere imprese a trattare la causa a favorire Gragnano con tanto impegno, come se quella terra fosse stata sua patria.

«Ora avvenne — permettendolo Dio —, che stando in Napoli una persona di Lettere, e dormendo in una notte in una locanda, in dove in un altro letto nella stessa stanza dormivano due di Gragnano, gli uni non sapendo dell'altro, accadde che quelli di Gragnano, parlando fra di loro, raccontavano questo fatto, dicendo che avevano avuto avviso da Roma, che già il Vescovo era trasferito in Gragnano, [p. 102] e per questo bisognava dare una parte delle rendite del Corpo di Cristo di quella terra con la Chiesa stessa per il Vescovato

e discorsero, di molte altre cose ancora; ed il tutto era inteso da quella persona di Lettere, che stava vigilante: nella mattina alzandosi subito, venne in questa Città avvisando, e raccontando il tutto; e sebbene di questa cosa si era intesa qualche parola, pure fu giudicata cosa di burla per essere impossibile, ed ingiusta, e perciò non se ne teneva conto; ma avuta poi questa relazione, e giudicandosi il negozio ch'era di tanta importanza, subito si commosse tutta la Città, specialmente i preti di essa e unito il Parlamento, fu conchiuso, che mio padre (il sindaco Fattorosi) andasse a Roma in quel punto, sì per ritrovarsi Sindaco, sì per avere l'occasione del Sig.r D. Giov. Battista, e suoi fratelli che ivi dimoravano, ed erano fratelli cugini di mio padre; ma, ritrovandosi l'Università scarsa di denari, come lo è sempre, pure partì con tanta moneta, quanta bastasse pel viaggio, promettendogli di mandare denaro in Roma: ivi giunto dunque in casa de' suoi parenti, raccontò il tutto, i q.li molto ebbero a male questo affare de' Gragnanesi; quindi D. Giov. Battista insieme con mio padre andò subito informandosi, che cosa era avvenuto di questo fatto, ma nulla si potette sapere, se non se (*sic*) che il Vescovo e questi di Gragnano ogni giorno accudivano in Casa del Cardinale di Aragona, e perciò fu giudicato, che questo affare era protetto dal d.o Card.le, com'era in effetto.

«Il Sig.r Giov. Battista (Fattorosi), essendo persona molto accorta e savia, e ricca, viveva splendidamente ed aveva favori ed amicizie di Cardinali ed uomini potenti, perciò giudicò che per resistere al Card.le d'Aragonia bisognava tenere appoggio di altro Cardinale anche potente e valoroso, e perciò elesse il Card.le d'Amulio suo intrinseco amico e di sua strettissima corrispondenza, e sapeva ancora che questo Card.e era intrinseco del Papa, che quasi era la stessa sua persona; perciò andarono da lui, e raccontarono tutto questo nuovo incidente, che si trattava in danno della sua patria, e come veniva la parte contraria protetta, e favorita dal Card.e d'Aragonia; dicendo ancora al Card.e d'Amulio questo affare, che quando ciò non fosse seguito mentre egli viveva, e stava in Roma, sarebbe stato costretto partire non solo da Roma, ma da tutta Italia ancora, e non comparire più. Il Cardinale giudicando essere quest'affare di grandissima importanza, disse rispondendo, di volerne parlare al Papa, [p. 103] non sapendo se fino a quel momento il Card.e d'Aragonia ne avesse par-

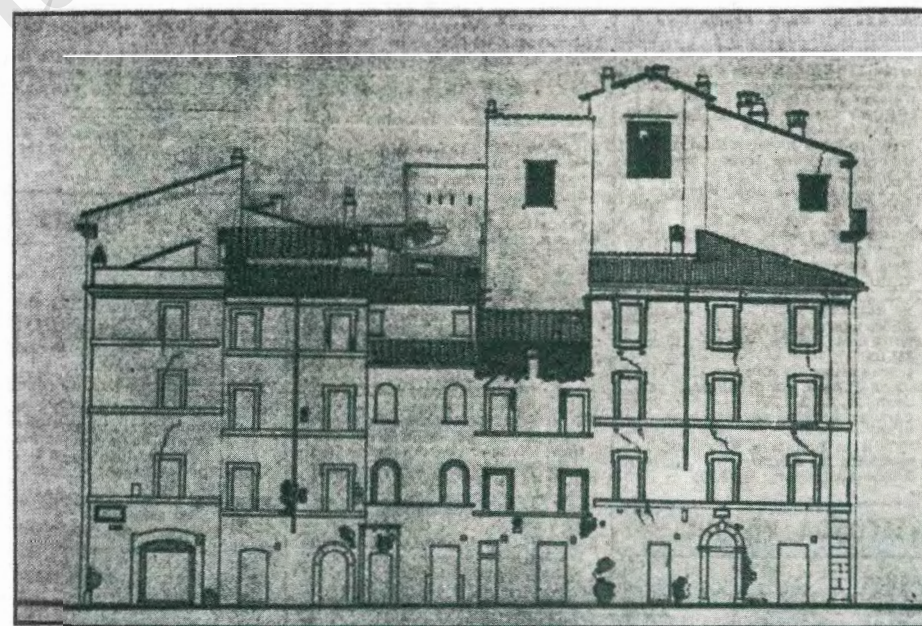
lato od ottenuto cos'alcuna, disse dippiù, che questo fatto era cosa di Grazia, non di Giustizia, sarebbe stata facil cosa, che il Card. d'Aragonia avesse ottenuto qualche cosa, e qualche parola, e intenzione del Papa, loché essendovi stato, sarebbe stata cosa dura e difficile darvi rimedio; intanto non dimorò d.o Cardinale e la mattina seguente andò a parlare col Papa, che — volendolo Dio — il Card.e d'Aragonia non ancora gli aveva parlato; quindi informato dal d.o Card.e d'Amulio del tutto con avergli dimandato grazia per la Città per questo affare in suo nome, disse, che il Papa rispondesse, "*non si farà*"; e con questo il Card.le nell'uscire, visto il Sig.r Giov. Battista e mio padre fece atto di riso, e giunto a casa fece chiamare ambedue, a' q.li disse quant'era occorso, e che stessero allegramente, disse ancora a mio padre, che si poteva ritirare in patria, perché il Papa avendogli data questa parola non era più da dubitare, essendoché la parola de' Principi non può mancare; pur tutta volta per scoprire le macchine (*sic*) de' contrari, e dov'era per il mezzo del Card.le d'Aragonia, non si fosse partito ancora, e si sarebbe osservato in che stato si mettevano le cose; ed intanto avessero fatto venire da questa Città una carta, con la q.le si dichiarava che la Città prendeva per protettore e difensore esso Card.le Amulio, la quale venuta secondo lo stizzo (*sic*) mandato da Roma, fu accettata con molto piacere dal detto Cardinale d'Amulio.

«Intanto stando mio padre (Fattorosi) in Roma, e già visto e scoperto da' contrari, tanto dal Vescovo (Leccavella), quanto da' Gragnanesi, che lo avevano seguito quando un giorno fu chiamato dal Card.e d'Aragonia, dicendogli alcuni servi di questo come desiderasse parlargli, e perciò andasse in sua casa; e sebbene questa chiamata dispiacque a mio padre, pure perché d.o Cardinale era Fr(ate)llo del Marchese (di Vasto) padrone, non poté essere renitente, ed il Sig.r Giov. Battista lo spronò ad andare e intendere cosa volesse dirgli, perciò il giorno, dopo mangiato andò, e visto dal Card.e a questo effetto uscito alla Scala, gli domandò se lui era il Sindaco di Lettere, e rispostosi di sì; disse, e che cosa siete venuto a fare in Roma, gli rispose mio padre, la Causa com'era stato mandato dalla Città a difendersi ed opporsi ad alcune pretensioni che si erano intese, cioè che il Vescovo (Leccavella) e i Gragnanesi tentavano d'innovare in pregiudizio della Città in materia del Vescovato: Appena inteso questo il

Card.e rispose con faccia turbata; e che volesti con questo? non sapete forse, che io così vogli? mio padre sentendo queste parole così sconcie e mal dette, rispose, Monsignore Ill.mo, noi non potevamo immaginare che un Signore come V. S. Ill.ma sia per sopportar che si faccia ingiustizia, e dato torto; che forse sarà stato sinistramente informato delle parti contrarie; né finito avendo queste parole, che il d.o Card.e più incollerito, e con maggiore sdegno, disse, *io dico, che voglio così, e così si farà, ed io lo farò per vostro dispetto*; e mio padre vedendo di [p. 104] tal modo alterato, rispose, quando ciò si farà per giustizia, a me sarà grazia: ma il Cardinale non tollerando, e più adirato, disse, *che ciò lo farebbe fare o di giustizia, o che non fosse di giustizia*: allora sembrò a mio padre non dire altro, e nel licenziarsi solo disse, mi dispiace, che io sia venuto per dar disgusto e collera a V. S. Ill.ma, perciò mi perdoni, e si voltò per andarsene: e il Card.le disse che fosse ritornato a suo tempo, ma mio padre era già giunto alle gradi e non intese e perciò seguì il suo camino (*sic*) uscendo dalla casa del Card.e non pensando ad altro: ma non molto distante entrò in una Curia di un Notaro per far copiare un memoriale o notam.to per doversi informare la Sacra Congregazione, che così era stato consigliato esser necessario, e già si erano presi Avvocato e procuratori; ma mentre assisteva al notaro o copista, che faceva le Copie, in un istante sopraggiunse una squadra di gente di Corte con uno Barigello, e dimandò quale fosse il suo nome, dicendo essere carcerato per ordine dell'Uditore della Camera, e mio padre chiedendo l'ordine, lo mostrarono in un poco di carta che diceva, *si porti carcerato Antonio Fattorosi pro Judiciis*, firmato *Auditor Camerae*, e facendo istanza mio padre perché fosse portato avanti l'Uditore, non vollero farlo, dicendo, che tenevano ordine a bocca di portarlo carcerato a torre di nona ... (*sic*). Vedendosi dunque costretto andare in carcere, pensò farlo sapere al Sig.r Gio. Battista essere stato carcerato; ma non avendo poi comodo di avvisarlo, perciò pregò quel Copista, che avesse mandato un suo servo, insegnandogli la casa; che lo avrebbe pagato; e quel copista si offerì andare di persona senza pagam.to alcuno, dandogli per segno l'Ufficio della Madonna, che mio padre aveva con sé, ed andò carcerato e fu posto in una torre altissima dentro un camerino, dove non vi era altra persona, che lui solo, anzi non poteva vedere alcuna persona, stando

tanto in alto, che da una finestrella non si poteva vedere un uomo se non per tante miglia lontano, dove stiede (*sic*) per lo spazio di 24 ore. Ivi stava molto afflitto e malinconico pensando che né il Sig.r Gio. Battista, o alcuno de' suoi fratelli non erano venuti a visitarlo, non potendosi neppure persuadere come il Copista, il q.le spontaneamente e con tanta affez.ne si era obbligato dare avviso al d.o Gio. Battista senza verun pagamento; neppure vedeva carceriere alcuno, eccetto un servitore, il q.le due volte era venuto per comprargli robe da mangiare, dicendogli, ch'esso non poteva intrigarsi di altro, e perciò non poteva dare altro avviso al Sig.r Gio. Battista.

« Ma la sera a due ore di notte mio padre fu chiamato, e calato a basso, il Fiscale, ch'era venuto a quell'ora per esaminarlo per ordine del Papa, cominciò ad interrogarlo, e mio padre giurava di essere affatto infa- [pag. 105] stidito di rispondere a tant'interrogatori, ed infine gli dimandò che volesse dire « CAVONE » a questi paesi;



Il rilievo dello stato attuale dell'isolato di *Tor di Nona*, cioè prima dei restauri indetti dal Comune di Roma nel 1978. Vi si riferisce, verso l'anno 1562, il letterese Antonio Fattorosi-Barnabà, prigioniero a Tor di Nona per brevi giorni e liberato dal carcere per interessamento del Papa Pio IV.

loch  mio padre non intendendo la cosa, disse, mi dite da vero, o pure burlate? a questo si sdegn  il Fiscale, disse: *forse penserai aver da fare con quelli Avvocatuzzi fiscali del Regno, ma io qu  tratto di privare Re di Regno*: mio padre rispose, io tengo V. S. per uno de' primi uomini del Mondo, ma mi si dimanda una cosa, che io non la so intendere, e perci  dico che non so rispondere altro, solo che « *cavone* » si potrebbe dire che fosse una *cava* grande o cosa simile, e l'Avvocato fiscale rispose: « *or via non pi  vadano tanti archibugetti e scoppettuoli* »; e si alz  partendosi: mio padre lo preg  di fargli migliorare carcere, mentre stava in quel luogo cos  orribile senza veder gente; il Fiscale disse al Carceriere: *trattilo bene*; e subito partito, il Carceriere condusse mio padre ad altra carcere, bisognando passare pi  stanze tutte sotterranee, ed oscure pi  di quindici portelle, che per ciascuna di esse bisognava calarsi per poter passare e finalm.te giunto in un oscurissimo criminale, dov'era una lampa accesa, vidde (*sic*) che in esso stavano molti distesi a terra tutti maltrattati da tormenti, e corde che avevano patito, e uno di essi (cos ) disse a mio padre: *misero! qu  sei venuto, e che male hai fatto?* al che mio padre non rispondendo si volt  pregando que' Carcerieri che l'aveva condotto mentre stavano serrando la porta, che gli avessero fatto il piacere di trattenerlo a serrare, fintanto l'avessero fatto parlare col Carceriere maggiore, che avrebbe dato loro quello che volevano; intanto sopraggiunse un altro creato — ossia subalterno — del Carceriere dicendo che si ritornasse a dietro il carcerato; e giunto al d.o Carceriere mio padre si dolse di tanta severit ; il q.le rispose, che questo lo aveva fatto per fargli vedere che vi erano altre carceri peggiori di quelle dov'era stato lui prima, essendosene gi  lamentato col Fiscale, e cos  concordarono col d.o carceriere di pagargli tanto il giorno e esso gli avrebbe dato letto per dormire in una delle sue stante, e vitto alla sua tavola, ma per tutto il giorno seguente non si parla avvisare il Sig.r Giov. Battista per non molestarlo troppo, pensando che la venuta del Fiscale a quell'ora fosse stata causata dalle diligenze del suo parente, e passato cos  il giorno seguente, venuta la sera, mentre volevano mettersi a tavola per mangiare, sentono chiamare ed ecco era venuto il Sig.r Gio. Battista con tutti gli altri fratelli, ed altri amici con ordine dell'escarcerazione, e condotto mio padre a casa con molt'allegrezza delle donne in parti-

colare, che stavano tanto disgustate della sua carceraz.e; allora il Sig.r Gio. Battista raccont  quanto era occorso, e come il Card.e Amulio, dall'ora che fu carcerato, era andato dal Papa, facendo ordinare, che il Fiscale fosse andato ad esaminarlo a quell'ora, e che il giorno appresso procurarono che lo riferisse al Papa, ed aggiustato con una Bolla del Papa che non poteva essere conosciuto dal Tribunale di Roma come inquisito di delitti commessi in queste parti (del Meridione), la q.le Bolla comanda che gli Ambasciatori delle Citt  forastiere venuti in Roma per la difesa della loro Citt  non possono essere molestati, o conosciuti delinquenti per delitti commessi in Roma e non in altre parti fuori di quella Citt , e con questo fu ordinata la escarcerazione in tanto breve tempo che il Sig.r Giov. Battista giur  di non aver quasi mangiato per attendere ed ottenerla, e che perci  per non dare maggiore affliz.e a mio padre non era andato alla carcere, risoluto di non andarvi senza portare l'Ordine dell'escarceraz.e come segu .

« Voller  poi vedere l'inquisiz.e, e la causa della sua carceraz.e e trovarono [p. 106] essere stati esaminati i servitori del Vescovo Lecavella (*sic*), i q.li avevano deposto che mio padre era uomo di mala vita, e delinquente in queste parti, e ch'era Bannito, e continuamente andava armato per la Campagna con Archibugetto, e scoppettuolo, ed altre armi a modo di bannito (*sic*); e che una mattina venendo essi da Gragnano in Lettere a comprar pane bianco, e carne di vitella per il Vescovo, avevano per istrada ritrovato appostato mio padre armato con d.i archibugetti, e scoppettoli, che stava per uccidere il Vescovo, e che avendo dimandato ad essi del Vescovo, ed inteso che non veniva, allora dicesse, io pensava che venisse questa mattina, ma perci  stia sicuro che ha da morire per le mie mani, e ponendo mano ad uno scoppettuolo dicesse, io con questo l'uccider , e che avesse fatto un Cartello, ponendolo alla porta, dove abitava in Gragnano, dicendo, Monsignore, intendi COVONE con altre parole a versetti consonanti, che conchiudevano, che dovesse ritornar in Lettere, e non dimorare in Gragnano, e che sapevano l'inimicitia di mio padre che teneva col Vescovo per aver dichiarato « *de mensa* » un Beneficio suo *jus* patronato, ch'era questa nostra Chiesa di S. Angelo, e che perci  il Vescovo per non essere ammazzato da mio padre si era partito da questa Citt , e non poteva accostarci; ed altre infi-

nite cose, come si fa in simili imposture, quali tutte il Vescovo nella querela, che aveva esposto, le aveva dichiarate capo per capo.

« Scovrirono anche poi il modo tenuto per la carceraz.e di mio padre, essere machinata (*sic*) dal Vescovo, e Gragnanesi favoriti dal Cardinale d'Aragonia, con l'opinione, che facendolo detenere, e travagliare nella carcere per più e più mesi, come sarebbe avvenuto se non vi fosse stata la potenza del Card.e Amulio, e del Sig.r Giov. Battista, che si adoperava con tutte le sue forze; essi con questo mezzo pensavano, e tenevano per sicuro non avere altra persona che difendesse le ragioni di questa Città con la potenza e protez.e del Card.e d'Aragonia, avrebbero ottenuto il loro intento, mentre non potevano immaginarsi, che dalla parte della Città fosse tenuta potente protez.e e difesa, né avevano notizia del Sig.r Giov. Battista Fattorosi, e sapevano bene ancora che da questa Città non vi sarebbe andata altra persona, e che essa Città non aveva forza tale da potersi opporre, e spendere in simile bisogno, com'essi contrarî spendevano; e questo grandemente travagliava mio padre, poichè a tempo, che esso partiva per Roma i Cittadini, e gli uomini di questa patria lo avevano animato ad andare subito e volevano spendere le loro robe, e vendere i loro figli, e spargere il loro sangue per non sopportare simile aggravio, e disonore, e che avrebbero pigliato subito denaro ad interesse, e mandato, e con tanto entusiasmo, buon animo, ed offer- [p. 107] te fecero partire mio padre per Roma; portando con sé quel denaro del suo proprio, che fosse bastante per il viaggio, ed altri suoi bisogni. E non ostante che mio padre faceva sapere l'urgente necessità di denaro per essere il negozio giunto a tale termine, e che nel mandare da quà la carta di protesta, avessero mandato anche denari, pure si rispondeva con parole e promesse, e si aggiunge ancora che il Sig.r Gio. Battista, per essere facoltoso, somministrava sempre denaro a mio padre, il quale non sempre poteva seccarlo per i suoi bisogni, ed era ancora uomo splendido in complimentare il Card.e d'Amulio, ed altri Cardinali suoi amici; come pure l'Avvocato, che fu uno de' principalissimi in que' tempi, nominato il Sig.r Giov. Bernardino Piscina, ed i procuratori, giachè (*sic*) la Causa era introdotta innanzi al Papa, e alla Sac. Congregaz.e de' Cardinali, e quindi avendo il Card.e d'Aragonia veduto che non aveva potuto ottenere nulla dal Papa, bisognava andare a' Tribunali, ove occorreva spesa maggiore

per gli scrivani, avendo i contrarî prodotti molti capi e ragioni; ma questi Cittadini rispondevano sempre con promesse; intanto il Sig.r D. Giov. Battista somministrò denari per qualunque spesa.

« Mio padre per ritrovarsi in questo intrigo, non gli parve abbandonare questa causa di tanto momento e portata innanzi da' contrarî con tanta celerità, mentre ogni giorno il Vescovo e Gragnanesi erano in casa del Card.e d'Aragonia, il quale proteggeva e difendeva a spada tratta questo negozio meglio che se fosse stato suo proprio; e già stavasi aspettando di giorno in giorno la relazione da farsi in Concistoro avanti del Papa, la q.le in fine fu proposta una mattina, dove il Card.e d'Aragonia, dopo essersi proposta, si alzò e così disse: « SS.mo Padre, questa causa viene protetta da me come Fr.llo carnale del Marchese del Vasto padrone così di questa Città di Lettere, come di questa terra di Gragnano, il q.le mosso da giustissime cause, mi ha avvisato, che io dovessi adoperarmi ad ottenere questa grazia da Vostra Santità, essendochè quella Città di Lettere, sebbene a' tempi antichi fosse stata eretta a Vescovato, tuttavolta a questi tempi moderni per l'asprezza del sito stando sopra un monte, si è affatto depo(*po*)lata, essendosi partita tutta la gente, che in essa abitava, e la maggior parte è andata ad abitare in quella terra di Gragnano, che si è di tal modo popolata ed abitata, che è una delle più belle terre di quella Provincia, come situata in sito ameno, piano e fertile, abbondante di acque e fontane, con giardini bellissimi, con quantità di Chiese magnifiche, Monasteri, e Conventi di religiosi uomini e donne; laddove in Lettere non vi sono né Monisteri, né Chiese ornate, anzi la Chiesa Cattedrale è cascata, che non vi si celebra, né si può celebrare Messa, né il Vescovo ha casa da potervi abitare; che perciò il Marchese mio Fratello visto, e considerato il tutto, ha giudicato doversi supplicar la Santità Sua, come mi ha commesso dovessi io farlo in suo nome resti servita; comeché le abitazioni delle genti di quella Città si sono trasferite ad abitare in quella terra di Gragnano, così anco trasferirv' il Vescovato, del che d.o Marchese, ed anco [p. 108] la Marchesa mia Madre, ed io come Benigno Oratore della Santità Sua umilmentè la supplichiamo, che quando poi questa grazia risulti in onore, e servizio di Nostro Signore Iddio, il Vescovo (Leccavella), che sta quà presente, e informato del tutto, lo racconterà. »

« Stava il Vescovo (Leccavella) inginocchiato a terra, quando finito

di parlare il Cardinale d'Aragonia, incominciò lui appoggiando come Vescovo, e testimonio di vista quanto aveva detto il Card.e, soggiungendo dippiù, come lui non vi aveva potuto abitare, né dimorare non essendovi abitaz.e per lui, né genti, né preti, solam.te alcuni pochi che li chiamavano preti rurali, e che non vi avea potuto fare la Visita per la mala qualità, e stato in cui si trovavano quelle poche Chiese, che tutte erano consumate e dirute, con dire tante altre cose; e dopo se ne passò esagerando (*sic*) a favore di Gragnano dicendo che volevano fare una Chiesa per Vescovato con spendervi tante migliaia di ducati, un palazzo Vescovile; volevano fare diciotto Canonici con venticinque ducati per ciascuno di rendita l'anno, e molte altre cose, soggiungendo infine, che Io, SS.mo Padre, non posso dire altro, solo che a mio giudizio restando servita Vostra Santità così, comandare oggi, che si accendesse una torcia in Paradiso. Questa fu la sostanza del parlare del Card.e, e del Vescovo per quanto fu raccolto dal Card.e d'Amulio, ed altri che l'intesero; del che mio padre n'ebbe una nota, che portò quà: Al che il Card.e d'Amulio, con brevissime parole, avendo replicato per parte della Città, e ripulsato il Vescovo, come sospetto, furono risposte dal Papa queste parole: « *Monsignor Morone una con (il Card. di) S. Clemente intendete questa Causa, e riferitela.* » (Il Card. di S. Clemente era G. B. Cicàla: eletto 1551, m. 7.XI.1565).

« Fatta questa provista nella Causa furono varî li motivi delle parti, perché i Gragnanesi si vantavano di aver guadagnato la loro causa pretesa, perché questi due Cardinali fatti Commissarî fossero familiarissimi ed intrinseci amici del Card.e d'Aragonia, il quale li aveva assicurati, che già avevano ottenuto quanto desideravano, e che tutto era in mano sua; ed i Gragnanesi con questa certezza datagli dal Card.e avvisarono la loro patria, che già avevano ottenuto il loro intento e desiderio ed il Vescovato era trasferito in Gragnano; a quest'avviso in Gragnano si fecero grandi dimostrazioni, e feste col suono delle Campane a gloria per molto spazio di tempo.

Dall'altra parte mio padre con quelli Signori Avvocati, e procuratori restarono alquanto sorpresi ed intimoriti nel sentire tante cose, e da molti si dubitava dell'esito di questa Causa per essere stata affidata a due Cardinali, affatto inimici, potendosi esser provisto (*sic*), che fosse rejeta tale impertinente dimanda, e perciò subito

dopo pranzo andarono in casa del Cardinale Amulio, il quale molto li fece restar consolati, togliendoli ogni dubbio (*sic*), dicendo al Sig.r Giovanni [p. 109] Battista, il q.le si mostrava più di tutt'ardente, che riposasse sulla sua parola, e volle bensì, che mio padre andasse lui solo senza compagnia di Avvocati e procurat.i a ritrovare questi Card.li Commissarî, e loro parlasse sopra di questo fatto, dicendo esser esso Sindaco di questa Città, perché conoscessero, che vi era parte in contrario, e che poi del resto era suo peso sapere bene quello che aveva a fare!

« Mio padre subito, e senza perdita di tempo va a parlare al Card.e Morone, essendo stato prima istruito esser questo Card.e savio, ma molto terribile; ivi giunto fu introdotto, ed appena l'ebbe udito parlare, volle sapere chi fosse, e che domandasse, a cui mio padre, rispose essere il Sindaco della Città di Lettere del Regno di Napoli, e che si ritrovava in Roma mandato dalla sua patria per la sua difesa contro una ingiusta pretenz.e degli uomini di Gragnano, terra di quella Diocesi, i quali fomentati dal Vescovo (Leccavella) uomo sedizioso, e appassionato avevano posto in campo di voler trasferire quel Vescovato in essa terra di Gragnano contro ogni giustizia, e che avendo inteso che Nostro Signore aveva commesso questa Causa a Sua Signoria Ill.ma, e al Card.e San Clemente, ero venuto con molto lieto animo a supplicare Sua Sig.ria Ill.ma restar servita ascoltar le ragioni di questa Città, che dagli Avvocati sarebbero state informate, acciò non li fosse fatto aggravio, come sperava, avendo avuto contezza della sua integrità e santa mente.

« Al parlare di mio padre parve che quel Card.e restasse meravigliato in sentire queste parole, dimostrando essere stato altrimenti informato; e disse, *Bene, che pretendesi sopra di ciò? non sta bene tutto aggiustato dal Marchese del Vasto, vostro padrone, il q.le vuole che si faccia questa translazione per essere quella Città disabitata, e la gente è andata ad abitare in quell'altra terra?* Rispose mio padre V. S. Ill.ma mi dovrà perdonare perché malam.te l'avranno informato le parti contrarie, perché la Città non solo non è disabitata, ma vive nella sua antica forma abitata da persone principali, e molto popolo e se alcuni pochi fossero partiti per abitare in altre parti, non perciò la Città si duole della loro partenza, e forse questi sono quelli in buona parte fanno il male: che poi il Sig.r Marchese avesse questo

desiderio, quella Città non lo può credere, sapendo l'integrità e la giusta mente di quel Signore, il q.le è stato sempre servito fedelm.te dagli uomini di quella Città, e forse con maggiore affetto di quelli di Gragnano; e tanto più, come può essere, che d.o Marchese può pensare a cose simili, mentre da tanto tempo dimora in Milano in servizio del Re, né viene in queste parti, e quando lo fosse, non per questo la nostra Città resterebbe senza difendersi, essendoché questa Dignità l'è stata concessa dalla Santa Sede Apostolica per giuste cause a' tempi antichi, che il Sig.r Marchese non avea, che fare in essa Città, né era stata data questa Dignità dal Sig.r Marchese; ma sapevamo anche, che queste erano invenzioni del Sig.r Card.e d'Aragonia suo fratello, il q.le non si sa che fosse la causa, aveva preso a favorire questi di Gragnano, ma speravano, che stando le ragioni nelle mani di Principi, Signori giusti non avrebbero ricevuto aggravio.

« Parve, che il Card.e restasse alquanto persuaso, pure fece qualche dubbio, e proposte, alle q.li molto bene sapeva dare risposta mio padre: ed in fine il d.o Card.e disse: portate le vostre ragioni, e venite con li vostri Avvocati, e procuratori, che si farà la Giustizia e non vi sarà fatto aggravio; e, con ciò si licenziò, e partì dal d.o Card.e.

[p. 110] E dovendo poi parlare al Card.e (di) S. Clemente fu avvertito da' parenti, e da altri che stessee più avvertito, perché questo era un uomo fastidioso, che volentieri faceva scorni, e ripulse, e che per soprannome era chiamato il Cardinale "Cicala": questo pose in pensiero mio padre, poiché anch'esso era persona colerica, e libera nel parlare, temeva che non prorompesse in qualche mala parola, e nascesse qualche inconveniente; opinò alla fine di andarvi, essendo quest'affare di tanta importanza sopra delle sue spalle, né da questa Città vedevasi altro, che qualche lettera di passaggio, e senza sostanza; risolvette dunque, e parlare tanto più, che così gli era stato ordinato dal Card.e Amulio, facendo forza al suo naturale, rispondendo solamente quanto lo giudicasse opportuno; quindi il giorno dopo pranzo andò in sua casa, e giunto alla Sala non trovò, né vidde (*sic*) alcuna persona, e stato un pezzo a passeggiare per quella, gli pareva sentire, che dentro ad una camera prossima alla Sala una persona, che leggeva versi in poesia, perciò credendo essere qualche servo del Card.e si accostò a quella porta, ed allora voleva alzare il portiero (*sic*) per vedere chi fosse, acciò lo avesse introdotto

dal Card.e; ma intese dietro di sé un segno, subito si voltò, e vidde (*sic*) i servitori, che gli fecero atti a ritirarsi indietro, e gli dissero, che là dentro era il Cardinale, il q.le se avesse saputo, che lui era intrato fino alla porta in atto di alzare il portiere, essi servitori sarebbero stati tutti fatti buttare per quelle finestre; loché aggiunse maggior timore, e sgomento a mio padre da dover trattare con un Card.e di tal natura violento; intanto si accostò piano piano alla porta un cameriere, e alzato il portiere, si sentì la voce del Card.e che disse, chi fosse, e riferitogli essere un Sindaco di una Città del Regno di Napoli, rispose, che lo facesse entrare; entrato, e fattagli la debita riverenza, disse essere il Sindaco della Città di Lettere, ed era venuto per la Causa commessa a lui, ed al Card.e Morone; ciò inteso il Card.e si alza dalla sedia con dare tanti gridi, e parole di furie, e sdegno, come se gli si fosse detta o fatta gran mancanza, e quello ch'è peggio non poteva mio padre intendere ciò che diceva, solo intese, *in galera, in galera, schiavi nostri, schiavi nostri*, e poi disse ancora, *preti cattivi, schiavi nostri*; mio padre si trattenne un poco senza rispondere altro, aspettando, che forse gli passasse quella furia, ma poiché più gridava, e s'infuriava senza poter intendere quello che dicesse, pensò di partire, e, fattagli riverenza, se ne uscì da quella camera, e se ne partì; ma quando fu alla gradinata fu chiamato da uno di que' servi- [p. 111] tori, che ritornasse, perché lo voleva il Card.e; mio padre ritornato; il Card.e disse, dove sono que' vostri preti, che li vogliamo castigare: allora mio padre comprese che quell'era stata una cattiva informazione del Vescovo (Leccavella), perciò rispose, Monsig.re Ill.mo, i nostri preti sono in quella Città, che quando commanderà verranno subito all'obbedienza di V. S. Ill.ma; ma io sono il Sindaco di quella mandato da essa per difendere le sue ragioni quì in Roma, fonte di giustizia, dove risiedono il Sommo Pontefice con tant'Ill.mi Signori Cardinali, che l'amministrano, e quando ella si compiacerà darmi licenza, dirò quattro parole, che intenderà da me cose di pura verità, e non altro; e dettogli, che dicesse, incominciò: Io non avrei avuto ardire venire alla Sua presenza quando che non fosse più sicuro, che la sua Santa mente è di fare la vera giustizia per tutti, loché non solo mi è stato accertato quà in Roma, ma in quelle nostre parti ancora di Napoli n'è chiara la voce, e perciò confidato nella Verità, nella quale sono appoggiate le nostre ragioni, non

volendo infastidire le orecchie di V. S. Ill.ma, circa i meriti della nostra Causa, dovendo per quella venire i nostri Avvocati, e procuratori, dirò solam.te la causa da dov'è nata, ed ha avuto origine questa pretensione, e novità, che si tratta: essa è principiata tutta dall'interesse ed avarizia del Vescovo (Leccavella), il q.le avendo voluto principiare la Visita nel suo primo ingresso al Vescovato, si fece intendere voler angariare e componere quelli preti in una somma di denari, i q.li vedendosi in questi conflitti, e che ad ogni modo voleva il Vescovo i denari, mentre per l'addietro non erasi questo osservato da altri Vescovi né ricevere, né dimandare cos'alcuna; perciò ricorsero al Governo della Città, il q.le avendo pregato d.o Vescovo di non voler fare queste novità, ma dovesse osservare il solito, e non essendo possibile rimuoverlo da tale ostinazione, si pose a carcerare, a maltrattare tutti essi poveri preti per estorquerli denari, perciò furono costretti ricorrere al Metropolitano; e di ciò sdegnatosi si partì dalla Città e se ne andò ad abitare in Gragnano terra della stessa Diocesi, dove commosse que' preti di quella terra e tutto quel popolo a trattare di far trasferire questo Vescovato, dando loro ferma speranza, e perciò di persona è venuto a Roma a trattare quest'affare, ponendo tanto scisma, e dissenz.ni fra gli uomini di quella Città, e terra, con occasionare tanti travagli e dispendi, e si sta in grandissimi pericoli di venire a spargimento di sangue, e morti; laddove, come padre e pastore avrebbe dovuto attendere al servizio di Dio, e delle Anime a lui commesse:

« Il Card.e non rispondendo cos'alcuna, disse solo che noi intendevamo, che questa translazione la voleva il Fratello del Card.e d'Aragonia il Marchese del Vasto, e padrone dell'una, e dell'altra terra in occasione che la Città sia disabitata, e la gente partitasi ad abitare altrove, che vi sono appena pochi preti, che fanno alcuni esercizi vili, che non dicono Messa, né il Vescovo la può dire, perché non vi assistono i preti. Allora rispose [p. 112] mio padre, Monsignore Ill.mo, queste sono informaz.ni fatte falsam.te per ottenere con queste strade quello, che desiderano, ma in quanto al Sig.r Marchese nostro Padrone, noi non abbiamo notizia, che abbia questa mala volontà con noi, né la crediamo, essendo un Sig.re tanto giusto, e benigno, e questa sarà invenzione de' Contrari nostri inimici, che lo mettono in pratica per ottenere il loro intento, mentre il Sig.r Mar-

chese da tanto tempo non è da queste parti, e risiede in Milano al servizio del Re; come dunque si può con verità convenire, ed approvare essere questa la sua volontà? che quando lo fosse, non essendo di giustizia, come può il Marchese togliere alla nostra Città quello, che da' nostri Antenati, o per meriti, o per altre cause, e forse con spargimento di sangue, o per mera grazia della Santa Sede Apostolica è stato conseguito e conquistato per darlo, e trasferirlo ad un'altra terra, benché del suo medesimo Stato, e farsi meno affezionati i Vassalli di quello, che sono quelli della nostra Città? E con questo discorso e risposte di mio padre, parve che questo Card.e appoco appoco si andasse rassegnando, e addolcendo in modo che discorsero più avanti di molte cose su questo particolare, e poi dimandò se avesse portato Memoriale, e rispondendogli, Nò (*sic*), essendo venuto solo lui per ossequiarlo e riverirlo come Sindaco della Città, ma che poi sarebbero venuti gli Avvocati, con i Memoriali ad informare; ed il Card.e disse, andate e tornate con gli Avvocati, preparate le vostre ragioni, che vi faremo giustizia; e mio padre soggiunse, tanto si sperava dalle sue benigne mani; si licenziò, e partì: giunto poi dal Sig.r Gio. Battista ed altri si rallegrarono dell'accaduto e della bravata fatta dal Card.e; indi si diede principio a fare scritti, e Memoriali dagli Avvocati per andare ad informare detti Card.li. Ma quando in questa Città s'intese la festa che si faceva in Gragnano col sonar delle Campane per l'ottenuto Vescovato, come si diceva, non fu poco lo bisbiglio e l'affliz.e, che s'intese da tutti, che perciò risolvertero partire per Roma otto uomini de' principali, cioè quattro laici, e quattro Sacerdoti, e partirono con tanta fretta, che mio padre stando in Roma, li vidde (*sic*) sopraggiungere, non potendosi mai immaginare la causa di questa improvvisa venuta; ma intesa poi la loro risoluz.e, se ne rise di questa loro vana allegrezza e festa de' Gragnanesi. Intanto domandò loro che quantità di denaro avevano portata, occorrendone già una buona somma, che fino a quell'ora non era venuto un carlino; ed essi gli riferirono, che per la loro venuta così in fretta, erano partiti immediata.mte per disperati la mattina seguente, quando intesero quella mala nuova, e la festa che si faceva in Gragnano, perciò non avevano potuto provvedersi, che di soli d.(=ducati) cinquanta, q.li [p. 113] tutti erano stati spesi per il loro viaggio, anzi mancavano altri d. sette per supplemento, essendo importata tutta la spesa d. 57,

e perciò era rimasto in ostaggio, e ritenuto in detto procaccio (*sic*) D. Agostino Miroballo uno de' quattro preti venuti. Questa risposta cagionò tanto dolore e dispiacere a mio padre, che si sarebbe contentato morire piuttosto, non sapendo più con quale faccia comparire innanzi al Sig.r Giov. Battista, il q.le con tanto affetto aveva impreso a difendere questo negozio e spendeva la roba sua: e quando mio padre pensava, ch'essi erano venuti a portare grossa somma di denari, che allora più bisognava per la difesa della Causa già commessa a que' Cardinali, e posta alla Giustizia, non solo non erano venuti denari, ma solo parole come il solito, ma aggiunta maggiore spesa di otto uomini, e il debito di doversi pagare li d.ti sette al procaccio per liberare D. Agostino Miroballo; e quello che più lo affliggeva era che non aveva animo di parlare con questi suoi parenti; quando sopraggiunse il Sig.r Giov. Battista pure meravigliato di tale improvvisa venuta non sapendone la causa, quale intesala da mio padre si rise anch'esso della bonaggine di quelli, che avevano dato quest'avviso senza nessuna certezza: e mio padre facendo forza a se stesso, e non potendo più far di meno disse la mala corrispondenza di questa Città, e com'era rimasto ritenuto in ostaggio un prete dal procaccio per li sette ducati, dimostrando averne avuto tanto dispetto e vergogna; lo ché (*sic*) ben lo conobbe il Sig.r Giov. Battista, il q.le lo animò a non prendersi collera, perché avrebbe rimediato, e prese li d. sette, che subito furono dati al procaccio, e fu liberato D. Agostino; indi fece preparare le stanze, e letti con ogni comodità per alloggiare questi nuovi suoi Compatriotti giunti con molta dimostraz.e di affetto, che ben li fece conoscere, che se fosse uno de' fratelli carnali non avrebbe potuto fare dippiù.

«Quando mio padre mi raccontava tutta questa storia di cose, mi parevano cose dure, eppure erano troppo vere, come in questa Città vi fossero uomini di tale tempera, che trattandosi di un negozio di tanta importanza in Roma, non mandarono neppure un carlino, e se non fosse stato per il Sig.r Giov. Battista, e suoi fratelli ed amici, questo fatto non sarebbe riuscito così; lo stesso mi raccontava il Sig.r D. Agostino Miroballo, il q.le mi diceva, che se avesse saputo, che significava andare a Roma, e litigare questo fatto, non vi sarebbe andato certamente, ma per compiacere altrui andò in compagnia degli altri, e mosso da' lamenti de' Cittadini, che facevano, affermando

voler perdere tutto, e piuttosto morire, o andare ad abitare in lontanissimi paesi, che soffrire tanto e tale disonore, e vergogna, perciò avevano eletto questi otto Deputati con promessa di mandar denari subito dopo di loro, e che mai si vide un callo. Ed a questo proposito voglio raccontare una cosa succeduto (*sic*) a me in tempo, ch'era giovine, e senza esperienza; voleva io intraprendere, con molto calore, a fare alcune cose in beneficio di questa Università ma un mio amico di maggiore età mi diede un consiglio, dicendomi, figlio mio, non intraprendere con tanto affetto le cose dell'Università, perché poi resterai solo, ed ognuno si allontana, e cerca di fare il fatto suo, e [p. 114] tu resterai nell'intrigo: a gloria dell'anima sua; disse il vero; ed io poi ho sperimentato in persona mia, che quelli, che più si dimostrano impegnati, ben volentieri non solo ti abbandonano, ma si voltano alla parte contraria, usandoti mille tradimenti; e perciò in questo bisogna star molto avvertito.

« Si attese dunque al proseguimento della Causa, e fra tanto mio padre introdusse questi otto deputati al Card.e Amulio il q.le li ricevette con molta dimostraz.e di affetto, ringraziando la Città di averlo eletto e voluto suo protettore, e perciò non sarebbe mancato d'impegnare l'opera sua per servizio di quella, facendo tutto il possibile, come sperava, di aver buon esito in quella Causa; volle sapere chi avesse mossa la Città a mandare tante persone in Roma; e che raccontatagli la festa, e la sonata di Campane fatta da' Gragnanesi, il d.o Card.e se ne rise con molto gusto, e disse, che stessero di buon animo, e non dubitassero e che ringraziassero la Città delle dimostraz.ni usate; poiché il Sig.r D. Giov. Battista ogni volta, che regalava spesso e in grossa somma, lo faceva in nome della Città. Si partirono dal Card.e tutti consolati sperando buon fine; e discorso più volte cogli Avvocati, si andava ad informare non solo i Card.i Commessarî, m'altri ancora; ma non si poteva scorgere se non tanto, almeno quanto l'esito della cosa, poiché dipendeva questo negozio dalla mente, e dalla volontà del Pontefice, che per avere il Card.e d'Aragonia contrario ed uno de' primi della Corte, sempre si dubitava di qualche sinistro colpo, avendo esso con tanto affetto abbracciato questo negozio; molto più che vantavasi di farlo riuscire in ogni modo, mentre il Vescovo (Lecavella) ed i Gragnanesi lo assistevano, ed informavano frequentemente; perciò si andava procrastinando ancorché si usassero molte di-

ligenze. Tutte queste cose molto travagliavano di pensieri mio padre, perché aveva caro, che li otto deputati venuti assistessero, e non si partissero, affinché se l'esercitio fosse stato cattivo, non fosse tutto andato a carico suo, come lo era prima, dall'altra parte poi era afflitto e confuso per vergogna che si dava tanto incomodo alla Casa del Sig.^r Giov. Battista con otto persone continuamente, giaché (*sic*) erano decorsi già due mesi, oltre altri quattro mesi scorsi, daché era egli giunto in Roma esso solo, e che ogni giorno bisognavano denari per questa Causa in questi Tribunali di Roma, mentre da quà (*sic*) non vi era speranza di danari; alla fine mosso da questa impertinenza, e perché i venuti da quà ogni giorno erano assai ben trattati e nulla li mancasse, pure vi furono alcuni, i quali ardirono dire a' servitori della casa del Sig.^r Giov. Battista, che nella mattina prima di uscire volevano rinforzarsi, e fare un buon boccone; inteso questo da mio pa- [p. 115] dre, ne prese tanto dispiacere, che disse a' servitori, bastargli quello che mangiavano a tavola comune, e perciò non li dessero cos'alcuna; si risolvette, dico, dunque di licenziarli, e partissero subito, parendogli meglio quest'espedito, che ogni altra cosa seguisse. Ma mentre stava con questa risoluzione, ecco, che fu riferito al Sig.^r Giov. Battista da' suoi amici, ché la tardanza della Causa non era tanto per le occupazioni de' negozi, e sentenze de' Tribunali, massimam.te in casi simili, e di tanta importanza, quanto era l'opera del Card.e d'Aragonia, il q.le aspettava di persona il *Marchese del Vasto suo Fratello in Roma*, perché domandasse per grazia dal Papa questa translaz.e. Questa notizia agitò molto il pensiero di mio padre, e di tutti, e su di ciò furono fatti varî discorsi, poiché questo sarebbe stato il peggiore incidente in tutta questa Causa, poiché verificandosi la venuta del Marchese necessariam.te ne sarebbe venuto male, perché, o il Papa non avrebbe negato questa grazia al Marchese tenuto in tanto buon concetto presso del Re, e di tutti, ed avrebbe superata ogni difficoltà, oppure avrebbe malam.te operato contro quelli di questa Città, che si opponevano e difendevano, di modo che, stando in questi discorsi, e nuovi pensieri, fu rievocata la risoluz.e di mio padre di far ritornare indietro i deputati, non parendogli bene restar solo in una cosa di tanta importanza.

« Ragionandosi sopra questo fatto con gli altri Avvocati e con diversi amici, si fecero varie riflessioni secondo il pensiero di ciascuno;

chi diceva non era possibile che il Marchese persona tanto Eccellente avesse voluto trattare tanta ingiustizia a questa Città, altri dicevano che il Card.e suo fratello gli avrebbe fatto fare peggio che questo tanto era conosciuta la sua ostinazione, e massima perversità, che in questo pare che vi si andasse la sua riputazione, essendosi pubblicamente sfacciato nel Concistorio innanzi al Papa, sotto nome dello stesso Marchese a dimandar questa translazione, e poi aveva detto a mio padre, che lo avrebbe fatto fare a suo dispetto, dimodoché non pareva di non farsi poco conto tale negozio: insomma, dopo alcuni giorni si seppe che il Marchese era partito da Milano, e veniva verso Roma; quindi fu conchiuso, che mio padre con gli otto deputati procurassero parlare al Marchese prima che gli parlasse il Card.e: perché allora potevano dubitare chi sà (*sic*) quale impressione avrebbe fatta alla mente sua, e che essi come Vassalli malamente avrebbero potuto rispondere, e perciò fu conchiuso che mio padre con li otto deputati partissero per Milano all'incontro del Marchese, e procurare di ritrovarlo per istrada, e non aspettarlo in Roma, dove sarebbe stato impossibile parlargli prima del Card.e suo Fratello. Questa risoluz.e non era approvata da tutti, perché potevasi sbagliare la strada, per la quale fosse venuto in Roma il Marchese, sia perché avesse voluto visitare qualche suo Amico di qualche altra terra, sia che fosse venuto con lettica (*sic*), o per altra circostan- [p. 116] za e non si sarebbero incontrati, e perduta la fatica e molta spesa per il viaggio tanto lungo, e fastidioso, e in fine non avrebbero avuto il comodo di parlargli comodam.te come desideravano; e si aggiungeva, che la spesa era grossa, dovendo partire nove persone a cavalli alla volta di Milano, mentre mio padre non aveva un carlino, né si fidava dimandare più denari al Sig.^r Giov. Battista, benché fino a quell'ora non gli aveva negato cos'alcuna. In fine si conchiuse di aspettare il Marchese a Roma, e usare ogni diligenza di parlargli prima del Card.e suo F.llo, altrimenti fare come meglio avessero potuto: e per sapere il punto della venuta del Marchese in Roma, se ne andò alla porta di Milano, per la quale doveva entrare nella Città, e promise dieci Giulii al portinaro di quella, che lo avesse avvisato in casa del Sig.^r Giov. Battista; infatti dopo alcuni giorni, passata la mezza notte si sentirono chiamare dandogli l'avviso, e subito tutti uscirono di casa per andare, quando Cola di Rocco, uno de' deputati

mutò pensiero, e disse, non era cosa buona andare dal Marchese in casa del Card.e suo F.llo essendo cosa chiara, ch'essendo venuto appositamente per questo fatto, non avrebbe inteso bene essi che lo contradicevano, e dissuadere la spedizione di tal negozio, ed avrebbero potuto passare pericolo tanto più nella casa del Card.e tanto appassionato per il Vescovo (Leccavella) e Gragnanesi, e loro capitale nemico; questa riflessione fatta dal Cola di Rocco fu assentita dagli altri, tutti si negarono di andare; loché dispiacque assaissimo a mio padre, il q.le avendogli replicato alcune parole incoraggianti e vedutigli sempre così ostinati; risolvette andare esso solo a qualunque costo, ancorché avesse dovuto morire per amore della patria; ed andò egli solo e ritrovò la porta aperta, ed entrò nella sala, dove ritrovò alcuni servi, e camerieri del Marchese, de' q.li uno gli disse, che dentro là vi era l'Ambasciatore dell'Imperatore, il quale licenziatosi dal Marchese, mentre questo ritornava, mio padre gli andava appresso, ed i camerieri lo ritennero, al che il Marchese voltatosi, disse, che lo lasciassero entrare, e mentre furono nella camera, il Marchese gli dimandò chi fosse, e che cosa volesse, e si accostasse a lui che stava appoggiato ad una finestra, e dopo avergli mio padre fatto i dovuti convenevoli, il Marchese gli ordinò che gli occorresse e per che occasione si ritrovasse in Roma; allora mio Padre (*sic*), conoscendo tanta umanità ed affetto in quel Sig.re, parlò con tutta libertà, e franchezza incominciando a raccontare tutta la Storia del fatto, senza lasciar di dire quanto il Card.e suo fratello si fosse adoperato alla scoperta per questo, ricercandolo [p. 117] al Papa in pubblico Concistoro in nome dell'Eccellenza Sua; e soggiunse, che sebbene questo fosse stato detto a Sua Santità da d.o Card.e, pure esso mio padre e tutta questa Città non lo avrebbero voluto credere, né in mente loro avrebbero potuto entrare come l'Eccellenza Sua dovesse meno amare, e tenere cari i suoi Vassalli di quella Città, che quelli di Gragnano, che quando avessero pensato tal cosa, o se si fossero conosciuti meno fedeli, e affezionati servi dell'E. S. da loro stessi si sarebbero precipitati nel fiume, e che stante la loro fedeltà e servitù, tenevano ferma speranza ed opinione, che dall'E. S. sarebbero favoriti, non permettendo che questa Città fosse stata aggravata, togliendole quell'onore, che i loro Antecessori avevano conseguito, giaché questa non era cosa di poco momento, né perdita di roba, o interesse di denari, ma perdita di

onore, e riputaz.e, per il q.le ciascuno è obbligato spargere il sangue, ed esporre la propria vita.

« Il Marchese udito il fatto con molto piacere, diceva mio padre, si faceva una bellissima ciera con atto di ridere come se si burlasse di questo fatto, e disse rispondendo, " chi ha speso il mio nome, lo ha speso invano: io, di questo che mi dite intorno a questo fatto, non ne so nulla, e questa è la prima volta, che lo sento, e perché la vostra Città tiene ragione, e giustizia, io non solo non vi sarò contrario, ma vi aiuterò a difendere, e non sopporterò che vi si facesse aggravio; e al Card.e mio fratello, sarà mio peso dirgli, che più non s'intrighi in questo negozio né vi dia molestia " ed altre simili parole molto amorevoli, lo licenziò; che perciò mio padre se ne partì molto consolato, ed avendo raccontato il succeduto a' otto deputati, restarono tutti confusi, e dispiaciuti di non essere andati anch'essi; e poco dopo vistosi che la Causa andava raffreddandosi, ed il Card.e pareva che non più se ne impacciasse, anzi quando per qualche occasione s'incontrava con mio padre, gli voltava faccia, dimostrandosi molto turbato, che perciò si certificò che il Marchese gli avesse dovuto fare una forte e buona parlata, come aveva detto voler fare: ed essendo passati quattro mesi ch'erano venuti li otto deputati, parve bene a mio padre di licenziarli, sì perché non bisognavano più, sì perché avevano dato troppo incomodo alla Casa del Sig.r Giov. Battista; infatti essi si partirono, e ritornarono in patria, restando solo mio padre per vedere, come terminasse l'affare.

« E passati molti altri giorni si attendeva a cercare la spediz.e, con diversi memoriali, e suppliche, ma non si vedeva mai provvisione alcuna, e pareva, che i Commissari nò avessero pensiero in questa causa, che perciò mio padre pregò di nuovo il Sig.r Giov. Battista a supplicare il Card.e Amulio per intendere come questa causa stesse così raffreddata, e non si spediva, né se ne parlava. Andato dunque dal Card.e, questi si offrì di andare di [p. 118] nuovo a parlare al Papa, come lo fece, e poi riferì che di questa causa non si sarebbe più parlato, essendo bastato, che il Papa avesse denegato di voler dare adito a questa 'dimanda, come lo aveva dichiarato, essendo questo negozio di Grazia e non di giustizia, il Pontefice disse al Card.e Amulio che non bisognava ragionare più di questa Causa, e chi assistevano per questo si fossero ritornati alla loro patria.

« Con tutto ciò mio padre non si sentiva appieno soddisfatto, né l'animo gli diceva partirsi senza vedere qualche novità o provvista; sebbene vedeva, che si erano partiti quelli di Gragnano; ma il Vescovo (Leccavella) tuttavia, se ne stava in Roma, sembrando che fosse sempre più fresco in andare attorno. Ma poiché aveva risoluto partire da Roma, avendovi dimorato due altri mesi dopo la partenza degli otto deputati, disse al Sig.r Giov. Battista, essere troppo giusto, e conveniente dover andare dal Card.e Amulio a licenziarsi, e ringraziarlo in nome della Città prima di partire. Il Card.e lo ricevè con molta garbatezza, ed ebbe molto caro questo atto, offerendosi a qualsivoglia occorrenza, e com'egli si partisse allegram.te da Roma per l'ottenuta Vittoria (*sic*), e mio padre rispose, che mediante la grazia ottenuta per mezzo e favore di Sua Signoria Ill.ma si partiva consolatissimo, sebbene un poco lo minorava che quel mal uomo del Vescovo restasse in Roma, parendo che attendesse sempre con la prima cattiva intenz.e, ed il Card.e disse, pure a questo si dava rimedio: infatti, nel giorno seguente venne un creato del d.o Cardinale Amulio, dicendo al Sig.r Gio. Battista che già il Papa aveva dato ordine che il Vescovo (di Lettere, Leccavella) fra due giorni fosse andato alla Residenza; e nello stesso giorno venne lo Scrivano che aveva fatto l'ordine al Vescovo in casa del Sig.r Giov. Battista a dimandare il beveraggio; lo ché intesosi da mio padre, volle trattenersi per quelli due altri giorni per vedere l'esito della partenza del Vescovo; il quale, vistosi in quel conflitto, e per non ritornare più in queste parti con tanta sua vergogna, e mala volontà, subito rinunziò il Vescovato (di Lettere); e perciò assicuratosi che il negozio era finito, né bisognava fare altro, mio padre si licenziò dal Sig.r Giov. Battista, desiderando che gli avesse notificata la somma della spesa fatta, e denari pagati, per rimborsargli tutto alla sua venuta in Città, che, avrebbe tutto soddisfatto, giudicando anche mio padre, che il tutto avrebbe asceso a circa d. mille, e cinquecento, essendovi stati regali in grossa quantità, e mio padre assistito per lo spazio di dieci mesi circa, e quattro mesi li otto deputati: il Sig.r Giov. Battista rispose che non voleva nulla, e che il tutto donava, avendo fatto questo per servizio della sua patria, e che lodava Dio che a quel tempo aveva fatto vivere lui in Roma, perché avesse conosciuto il Mondo, ch'era stato bastante a difendere e conservare a questa Città quell'onore che gli

antecessori l'avevano conquistato, come per verità diceva mio padre, ch'Egli fu causa, per volere di Dio, altrimenti il negozio era spedito per la Città, avendo il Card.e d'Aragona (*sic*) impreso in tal modo a difendere il Vescovo ed i Gragnanesi; e con questo contento mio padre parte da Roma edificato da' trattamenti e consolato, che altrim.ti teneva difficoltà non poca a far soddisfare da questa Università somma sì grossa, massimam.te dopo finito il pericolo, che ognuno quì teneva come un sogno passato, ed avevano visto quanto si era patito ed operato, di modo ché nò avendo mandato denaro alcuno per tanto tempo, ch'erano stati ne' travagli e pericoli, che tutti esclamavano, che vi si spargesse il sangue, e la roba: ma oggi che sono passate le tempeste, com'era possibile che avessero pagato tanto denaro: ma Dio Benedetto volle, che d.o Sig.r Giov. Battista li tenesse per quiete di mio padre; e certam.te fu grandemente conosciuta l'ingratitude delle genti di questa patria, che tante volte stimolati da mio padre, regalassero il Sig.r Giov. Battista di alcune botti di vino, o altra cosa, non fu possibile operar, che si comprasse qualche cosa; anzi, essendo in alcun tempo venuto quà il Sig.r Giov. Battista in occasione di vedere la sua patria, prima che morisse, non vi fu persona, che uno degli otto deputati almeno, che per quattro mesi erano dimorati con tanta comodità e spesa in sua casa in Roma, avesse fatto qualche cerimonia, o offerta di riceverlo qualche volta in casa sua, né mandargli almeno qualche canestrino di frutti: cosa veramente indegna a sentirsi — cosa non nuova in questa città —; che solo mio padre, ed il q.m suo zio Cristofaro lo ricevertero ed onoravano per quanto gli fu possibile. »⁷¹.

La sequenza che ha posto il *cardinal Amulio*⁷² alla nostra curiosa attenzione, ci ha così portato avanti nel tempo da farci arrivare al 1565, dimentichi di quanto avvenisse nel civile.

(⁷¹) *Codice Fattorosi*, pp. 101-119.

(⁷²) *Mario Niccoli*, Amulio Marcantonio, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. I, 1948, col. 1123: « Cardinale, della nobile famiglia veneziana da Mula, n. nel 1505, m. a Roma il 13 marzo 1570. Podestà di Venezia nel 1529 e quindi ambasciatore della Repubblica presso varie corti d'Europa, fu da Pio IV, presso il quale era accreditato a Roma, nominato vescovo di Verona e quindi nel 1561 creato cardinale, col titolo di S. Marcello. La Repubblica, che non ammetteva l'accettazione, da parte di uno dei suoi agenti, di cariche conferite dalle potenze presso le quali erano accreditati, gli diede l'ostracismo. Il Papa, in compenso, apprezzando le sue alte doti di studio e di umanità, gli affidò la direzione

Abbiamo incontrato il Marchese FERDINANDO del Vasto, sorridente o irridente le minori nughe del suo feudo letterese; ma non confidò ad alcuno dei suoi sudditi che ormai intendeva venderne i diritti a qualche buon offerente, quale si configurerà nel 1568 il *Giacomo COSSA* d'Ischia, e, più tardi, quel Marino FREZZA che puntava a diventar signore di Lettere almeno dal 1552.

Sarà che il Marchese del Vasto lasciava in tutti la impressione d'una stabilità politica della quale il Memorialista gli dà atto e della quale, rientrando da Roma a Lettere, s'incaricava di divulgarne il rasserenante incontro.

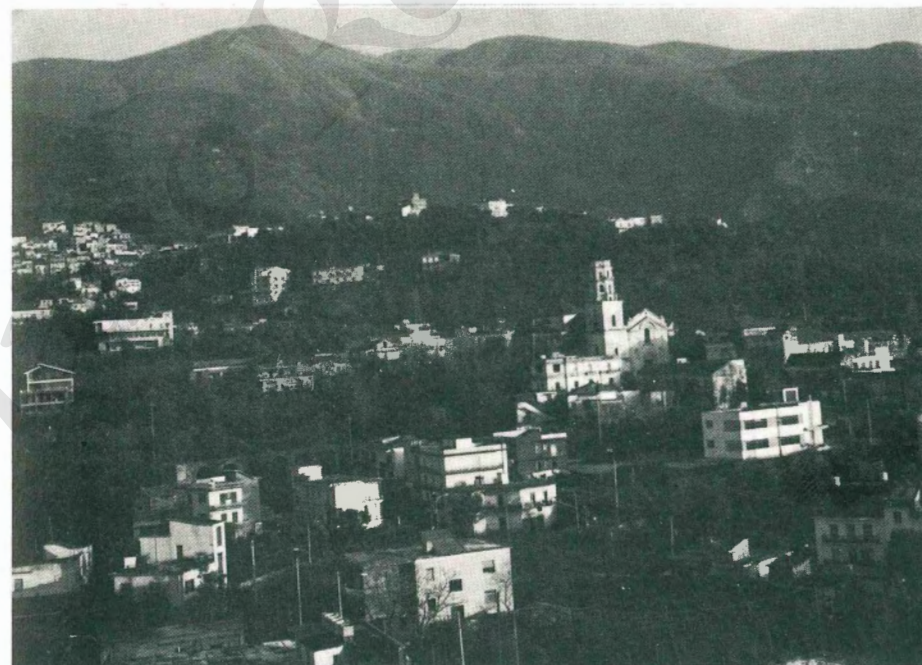
Per cui non restava che prestare attenzione al nuovo vescovo che sarebbe succeduto al malaugurato governo di Monsignor LEC-CAVELLA. Fu designato Monsignor GIOVANNI - ANTONIO ASTORCO (o Astorio: 1565-1567) e dopo quel breve pontificato, arrivò vescovo di Lettere il domenicano romagnolo FRA BARTOLOMEO FARRO (1567-1570). D'entrambi il Memorialista ha da dirci qualcosa nei seguenti termini:

« Ma per ritornare all'ordine de' Vescovi, dico che fatta la rinuncia del Vescovato dal Leccavella, quello fu provvisto in persona di Monsignor Giov. Antonio Astorco, uomo di ottime qualità, il q.le per essere in que' primi del suo Vescovato le differenze con Gragnano, non volle partirsi dalla Città, ed edificò e accomodò il palazzo vescovile, s'impiegò in piantare le massarie, che stavano affatto spianate, ed altre cose ancora; ma per mala fortuna non visse un anno, non senza imputazione, per quanto dicono, di veleno per opera de' Gragnanesi, ove, se fosse vero, me ne rimetto a Dio, che sa la verità »⁷³.

« Morto questo Vescovo (Astorco) il Vescovato fu provvisto (*sic*) in persona di Monsignor *Bartolomeo Ferro* della Romagna, il q.le venuto in questa Città e visto che la Chiesa vicino al Castello nella quale ora (1643) e sempre si era ufficiato, era molto maltrattata, poiché sebbene era coverta a tetto, pure una parte di essa, cioè la

della biblioteca Vaticana e la sorveglianza delle antichità della città di Roma. Infine, il 15 giugno 1564, lo incaricò di raccogliere i documenti politici e amministrativi concernenti la storia e i diritti della diocesi romana. Morì durante l'espletamento di questo incarico (cfr. *L. Cardella*, *Memorie storiche de' cardinali*, V, Roma, 1973, pp. 33-35).
(⁷³) *Codice Fattorosi*, p. 120, corrispondente a fatti del 1565-1567.

Crociera vicino alla Tribuna, tuttavolta la rimanente di essa, cioè la nave stava scoperta e per questo e per essere situata in quel luogo solitario, era molto incomoda a tutti; così il Vescovo, che dimorava nella piazza, come a' Preti e a tutta la Città, propose per la distanza che vi era, di trasferire il Vescovato a questa Chiesa della piazza, dove oggi si ritrova; lo che parendo a tutti cosa buo/na ... »⁷⁴.



La posizione della nuova cattedrale di Lettere la cui costruzione fu decisa da S. Pio V nel 1570, ma terminata soltanto alla fine del '600.

Ma dall' "indice" del « Codice Fattorosi » per le pagine perdute (da p. 121 a poco oltre la pag. 196), sappiamo ancora di questo vescovo, che, oltre ad aver « proposto alla Città di trasferire il Vescovato dal Castello alla piazza, ed (aver)ne ottenuto il Breve dal Papa », avanti di rinunciare, lui pure, alla sede vescovile di Lettere, sostiene una certa qual attività pastorale, contratta nelle susseguenti

(⁷⁴) *Codice Fattorosi*, p. 120, e, ultima del ms. interrotto alla parola. - Il codice scrive *Ferro*, anziché *Farro* (da preferirsi).

voci dell'*indice* sopraindicato: « La Confraternita del SS.mo Sacramento si esercitava a S.a M.a a Vigna; Cristofano Fattorosi (zio del Sig. Antonio), Governatore della Confraternità del SS.mo Sacramento risolve trasferirla in altra Chiesa e fondarla nuova; mentre si fa la nuova chiesa per cura del Vescovo si unisce il beneficio di Santo Spirito, ed ivi si trasferisce la Confraternita; Compra il territorio per la nuova Chiesa; La nuova Chiesa intitolata Santa Maria del Popolo; Sant'Anna e San Giovacchino Patroni della Città di Lettere: Si deve avvertire massimamente quando si fanno cose nuove; Il nuovo Vescovato finito di coprirsi nell'anno 1602; Alla Chiesa, e Vescovato vecchio si celebrava Messa in tutt'i giorni festivi; nota (su) questo disordine: nel Breve della translazione il Papa dice: « dummodo in veteri Ecclesia celebretur ... »; una cosa indegna e vituperevole; Il Vescovo Ferro rinuncia il Vescovato, e gli succede Monsignor Aurelio Griano Frate Zoccolante »⁷⁵.

Precisi cenni sull'episcopato di Monsignor FILIPPO TASSIO-FASSIO-CAPPONIO (1570 † 1570) e del Francescano FRA AURELIO GIRANO DE URCISONE (1570-1576) meglio detto GRIANO, non si ricavano neppure dai Memorialisti.

Mentre, dai resti dell'Archivio Vescovile di Lettere esistenti nell'Archivio Vescovile di Castellammare si trovano "Atti" del Vescovo GRIANO che vanno dal 1571 al 1574, anche se il suo episcopato viene fatto durare sino alla morte, accaduta nel 1576. Del suo immediato successore, Monsignor BERNARDINO GRANDOPOLI (1576-1590), il Memorialista ricorda una delibera del 1578 ed un'infelice intromissione politica accaduta nel 1588, cioè due anni prima della morte di questo Vescovo, benemerito d'una Visita Pastorale fatta tra il 1578 ed il 1583, come risulta dagli "Atti" ugualmente riposti nell'Archivio Vescovile di Lettere finiti nell'Archivio Vescovile di Castellammare.

Come e perché si profili la presenza di un Visitatore Apostolico nella diocesi di Lettere tra il 1564 ed il 1578 i "Memoriali" non lo spiegano, lo fanno solo capire di riflesso.

Il "Codice Fattorosi", però, ricorda la detta vicenda risalente a

(⁷⁵) Indice del *Codice Fattorosi*, fol. XXI, per le pp. perdute 121-123 del *ms.*, corrispondenti agli anni 1567-1570.

dodici anni esatti avanti la morte del Vescovo, nei seguenti termini: « E nell'anno 1578. il R.do Capitolo coll'intervento e consenso del Vescovo, allora Monsignor Bernardino Grandopoli, divise la terra di "pizzoacuto", costituendo di essa sei Prebende esistenti dal 1564 altre quattro, che stavano sopra altri territori, che possedeva per causa de' Benefici ad esso uniti dal Vescovo Aurelio Coriani, che in tutto furono dieci Prebende, che sono le dieci Prebende per dieci Canonici Prebendati, che servono nella Cattedrale, come risulta dall'Istrumento per N.r Giov. Antonio Coppola. »⁷⁶.

L'episcopato di Monsignor Giovanni-Bernardino GRANDOPOLI da Corigliano (1576-1590) si configura con un Visitatore Apostolico in persona del vescovo Aurelio Coriani, attivo nel 1578, cioè in coincidenza del contestato trapasso dei poteri civili da Marino FREZZA a certo signor FABIO MARCHESE (1576-1578), allorché Lettere era ormai del tutto svincolata dal potere tutorio del terzo Marchese Del Vasto.

A nostro avviso, risale a quegli anni il risveglio d'una coscienza comunitaria della Città, che riflette antichi comportamenti di libero Comune, senza che gli estremi giuridico-amministrativi ne consentano la piena esplicitazione: la quale incontra, di continuo, difficoltà pratiche e frustrazioni equivalenti l'impotenza nelle realizzazioni individuate anche tra le più urgenti e necessarie.

Indice d'un tale stato di cose rimane l'impresa degli acquedotti, della quale il Memorialista fa cenno, trattandosi d'un affare discusso e deciso in famiglia, dal momento che i Fattorosi di Barnaba avevano in merito dei gloriosi precedenti.

« Morto (lo zio) Cristofano (Fattorosi) il nipote Antonio mio padre, volle proseguire l'opera (dell'acqua corrente) non ancora perfezionata dal suo Zio; quindi con la sua cooperazione ed assistenza e quella di altre persone, fece coprire di fabbrica i canali dalla fonte fino alla piazza e così si vidde (*sic*) l'acqua (pervenire) perenne nelle suddette Fontane: »⁷⁷. Finzione illusoria. L'acqua non arrivò; e, soltanto nel 1636, provando e riprovando inutili sforzi per attivare

(⁷⁶) *Codice Fattorosi*, p. 22. - Il Coriani deve ritenersi « Visitatore Apostolico » per esaminare le applicazioni volute dal Concilio Tridentino nelle varie Diocesi; nel caso, a Lettere.

(⁷⁷) *Codice Fattorosi*, p. 49.

il vecchio progetto dell'acquedotto, si concluderà con una definitiva rinuncia a vagheggiare l'acqua corrente per il centro abitato di Lettere e Fuscoli; il che durerà sino alla seconda metà del secolo XIX, come sapremo più avanti. È un episodio sintomatico della disfunzione nel così detto « autogoverno », gabellato nel parolone suggestivo di « Demanio ».

Il vizio, o meglio, il difetto era nel manico. Mancava, cioè, non la buona volontà dei cittadini bendisposti, ma il finanziamento di garanzia al vertice del potere, e la conseguente designazione di persone esperte all'appalto e capaci di portare a termine l'impresa dell'acquedotto ed ogni altra grossa iniziativa di pubblico vantaggio. Vigeva anzi l'ostilità verso quei provvisori rappresentanti del Potere Civile che andavano privi del carisma baronale d'un tempo.

A seguito delle Amministrazioni parafeudali dei Frezza e di quella appena posta in atto da un nuovo acquirente (certo FABIO MARCHESE, che di « marchese » non aveva che il cognome), il che era accaduto negli anni che si aggirano tra il 1568 ed il 1578, la Città prese coscienza — attraverso l'erudizione d'alcune rappresentanze di famiglie stracittadine esperte in ogni ufficio locale, — di poter reggersi in proprio sotto la denominazione vera o presunta di Comunità dipendente soltanto dal Regio Demanio: al qual termine "Demanio" dava e diede un significato pressoché astratto e latamente legale, com'era di certe Diocesi « direttamente soggette alla Santa Sede », configurando così, nel "civile", un profilo d'amministrazione autonoma altamente precorritore e moderno come accadrà con gli Stati Costituzionali, senza fruirne le anticipazioni.

Nel travaglio d'una tal « coscienza civile », le liti di proprietà ed i gravami di « misto e mero imperio », inciampavano di continuo nelle contraddizioni più patenti, come fu per la "Margina".

« Questo territorio della Margina posseduto dalla Città così incolto, che serviva per pascolo di bufale, e di altri animali, che ogni anno si affittava per circa d. 80, essa sempre desiderava venderlo a coltura, sì per ritrarne maggiore utile, sì per il beneficio dell'aria, perché per le tante acque che vi si scaturivano si cagionavano infermità e mortalità infinita non solo qui in Lettere, ma nelle terre circvicine; e perciò due volte procurò farlo scassare e coltivare da' Cittadini pigliando ciascuno una parte secondo il suo potere, e seb-

bene fosse scassato e coltivato, pure non mantenendosi li fossi che conducevano l'acqua fuori, subito ritornava incolto con la perdita della spesa fatta. »⁷⁸

« E per questo, nell'anno 1569 la Città censì d.o territorio (della Margina-marina) ad *Eliano Spinola* Genovese, perché lo riducesse a coltura e con molti patti e condiz.ni, come si legge fatto per mano di N.r Giov. Ant.o Coppola nell'anno 1569, quale Eliano non avendola proseguita, e passato all'altra vita, d.o territorio rimase di nuovo all'Università incolto come prima »⁷⁹.

Una tale condotta pubblica, trascinatasi dal 1568 al 1576, sfociò in quella specie di « feudalità » a scarto ridotto che aveva spezzato le reni ai FREZZA ed ora si accaniva ostilmente contro il signorotto di turno, il detto FABIO MARCHESE, del quale il Memorialista fornisce un ampio servizio narrativo, cosparso d'irte recriminazioni e di odiosi affronti. Gli è che la stagione classica del feudalesimo era tramontata irremissibilmente e chiunque si stesse adoperando a restituirne le smorte vestigia, veniva a cozzare contro la storia; la quale si affacciava sul secolo XVII con ben diversi connotati. Ascoltiamo il Memorialista, che, in questo, vale a darcene testimonianza.

« *Il Marchese Fabio*⁸⁰ aveva comprato il Demanio e questa Città, e malamente la governava (dal 1576 circa); per cui dagli uomini di buon senno se ne stava molto dispiaciuto; meno, però, dagli aderenti del Fabio, che erano in grandissimo numero, e gente di mala vita: e perché Antonio Fattorosi, Francesco-Ant.o Fattorosi suo Fratello-cugino, e Cola di Rocco loro parenti erano uniti fra loro insieme con la parte più sana e cordata (*sic*) della Città, così si risolvette di rivendicare (*sic*) il Demanio dalla mano del Marchese; e poiché la cosa era molto ardua e da tutti si stimava difficilissima, non solo per la prepotenza del Marchese, e cooperazione ostile de' suoi aderenti, m'ancora perché era necessaria la somma di ventimila ducati, pure

(78) *Codice Fattorosi*, p. 55. .

(79) *Codice Fattorosi*, p. 55.

(80) Nel « *Codice Fattorosi*, segue la cancellatura del cognome (del Risio?), né più riapparirà per patente ostracismo. Siamo all'inizio del "Capo 30" intitolato "La famiglia Fattorosi", e i suoi amici si cooperano di riacquistare il Demanio », p. 25. Le pp. sono da 25 a 45, per il capitolo - memoriale di Famiglia.

Antonio Fattorosi con i suoi si accinse all'opera, che dopo lunga fatica, si riuscì nel seguente modo, cioè:

« Si raduna il Parlamento, si propone la cosa e dopo lungo e serio dibattimento sopra le due ragioni dette di sopra, finalmente disse Francesco-Antonio Fattorosi, che bisognavano persone che avessero assistite in Napoli, ed altre che fossero rimaste in Città tutte armate per mantenere a freno quelli del partito del Marchese, tenendosi per sicuro mille tradimenti, e rivoluzione; perciò disse, attendete Voi in Napoli, che per quà addosso io il peso di mantenere a freno i Cittadini partitari del Marchese; perciò disse al Sindaco, ch'era parente coll'Erario, in conseguenza dalla parte del Marchese, che per affari d'importanza era necessario convocare il Parlamento per la Domenica prossima, ma il Sindaco non (se) ne curò; e il Francesco-Antonio con Giulio Fattorosi suo parente in mezzo alla piazza molto si sdegnò contro del Sindaco ed Eletto, che, dato di piglio alle armi, si venne alle mani, ma niente successe, se nonché fatto il processo per la carcerazione, essi si presentarono nella Vicaria dopo finito il Demanio (cioè, dopo divisato l'esperimento politico-amministrativo dell'autogestione cittadina, qualora fosse stato approntato il riscatto).

« Principiato dunque il Demanio, bisognava, in prima, trovare la somma di ventimila ducati e depositarli per il prezzo che Fabio aveva pagato per la compra della Città, ed ancorché vi fossero molte speranze e molte promesse di averli, pure riuscivano vane per tanta grossa somma, come pure perché era di sommo dispiacere al Marchese Fabio, il quale aveva fatto intendere che se qualcheduno avesse imprestato denaro alla Città sarebbe stato suo nemico capitale, perciò ogni cosa dava timore.

« Ma in quel tempo vi era in Napoli un certo uomo della Città della Cava, chiamato Pietrangelo Cimino ricco mercante che teneva banco pubblico; ora costui era amico di Clemente Cavallaro di questa Città, il quale perché assisteva a' Tribunali di Napoli, era procuratore di d.o Pietrangelo, mentre Clemente era della parte del Demanio si cooperava con quello a fare questo piacere, d'imprestare alla Città sua patria la d.a somma di d. ventimila, il quale dimostrò buona intenzione a condiscendere, tanto più che allora gli erano pervenuti per una ricompra fatta a favore de' suoi Nepoti, de' quali

esso Pietrangelo era tutore. Ora il Fabio, avendone avuta notizia, fece pregare il Pietrangelo a non imprestar denaro alla Città di Lettere; ma perché quello era stato già anticipatamente avvertito da Clemente e da altri nostri, rispose non poter venir meno alla parola data, né alla promessa fatta, non sapendo che il Fabio l'avesse avuto a dispiacere, e così fece la "*Fede di Credito*" di tenere nel suo Banco li ducati ventimila, obbligandosi Antonio Fattorosi, Cola di Rocco, Clemente Cavallaro, ed altri di questa Città; e detto deposito fu portato nella Regia Camera nella Banca di Palumbo ed ultimamente di Fasano, dov'era principiato il Demanio.

« Questa causa fu proseguita con molta diligenza ed attività, com'era necessario, né si lasciava far cosa che non fosse opportuna, e molto più a proposito per il timore nel quale il Francesco-Antonio (Fattorosi) con la sua comitiva, teneva a bada la gente di questa Città che tenevano le parti del Barone⁸¹, i quali, se non alla scoperta, almeno in segreto andavano seducendo altri. Ma venuto in questa Città il Presidente della Camera Annibale Moles ad esplorare le volontà de' Cittadini, e comeché tanto esso che gli altri Ufficiali erano amici del Fabio tanto grande e famoso Avvocato in quelli tribunali, volle prendere i voti separati, cominciando prima da quelli che volevano il Barone, cosa che fu fatta maliziosamente, poiché pareva che mai finissero i voti del Barone ed alcuni che tenevano quel partito per l'assenza del Francesco-Antonio e suoi amici che li avessero tenuti intimoriti, si aumentavano assai subornando altri a loro piacere in far dare il loro voto a favore del Barone: lo che visto da Antonio Fattorosi, il quale era stato costituito procuratore del Demanio, entrò dal Presidente facendo istanza sugl'inconvenienti che si vedevano nascere, e non potendo il Presidente negarlo, cominciò a riceverli, che fu cosa facile fare entrare tutti quelli che erano rimasti a dar voto a favore del Demanio; pure si aveva mala speranza di conseguirlo, perché Fabio aveva moltissima potenza, e gli Ufficiali tutti l'ossequiavano ed erano del suo partito, persuadendoli con ragioni che seguito il Demanio, questo si sarebbe devastato, ed il Re avrebbe perduto questa terra, la quale per essere situata sopra di un monte aspro con poca gente e senza commercio era impossibile potere conservare il

(81) Ricorre per la prima volta questo titolo da apporre a *Fabio Marchese*.

Demanio, quindi per Napoli si parlava generalmente che l'Università di Lettere aveva impresa a trattare questa cosa contro Fabio Marchese, e tanto dagli uomini fautori del Demanio, che fautori del Fabio si diceva essere impossibile lottare contro uomo tanto potente che perciò si cercasse convenire con lui alla miglior maniera; al che si aggiungeva che il Fabio aveva detto voler fare questa cosa immortale, acciò tutta la Città e specialmente quelli obbligati per li ventimila ducati depositati presi ad interesse fossero rovinati e periti in carcere e le loro robe vendute a lume di candela; queste ed altre minacce fatte dal Fabio, animarono molto più gli animi di quelli che andavano armati per la Campagna, i quali erano risoluti di mettere a sacco e fuoco alle case di quelli fautori del Fabio; che perciò costò molta fatica ad Antonio Fattorosi, costituito Procuratore dell'Università, per frenarli, non lasciando alcun mezzo, notte e giorno non ostante esso inquisito per li maltrattamenti fatti al Sindaco ed eletto in pubblica piazza, perciò bisognò presentarsi in Vicaria e stars'ivi con pleggeria (*sic*) per il Palazzo ».

Eravamo nell'anno 1588. E lo sappiamo dallo stesso « Memoriale » là dove viene a raccontarci un'infelice intromissione politica del Vescovo Mons. GRANDOPOLI, evocato anni prima, dopo il totale silenzio sul suo antecessore Mons. *Griano*.

Restando infatti all'« indice » del *Codice Fattorosi*, poco o nulla si raccoglie dell'episcopato dei vescovi *Griano* e *Grandopoli*⁸², ma, di quest'ultimo, invece, viene a parlare curiosamente alle pagine 40-42, nei seguenti termini:

« Intanto, nell'anno 1588 circa, il Vescovo di questa Città, Giovanni-Bernardino Grandopoli, o soffiato dal d.o Fabio Marchese⁸³, il qual era Vice-Cancelliere nel Collegio de' Dottori in Napoli, ed il Vescovo teneva allo studio i suoi Nipoti, pretendendo di dottorarli, o fosse per altra causa, che non si potette chiarire, si trovò fatta un'unione di persone di questa Città e quasi di tutti quelli che prima erano stati dalla parte del Demanio; poi voltata faccia, pretendevano

(⁸²) Indice del *Codice Fattorosi*, foglio XXII: « Morto Griano, gli succede per Vescovo Giov. Bernardino Grandopoli (p. 123); Morto Monsig.r Grandopoli, fu suo successore Monsig.r Giov. Leonardo Bottigliero di Somma (p. 124) ».

(⁸³) Signore-Feudatario del momento, per acquisto in denaro dello Stato di Lettere, effettuato verso l'anno 1576-77 (cfr. *Cod. Fatt.*, pp. 25 ss.).

ritornare sotto al dominio di Fabio Marchese, e fra gli altri Cola di Rocco, e Clemente Cavallaro, non potendosi mai sapere la causa di tale mutazione, e per questo ecco quello che ne seguì:

« Una domenica mattina dopo la Messa il Vescovo dopo aver assistito alla Chiesa, e ritirandosi in casa accompagnato da molti galantuomini e preti e Canonici, come suol farsi, così nel volersi licenziare con una studiata Rettorica incominciò a mettere innanzi molt'inconvenienti, che seguivano in persone licenziose, e con modi indiretti volevano tenere autorità di dominio in questa Città, e non erano castigati, vedendosi per esperienza che i buoni erano oppressi con questa libertà da uomini vili e stolti per via delle Armì, estendendosi in alcune circostanze, che perciò era miglior consiglio ritornare sotto al dominio di padrone, essendo impossibile potersi mantenere questa Università in Demanio senza cadere in una perfetta ruina e desolazione, e che mentre teneva la lite con Fabio Marchese, quale già stava per spedirsi, essendo cosa certa che la Città sarebbe stata condannata a grandi migliaia di ducati, ancorché non fosse quanto il Fabio pretendeva, pure la Città non l'avrebbe potuta soddisfare, essendo oppressa da molti altri debiti e pesi, che oltre a' debiti antichi, si aveva addossata altri cinque mila ducati, non essendo bastati i stabili venduti a pagare gli interessi sopra la somma di ventimila ducati, e continuandosi in tal modo, la Città sarebbe ridotta all'ultima ruina; ma ritornando Essa nel dominio di Fabio Marchese, esso Vescovo si comprometteva di farle rilasciare detta pretensione, e, deponendo ogni sdegno e rancore, avrebbe accolto tutt'i Cittadini come suoi figli, provvedendoli di persone atte agli Uffici, che ad ogni sua minima parola, ne avrebbe avuto quanti ne voleva, e così la Città avrebbe tirato avanti, e una felicità impensata (ne sarebbe seguita).

« Appena il Vescovo ebbe finito di parlare, che tutti applaudirono il suo discorso, e si ritirarono nelle loro case contenti ed applaudenti senza mai dar luogo a riflessione e risposta alcuna a mio Padre Antonio Fattorosi, il quale ritornato in casa tutto mesto e malinconico, fu dimandato da mia madre, cosa eragli accaduto, perché stava così mesto, alla quale raccontò quanto aveva proposto il Vescovo, e l'applauso fatto da' Cittadini; e mia madre rispose che se fosse succeduto tal cosa, allora Fabio Marchese nel suo primo ritorno avrebbe fatto morire buona parte di loro. Detto mio Padre Antonio, appena man-

giato uscì di casa, ed andiede dal Sindaco, allora Baldassare di Roberto, al quale parlò assai arditamente, dolendosi fortemente, come nulla avevano fatto sapere a lui, e tutto avevano conchiuso col Vescovo, e perciò lo avvertiva che quest'affare non doveva andare avanti più: il Sindaco si scusò, perché il discorso del Vescovo era stato tutto suo, né mai erasi parlato prima con lui, né concertato cos'alcuna; ma poi quanto al camminare avanti gli dispiaceva, che da esso Sindaco e da altri e dagli Eletti, all'uscire dalla Casa del Vescovo erasi scritta una lettera in nome di tutta la Città, accertando il Fabio Marchese, che l'affare era già conchiuso da tutti; ciò inteso da mio padre, montò vieppiù in furore, ed in pubblico incominciò a parlare apertamente, dicendo, ch'esso ne avrebbe fatto andare la vita piuttosto, che fare ritornare la Città sotto il dominio di Fabio; quindi incominciò a procurare i voti alla meglio, che potette, ed ecco di nuovo inimicizie, e pericoli in varie maniere; ed è vero anche che Cola di Rocco, e Clemente Cavallaro confusi del loro mancamento, mentre erano stati acerrimi difensori del Demanio, poi si erano resi contrari, pure alle parole di mio padre, si erano ritrattati, ma molto raffreddati, cosichè non più uscivano pubblicamente in piazza, come al solito, ma ordinariamente ritirati in casa.

« E perciò tutto il carico di quest'affare restò sopra le spalle di mio padre Antonio, il quale andando e ritornando da Napoli con molti uomini di questa Città, parlò col Vicere con un buon Avvocato, che pose la cosa in buona difesa, mentre il Vescovo diceva, che mentre egli ragionava a tutti, egli doveva rispondere, perciò si lagnava di mio padre, perché non aveva fatto conoscere la sua intenzione: ma un giorno di mattina, uscito il Vescovo di sua casa, mio padre gli parlò fortemente, e tanto si sdegnò, che proruppe in parole gravi, tanto che subito partì per Napoli, per mandare in Roma contro del Vescovo, e mentre stava combinando il Memoriale con i capi di accusa, lo seppe il Vescovo, il quale come vecchio a quel tempo aveva timore, e scorno far sentire in Roma de' disturbi nella Città per causa sua, così mandò subito in Napoli D. Matteo Jozzino Arciprete di S. Pietro molto amico di mio padre Antonio, a pregarlo che desistesse di mandare in Roma contro di lui, perché egli pentito di essersi intromesso in quest'affare, gli prometteva di non più ingerirsene, né di farne più parola; al che placatosi Ant.o mio padre, si ritirò da

Napoli con il Memoriale, quale fu conservato nelle carte della nostra famiglia (Fattorosi); ed il Vescovo, sia per la collera presa, sia perché Vecchio, si ammalò, e circa dopo un mese, se ne morì al 1^o di 7.bre 1588. »⁸⁴

Il « codice » sbaglia almeno di un anno (se non di due) nel datare la morte del Vescovo, accaduta nel 1590 — secondo l'altro « codice Rocco » —; per cui il Memorialista s'era premunito di un « circa l'anno 1588 » in raccontarci la vicenda relativa a FABIO MARCHESE ed alla sconsiderata intromissione politica dell'Ordinario.

Riprendendo ora il racconto, vediamo un poco come va a finire la lite *Demanio - Marchese* e chi alla fine prevalga.

« Erano decorsi quattro mesi dachè si era fatto il deposito de' ventimila Ducati, e la cosa erasi molto raffreddata, non ostante che dagli Avvocati si faceva parlare ogni giorno al Commissario Moles, il quale si schermiva in molte guise, dicendo ancora esser vero quello che si osservava dal Fabio, perciò fu risoluto ricorrere al Vicere, ed a far questo si offerse (*sic*) Antonio Lignola, il quale era Cittadino di Lettere, e stava in Napoli esercitando il mestiere di far calzette di seta, e per questo serviva la casa del Vicere, e perché il Vicere aveva alcuni suoi figli molto affezionati con Antonio perché li provvedeva di calzette; fu giudicato mezzo efficace di raccontare tutto l'affare a que' figli per mezzo di Antonio, i quali avessero rapportato al Vicere loro padre come l'Università era travagliata dal Fabio e che da molto tempo aveva fatto il deposito de' ventimila ducati presi ad interesse e depositali (*sic*) nel Banco, ma che per la prepotenza del Fabio, e per la superiorità che aveva sopra gli Ufficiali, si faceva star la causa impedita e trattenuta per farla desolare e ruinare, e perché esso Antonio era di questa patria, così si era fatto animo parlare all'E. S. perché comandasse che si spedisse ed eseguisse detta Sentenza, mala o buona che fosse, onde non apportarsi maggior danno e ruina all'Università.

« Era accaduto in quel tempo che il Vicere si trovava in disgusto con Fabio, perché poco prima si doveva mandare al Re un Ambasciatore per parte della Città e Regno di Napoli con un donativo; così il Vicere desiderava fosse prescelto un suo figlio da' Governatori

(⁸⁴) *Codice Fattorosi*, pp. 40-42.

della Città; ma Fabio Marchese in qualità di Avvocato della Città si era opposto fortemente, e consigliato il contrario, perciò l'elezione cadde sopra di altra persona; ed il Vicere avendo saputo essere avvenuto questo per opera e consiglio di Fabio, l'odiava estremamente, e perciò avuto l'occasione della Causa del Demanio, subito fece un biglietto al Presidente Moles Commissario, che subito si spedisse e si determinasse questa Causa; fu portato il Biglietto, ma il Commissario, o pensasse che fosse stato procurato come si usa ordinariamente, o per altri suoi fini, non ne fece conto, e l'affare si pose a dormire.

« Fu giudicato che Antonio Lignola fosse andato dinuovo al Vicere per ricordargli questo fatto, giaché i figli del Vicere lo facevano parlare con lui sempre che avesse voluto, perciò tornato a lui raccomandandogli caldamente l'affare, poiché, il Fabio erasi vantato che ancorché si fosse fatta la Causa, egli l'avrebbe fatta risultare contro l'Università, avendo gli Ufficiali tutti a suo favore, e con altre parole ancora; loché inteso dal Vicere, questi disse a' suoi figli, che se ne andasse, perché egli avrebbe provisto a tutto; infatti, i figli del Vicere riferirono ad Antonio che il loro Padre, alla venuta del Presidente nel Collaterale, gli aveva pubblicamente detto: "*Anibal Moles pues paraque non has desponiados (sic = despedida) a Causa del Demanio de Lettres (?)*", come già lo aveva ordinato; e, risposto, che per alcuni impedimenti, ed il Vicere soggiunse: "*por la primera jornada lo asa sin otra falda (sic = falta)*", e subito si scoprì l'intenzione del Commissario; perciò che alla prima giornata voleva far la Causa, onde si attese ad informare insieme con l'Avvocato della Città Camillo de' Medici qual competitore e poco amico del Fabio, il quale aveva accettato questa difesa della Città nostra, ed agiva con molta attività, solerzia ed affetto (pur avendo parenti in Gragnano)⁸⁵.

« Fu chiamata la causa, ed entrati in Rota si fece molta e lunga discussione, e per quanto si scorgeva, poca speranza vi era di guadagnare, perché pareva che gli Ufficiali si fossero stomacati, come lo affermava lo stesso Camillo de' Medici, essendo gli Ufficiali della Camera contrari; però, se alcuna speranza vi era, era appunto per causa

(⁸⁵) Qui ed altrove abbiamo lasciato le frasi in lingua spagnola nella trascrizione originale, anche se non sempre corretta.

del Collaterale, essendoché queste cause ed altre di simile momento si discutono in Camera, ma non si votano (se) poi si riferiscono in Collaterale, e là si prendono i voti di tutti.

« Quando poi la causa fu riferita in Collaterale, si scoprì il mal concetto degli Ufficiali della Camera, dove l'Avvocato della Città Camillo de' Medici disse tanto, e tanto bene, che fece restare attoniti quanti lo ascoltarono; ed in fine, fatto silenzio, e sonato il Campanello, tutti uscirono fuori, ed a suo tempo uscì la Sentenza tutta a favore della nostra Città contro ogni speranza, che poi fattasi diligenza, si seppe essere ciò seguito nel modo seguente.

« Dissero che il Vicere, uomo accorto, e bene informato della cosa, comeché dubitasse, che gli Ufficiali dessero i loro voti a favor del Fabio, dove poi non si aveva potuto fare altro, dopo usciti tutti, e prima di cominciare la votazione, parlò lui e disse: "*in este causa de este Demanio la Universidad ha ecio el deposito de dineiro*", e rispostogli esser già fatto, il Vicere rispose: "*pues si ha ecio el deposito quien de nosotros que se torà esta tierra al Rey meu Soberan*"⁸⁶; guardando i volti degli Ufficiali: queste parole considerate dagli Ufficiali, furono causa di fare il Demanio, perché conosciuta la volontà del Vicere, tutti votarono a favore del Demanio.

« Quanta fu l'allegrezza de' nostri, tanta fu la smania ed il cordoglio de' contrari per questo risultato tanto favorevole, che Fabio, montato in collera, e sdegno, per dare uno smacco a Pietrangelo Cimini, che aveva fatto la "Fede di Credito" pel deposito, mandò subito a prendersi li d. ventimila contanti, pensando non esser possibile trovarseli tutti pronti, e così dargli uno schiaffo, ma il Pietrangelo prevedendo tutto quello che avrebbe potuto succedere, si trovò pronta la somma de' d. ventimila, che vi bisognarono molte persone per contarli.

« Per evitare poi disturbi nella Città per causa de' partiti, fu savio consiglio prendere subito possesso del Demanio in nome della Città, perciò tanto Antonio Fattorosi deputato della medesima, quanto il Commissario, i quali erano giunti qua alle ore ventidue, così a quell'istess'ora prendere il possesso, quindi, giunti nel Castello dove dimorava Fabio, Giov. Bernardino Pellegrino suo Cognato ed

(⁸⁶) Nel ms: « *Re mio Sover* ».

Agente e Governatore g.le, si ordinò che a quell'istesso momento partisse il Giov. Bernardino dal Castello; ma questi dimandava tempo fino al giorno appresso, che non gli fu concesso, e subito se ne partì standosene in Angri per quella notte.

« Tale subitanea violenza cagionò qualche danno alla Città, perché Giov. Bernardino, vistosi affrettato a partire, fece istanza al Commis.o, dovendosi consegnare a persone idonee tutt'i mobili, ch'erano nel Castello, ed una quantità di botti di vino " *mangiaguerra* ", quali furono consegnati al Sindaco in nome della Città, quali poi non curandosi Fabio di farnele riportare in buona parte andarono a mala via, e poi la Università dovette pagare.

« L'allegrezza avuta da' Cittadini per la presa di possesso del Demanio fu inesprimibile, però non senza dispiacere, poiché più di cento persone si armarono con scoppette ed altre armi da fuoco, e con tamburi e bandiere spiegate andavano per le vie della Città sparando e facendo festa e nell'uscire, che fece dal Castello il d.o Giov. Bernardino Pellegrino per andarsene, fecero comparire una insegna nera sopra del Campanile dell'Annunz.a, perché da lui fosse vista, accompagnandola con insulti e vilipendî, facendo tanti atti di dispregio, che inteso dal Fabio, fe venire in Città a bella posta un Commissario, e presa informaz.e furono citati " *ad informandum* " più di cento persone. Ma Camillo de' Medici Avvocato della Città, andò dal Vicere, informandolo della persecuzione che si faceva a questa povera Città ad istigaz.e del Fabio per sdegno, e vendetta concepita per la seguita esecuz.e del Demanio, ed operò in modo che il Vicere fece spedire uno Biglietto, che gl'inquisiti e citati della Città non si molestassero, dando per ben fatto quanto era succeduto nella presa di possesso del Demanio, loché cagionò molta quiete alla Città.

« Fabio aggiungendo sdegno ed odio contro del Vicere, operò in modo con gli Eletti ed altri del Governo di Napoli, i quali anche erano sdegnati contro del Vicere, per la negazione di non aver voluto mandare uno de' suoi figli col donativo al Re, che mandarono persona al Re con Capi di accuse bene aggiustati contro del Vicere che sortirono l'effetto, che questo fu richiamato dal governo, e, chiamato in Spagna, mandandogl'il Successore prima che intieramente fosse elasso (*sic*) il Triennio, che perciò ebbe a dire il Vicere alla sua partenza: " *Un dottoriglio mi chiata d'este Reyno* ".

« Non finì con questo la persecuzione contro la Città, perché Fabio mosse lite di essa, domandando molte migliaja di ducati per causa di miglioramenti fatti per interesse e danni sofferti, perloché aveva ferma speranza che la Città dovesse tornare nel suo Dominio, essendo condannata a tante migliaja, e non avendo come pagare, così ritornare nel suo dominio, almeno per molto spazio di tempo, loché non solo lo diceva esso, ma lo affermavano tutt'i suoi partigiani.

« Francesco-Antonio Fattorosi, e Giulio mio Fratello, ed altri che avevano presi le armi per l'impresa del Demanio, essendo inquisiti in Vicaria, furono necessitati presentars'in carcere dopo ottenuto il Demanio, dove stiedero (*sic*) carcerati per lo spazio di tredici mesi, e non ostante che furono condannati tutti alla tortura, pure, appellato in Consiglio, e, fatte tante diligenze e spese, furono tormentati solo Franc.co-Ant.o, e Marco-Ant.o Fattorosi, i quali sostenuto il tormento senza mai confessare, fu sentenziato: " *Omnes exulent per biennium* ", quale esilio alcuni compirono, ma Fran.co-Ant.o e Giulio mio fratello, ed altri che possedevano, lo redimettero in denaro e ritornarono in Città, e alle loro case; ma restavano ancora molti uomini da evacuare, perché alcuni erano parziali del Barone e che facevano parentado con Giov. Battista Rapicano, e con un Notar Adriano Pedeliento compagno ed amico strettissimo di esso Gio. Battista. Fra questo mentre era morto Gio. Battista, ed Adriano caduto in grave infermità, questi per sdegno fecero un cartello, nel quale dissero molto male di quelli, che avevano difeso il Demanio, specialmente contro Antonio Fattorosi mio Padre, che perciò fu costretto portare un Commissario con le preminenze, onde scoprire tale delitto, che gli costò la spesa di più di cento ducati, quali furono presi ad interesse al nove per cento da un tal Giov. Giacomo Polverino di Napoli, al quale per molti anni ne pagò l'interesse, che poi verso l'anno 1598. fece vendita di un territorio, che da noi si possedeva sopra la Massaria Piccola con una bellissima Selva, alla moglie del " *quondam* " Camillo de' Medici, quale la incorporò con la Selva della Regina, e d.a Massaria Piccola, che ora (1643) si possiede, da Fabio Galeota suo genero (della ved. Medici) e l'Istrumento di questa vendita fu fatto dal Notar Rinaldo di Domitro di Gragnano verso l'anno 1598, e il ritratto di d.a somma servì per aiutare Francesco-Ant.o e Giulio Fattorosi e mio Padre Antonio (Fattorosi).

« Di questo cartello infamatorio fu convinto Giov. Ant.o di Antonio nipote di Adriano (Pedeliento), quale carcerato in Vicaria fu condannato " *quod moriatur in loco delicti* "; ma i parenti e d.o N.r Adriano suo Zio, per quanto si disse, lo fecero avvelenare, e morì nelle carceri della Vicaria, ed in tal modo mio Padre Ant.o Fattorosi restò soddisfatto, e sembrò vivere quieto con gli altri.

« Ed essendo stato eletto Sindaco di questa Città Francesco-Ant.o Fattorosi, gli venne assicurato che Costanzo d'Antonio, parente di Giov. Antonio morto nelle carceri della Vicaria, uomo di mala vita, asportatore di armi e fazionario de' nemici della nostra Famiglia (Fattorosi) e aderente del Barone (Fabio Marchese), aveva usato un certo mal rispetto a Francesco-Antonio (Sindaco del momento) e di lui molto sparato, perloché quello molto risentito e montato in collera e sdegno, e senza dir nulla, perché sapeva che questo Costanzo era persona atta a far male, così risolvette ucciderlo; in fatti gli tirò un colpo di scoppettata che lo ferì nel braccio, lo che fu di grandissimo dispiacere alla nostra famiglia; e non ostante che fosse avvertito, perché il suo nemico ferito si sarebbe vendicato, pure Francesco-Antonio non curò nulla. Ora fra questo tempo occorre che per necessità il Fran.co Ant.o come Sindaco dovette andare in Cava per aggiustare una partita di denari per aggiustare una somma di cinquemila ducati, e restituirli a Pier-Angelo Cimino, non essendo stato bastante il denaro ricavato dalla vendita de' beni Baronali; così, al ritorno dalla Cava, si trattenne in Angri, essendogli colta la notte, e la mattina, ch'era il giorno di S.a Lucia 13. Dicembre, quando giunse alla Cappella dalla Strada di Padule, propriamente da sotto la strada, e mentre egli andava a piedi, sia per il freddo, sia per altri suoi fini, il Costanzo da sopra una ripa della Selva del Vescovato, gli tirò una scoppettata, che colse nella gola sopra del petto e morì all'istante, senza dir parola alcuna, essendo in compagnia di Marco-Antonio di Miro ed Annibale d'Alfano.

« Per questo affronto dell'omicidio fatto in persona di Fran.co Ant.o Fattorosi, tanto mio padre Antonio, quanto mio fratello Giulio montati in furore cercarono vendicarsi dell'affronto ricevuto, perciò dimandarono diligentemente quale strada aveva preso il Costanzo, finalmente fu detto essere andato in Napoli, ed ivi stiede (*sic*) talmente nascosto presso un uomo ricco suo Amico, e nemico pure della nostra

famiglia, che non fu possibile averne notizie, finché circa un anno dopo gli fu parlato dal Vescovo, e da altri amici, che si fosse quietato, giacché il fatto non poteva più rifarsi, mentre il Costanzo prometteva di non più ritornare in casa sua, abbandonando la moglie ed i suoi figli, ch'era uno maschio e due femine: sulle prime gli uomini della mia famiglia non volevano cedere, ma alla fine tanto alle istanze del d.o Vescovo e degli amici e di un Padre di S. Agostino, molto più perché Ant.o Fattorosi era fatto vecchio, ed il Costanzo aveva dato parola di non tornare più in patria alla sua casa, così si cedette a tutto e dopo qualche tempo si seppe che il Costanzo stava nascosto nel Castello d'Ischia, dove morì, e la moglie e i figli si ripatriarono quà, dove il maschio visse poco tempo e morì e le femine vissero molti anni.

« Oltre alle cose dette di sopra, la potenza (in atto) di Fabio Marchese era e fu molto dannosa all'Università, perché dopo il possesso del Demanio, si pensava vendere i beni stabili rimasti del Barone dopo qualche tempo con buon aumento di prezzo, mentre non si sarebbe ottenuto facendosi di fretta, perché vi erano Corpi di molta conseguenza, dovendosi perciò trattare la vendita con persone forestiere e Napolitane, soprattutto la Massaria Grande vicino S. Antuono, la " *mastro d'attive* " e " *bagliva* ", la Massaria Piccola con la Selva della Regina, dov'erano tante centinaia di canne di legname selvaggio fatte tagliare dal Fabio, ed il legname castagnole prossimo al taglio; per il pagamento di tanto legname l'Università non aveva tanto denaro, perciò si trattò in Napoli quest'affare della vendita; e per consiglio ed ordine dell'Avvocato Fiscale della Camera fu fatto chiamare Ant.o Fattorosi e compagni, a' quali esso disse, perché non si era fatta accendere la candela per la vendita de' beni Baronali, mentre per interesse del Fisco si vendessero subito, e fra otto giorni di tempo, io vi caverò il sangue dalle vene; parlando così arditamente; in seguito poi si seppe che ciò fece per compiacere al Fabio, il quale pensava di ritornare padrone della Città con questi modi violenti, e per il partito di aderenti che aveva quà e per la lite delle migliorazioni, così pensava che comprandosi d.a roba da altri egli non avrebbe potuto ottenere più il pristino dominio delle terre; perciò si dovette procedere alla detta vendita; e perché non si trovavano compratori per la " *mastro d'attiva* " e " *bagliva* " e massaria Grande,

così Clemente Cavallaro, il quale assisteva a' Tribunali in Napoli, pregò Giovanni-Vincenzo Arcuccio suo amico, mentr'egli era suo Procuratore, perché comprasse esso questi tre Corpi, essendo persona molto ricca e di monete contanti assicurandolo ancora fondi di ottima qualità e di ottima vendita ancora, del che ne sarebbe stato contentissimo; allo stesso Arcuccio ancora dichiarò quant'intrighi gli faceva il Fabio Marchese per farli comprare per lui, ed incoraggiò talmente il d.o Vincenzo Arcuccio che questi disse: "io dò la mia parola che Fabio non li avrà, ed io non mi arresterò d'imporre sempre sopra della candela (accesa per la durata della stípula, secondo un antico costume) ancorché si dovesse arrivare fino alla detta somma di d. ventimila (sborsati per l'intero "feudale" anziché per questi soli "corpi"), ed ancorché io non conosca, né so cosa sono queste robe"; infatti, accesa la candela, subito comparvero gli uomini (disposti a stipulare) per Fabio ad imporre fortemente, e Giov. Vincenzo subito imponeva tanto dippiù, cosiché quelli, dopo varie imposte, ritrocedettero (*sic*), e detti Corpi rimasero aggiudicati ad Arcuccio per seimila ducati. Fatta questa vendita, non s'incontrava tanta difficoltà per altri Corpi, perché la Massaria Piccola con la Selva della Regina, si voleva comprare da Cola di Rocco e Francesco suo Fratello, mentre si erano accertati che il Fabio non avrebbe soprimposto, essendo rimasto fuori della "mastro d'attiva", e "bagliva", e massaria Grande; e così la d.a vendita della *massaria grande*, e *Selva*, "mastro d'attiva", e "bagliva", furono vendute a Cola, e Francesco di Rocco; Felice e Simone d'Auria di Casola; e Mattia, Franco, ed Andrea e Gennaro Cavallaro; e Nicola Jovene di Gragnano per d. diecimila pagabili fra quattro anni, che fra questo tempo si doveva pagare l'interesse di ducati nove per cento, e l'istrumento fu fatto per mano di Grazioso Cavallaro di Lettere nell'anno 1579 circa.

« La compra della Massaria Piccola, e Selva della Regina soffrì degl'inconvenienti, perché i compratori, i quali attendevano al taglio de' legnami, ch'erano in gran quantità, bisognavano moltissimi operai, carresi (*sic*) ed altri, mentre i compratori andavano in giro per Castellammare, per Napoli, ed altrove per venderli, e non erano mai sicuri di frode; perciò parve meglio a Cola, e Francesco uscire da questa società, cedendo loro quello che dovevano pagare all'Università, e ne fu fatto Istrumento (circa 1580?) per mano dello stesso Notar

Grazioso Cavallaro di Lettere; ma neppure i Compagni rimasti soli potevano riuscire a pagare, non ostante a dettaglio, mentre non avevano del loro proprio a pagare, e né da' legnami potevano ritrarre tanto da poter pagare i fondi della Massaria e Selva; e il tempo maturava per li amici quattro (1579-1583) convenuti, e bisognava pagare ancora l'interesse alla ragione del nove per cento, come la Città lo pagava a' suoi Creditori; perciò furono costretti vendere la d.a Massaria, e Selva, che furono comprate da Camillo de' Medici (il celebre avvocato) detto di sopra per ducati cinquemila in circa.

« Né con questa vendita della Massaria, e Selva della Regina i Compratori finirono a pagare l'Università, giaché avevano fatti diversi pagamenti in diversi tempi, e la maggior parte per i Banchi, e altri con polize private, notate in un Libro de' loro conti particolari, dov'era notato l'Introito e l'Esito delle somme ritratte e pagate dal legname della Selva; e questo notamento era troppo confuso, mentre l'Università pretendeva da più di mille e cinquecento ducati, ed essi dicevano dover pagare assai meno; alla fine si offerse pagare ducati 600 al sud.o Giov. Vincenzo Arcuccio, per i quali la Città pagava l'annuo interesse del nove per cento; ma di questo non contenta l'Università, si venne alla liquidazione dell'Istrumento in Vicaría, dove furono varî contrasti, e destinati varî Contabili, ma non si riusciva alla liquidazione de' Conti, e che finalmente i debitori avevano prodotti varie scritture estratte dal Sacro Consiglio, con le quali dimostravano di aver pagato molto più di quello che dovevano, avendolo sborsato per la lite del *Cognulo* fatta ad istanza della terra di Angri, loché non era. »⁸⁷.

Codesta lite, detta "Cognulo" — come appezzamento « attaccato da quella parte alla Selva (della Regina) di quella terra di Angri » — fu intentata dai "Compratori" insolventi per coinvolgere penalmente l'avvocato Camillo de' Medici, il più solido avventore di "Corpi" che la Comunità di Lettere avesse avuto in quel torno di tempo, nella esperienza del "Demanio"; ma l'avvocato « non volle difendersi », calcolando che oltre ai facili prezzi con cui era diventato proprietario dei grossi "corpi", la lite gli avrebbe fatto

(87) Codice Fattorosi, pp. 25-35.

prendere anche la frangia del "Cognulo", « come avvenne », per inconsideratezza altrui⁸⁸; né s'esclude se la intendesse con gli Arcuccio.

La Comunità cadde nell'« inganno », assumendo in proprio la lite contro il de' Medici, come fosse stata un'accortezza « imprendere la lite contro la terra di Angri », avvertita in ritardo a livello di Università rivali. Presi a mutuo 300 ducati per « pagar l'accesso alla Rota del Consiglio venuta sul luogo », il fatto prese la piega campanilistica « almeno per rispetto che non si aveva fatta soverchiare dalla terra di Angri in una cosa giusta, giaché ne' tempi passati si aveva fatta conoscere e stimare non solo da essa, ma bensì da tutti i suoi confinanti difendendosi, e rifacendosi del suo, mentre l'Università avrebbe perduto la sua autorità e giurisdizione; ecco il poco cervello degli uomini capricciosi, che poi si perdettero li d. 300, insieme col Cognulo »⁸⁹.

Chiara la conclusione del cronista, là dove illustra « Perché la Causa della lite del Cognulo non suffragò a' primi Compratori della Selva della Regina, debitori della Città »⁹⁰.

« Fatto poi procuratore della Città mio padre Antonio Fattorosi (circa il 1582/83) e non potendo soffrire tant'intrighi fatti da' debitori (*sic*) della medesima, fece prendere d.o processo dalla Banca per mezzo del Sindaco Marzio de' Fuscolo, e venuto quà detto Antonio fece i conti dell'esito e degli interessi decorsi per tant'anni alla ragione di d. 4 e gr. (ani) 25 per cento fatto da' debitori della Città come compratori delle robe del Barone (Fabio Marchese), che ascendeva a circa d. 1200.; e perché più volte si era trattato di finire quest'affare senza mai riuscirvi, così fu risoluto soprassedervi fino alla morte de' debitori, e dopo agire sopra de' loro beni, come fu fatto poi al tempo del Sindaco Marcello d'Aprèa, che dopo intimati i possessori, non si fece altro, ed ora non si sa in quale Banca si facesse; ma informati delle robe de' detti debitori, se n'è fatta una nota che si conserva. E sebbene per l'Università si conchiuse, che il ritratto di questa lite fosse impiegato per la costruzione del nuovo Monistero delle Monache; ma Andrea de' Fusco promise di tutto

(⁸⁸) Cfr. *Codice Fattorosi*, p. 35: « lite del Cognulo ».

(⁸⁹) Cfr. " *Codice Fattorosi* ", pp. 35-36: « L'Università conchiuse difendersi la lite del Cognulo ».

(⁹⁰) Cfr. *Codice Fattorosi*, p. 36.

voler fare, e poi non fece nulla, e l'Università soddisfece in altri modi, e l'affare restò sepolto, come prima era rimasto.

« Gli altri beni stabili del Barone (Fabio Marchese) rimasti all'Università del Demanio, furono venduti (tra il 1579-1583); cioè

- L'Oliveto della piazza fu comprato da Francesco de Fusco padre di Marzio (sindaco), nel q.le d.o Marzio, e poi Fran.co, ed Andrea suoi figli, vi hanno fatto molte fabbriche e palazzo, come per istrumento per mano di N.r Grazioso Cavallaro;
- L'Oliveto detto " lo Caso " (*sic*) sopra la piazza, fu comprato da Andrea Cavallaro, e poi ceduto al q.m Antonio Lignola, che oggi (1643) si possiede da' suoi eredi;
- Un territorio a Padule sopra la strada di S. Antuono, fu comprato da Giulio e Francescantonio Pentangelo, che oggi (1643) si possiede per Mario Salerno;
- Una Selva " le Fontanelle ", fu comprata dal q.m Giacomo, e Giov. Andrea de Albano, oggi (1643) si possiede da' suoi eredi;
- Una Selva, sotto al Castello, fu comprata da Giov. Antonio d'Antonio, oggi (1643) si possiede da Carlo di Rocco;
- Una Selva detta Maulino, fu comprata da Vincenzo Fontanella, oggi (1643) si possiede da Andrea Todisco;
- Una Selva detta Carbonara, comprata da Sebastiano Fontana, oggi (1643) si possiede da Francesco Jovine di Gragnano;
- Una porzione di territorio vicino al Castello, cioè da sopra la strada del Castello fu comprato dal q.m Leonardo Sabatino, oggi (1643) si possiede da' suoi eredi.

« Tutte queste (suddette) vend.te furono fatte con Istrumenti per mano del d.o Notar Grazioso Cavallaro (tra il 1579-1583/ss.)⁹¹.

« Rimase alla Città il Castello col territorio attorno detto " il Vaglio ", tanto da fuori quanto da dentro il muro del q.le territorio l'Università ne ha data una certa parte a Giov. Antonio d'Attanase per un certo credito che doveva conseguire, cioè quella che sta fuori le mura, dov'è il Campanile del Vescovato, sino alla strada che si va al Castello, e tutto l'altro con detto Castello, possiede la Città, perché nel Decreto fu detto: " *Castrum non vendatur, sed remaneat unitum cum jurisdictione* "; e certo poco ne fu venduto al Dottor

(⁹¹) *Codice Fattorosi*, pp. 36-37.

Francesco Capuano, che ne paga il censo perpetuo per istrumento fatto dallo stesso N.ro.

« Rimase ancora a beneficio della Città una rendita di Capponi, debito *in perpetuum* alla Corte Baronale per il q.m Giacomo Sorrentino⁹², per concessione fattagli dal q.m Cristofano Fattorosi come Erario (...) (peso passato alle famiglie Rocco) e questi mai hanno voluto dare detti Capponi.

« Vendute queste robe nel modo detto di sopra, la Massaria Piccola, e Selva della Regina, comprate da Camillo de Medici, dopo sua morte rimasero nell'eredità, e perché Camillo lasciò solo due figlie femmine, le quali furono maritate una con Fabio Galeota e l'altra con un Fratello di esso Fabio, quale poco dopo fu ammazzato, restando la moglie vedua e senza figli, perciò dette robe sono pervenute tutte in potere di detto Fabio Galeota e suoi figli: il quale essendo stato fatto Ufficiale ne' Tribunali, e poi Consigliere e Presidente di Camera, e ultimamente Reggente nel Collaterale, e come tale è andato nel Consiglio di Spagna, dove oggi (1643) si ritrova, il quale ha sempre cercato di ampliare ed abbellire dette robe con farvi costruire grandi fabbriche, e case a modo di palazzo, giardino, ed altri comodi; e quale massaria ha ampliato ancora con la compra di altri territori a' confini, e prima di lui la moglie di Camillo prima di maritare le sue figlie, aveva comprata da mio Padre Ant.o Fattorosi un territorio Arbustato con una Selva di circa venti migliaja ed è appunto quella che si trova dalla parte di sopra, quando si va per la strada di sopra la massaria, la quale fu venduta troppo a vile prezzo, perché Antonio mio padre fu ingannato dagli Apprezzeri, ed era vecchio, e noi figli troppo giovani, non sapevamo cosa dire o fare. Lo stesso Fabio Galeota ha comprato un'altra Massaria detta "Casa d'Aponte" di circa trenta moggia, bellissimo territorio essendo situato sotto detta Massaria Piccola, e propriamente quello sopra la strada che mena in Angri; quale massaria una volta era di nostra casa, e si possedeva da Luise Fattorosi (di Barnaba) Zio di Antonio; poi fu venduta e alienata a quelli di Casa d'Aponte, i quali la volevano retrovendere a d.o Ant.o Fattorosi, ma non convenendo fu venduta a Giov. Battista Rapicano, ed in fine fu comprata da Fabio

(⁹²) Personaggio di cui esiste un esauriente profilo in altra parte del "Cod. Fatt."

Galeota, il quale ha comprato ancora un altro territorio da questa parte di Lettere, che fu degli eredi del N.r Pompeo Arpaja, e prima di Andrea Comparato, e tuttora (1643) fa de' nuovi acquisti.

« Da questo allettato detto Fabio Galeota, si propone voler acquistare la Massaria Grande e "mastro d'attiva" e "bagliva", quali cose tutte il Giov. Vin.o d'Arcuccio intendeva vendere, e perché d.o Fabio era Consigliere e Conservatore della d.a eredità di Arcuccio, non gli sembrava conveniente acquistarla in nome suo, ma bensì comprarla in nome di sua Cognata (vedova del Galeota ucciso); ma ne fu dissuaso del suo pensiero, e ciò per bene della Città e cittadini, adducendogli le ragioni che quella massaria stava in un luogo di cattiv'aria, che produceva cattivo vino, che la "mastro attiva" e "bagliva" per lo più si affittava a persone forestiere, le quali malamente conducendosi, il Giov. Arcuccio non era pagato, perché quelle se ne fuggivano non potendo pagare l'affitto, ed altre ragioni ancora, per lo ché il Fabio ne restò persuaso; ma alcuni anni dopo D. Andrea di Fusco persuase il d.o Fabio a fare quella compra, senza riflettere che Fabio era persona tanto potente, ed essendo poi padrone di d.a (proprietà) "mastro d'attiva" e "bagliva", cose tanto gelose, gli affittatori di quelle avrebbero molt'oppresso i cittadini con estorsioni, senza che la Città avesse potuto difendersi contro di Fabio Galeota (che, in pratica veniva ricostituendo un Feudo sul Demanio), mentre il di Fusco sosteneva che il Fabio avrebbe difeso la Città e cittadini; pure fu eseguita la compra; e tutto quest'intrigo fu perché nella detta compra s'incluse ancora una Massaria dello stesso Giov. Vincenzo Arcuccio comprata da questo dagli Eredi di Giov. Vincenzo d'Antonio, ch'è quella sopra la Chiesa di S. Antuono — oggi (1643) la Congregazione — a Padule, la quale esso Fabio la cedeva ad esso D. Andrea de Fusco, come seguì, e che oggi (1643) si possiede da esso D. Andrea, e suoi discendenti.

« I mali che seguirono ad essa Università furono moltissimi, ma io ne dirò i principali; primo, che molti beni borsatici (*sic*) inclusi in essa compra, detto Fabio non li ha voluti pagare, né paga bonotenzia (*sic*) a d.a Città, com'è ha fatto e fa con gli altri beni comprati a' confini della Massaria piccola; secondo, ch'essendo nella Massaria Grande la Taverna di passo, la q.le a tempo di Gio. Vin.o Arcuccio si solea affittare circa d. 15 l'anno, ed il Fabio l'affittava circa d. 120

l'anno, e questo perché a tempo dell'Arcuccio il pane, vino ed altro che si smaltiva e vendeva in d.a taverna, s'ingabellava, ed inchiudeva nella gabella di questa Città ed il Catapane vi metteva l'assisa, ma venuto in mano del Fabio, questi non ha voluto che ci vada più il Catapane a mettere assisa, né che si paghi più gabella, minacciando e atterrendo tutti; e risentendosi perciò l'Università, perché il pane e quanto si vendeva in quella taverna si comprava da' Cittadini, mentre i forestieri, perché di passaggio, appena compravano una mezza carrafa (*sic*) di vino; perciò fattosi un Parlamento, s'impose pena a quelli cittadini che vi andassero a comprare pane, o altro, sopra cui cade la gabella. Fabio, intesa tale risoluzione, proruppe in mille male parole, e minacce; ma in fine conoscendo aver torto, venne in accordo con l'Università, dando a questa annui d. 40. per quello che spettava a d.a gabella; lo che da noi fu giudicato conveniente per mantenerci in pace: però, di tutto ciò tanto dal d.o Ant.o Fattorosi, quanto da Paolo Cavallaro, si pretese, che questo fosse in perpetuo, ed avvalorato d.o accordo con assenso Regio; e gli fu replicato non potersi ciò fare senza fare grande pregiudizio della Città, poiché avrebbe potuto avvenire in seguito, che il tavernaro avrebbe panizzato il grano e non fiore, e facendo credenza a' Cittadini, tutti sarebbero andati là a comprare il pane senza gabella, e la Città avrebbe perduto un'entrata; mentre con questa si manteneva; il Fabio si persuase e acconsentì al tutto; anzi gli fu detto ancora e promesso che, durante sua vita, gli si donavano li d. 40 annui che doveva pagare alla Città; che tutto ciò si doveva riferire a' rappresentanti dell'Università; lo che riferito a Paolo Cavallaro, a quelli del Governo, e ad altri, tutti furono di parere contrario, dicendo che non s'intendeva affatto ciò farsi; quale cosa intesa dal Fabio, si alterò tanto che disse, non voler pagare più neppure un Callo, come fece già; anzi, prese poi a perseguire d.o Antonio Fattorosi mio Padre, e suoi figli, come si rileva da una lettera scritta di sua propria mano al Vicere di Salerno (*sic*), ed inserita nel processo, e mentre stavamo carcerati in Napoli, si disse da un Consigliere che favoriva noi, quanto male facesse il Galeota con il Presidente Brancia Commissario della nostra Causa nel Colaterale.

« Indispettito Fabio di tutto ciò, cercò fare mali maggiori a quest'Università, come si dirà appresso, intorno alla pretensione della

lite delle migliorazioni pretese dal Fabio Marchese (ancora in campo per gli anni 1583-1600 circa) per conto del Demanio seguito; e, cominciando questa causa per più anni (1607-1617) furono fatti più calcoli, e si dava ad intendere che l'Università sarebbe stata condannata a diecimila ducati (di multa), del che se ne stava con molto timore, benché l'Università si difendeva, ma non con quella diligenza che si conveniva, come suole avvenire in simili occorrenze delle Università. »⁹³.

La comparsa in scena di Fabio Galeota, quale erede e continuatore in meglio dell'asse patrimoniale di Camillo de' Medici, e la longeva vicenda di questo aspirante feudatario⁹⁴, ci faceva quasi dimenticare il primo Fabio, l'omonimo avvocato Marchese, detto anche il « Barone », col quale eravamo partiti verso gli anni 1579-1583, al configurarsi di quel conflitto che l'opporrà all'autogestione urbana del « Demanio », voluta e raggiunta quale figura giuridica sostitutiva d'ogni altra Signoria Feudale sullo « Stato di Lettere ».

Ma non se ne scorda il nostro legnoso cronista, che soggiunge:

« Intanto si attese con tutto impegno alla difesa della lite delle « migliorazioni », parendo che dall'esito di questa dovesse procedere il rimanente della conservazione del Demanio, perché in quanto alla pretensione di essere nuovamente rimessa l'Università nel dominio baronale, pareva che difficilmente poteva camminare, stante la contrarietà di molti, ancorché da' parziali di Fabio si andava ogni notte col Notar Matteo di Rocco per le case de' particolari raccogliendo i voti a favore di Fabio Marchese per padrone. Ed essendo in Napoli Ant.o Fattorosi per questo affare, gli si unì Fabrizio di Rocco, figlio di esso Cola di Rocco, il quale in quel tempo, era venuto da un Offizio, dove governa ed avendo inteso l'operato di Cola suo padre, si era molto sdegnato contro di lui, essendosi voltato alla parte di Fabio, accecato da passione, che neppure esso poteva scusarlo, quindi unitamente tutti due attesero con calore alla difesa della lite, ed in prima stimarono necessario far rievocare il commissario della Causa Giov. Francesco d'Aponte, il quale allora era Presid.te della Camera, e Commissario della Causa, e perciò lo diedero per sospetto, come aderente

(93) *Codice Fattorosi*, pp. 38-40.

(94) Ritengo appartenga alla famiglia comitale dei *Capéce-Galeota*.

di Fabio, e suo Avvocato; e fatto e verificato il deposito, fu rivotato d.o Commiss.o della Causa, la quale fu commessa a D. Pietro Castellet, e fu ottimo rimedio, perché il Giov. Francesco fulminava decreti ogni giorno contro la Città a favore di Fabio Marchese, ma il Castellet imprese il negozio a favore dell'Università, facendo il contrario, anzi volle egli stesso venire in Lettere, e levò il Sindaco e gli Eletti, i quali erano tutti dalla parte del Marchese, creando i nuovi Officiali, tutti dalla parte del Demanio, e così tolse la speranza a Fabio, e suoi aderenti; e di tutto ciò se ne conserva memoria nella nostra casa.

« Questa mutazione di Commissario fu occasione di far raffreddare il proseguimento, perché ammalatosi, Fabio per più anni, che alla fine morì, la causa fu sospesa, e poi ripigliata da' suoi figli verso l'anno 1607. Essendo Commissario della Causa il Presid.e Giov. Luise Mormile, fu chiamata la causa senza saputa della Città, poiché il nostro Procuratore Giov. Paolo Marangi non solo non l'avvisò, ma neppure vi chiamò l'Avvocato, e né fece diligenza, perciò il Giudice, vedendo la cosa tanto intrigata, e tante pretensioni del Fabio, così a staccio si fece un decreto, col quale fu condannata l'Università in tutto alla somma di 1900 ducati, del ché, sebbene l'Università se ne dolse, pure ebbe a caro essersi data fine a questa causa, della q.le si era sempre temuto, e speso tanto denaro. »⁹⁵.

Dai FREZZA ai MARCHESE di Fabio, l'avventura feudale su Lettere passa ora sotto gli occhi dell'avvocato Camillo DE MEDICI di Gragnano (e Figlie) per giungere al genero Fabio GALEOTA, come vedremo. Ma i tempi non sono più quelli dei DEL VASTO.

Una delle difficoltà che si parò innanzi al "Regime Demaniale" di Lettere, fu quella dei « *legati pii* » lasciati *in perpetuo* dai Feudatari su beni immobili della circoscrizione statale. Ascoltiamo, dal "Codice Fattorosi" la contorta vicenda che si verificò nella seconda metà del secolo XVI.

« Quando poi questa Città fu ridotta a demanio — come si dirà appresso (ma noi già l'abbiam visto) — per pagare detto demanio, vendette tutte le robe stabili rimaste nell'eredità di Giov. Miroballo e successivamente pervenute al Marchese del Vasto; e perché sopra

⁽⁹⁵⁾ Codice Fattorosi, pp. 42-43.

di queste robe vi era il peso di soddisfare questi legati in perpetuo al Capitolo, all'Annunziata, l'olio alla lampada del SS.mo Sacramento, procurò detta Città vendere detti beni con i detti pesi, ma non trovandosi persona alcuna che li avesse comprati con essi pesi, la Città li vendé franchi da quelli, restando a suo carico soddisfarli; perciò si convenne in parole senza scritto, che al R.do Capitolo dovesse pagare in ogni anno ducati ventiquattro per le sei botti di vino con i fusti nuovi, alla SS.ma Annunziata ducati venti per le cinque botti con i fusti nuovi e dare l'olio per la lampada al SS.mo Sacramento necessario, come ha sempre continuato e soddisfatto »*.

Altra difficoltà che veniva ad angustiare la pubblica amministrazione era quella che insorgeva dalle rivendicazioni di diritti sui beni immobili che i Feudatari veri o presunti (come Marino Frezza) avevano lasciato ai loro parenti di Lettere, né sempre si riusciva a distinguere dove fosse il limite della giustizia per dar luogo all'arbitrio del favore. Si legga il Memorialista:

« e come si vede nell'Istrum.to di compra fatta della Selva detta la Camera venduta dal q.m Cesare Frezza, q.le istrum.to fu fatto in faccia di Cola di Rocco allora Sindaco *tantum*, senza l'intervento di altra persona del Governo, e fu comprata in nome della Città assolutamente, senza partecipazione o intervento di d.o Casale di Casola, come appare dall'Istrumento fatto per mano di N.r Giov. Antonio Coppola nell'anno 1583, e perciò la d.a giurisdizione fu trasferita nella persona del Sindaco Universale, che rappresentava tutta la Città partecipante esso Casale, che governa ogni cosa unita, e non divisa,

(*) Codice Fattorosi, p. 23; notevole la chiosa sull'olio della lampada: « Ed in quanto all'olio per la lampada del SS.mo Sacramento, vi è stata qualche controversia, poiché a que' tempi il SS.mo non si conservava nel Vescovato, essendo quello vicino al Castello, già caduto — del quale si dirà suo luogo (e però da noi già visto) —; furono pagati però li ducati 500 pel legato fatto da Miroballo, che si dovevano spendere per la fabbrica del Vescovato e così trasferito questo alla piazza, neppure la lampada si accendeva, non essendo la Chiesa ancora finita; ma la Confraternita del SS.mo Sacramento si serviva della Chiesa detta lo Spirito Santo in mezzo alla piazza a costo al Seggio, che poi fu data al Ministero (c. 1635) per Chiesa, ed in quella si conservava il SS.mo Sacramento; perciò i Vescovi usavano tenere una lampada avanti al Crocifisso dentro al Vescovato, e si facevano pagare il denaro della Città per cinque quarantini di olio all'anno, dicendo tanto ne bisognava e tanto n'era stato liquidato dalla Regia Camera; ed alcuni anni l'olio andava a caro prezzo, e la Città pagava fino a d. venti, e fosse piaciuto a Dio che la lampada fosse stata accesa sempre notte e giorno, sembrando piuttosto essere questo un censo enfiteutico dovuto al Vescovo, e non un legato. » (p. 23).

ed è Sindaco di tutta la Città e Casale di Casola, e perciò non ha potuto pretendere altro; e sebbene esso Casale elege (*sic*) nelle cose particolari il Suo Sindaco, pure nelle cose Universali esso interviene quà (*sic*) non come Sindaco, ma come Eletto, cosichè il suo voto vale tanto quanto il voto di ognuno degli altri Eletti (assessori o consiglieri). »⁹⁶. Dunque un Sindaco Universale che subentra a ragioni dei Frezza. Inoltre:

« Possiede una Selva grande di legnami castagnati, e boscosi, nominata la Camera detta di sopra, la q.le stando in dominio di Cesare Frezza nipote di Antonio Frezza, altre volte nominato, e pervenuta a questo per occasione del Matrimonio fatto con Sveva Ventimiglia, ma piuttosto sia questa Sveva di Casa del Giudice figlia di Bernardina di Lettere, nell'anno 1583. detto Cesare vendé detta Selva ad alcuni particolari di questa Città, con i legnami esistenti in quella, con Istrum.to fatto per mano di N.r Aniello Rosanova abitante in Napoli; ma tanto Antonio Fattorosi, quanto Cola di Rocco, che stavano al governo di questa Città giudicarono essere cosa ottima comprare detta selva per la Città, quale dimandarono per ragione di Gragnano, e l'ottennero per quello stesso prezzo che l'avevano comprata e la ritocedettero alla Città, come appare dall'Istrum.to fatto per mano di N.r Ant.o Coppola, e si legge ancora in un manuale dell'anno 1583. Per causa di questa compra, dopo alcuni anni, Giov. Simone Coppola, ch'era stato Sindaco, oppose aver egli preso certi denari da Albenzio Tramontano, e li fece pagare all'Università, come appare da Istrumento rogato per mano di N.r Giulio Celentano di Napoli. »⁹⁷

Si assiste, cioè, al graduale sfaldamento dell'asse « feudale », in lottizzazioni di differenti proprietà immobiliari sempre più vicine al concetto borghese di patrimoni familiari da contrattarsi col Comune, e sempre più lontani dalla concezione di dispotica « feudalità » medioevale, in cui il « barone o signore » era proprietario in radice di quanto i vassalli ritenevano di trattare per loro conto privatamente.

Là dove le ragioni del Comune diventavano più forti di diretta spettanza « demaniale », proprio là esigevano chiarezza confinaria su

(⁹⁶) Codice Fattorosi, pp. 63-64.

(⁹⁷) Codice Fattorosi, p. 46.

mappe catastali. I Memorialisti lo sanno, e annotano questa curiosa specificazione:

« Dalla rubrica fatta da' Gragnanesi (sin dal tempo della transazione sui confini, ponente Cristofano Fattorosi di Lettere nel secolo XVI) si vede la loro impertinente dimanda che volevano essi entrare fino dentro di Casola, contro alla rubrica posta da parte di questa Città, e dalla loro rubrica si vedono gli articoli impertinenti e ridicoli e molte altre cose, quali furono estratti dagli atti e processi del Consiglio, e dove si legge la sentenza, con la quale si disse " che tutti i beni contenuti tra le due rubriche posti per i confini, cioè quelli della Città e quelli di Gragnano, i possessori di quelli che prima facevano i pagamenti fiscali alla Città di Lettere, per l'avvenire dovevano continuare a farli a quelli che per lo passato solevano pagare a Gragnano, o che siano Cittadini di Gragnano o di altra parte, purché possiedono (*sic*) dentro i detti confini descritti nelle Rubriche, per l'avvenire debbano pagare metà alla Università di Lettere e l'altra metà a Gragnano, e che si doveva fare un nuovo Catasto in questo modo, non essendosi a giudicare circa la giurisd. di questi territori fra queste rubriche antiche (del sec. XVI.); quale *nuovo Catasto* fu fatto per mezzo di un Commissario chiamato *Michelangelo Acampora*, con molta fatica e studio, andandosi ogni giorno a' confini per vedere e notare i possessori. Questo Catasto fu portato in Napoli da' verificatori, e poi perduto; ma da Antonio Fattorosi procuratore in Napoli e in Lettere lo ricuperò essendo Sindaco nell'anno 1605, e dopo del suo Sindacato dinuovo fu perduto. »⁹⁸

Vigili come non mai sui confini catastali, i pubblici rappresentanti della Comunità di Lettere si mostrano gelosi con Casola, ma più con Gragnano, la perpetua rivale del loro sentirsi « capitale » di Diocesi e di Signoria. Su questo punto i Memorialisti non indulgono ad alcuna remissione e si comportano come pubblici difensori dello Stato.

« I confini poi dalla parte di Gragnano furono sempre contrastati da quegli uomini testardi e poco amorevoli con questa Città, cosichè appoco appoco usurpavano ed ampliavano le loro cose, usurpandosi ed accatastandosi fino dentro l'abitato di questa Città, e si

(⁹⁸) Codice Fattorosi, p. 61.

avevano accatastato quasi tutto il monte di *Cesternola*, che sta sopra del Casale di Casola, e così anche Monticello con quella Costa, fino alla Chiesa di S. Giorgio, detta la Madonna della Grazia, come si dirà a suo luogo per la mutazione di nome, poiché la maggior parte de' possessori che si accatastavano erano di Gragnano, e perciò si facevano da quelli pagare la bonotenza che dovevano pagare a questa Città per i Fiscali, i q.li volentieri pagavano alla loro patria per ampliare le loro cose e robe, e non pagavano a questa Città; ma finalmente l'Università reclamò, e fece Procuratore *Cristofano mio avo*, il q.le principiò la lite in Consiglio per tutti questi confini di territorî, specialmente per questi di Gragnano, assistendo esso di persona in Napoli, quali liti furono terminate a beneficio della Città. »⁹⁹. Da oltre mezzo millennio i contrasti di Lettere con Gragnano resistevano in confronti diretti, che hanno del patetico e del perennemente attuale. Vincerà Gragnano nel secolo XIX allo scadere della Sede Vescovile demandata a Castellammare (1818); ma la storia delle due Città verrà a perdere un utile bisticcio di contegno che imponeva ad entrambe un fervore campanilistico non privo di impegni e di risultati.

Meno avvertito il dissidio con sant'Antonio (risoltosi nel secolo XX) e con i vecchi confinanti di Angri e Scafati; paesi coi quali Lettere ha cercato di mantenere migliori relazioni di vicinato, perché più ovvie e meno impegnative alla sua sussistenza di quanto non fossero Cásola e Gragnano.

Però, quando Lettere si sentiva ancora forte della sua dignità vescovile e della sua — ormai storica — denominazione di « feudo », anzi, di « capitale di Signoria », o d'autogestione demaniale, allora, anche con Angri e con Scafati non si mostrava per nulla arrendevole. Ce lo ricorda il Memorialista con gergo che non ha alcuna inflessione di dubbio sulle sorti che si verranno mutando fra non molto:

« Delle liti contro Angri e Scafati per i confini, vi sono varie Scritture per i termini, che sono stati infissi, ed in particolare il termine grande di marmo, scolpita in esso l'arma di questa Città, il q.le sta posto nella falda di sopra della Strada Regia alle taverne di Scafati fino dove si estende d.o territorio.

⁽⁹⁹⁾ Codice Fattorosi, pp. 60-61.

« La lite dalla parte di Scafati non è ancora finita (al 1643), perché vi furono posti solo alcuni termini di legno, da' quali appare che la Massaria oggi sopra la Chiesa di Cappella di Napoli, rimase dalla parte di Lettere, come sempre l'ha posseduta, pagando quelli di Casa di Vivo che la possedevano e poi vendettero a d.a Chiesa la bonotenza a questa Città, giaché quelli di Scafati, con la potenza del loro padrone, cercano sempre di rinnovare la loro pretenzione.

« E per certo fu grande inconveniente il non far terminare questa lite con la terra di Scafati, quale già era combinata, osservando gli Avvocati non poteva mancare di essere definita, che la Città si estendesse fino al fiume; e Scafati, visto questo, fece suo Procuratore Clemente Cavallaro, ch'era procurat.e di questa Città; ma morto questo, l'affare si raffreddò, e fu fatto Procuratore Giov. Paolo Marangio, nativo di Scafati, il quale poi dimorò quà (*sic*), e vi si casò, il quale era più dalla parte di Scafati sua patria, che per Lettere, e così l'affare restò supito. »¹⁰⁰

Argomento principe sui « confini » dello « Stato di Lettere » era pur sempre la delimitazione diocesana che Amalfi, Salerno e la stessa Sorrento si erano incaricate di precisare più volte per conto della Diocesi Suffraganea tra i secoli X-XV, ed il Memorialista se ne avvale scrivendo:

« Con questa Scrittura (del sec. XII del Capitolo Amalfitano sui confini della Diocesi di Lettere) presentata nella Banca allora di Giovanni Porzio nel Sacro Consiglio, mentre si litigava con la terra di Angri, si ottenne Sentenza contro d.a terra, la quale dovette dare il territorio di Lettere fino alla detta Chiesa di S. Salvatore a Chiopito, qual'è Beneficio unito al R.do Capitolo di questa Città. »¹⁰¹

Nel continuo rimescolamento dei proprietari di masserie e poderi, restano abbastanza costanti le denominazioni prediali più antiche com'è del « Pizzo Acuto », del quale il Memorialista sa darci interessanti notizie risalenti a fine secolo XVI.

« La vera denominazione, dunque, di questo luogo detto Pizzo Acuto è seguita da una grande Piramide, ossia colonna di fabbrica che in quel luogo, e propriamente da sopra la Strada da questa parte

⁽¹⁰⁰⁾ Codice Fattorosi, p. 60.

⁽¹⁰¹⁾ Codice Fattorosi, p. 60.

di Lettere, stava fabbricata da tempi antichissimi per quanto lo dimostrava essa stessa, ed era a quattro facce incominciando da terra di qualche grandezza, e poi andando di sopra, e molto appoco appoco mancando, di modoché alla cima e sommità restava a punta, o a pizzo; e per questo, detta Piramide, o Colonna di fabbrica era detta *Pizzo Acuto*: ma questa Piramide, quando e per che causa e da chi avesse avuto origine non si sà (*sic*) e quel luogo fu sempre detto Pizzoacuto da quella Piramida, la quale poi da Ferrante Fattorosi (del ramo romano) allora padrone di quel territorio fu sfabbricata e tolta, servendosi di quelle pietre per fabbricare la sua Masseria, che certo meritava qualche gastigo, o almeno farla rifabbricare a sue spese: fu giudicato poi rinnovarsi tal memoria in occasione della quistione del passo d'Angri in quel luogo; ed in futuro non possa più controvertirsi quel luogo; perciò Carlo Fattorosi mio figlio, Sindaco di questa Città, ha fatto preparare calce, e pietre per fabbricare di nuovo detta Piramide, per le ragioni dette di sopra, e mettervi nella facciata una pietra marmorea, con l'Iscrizione: " *Pizzo Acuto* ". »¹⁰²

Trent'anni dopo la morte di Giacomo Sorrentino (1560-1590) ritroviamo ancor vivo ed operante il suo molle figlio cavaliere, quel Gian-Domenico già stato « commendatario di tre benefici ecclesiastici » barattati col cardinal Farnese (Ranuzio?) in cambio di un'ottenuta onorificenza cavalleresca spicciata dai Savoia.

Il Memorialista di Casa Fattorosi, più vicino a questi tempi del figlio che non a quelli del padre, ne dà memoria in così forte anticipo sul personaggio, da ritenerla cosa *notoria notorietate facti*, così da ripromettersi di parlare in seguito di codesto « attore », del quale, però, noi sappiamo già tutto, in forza della collocazione cronologica e del rispetto che i momenti storici esigono per essere meglio compresi quando accadono; per cui, assistere ora ad uno sforzo economico fatto in extremis da codesto cavaliere stracotto di debiti per potersi salvare dal disastro, riesce patetico ed umanissimo ad un tempo.

« Circa poi l'anno 1590 (il territorio della Margina-marina) fu concesso a *Benvenuto Tortella*, per opera del Cavalier Giov. Dom.co Sorrentino (figlio del Cav. Giacomo), del quale forse si parlerà in appresso, il quale Cavaliere entrò in porzione in questa Concess.ne,

(102) *Codice Fattorosi*, p. 70.

e fu giudicato non potere riuscire buono effetto, essendo esso uomo prodigo, che aveva barattato tutte le facoltà lasciategli dal padre, come poteva ben guidare quest'affare (di bonifica), come fu, poiché in termine di un anno (1591), dopo barattato un migliajo di ducati spesi per il servizio di questa coltura, si ritrattarono, e non vollero pagare, né dare altri ajuti, e procurarono avere la quietanza dall'Università, pagando certi denari per il censo decorso, ed essi retrocedettero all'Università la *marginà*, per istrum.to fatto per mano di N.r Ferrante Cavaliere di Napoli alla Sellaria. »¹⁰³

Non deve esser sembrato vero ai pubblici amministratori del Comune l'entrare in possesso di quel vasto complesso immobiliare per « curatela fallimentare » del Sorrentino e Tortella, al « *fracasso* » dei quali si può anche supporre lavorasse l'astuzia di qualche amministratore interessato a tal fatale conclusione. Infatti, il Memorialista, avvalendosi dell'accaduto tra gli anni 1590-1591, e, mosso dalla curiosità d'un colossale affare in atto di pubblico svolgimento, non si lascia scappare le annotazioni che riguardano la Margina, mai più immaginando che noi a quattro secoli di distanza, ne avremmo giudicato, con interesse, gli estremi.

« All'(accennato) Istrum.to (del 1591 sulla Margina restituita al Comune dai conduttori Tortella-Sorrentino) non intervenne il Cavaliere, e perciò occorse un bello caso e fu che nell'anno 1595 quest'Università aveva concesso questo territorio a *Giov. Battista Avenatri* e compagni, i q.li la ridussero a coltura come si dirà; ma essendo morto il Cavaliere (Giovann-Domenico) Sorrentino, venne in pensiero ad Alessio di lui figlio naturale e spurio di muovere lite e dimandare per la concessione fatta a Giov. Dom.co suo padre; e comeché era egli uomo potente per essere omicidiario (*sic*) e ass.ino, perloché tutti lo temevano, e con questo pensava ottenere il suo intento, dubitando solo dell'Università, che non gli avrebbe dato il possesso; perciò si confida con *Giov. Tommaso di Rocco*, uomo avido di denari e facoltà, al quale promise una quantità di moggia di *marginà* — che fu facile tirarlo al suo partito —; ed esso Alessio procurò ancora amicarsi il Capitano, ch'era *Matteo-Angelo Scalfato*,

(103) *Codice Fattorosi*, p. 55. Però, il Notajo responsabile non intervenne alla redazione dell'Atto; quindi, nel 1595 successe una complicazione che vedremo alla data.

ed altri amici ancora, e convennero di far eleggere per Sindaco Giov. Tommaso di Rocco, al che non incontrarono difficoltà, non sapendosi da nessuno il fine del loro operare; ciò fatto, fu intimata la lite in Consiglio e Giov. Battista Avenatri possessore, e per quello laudato in Autore l'Università, ed operò che il Sindaco costituisse Procura.te a questa Causa una persona loro aderente, per mezzo della quale procedendo in brevissimo tempo fu compilato il processo, senza che la Università ne avesse mai saputo nulla o avesse potuto assegnare ragione o difesa alcuna, per cui si sarebbe fatta la Sentenza contro all'Università; quando di ciò maravigliato il Giov. Battista Avenatri, come la Città non si difendesse, lo fece sapere quà (*sic*) per mezzo di Claudio di Rocco suo amico; e subito fu fatto un Parlamento rivocando quel Procuratore, e costituendone un altro a difendere la Causa. Ma l'Alessio e Giov. Tommaso vistisi fuori ogni speranza, incominciarono a fulminare vendetta, ed occisione: e comeché d.o Giov. Tommaso era mio Amico, venne da me (Antonio Fattorosi) tutto furibondo, minacciando di uccidere il Claudio di Rocco ed altri; ma io, dopo di averlo fatto parlare e sfogare — sebbene aveva di me molta stima e riguardo —, appoco appoco gli posi innanzi agli occhi i grandissimi mali che sarebbero avvenuti all'Università, ed a' particolari, e con altre ragioni ancora, che tanto esso quanto Alessio, il Capitano si scusarono, dicendo essere stati insinuati e persuasi dagli Avvocati in Napoli, che niun detrimento sarebbe avvenuto all'Università ne' a' particolari, perciò lo avevano fatto, per cui andati di nuovo in Napoli, e consultato il nuovo Procuratore della Città, ch'era allora Francesco-Ant.o Coppola, uomo dabbene, e savio, col quale tutti gli altri acconsentirono, ed in questo si restò, e non se ne parlò più. »¹⁰⁴

Guardarsi attorno dagli scanni della Sala Consiliare del Comune e scoprire vecchi e nuovi aggravi da placare, o vecchi e nuovi nodi da sgroppare, costituisce la « croce e delizia » dei rappresentanti del pubblico potere, a quei tempi non ancora contrassegnato di garante democrazia. Si veda, ad esempio, quanto il Cronista viene esumando di un'annosa diatriba su di un « legato pio ».

« I Monaci, stabilitisi così nel pacifico possesso di questa decima

(104) *Codice Fattorosi*, p. 56.

de' particolari (della Margina-marina) insorsero pretenzione (*sic*) contro la Città, dicendo che quel territorio della Margina, che la Città si trova aver concessa a censo perpetuo per annui d. 150, come si dirà appresso, è di esso Monistero (di S. Giacomo di Capri), e perciò li d. 150 che la Città ne percepisce, spettano al medesimo; e perché successivamente essi Monaci hanno comprato una parte di questi territorî d'alcuni di quelli possessori, i quali l'avevano avuti dalla Città con detto peso del censo, e che ora si possiede dal Monist.o, al quale per la quantità ripartita, così il censo degli annui d. 150 spetta alla Città pagare d. 60 al Monist.o, essendosi ruscata pagarli per più anni. La lite (che pare debba appartenere agli anni 1585-95) principiò sopra questa pretenzione di non voler pagare il censo, anzi dichiararsi, che gli altri d. 90, che gli altri possessori pagano alla Città, si debbano pagare ad esso Monist.o. Sopra questa pretenzione si è comparso per parte della Città nella banca, dove sono tutti gli altri processi, e perché i Monaci hanno visto che la Città si difendeva, la tengono sospesa e non v'insistono, col pensiero di aspettare altri tempi a loro favorevoli, cioè quando hanno visto un Commisario nella Corte a loro favore, allora cercano di agire fortemente, come hanno fatto in altre occasioni. »¹⁰⁵ Poco oltre, il "Codice" soggiunge: « e fu comprato da' Monaci di S. Giacomo (il territorio della Margina, nel pezzo) ch'è quello che possiedeva (di d.o territorio, in quota parte ridotta, il Radice) come si è detto di sopra; e la rimanente parte di Giov. Battista Avenatri fu ordinato con Decreto del Sacro Consiglio, che si dividesse ad alcuni suoi creditori, come fu eseguito; e sebbene quest'Università non si contentava di questa divisione, pure il Consiglio non volle fare altro, dicendo che l'Università resta con l'azione di conseguire il suo Censo sopra qualsivoglia parte di esso territorio a sua elezione, conforme il suo Istru.mo (*sic*) e patti dicono in esso. »¹⁰⁶

Da cosa nasce cosa; infatti il Comune di Lettere, accorgendosi di subentrare, di anno in anno, nelle posizioni del feudalesimo in isfacelo, e, quindi, d'entrare nelle ragioni delle passate Signorie, sol-

(105) *Codice Fattorosi*, pp. 53-54. Segue un commento personale di mezza pagina, risalente probabilmente ad Antonio Fattorosi, più che al figlio Paolo.

(106) *Codice Fattorosi*, p. 58.

levò anche la vecchia quistione dell'Osteria sui confini di Angri.

« E poiché gli Esattori ritirati in quella Taverna esigevano da tutti indifferentem.e il passo, così l'esigevano ancora da' Letteresi, che venivano, o andavano in Nocera, Salerno, e altri luoghi molestandoli, e dicendo loro che dimostrassero il Privilegio, che aveva questa Città di non pagare il passo, ed essere franchi, non essendo possibile persuaderli, non ostante presentate loro varie provisioni (*sic*) ed osservazioni, del che di questo si era quasi dimessa questa pretensione, e né vi era persona che ne parlasse più, come cosa inveterata, e né vi si sapeva trovare rimedio, e le genti di questa Città trascurate pagavano, e facendo silenzio. Ma nell'anno 1594 mio padre Ant.o Fattorosi venuto dal Governo di Pietra Pertosa in Basilicata, e deputato Sindaco di questa Città, con molto dispiacere intese le molestie, e gli aggravî che gli Esattori del paese d'Angri facevano a' Letteresi transitanti per la Taverna sud.a, e perché Egli sapeva il decreto, e la limitaz.e fatta dal Re Alfonso, e nessuno della Città lo sapeva, né capire come andava quest'affare, perciò fece spedire nuove provisioni, osservazioni ed inculcazioni a' d.i Esattori, i q.li nulla cedevano, alla fine detto Sindaco fece venire per Commissario uno Scrivano della Camera nominato Giuseppe Seguino, il quale era uno della Banca di Ottavio Pellegrino, dove sono gli atti di questa Città, come del Demanio, e di altre dette di sopra. Venuto dunque questo Commissario e postosi in funzione, fu carcerato il piazzaro di Angri, allora uno di Casa di Simone; ed ecco subito esce in mezzo Giovanni-Simone Coppola di questa Città, il q.le si era casato nella terra di Angri, fu pregato dagli Angaresi suoi amici e conoscenti, i quali proteggevano d.o piazzaro Esattore, e le cose del Barone, ed importunando mio Padre Sindaco di questa Città, fecero promettere, che mai più la gente di Lettere sarebbe molestata, né da essa esatta cos'alcuna per detto passo dal d.o piazzaro, il quale fu scarcerato e pagò anche una porzione di denaro per le giornate del Commissario. »¹⁰⁷

Nessuna amministrazione, per quanto debole o provvisoria, rinuncia alla lista dei beni che possiede o presume di possedere, per cui il catasto degli immobili dei quali possa liberamente o temerariamente disporre, diventa la « magna charta » del suo pubblico

(107) *Codice Fattorosi*, pp. 67-68.

contegno in faccia ai cittadini. Anche Lettere obbedisce alla suddetta « costante storica », ed il Memorialista, pienamente immerso — con quelli della sua Famiglia — nel vivo del « catasto demaniale », sa darcene uno scrupoloso resoconto, nella lettura del quale vi è riflessa, come in uno specchio, l'anima della storia paesana.

I beni stabili, di cui la città aveva cosciente possesso¹⁰⁸ subito prima e dopo la stagione feudale, prelevati in autogestione di Demanio allo scorcio del secolo XVI, sono: il Castello « per causa del demanio, con una porzione di territorio dentro alle mura, ed un'altra porzione fuori di esse dalla parte di S. Nicola, che si estende da sotto d.o Castello dalla parte di Padule »¹⁰⁹; « possiede l'acqua, detta acqua viva, la quale scaturisce in un fonte di acqua al piede della Montagna denominata "Cerrito", e propriamente alla fine del confine con la Chiesa di S. Ermo, o Erasmo di Gragnano » (...)¹¹⁰; (possiede) « la selva detta la Camera »¹¹¹; (e, possiede il territorio de) « La Margina »¹¹².

Ovviamente la Città « possiede la giurisdizione » su tutto il territorio « per il quale ha avuto e sostenuto varie liti con le terre (vicine) limitrofe e confinanti » (e riscuote tasse da) « tutti i forestieri che posseggono (qualcosa): solo gli Ecclesiastici pagano i pagamenti Fiscali, come bonotenenti della Città »; e « possiede la giurisdizione della portolania »; nonché « la giurisdizione che tutt'i cittadini possono andare a caccia »¹¹³; tiene l'« immunità sul *passo d'Angri* », e « l'autorità di eleggere il Giudice della "bagliva", quale si esercita dal Sindaco »; mentre « In quanto a *Cerrito* e *Pontechito*, l'Università non ha avuto mai lite con alcuno, se non quello che si è detto de' Miroballi, perché sempre li ha posseduti pacificam.te unite ed

(108) *Codice Fattorosi*, p. 45: « Capo 4^o: De' beni stabili, ragioni e giurisdizione di questa Città di Lettere », cui sono dedicate le pp. 45-50 del *ms.*

(109) *Ivi*, p. 45.

(110) *Ivi*, p. 45.

(111) *Ivi*, p. 46.

(112) *Ivi*, p. 46: « Questa Città possiede un territorio di circa 500 moggia, sito nelle Paludi (*sic*), nominato la Margina, circondato da fossi che portano le acque che scaturiscono in esso territorio, come si vede al presente; e sebbene oggi non sta nel dominio della Città per averlo censito, come si dirà in appresso, per annuo censo perpetuo di d. 150, l'anno ».

(113) *Ivi*, pp. 46-47.

in comune con Casola (avanti l'anno 1557), come proprio ed antico dominio, e beni di essa Università. »¹¹⁴

Sorprende fino a un certo punto la vanità parruccona d'un comma secentesco che vuole riconosciuti i diritti di distinzione tra Nobili e popolo¹¹⁵; perché, già in atti del 1595 si trova che « essendosi eseguita la Separazione negli anni passati de' Nobili dal popolo »¹¹⁶, parrebbe chissà quale preponderanza dovessero avere i nobili sul popolino: invece disponevano d'un loro Eletto su quattro, cioè amministravano un quarto del potere civico in Comune. E, prima del 1595, nelle elezioni « non vi erano distinzione e separaz.e di Nobili e popolo »¹¹⁷.

Volendo dare una contegnosa apertura al prurito democratico, si veda come l'autore del « Codice », ripieghi gli argomenti, incipriandoli di degnazione:

« Come questa separaz.e, e distinzione della Nobiltà, e del popolo si dismettesse, vedendosi a' tempi nostri vivere in comune nel Governo, ed esercitarsi da persone Nobili, e rarissime volte da persone plebee; ciò è avvenuto dalla mancanza, e scarsezza della gente, poiché essendo questa patria molto sterile, e senz'alcun commercio, o traffico, le persone ricche diventavano povere, ed un povero non poteva diventare ricco, perciò chi sloggiava da essa per causa della sterilità del terreno, chi per la scarsezza del denaro andando ad abitare in altri luoghi, così la popolazione è diminuita, e perciò si sono dati tutti a vivere riunitamente a governare, e fare il possibile per la patria, eligendo sempre quelli migliori uomini, che vi sono stati, perché meglio governassero »¹¹⁸.

Nel capitolo dedicato alla Nobiltà, l'apertura ribatte il concetto di separazione aristocratica¹¹⁹, senza che la credibilità del sentire barocco vada oltre il piumaggio e le divise sgargianti di quanti le pos-

(114) *Codice Fattorosi*, p. 48. - Il riferimento ai *Miroballi* è del 1483.

(115) *Codice Fattorosi*, p. 48: « Tiene questa Città la distinzione e separazione, vivendo i Nobili separati dal popolo, come si dirà a suo luogo ».

(116) *Ivi*, p. 64.

(117) *Ivi*, p. 65.

(118) *Codice Fattorosi*, p. 73.

(119) *Codice Fattorosi*, p. 71: « Capo 7^o, Della Nobiltà. Che in questa Città da' tempi antichi vi fosse stata distinz.e e separaz.e de' Nobili dal Popolo, mi pare non potersi negare, e ciò per diverse ragioni, o congetture probabili, o vere: ».

sono avere e quindi portare. Al di fuori delle quali divise, l'immobilità dei problemi, inchiodati da una fatale impotenza, è resa da questo inciso del Memorialista su suo padre:

« e comeché in tutti i paesi vi sono delle persone che amano il bene proprio e non il comune, e d.o Antonio occupato in molti affari non solo di famiglia, m'ancora di Ufficio di Capitano per lo spazio di 22 anni (tra il 1556-94), sì della patria, che di altri luoghi, così i detti canali malamente custoditi e consumati dagli animali, e da gente inconsiderata e iniqua, ritornarono tutti scoperti e rotti: »¹²⁰.

Quanto all'episcopato di Mons. Giovanni - Leonardo BOTTIGLIERI (1591 - 1599) il Memorialista aveva scritto almeno cinque fitte pagine di attenzione oculare ed auricolare, ma sono andate perdute, in quanto i memoriali s'interrompono alla pagina 120 della trascrizione ottocentesca, mentre il testo dedicato a questo episcopato del Bottigliero correva da pagina 125 a pagina 129. Lo sappiamo dall'*indice* preservato coi sottotitoli, dai quali possiamo capire la sostanziale sequenza della attività episcopale di lui, mentre le lacune sono recuperabili nello schema di racconto, con cui si chiude il secolo XVI.

Si ponga dunque attenzione a questo strano ripiego d'imbastitura cronistica, da cui traspare una sincera ammirazione per codesto Pastore d'anime, attento alle « elemosine » verso i poveri, ed alla difesa delle prerogative giuridiche della Sede.

Dell'episcopato del vescovo Bottigliero, l'« indice » del *Codice Fattorosi*¹²¹ dice: « Monsigr. Bottigliero Vescovo di ottime, e rare qualità (p. 124); solite azioni delle genti di questa Città (p. 125); Il Governo della Città si mostra indifferente, e nota il caso da ridere (p. 125); In una grande penuria il Vescovo fece tante elemosine (p. 125); grande magnanimità del Vescovo (p. 125); azioni di questo Vescovo da notarsi (p. 126); Due Vicari tenuti dal suo antecessore (Grandopoli) (uno) è da lui disapprovato e rivotato (p. 126); Ordini tenuti da questo Vescovo per l'amministraz.e della Giustizia

(120) *Codice Fattorosi*, p. 49.

- Per sé, considerando l'anno di partenza d'Antonio Fattorosi qual « capitano in Rocca Pertosa al tempo del Conte d'Alife, il cómputo non torna, dovendosi anticiparlo parecchio; ma se lo smista in servizi resi nel complesso e non di séguito, allora può tornare.

(121) *Indice del Codice Fattorosi*, foglio XXII, pp. 124-129; il seguito di fogli XXIII-XXVI è perduto, come le pp. che l'*indice* sottende oltre la pag. 129.

(p. 126); Disordine occorso con l'Arciprete, e altri di Gragnano, per impertinenze del Vicario (p. 126); Il Vescovo va al Vicere in Napoli contro quelli di Gragnano (p. 127); Camillo de Medici, Zio dell'Arciprete placa il Vescovo (p. 127); L'Arciprete di Gragnano, ed altri citati e carcerati in Lettere (p. 127); Rigida Giustizia usata da questo Vescovo contro i chierici impertinenti (p. 127); un Chierico di Gragnano carcerato nella fossa del Castello di Lettere (p. 128); se ne fugge e si presenta all'Arcivescovo d'Amalfi, e dal Vescovo si fa ordinare, e ritorna al Castello (p. 128); il Vescovo fa pagare al Chierico d. 300, che convertì a fare l'Organo nel Vescovato, e per altri usi pii (p. 128); Questo Vescovo voleva preti buoni (p. 128); D. Giov. Andrea di Contiero, Rettore della nostra (di *jus* patr. Fattorosi) Chiesa di S. Angelo, fatto venire da Napoli (p. 128); Questo Vescovo aumenta, e migliora la rendita del Vescovato (p. 128); Parole del Vescovo intorno al coprire e ornare il Vescovato (p. 129); la Festività della Chiesa si celebra nella metà di Agosto (p. 129); ».

« I Gragnanesi — viene poi riscontrato nel testo preservato del "Codice" — ¹²² pretendevano ancora che il Vescovo dovesse dare da mangiare loro nel giorno dell'Ottava di Pentecoste, quando processionalmente vengono a cantare la "Salve Regina", essendo stato così osservato per interpretazione (*sic*) di quella parola "caritative recipientur"; e parendo a Monsignor Bottigliero, nel cui tempo fu mossa questa quistione, che questa fosse materia d'interesse, mentre era stato così usato, non volle rinnovarlo. ».

Ricuperò da Casa Fattorosi l'Atto dell'Arcivescovo d'Amalfi relativo ai confini della suffraganea Diocesi di Lettere (sec. XII?) e lo ripose nell'Archivio Vescovile della Sede ¹²³.

Intenso risulta pure il lavoro dei Notai per tutto il secolo XVI (ed oltre) come da note fatte da un ricercatore all'Istituto Notarile di Napoli per i contratti stipulati in Lettere ¹²⁴; alcuni atti traspajono

(¹²²) *Codice Fattorosi*, pp. 97-98.

(¹²³) Cfr. *Codice Fattorosi* p. 59, Capo 6^o: « quale Monsignor D. Leonardo Bottigliero, Vescovo di questa Città e Diocesi volle essergli consegnata per riporla nell'Archivio Vescovile ».

(¹²⁴) Da ricerche fatte nel settembre del 1948 dal Dott. Notajo Pietro Rosanova di Orsano (Lettere) nell'Istituto Notarile di Napoli, in base a due appunti manoscritti da lui lasciati nel *Codice Fattorosi*, risulta che i « Notai attivi in Lettere » dal 1523 al 1643, sono i seguenti:

nelle vicende riferite dai Memorialisti, altri serbano qualche novità demandata ad ulteriori inchieste per la futura gente del luogo.

Però il Memorialista, che aveva seguito l'affare della « Margina » fin dal principio, ne riassume l'estrema vicenda nominando persone nuove (dopo il Sorrentino ed il Tortella) attraverso Atti Notarili di Tabellionato letterese. « Nell'anno 1595, poi, quà (*sic*) in Lettere venne Ottavio Sordobatti borgomastro cercando di pigliarsi a censo perpetuo detta Margina pagando d. 150 in ogni anno, com'era stata concessa prima ad Eliano Spinola e poi a Benvenuto Tortella, e Vincenzo della Monica, la q.le (possessione) fu concessa a lui ed altri suoi Compagni nominandi, benché si vedeva che Ottavio non era persona tanto facoltosa a compire l'opera, pure ne fu fatto l'Istrumento per mano di N.r Pompeo Arpaja di questa Città, e da lui ne furono nominati altri ed altri, come Gentile Radice e Giov. Battista Avenatri, i quali ridussero a coltura tutto d.o territorio, operando diversamente, facendovi nuovi fossi per portar fuori l'acqua, e con farvi le fabbriche, che vi si vedono (1643), le quali per la morte di

- Atti del notajo Sebastiano Apréa dal 1523 al 1569;
- Atti del notajo Giovanni - Antonio Coppola dal 1536 al 1569, con interruzioni;
- Atti del notajo Grazioso Cavallaro dal 1540 al 1592;
- Atti del notajo Apréa Nicola junior dal 1547 al 1572;
- Atto del notajo Giovan - Antonio Coppola (di Lettere) del 1557, per divisione fra i Comuni di Lettere e Casola;
- Atto del notajo Giovan - Antonio Coppola del 1573 per l'acquisto della « Selva - Camera » da aventi causa di Sveva, fatta da Cola di Rocco;
- Atto del notajo Aniello Rosanova di Napoli, del 1583, per conto di Cesare Frezza che vende la « selva » ad alcuni pirati;
- Atto del notajo Giulio Celentano di Napoli, di dopo il 1583, per conto di Simone Coppola e Albenzio Tramontano (strumento);
- Nota del notajo Giulio Celentano di Napoli per una Quietanza fra Albenzio Tramontano e la Comunità (detta Università) di Lettere, con data approssimativa che sta tra il 1583 ed il 1590;
- Atti del notajo Nicola De Conteris dal 1584 al 1612, con interruzioni;
- Atti del notajo Pompeo Arpaia dal 1584 al 1612; con interruzioni;
- Atti del notajo Francesco Rapiono dal 1588 al 1591;
- Atti del notajo Pietro Calvanico dal 1589 al 1590;
- Atto del notajo Nunziente D'Auria del 1595 per privilegi fra i Comuni di Lettere e di Casola;
- Atti del notajo Rocco Rivandi (Rimandi?) dal 1599 al 1600;
- Atti del notajo Pompilio - Pompeo Arpaja dal 1606 al 1637;
- Atto del notajo Pompeo Arpaja del settembre 1620 per acquisto di selve vicine a Lettere;
- Atto del notajo Nunziente D'Auria di Lettere del 28 Agosto 1643, per divisioni con Gragnano.

Vin.zo Avenatri, fratello di Giov. Battista, il q.le assisteva e faceva fare d.e fabbriche, rimasero imperfette, e col tempo si sono consumate e distrutte.

« Quanto poi a' fossi, quelli costano grandissima spesa e fatica, poichè in ogni anno si debbono nettare, e purgare, e non facendosi ne viene l'inondazione e l'aria cattiva; e non ostante che vi sono venuti tant'ingegneri per diriggere (*sic*) il corso delle acque, pure niente di buono si è veduto; ma se in mezzo di esso territorio si fosse fatto un fosso larghissimo, dove sono le fabbriche, a guisa di un lago, allora tutte le acque sarebbero andate là a colare, e la terra si sarebbe asciugata presto. »¹²⁵

Poco oltre, il "codice" riassume il caso *Radice*, così: « Questo territorio della Margina poi ridotto a coltura dopo tanta fatica e spesa di migliaia di ducati che li concessionari vennero a mancare di seguire a coltivare, perciò il *Gentile Radice*, se ne partì per la sua patria di Verona, ed i suoi Creditori fecero eseguire e vendere la sua parte, che gli spettava di d.o territorio, »¹²⁶.

Di quanto s'inaridivano le pubbliche iniziative facenti capo al Comune, altrettanto s'imbarocchiva la coscienza delle autorità civili, preoccupate di dar spettacolo di democrazia in avanlettera, per differenziarsi dall'assolutismo dei Signori Feudatari. Il Memorialista ce lo fa capire con una notiziola: « ; e perché quest'Ufficio (della giurisdizione civile e criminale, dai tempi del Marchese del Vasto in poi) si dava a persone basse, ma probe, che facilmente ne abusavano, così la Città la trasferì nella persona del Sindaco; ed anche questi (sindaci) hanno ampliati tale giurisd.ne (sulla Fiera di Sant'Antuono) estendendola a nove giorni (da otto che erano), quale abuso incominciò dal Sind.co Giov. di Risi nell'anno 1599: loché è usurpaz.e. »¹²⁷.

Con un chiaro di luna così sfolgorante, si chiude il Secolo ed il Capitolo.

(125) «Codice Fattorosi, p. 57.

(126) «Codice Fattorosi, p. 58.

(127) «Codice Fattorosi, p. 47.

CAPITOLO SESTO

LE PAGINE SPARSE DAL 1600 AL 1700

Quasi tutto il materiale dei nostri Memorialisti, tra il 1600 ed il 1645, è andato perduto, né possiamo sostituirlo con la storia che già possediamo attraverso l'edizione del 1971. Però, alcune briciole secentesche anticipate qua e là dai Memorialisti in casi antecedenti, le possiamo raccogliere in pagine sparse; senza dire che il terzo Memorialista di Casa Fattorosi, l'ottocentesco canonico *don Paolo*, ci ha regalato pure lui qualche noticina sul Sette ed Ottocento.

Dei 25 anni d'episcopato del minor conventuale Monsignor Francesco BRUSCO da Setino (1559/1600 - 1625) fa un cenno il *Venditti*¹, e cercarono i Letteresi residenti in Roma di sapere più cose sull'uomo che era toccato alla lor Sede².

L'ingresso del nuovo vescovo fu solenne e preparato a dovere con una predicazione — missione, della quale ci è rimasta l'eco nei Memoriali, in quanto il Predicatore s'ingraziò i fedeli lusingandoli nell'orgoglio della loro nobile origine e porgendo loro gli estremi

(1) *Vincenzo Venditti*, San Carlo da Sezze, Edizioni Paoline, 1970, a pag. 24, dice: « Basterà ricordare i due setini: il padre Giovanni Buccarelli, predicatore alla corte pontificia e commissario generale in Francia; il padre FRANCESCO BRUSCHI, dalla Cattedra romana della Sapienza elevato al vescovato di Lettere ».

(2) *Codice Fattorosi*, p. 120: « ; ma un nipote del nostro Vescovo Francesco Brusco, nominato Antonio Meinardi spesso andava e ritornava da Roma, lo pregai di andare in Campo di Fiore, dov'era la casa e l'abitaz.e di questi nostri parenti (Fattorosi), informandosi chi vivesse di loro; e questo fatta diligenza, mi portò una lettera scritta da un certo Innocenzio ... (*sic*) il q.le mi diceva essere Cognato del Sig.r Giov. Battista del Sig.r Pietro Paolo per aver sposato una sua Sorella e che lui dimorava ed abitava con sua moglie nelle case di quelli in Roma, perché esso Giov. Battista, essendo casato in Frascati, luogo molto delizioso aveva trasferito là la sua abitaz.e co' suoi fratelli e vivevano in quelle parti; che se io aveva desiderato scrivergli, avesse inviato le lettere a lui, che subito le avrebbe fatte capitare e ricuperarne risposta; ma poi per altre mie occupaz.ni e travagli non ci fu altro e non ne ho avuto più notizie ».

culturali della storia antica di Lettere. Il Memorialista ne fece tesoro e trasferì sulla carta dei suoi elaborati l'enfatica perorazione:

« Essendo venuto nell'anno 1600, in questa città il nuovo Vescovo Monsignor Fra Francesco Brusco dell'Ordine de' PP. Conventuali, condusse con sé il P. Maestro Bartolomeo Pompeano, uomo dottissimo e valentissimo Predicatore, il quale nel giorno, che il nuovo Vescovo cantò la prima Messa Pontificale nella Cattedrale, fece una bellissima predica »³. Riportata in nota la prolissa ma terrificante spiegazione della storia del nome di Lettere data dal predicatore in quella solenne circostanza, è ovvio che la curiosità sull'origine del paese collinare divampasse tra i fedeli più colti, già predisposti all'« Arcadia »; infatti, il dotto Fattorosi viene subito citando un certo Claudio Borghetti, uno dei « censori » « gentiluomini Lombardi » « che negli anni passati censirono il territorio della *Margina*, ora detta *Marina*, che sta nelle paludi di essa città »: e ne riporta la chiacchierata filologica, non difforme da quanto i turisti di oggi potrebbero azzardare sull'argomento; dato che — prosegue il Fattorosi — « molte persone di quelle parti (lombarde), con occasione che la città aveva concesso per loro abitazione il Castello, dove alcuni di essi dimoravano con molta comodità »⁴, riusciva davvero piacevole ragionare alla maniera degli Umanisti, con qualche « don Ferrante » del posto, intercalato a qualche « don Rodrigo ».

(3) *Codice Fattorosi*, pp. 2-3: « ...nella quale, esaltando questa Città di Lettere, espose le ragioni perché fosse nominata Lettere e perché usasse quest'Arma del Senato Romano e disse: che Lucio Silla, Console Romano, fu mandato coll'esercito dal Senato, per distruggere l'antica Città di Stabia, quale stava situata verso il monte Vesuvio dalla parte di mezzo giorno dello stesso, e che oggi dicono la Civita, e che si conoscono ancora le ruine e fu distrutta pel delitto di ribellione, come ne dicono le istorie, ed affermano che ne seguì detta distruzione con maravigliosa strage (*sic*), avendo Lucio Silla in una mattina alla sua presenza voluto fare uccidere cinquecento uomini de' principali di quella Città, e dopo si pose a mangiare: soggiunse anche questo Padre predicatore che Lucio Silla aveva avuto ordine dal Senato di distruggere altre Città, e luoghi vicini come complici dello stesso delitto di ribellione, e fra gli altri pure questa Città — allora chiamata con altro nome da lui detto, e che il presente storico Fattorosi non ricorda — e perché questa città innocente ricorse al Senato facendo le sue discolpe, perciò ottenne dal Senato lettere dirette a Lucio Silla di non proseguire contro di essa, come riconosciuta per Fedelissima e falsamente accusata di tal delitto, e perciò questa Città per tal ricevuto beneficio e grazia, mentre stava aspettando la sua ruina e distruzione, si facesse nominare *Litterae latae Lucio Senatui Populoque Romano* ».

(4) *Codice Fattorosi*, pp. 3-4.

D'uno, burocrate del momento, ci ha lasciato il nome e l'ufficio lo stesso Fattorosi, quando soggiunge: « Anche il Reggente oggi Fabio Galeota, ecc. »⁵; e dell'altro, non meno ragguardevole, riferisce: « L'opinione poi del Presidente Marino Frezza nel suo libro "de sub-feudis" è al tutto inverosimile, ed impossibile, perché questo Marino vuole che questa città abbia sortito il nome di Lettere dal Monte Lattaro, cioè monte Latteo ... »⁶: discorsi secenteschi, come si vede, del tutto superati, epperò brandelli di costume e quindi di storia d'allora, curiosa sempre di garantirsi un passato di riguardo.

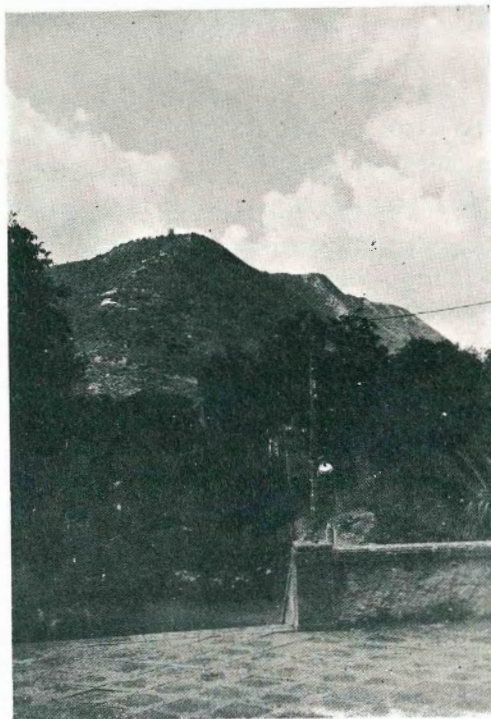
Per nostra buona sorte, noi, quei precedenti storici, li abbiamo già tutti decantati; talmente che, ora, possono davvero transitare infecondi d'attenzione, come chiacchiere arrivate sulle ali del vento. Di Monsignor Brusco, il « *Codice Fattorosi* » riporta pure quest'altro contesto: « Si era osservato più volte, credo per inconsiderazione de' Can.ici, che sempre in questa Città hanno patito di simile rascugione (*sic*), e solo si sono mostrati zelanti contro la Città: ⁷ essi, dunque, sollevano far portare dalla casa del Vescovo una Sedia di Cuajo di quelle all'antico modo, nella quale facevano sedere l'Arciprete di Gragnano, quando venivano a dare l'obbedienza ed il censo, e gli altri preti sedevano a' banchi; e credo che fosse ciò avvenuto al tempo dell'Arciprete Ascanio de' Medici, il quale essendo nipote di Camillo de' Medici dottore nel Consiglio di Napoli, godeva molt'autorità per il suo sapere e dottrina, facilmente il Vescovo per compiacerlo e i Can.ici non curandolo, introdussero questa osservanza: ma occorre poi, che nell'anno 1610, il Vescovo Fra Francesco Brusco facendo il Sinodo Diocesano, e perciò convocati tutti i preti e Clerici della Diocesi, e preparati i banchi per sedere, d.o Arcip.e di Gragnano si risentì perché non gli fosse preparata la Sedia solita, a cui replicatamente fu risposto dall'Arcidiacono, allora D. Giov.-Andrea di Contieri (*sic*) mio Compare e Rettore di questa nostra Chiesa di S. Angelo, e persona di stima e savia, essendo stato allo studio in Napoli; si oppose, dicendo che d.a sedia non gli spettava, mentre tutti gli altri R.di Canonici e le Dignità stesse della Cattedrale sedevano a' banchi, e l'Ar-

(5) *ivi*, pp. 4-5. — Di lui sappiamo già in che conto fosse tenuto dal Memorialista.

(6) *ivi*, p. 5. — Tesi notoriamente più scientifica.

(7) Il severo giudizio va contemperato coi rancori, tra Famiglia e Famiglia, nel 1643, del memorialista Fattorosi, non estraneo a quelli.

ciprete di Gragnano, Dignità rurale, non doveva sedere alla Sedia: la quistione posta in discussione, e in lite, perché l'Arcip.te preten-



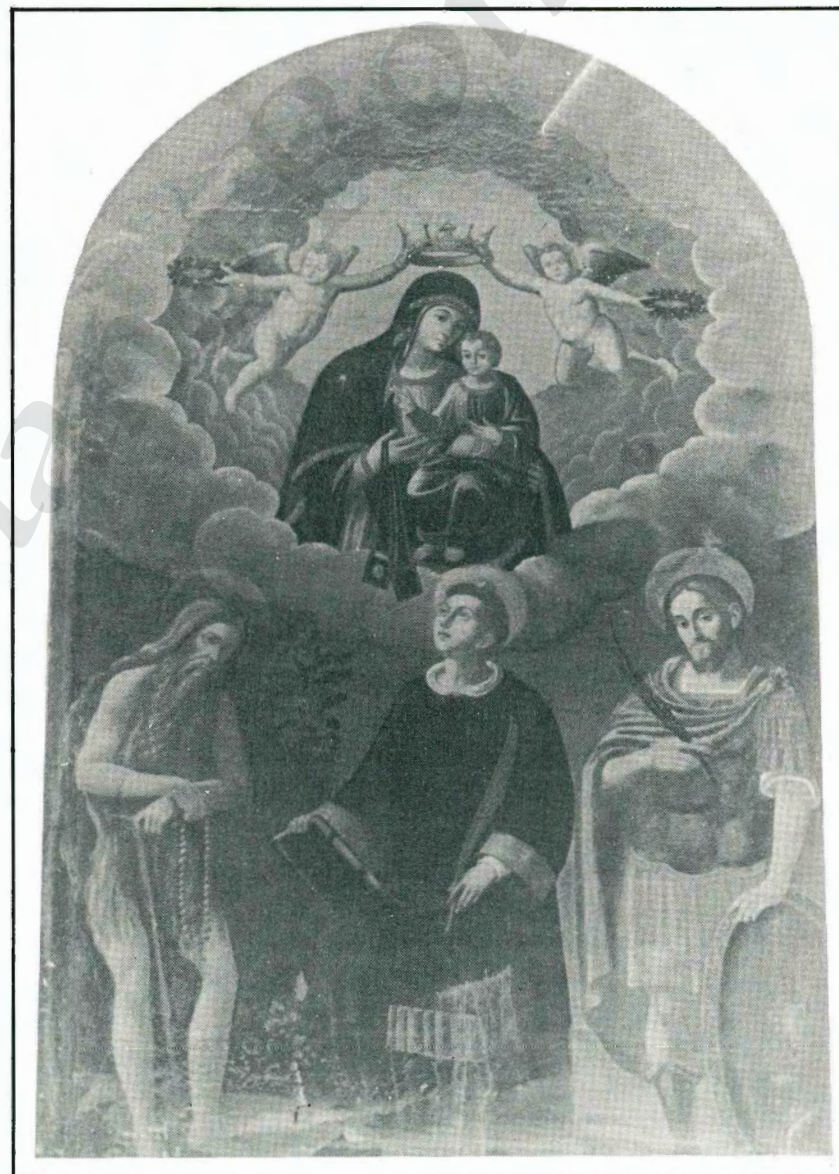
Gragnano: veduta della collina del Monastero, dallo spiazzo antistante la originaria pieve di Castello.

deva doversi osservare il possesso, fece venire ordine dalla Curia Metropolitana d'Amalfi, ed il Capitolo e la Città mandarono alla Sacra Congreg.ne de' Riti in Roma, da dove fu deciso non doversi dare al detto Arciprete la Sedia, come non più gli fu data, facendolo sedere insieme co' suoi preti a' banchi, distinti da quelli de' R. di Canonici, cioè all'incontro di questi; la decisione della Sac. Cong. de' Riti si conserva nell'Archivio Vescovile. »⁸

« Ma nell'anno 1608 — segue a dirci il "Codice Fattorosi" — essendo venuto in questa Città, chiamato dal Vescovo Fra Francesco Busco (*sic*), a visitare questa Diocesi un Canonico di Napoli, D. Alessio Russo già Vicario di Napoli, ordinò che il SS.mo Sacramento si

(⁸) *Codice Fattorosi*, p. 98.

fosse conservato, "in futurum", dentro il Vescovato, al che trovandosi D. Antonio Fattorosi uno de' Governatori della Cappella stessa non vi acconsentiva per le novità che sempre sogliono fare i Vescovi per ampliare la loro giurisdizione, ma infine persuasi da detto Visi-



LETTERE: ex-Cattedrale. - Pala della Madonna del Carmine, coi Santi protettori di Lettere, da ascriversi al 1650-1660.

tatore, uomo di ottime qualità e dottrina, si condiscese che dal Vescovo si facesse com'era stato per lo passato e se ne fece l'Istrum.to per mano del N.r Pompeo d'Arpaja nell'anno 1608.

Per questa translazione del SS.mo Sacramento nel Vescovato si pretese da' Governatori di essa Cappella, che l'olio che ogni anno si passava dalla Città andasse a beneficio di d.a Cappella, la q.le ha l'obbligo di far bruciare la lampada avanti del SS.mo Sacramento, ma il Vescovo non vi volle acconsentire (...) »⁹.

Già tra il 1605-1606 il Memorialista ebbe modo di notare che il Sindaco Antonio Fattorosi aveva fatto rifare il *Seggio* (di Giustizia civile, ma più di distinzione nobiliare) così che ne restasse memoria monumentale, come lui stesso verrà confidando ai "Notamenti" diaristici: « lo feci rifare nella fabbrica, ma le pitture non furono rinnovate; »¹⁰ furono bensì esaltati i Personaggi del Potere Regio, come abbiamo visto elencati dal compiacente primo cittadino di Lettere: il Re, i due Viceré, lo Stemma della Città, « che nella nuova rifazione delle fabbriche vi feci dipingere »¹¹.

In detta occasione i pittori decorarono di stemma l'andito di Casa Fattorosi dietro l'abside della Cattedrale seguendo o precedendo le decorazioni fatte nell'atrio di Casa Rocco all'imbocco della strada per Fuscoli.

Qualche anno prima (1602) erano venuti al pettine i nodi del « modus vivendi » con la popolazione di Casola, non più per le cose civili normalizzate da mezzo secolo, ma per le cose prestigiose, cioè nel comportamento ex aequo delle pubbliche spettanze et similia, sull'esempio di quanto vigeva tra Lettere e Gragnano da gran tempo. Si assisteva, pertanto, ad un assalto morale e religioso contro le inadeguatezze diocesane del Centro Vescovile, dopo quanto lamentato nel feudale.

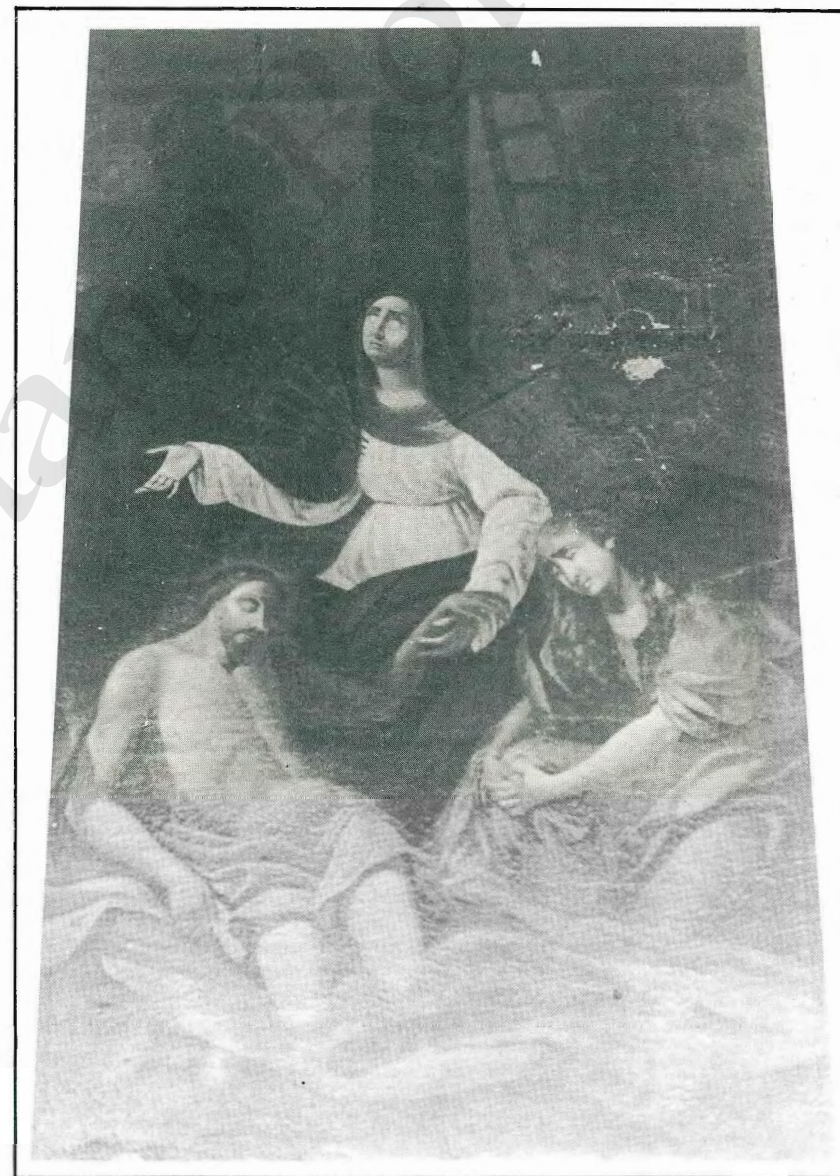
« Il Casale di Casola pretese ancora la rata degli emolumenti delle gabelle sulle Taverne o Botteghe, che si fanno fuori delle abitazioni; e questa pretenz.ne (*sic*) nacque daché nell'anno 1602 principiò la Divozione della Madonna delle Grazie nella Chiesa di S.

(⁹) Codice Fattorosi, p. 24.

(¹⁰) Codice Fattorosi, p. 73.

(¹¹) Ivi, p. 73.

Giorgio, sotto Depugliano, come si dirà appresso, perciò nel giorno, che si solennizza detta Festività, per il gran concorso della gente, alcuni facevano delle logge, ossia baracche ad uso di taverne dove si vendevano ogni specie di comestibili ad uso di quella gente là



LETTERE: ex-Cattedrale. - Pala della "Pietà".

concorso, e perciò il Gabelliere di Casola faceva fare anche lui le logge ad uso di taverne, dove portava il pane della sua gabella, ed il Gabelliere (*sic*) di Lettere pretese proibirlo; e così il Gabelliere di Casola diceva, che mentre quel Casale diviso partecipa di ogni cosa buona o mala con d.a Città, e perciò gli si deve la gabella per rata da tutto quello, che proviene fuori di quello che si ritrae da' Cittadini, e così dalla Taverna che si fa a Padule vicino S. Antuono, da dove ne percepisce circa d. 100 l'anno, sopra della quale d.o Casale ne pretendeva la porzione.

« Per questa pretensione vi furono varie discussioni: la Città addusse varie ragioni, che oltre l'immemorabile consuetudine, fu detto, che il Casale diviso non deve percepire altra gabella, se non quella posta ne' confini del suo territorio separato, perché quello che si vendeva in quelle taverne, si consumava da' suoi stessi Cittadini; ma quanto poi alla Taverna di Padule, la gabella si ritraeva dal pane gabellato, e da' comestibili, che si vendevano a' Cittadini stessi di Lettere, mentre i forestieri, che sono di passaggio, e vanno verso Angri e Nocera, appena vi comprano qualche bicchiere di vino, in modo che se non fosse per i Cittadini, che dimorano nelle Massarie, non occorrerebbe farsi la Taverna, oltre a che l'Università non impone, né può imporre gabella sopra de' forestieri, giaché il Collaterale nel Regio Assenso, che concede per causa di dette Gabelle dice espressamente: " *dummodo exigatur inter Cives exceptis exteris Clericis, et Ecclesiasticis personis* "; di modo che diceva la Città io non esigo gabella dalla taverna di Palude, se non a rispetto de' miei Cittadini, ma a rispetto da' forestieri vendo la gabella " *franchi i franchi* "; e così si acquietarono quelli di Casola, essendo il territorio in comune, e non diviso si poteva fare loggia, o taverna nella Chiesa di S. Giorgio ed esigere la gabella; ma per rispetto alla Taverna di Padule, il Casale di Casola non può avere pretensione alcuna, e tutto è a beneficio della Città, sebbene poi come si è detto prima, la Città ne sta priva, perché se l'ha presa Fabio Galeota con la sua prepotenza. »¹²

La zampata dell'insorgente psicologia feudalistica del Galeota, genero dell'avvocato Camillo de' Medici di Gragnano, con lui con-

(12) Codice Fattorosi, pp. 65-66.

corde a rimettere in piedi la Signoria sugli Stati ex-Miroballo per loro proprio prestigio familiare attraverso il « latifondismo » da sottoporre al placet degli spagnoli o — addirittura — di Madrid, ci induce a tener gli occhi bene aperti sul metabolismo contrattuale del primo scorcio del secolo XVII, per capirne le recondite finalità padronali di Casa De Medici-Galeota, il qual ultimo rappresentante, FABIO GALEOTA, mostra di quasi riuscire nell'intento rinascimentale, come vedremo più avanti.

Intanto, il Comune ha da fare per cavarsela con dignità in un annoso bisticcio confinario con Angri, per cui il Memorialista si addentra nei casi amministrativi di quel centro.

Udendo gli sviluppi della lite con Angri per la taberna del passo alla Masseria di Pizzacuto, avremo il piacere di constatare un avvicendamento feudale su Angri, con cenno esplicito ai Principi-Baroni d'Oria, e con in vista l'arrivo dei Piccolomini ben più celebrati e noti, per papale riguardo.

« Gli abitanti di questa Città per molti anni (da quando Angri era unita al feudo dei Miroballo e sin degli Arcuccio nel secolo XV?) godettero la d.a immunità (del passo d'Angri) senza molestia; ma dopo molti anni d.a terra di Angri, avendo cambiato padrone, perché venduta ad altri, di nuovo si faceva la esazione indifferentemente per i passeggeri (*sic*) e con molta molestia de' Letteresi: ed essendo morto mio padre (Antonio Fattorosi, dopo il 1605) ed io non essendo in buon accordo con alcuni Cittadini che governavano, e facevano a modo loro senza dirmi cos'alcuna, così fecero venire un altro Commissario nominato, Lelio Bonicco, il quale, male informato e non sapendo come andava l'affare, ma solo gli dicevano ch'erano franchi da tanti anni, senza mai addurre le ragioni di questa Città di non pagare detto passo. L'affare fu portato in Camera, l'informazione malamente presa, il fatto malamente asserito, e non essendovi chi sapesse difendere, così si perdette la spesa fatta e la causa abbandonata; perloché preso ardire il Barone di Angri e suoi agenti ed esattori si posero in possesso ad esigere da tutti con modi vessatori, in modo da fare strillare i poveri passeggeri senza riguardo alcuno, e così fu praticato per alcuni anni, finché la d.a terra di Angri fu nuovamente venduta, e pervenuta in potere di questo nuovo padrone di Casa d'Oria, il quale ne ha otte-

nuto il *Titolo di Principe*; allora io (Paolo Fattorosi) mi presi l'incarico di difendere questa Città per le ragioni dette sopra, e perciò feci ritrovare gli Atti nella Banca di Fasano, con i quali feci intimare nuove provisioni ed osservazioni; per l'esecuzione di queste fu incaricato il Capitano di Lettere, il q.le provistosì (*sic*) di buona gente per andare a carcerare il Piazzaro nella Taverna di Angri per i maltrattamenti che faceva e per l'esazione estirpata da questi Cittadini; e comeché in tutti i paesi non mancano delle persone intriganti, avere ed ambiziose, avvisarono detto Piazzaro dell'Ordine del suo arresto per mezzo del Capitano di Lettere, e quello se ne fuggì. Il Padrone di Angri visto questo, ed inteso le lagnanze del Piazzaro, che non poteva esigere perché sarebbe stato carcerato dal Capitano di Lettere per ordine della Camera; ed informatosi come andava quest'affare, e quale la pretenz.e, così il Barone parlò con lo Scrivano della Causa in Camera nominato Giov. Angelo Scalese, il q.le per mezzo mio stava bene informato del tutto, così persuase il Barone, dicendogli che i Letteresi non godevano privilegio alcuno di franchigia per d.o passo, ma però erano immuni per causa che non passavano per il luogo di Pizzacuto, dove stava situato il passo, essendoché i Baroni antecessori avevano ritirato, dove ora si esige per loro comodo, loché non poteva portar pregiudizio a' Letteresi, mentre essi tragittano altra strada senza passare per quella di Pizzoacuto; ma quando passassero per quel luogo dovrebbero pagare come tutti gli altri, e fa vedere e leggere al d.o Barone le parole della limitazione e clausola descritte nell'Ordine del Re; al che nulla rispose il Barone, ma venuto in Angri volle vedere il luogo di Pizzoacuto accompagnato da molti vecchi, dove avendo veduto che la Strada che conduce a Lettere è prima di Pizzoacuto, così ordinò che non si molestassero più le persone di Lettere che passavano per quella Strada, e nulla da essi si esige, e così fu posto fine a questa controversia del passo della piazza d'Angri. »¹³ Ma il Comune di Lettere ha dell'altro a cui urgentemente pensare e provvedere.

« Nell'anno 1610 l'Università comprò tre pezzi di Selve in confine della suddetta Selva la Camera, la q.le fu di Cesare Frezza, come detto di sopra; cioè una parte in piede di essa, dalla parte della Lama

(¹³) *Codice Fattorosi*, pp. 68-69.

di Pontechito, dal *quondam* Marzio di Fusco; un'altra parte simil.te in piede di d.a selva Camera, che si estende fino alla Strada di sotto, da Scipione di Risi; ed un'altra porzione in prede (*sic*) simil.te da questa parte, che dicono le Vene di Gautieri, da Scipione Cavallaro e altri di d.a famiglia Cavallaro, che ne fu fatto Istrumento per mano di N.r Pompeo Arpaja di Lettere; alle quali compre non tiene porzione alcuna il Parlamento di Casola, come neppure nella Selva della Camera comprata da Cesare Frezza, perché sono state comprate da questa Università co' suoi propri denari particolari, e non già Universali ... »¹⁴



LETTERE: Chiesa di S. Giovanni Battista: pala dell'altar maggiore, col Battista, S. Lucia, e due Santi Domenicani (con particolare di chi ha un cuore in mano: B. Fusco).

Evidentemente, qualcuno di detti acquisti rientrava nell'accomodamento tra il Comune e le Famiglie Frezza - di Risi, per i fatti anteriori del 1543, perché il cronista, poco dopo, soggiunge:

(¹⁴) *Codice Fattorosi*, p. 47.

« (...) e gli Eredi di d.a Isabella (di Risi, sorella di Scipione, maritata ad un Fabio Frezza) fatti contentare l'Università (d'un antico scompenso di 30 ducati) pagarli a quelli, e dubitandosi non dover nascere lite in appresso sopra la partita detta sopra comprata da Scipione (junior?) nell'anno 1610, per li tanti debiti ed intrighi che si trovavano in lui, così si pensò di aver pagato ad esso Scipione (*jr.*) e Delia sua sorella, la quale tiene un legato paterno di d. 600 e porzione di doti paterne, per le quali si trova in possesso essa Delia, e di tutto il rimanente della Selva fu fatto acquisto dall'Università; ed essa Delia ha ratificata l'Istrumento della sud.a prima vendita fatta da Scipione (*jr.*) suo Fratello per le cause contenute nell'Istrum.to, coll'obbligo *in solidum* all'evi(n)zione dell'una e dell'altra compra, come appare dall'Istrumento fatto per mano del Nr. Nunziante d'Auria. »¹⁵

Completamente disfatta la pseudofeudalità dei *Frezza*, ma non ancora controllata la mira latifondista dei De Medici-Galeota in via di sviluppo, il Comune sta sulla corda delle sperimentazioni amministrative senza rendersi ben conto quali compiti avesse il Sindaco Universale, il Capitano di Città, la Giunta, il Consiglio, la Guardia, eccetera, perché le radici del potere erano o seguitavano ad essere nominalmente autonome ed ufficialmente « spagnuole del Regio Demanio Camerale ».

Si legga, in proposito, una pagina del Memorialista che abbraccia vicenduoole datate tra il 1611 ed il 1624.

« Ed essendo circa l'anno 1611 venuto per Capitano in questa Città Matteo-Angelo Scalfati della Città di Nocera de' Pagani, uomo molto esercitato ne' tribunali di Napoli, volle farsi conoscere troppo sapiente, cosichè proibì a tutti indistintamente la caccia con le scopette, mentre gli si era fatto intendere che avesse osservato l'antico solito, ed avesse fatto come i suoi antecessori, e ch'egli era Italiano e non forestiere, anzi era d'una Città vicina (e tra le due Città) vi erano molti matrimoni »; ma lui, ostinato « faceva disarmare di scopetta ora gli uni ora gli altri, ritenendole in suo potere e restituendo altre per via di denari », né temeva il Sindicato « appoggiandosi al favore del Vescovo, del Sindaco Tommaso di Rocco e del potente

⁽¹⁵⁾ Codice Fattorosi, pp. 47-48.

Sig. Alessio Sorrentino, temuto per avere commesso e fatto commettere vari omicidi »; ma fatti i debiti ricorsi, si ottenne giustizia con la restituzione delle armi e del denaro estorto¹⁶. Inoltre: « La Portolania a favore della Città e quindi al di fuori dei portolani Regi viene dichiarata con atto della Regia Camera come si legge in alcune scritture, avendo la Regia Corte accolto l'impatto della situazione fatto dai Fiscali nell'anno 1611, per cui, « ogni Università dovesse pagare un carlino a fuoco l'anno alla Corte »; il che fu per molti anni; ma, nel 1623 fu necessario provare che « detta Portolania spettasse alla Città per possesso continuato » e « fortunatamente si trovarono gli atti presso di me, come ancora diversi banni fatti in più e più anni per li *portolani pro tempore* », per cui cadde anche la prescrizione di pagare un carlino a fuoco, « e che si restituisse l'esatto, come fu fatto », come si legge nell'atto del 30 ottobre 1624 presso il banco notarile di Lelio Tagliavia, stante il voto espresso dalla Regia Camera al Vicere di quel tempo Duca di Alua¹⁷ ». E, di rimbalzo, ancora sul « Capitano »:

« Intanto occorre una differenza con il Capitano e Corte di questa Città, i quali nel loro ingresso ne' bandi generali proibivano di potersi andare a caccia, particolarmente con le scopette (*sic*); ma l'Università non contradiceva in tutto per non allargare quest'affare ad ogni facchino e presuntuoso che venisse fino dentro a' giardini con le scopette, e che i Capitani usassero avvedutezza e prudenza, che non si negasse la licenza a persone meritevoli, ma si tenessero solamente in timore i presuntuosi e temerari »¹⁸. Il che parve un conseguente strascico legale alle vicende sollevate dal Capitano nocerino del 1611.

Infatti il suo successore « o istigato dal Giudice, uomo molto dotto, nominato Emilio Franco » o per altro, restò dell'opinione di disarmare i cacciatori « levando ad *Alessio Pentangelo* la scopetta in mezzo alla piazza, secondo i banni da lui pubblicati nel suo ingresso nella Città; perciò occorre farsi alcuni articoli con sode ragioni a favore della Città; e, dati al Giudice « *quod detur terminus* », fu-

⁽¹⁶⁾ Confr. Codice Fattorosi, pp. 16-17.

⁽¹⁷⁾ Confr. Codice Fattorosi, pp. 15-16.

⁽¹⁸⁾ Codice Fattorosi, p. 16.

rono esaminati più testimoni, fra gli altri alcuni R. di Canonici vecchi di q.ta Città, i quali deposero l'antico possesso e l'osservanza, che i Cittadini di questa Città erano andati sempre a caccia con le scopette per tutta l'estensione de' territori senza licenza e proibizione alcuna; quindi l'affare fu portato al Sacro Consiglio (...) e non ostante la forte difesa del Capitano fatta da Giov. Angelo Franco padre del Giudice, pure fu sentenziato a favore della Città " *quod manutenetur Universitas in possessione et scoppetum ablatum a posse Alexandri Pentangelo restitatur* ", e ne furono spedite provisioni per il Banco di Aniello Ferrari Mastro d'Atti del Sacro Consiglio a 10 dicembre 1612, firmate dal Consigliere Giacomo de Franchis »¹⁹.

Finché si trattava di restituire lo schioppo al cittadino Alessio-Alessandro Pentangelo, bene: ma quando a reagire contro le pubbliche Autorità erano le Comunità Religiose della scorbutica Gragnano, cosa restava da fare al povero Comune di Lettere?

Il Memorialista ce ne ragguaglia con questa pagina che riflette decisioni del 1612.

« Nella stessa Banca (notarile Palumbo-Fasano) comparve il Monistero di S. Nicola di Gragnano per la consecuzione del suo legato in due botti di vino e dodici tomola di grano l'anno, come Giov. Miroballo aveva ordinato nel suo testamento, dovendosi questo soddisfare sopra la terra di Angri, e ciò non ostante, detto Monist.o domandò sopra le robe che Giov. Miroballo possedeva quà in Lettere; ma, al tempo del Marchese (del Vasto, c. 1554) detto legato fu assegnato sopra le rendite della terra di Angri, continuandosi il pagamento fino all'anno 1597, nel quale tempo gli Eredi del Marchese vendettero detta terra di Angri ad Odoardo Cicala Genovese, senza far menzione (*sic*) a detto peso e legato, perloché Odoardo non volle pagarlo più; quindi le Monache, avendo trovato il processo, proseguirono la lite contro de' possessori de' beni sopra de' quali era stato fondato detto legato, cioè sopra la Massaria Grande che si possedeva da Giovanni Vincenzo Arcuccio, sita vicino alla Chiesa di S. Antuono, e la terra di pizzacuto, ch'era stata assegnata al Monistero della SS.ma Annunziata, come si è detto di sopra. »²⁰

(¹⁹) *Codice Fattorosi*, p. 17.

(²⁰) *Codice Fattorosi*, pp. 22-23.



Lettere: Pala del S. Michele.



Pala dell'Annunciazione tratta dal Curia.

Sullo stesso argomento, il " *Codice* " soggiunge che « fu lodata la Città (perché) benché essa assumesse (il) giudizio che il Monistero dovesse incaminarsi sopra l'entrate del Barone di Angri, sopra de' quali il Miroballo aveva stabilito il legato, e si era continuato il pagamento di esso, pur tuttavolta, perché si conosceva mal animo nel Presidente Mirdois Commissario della Causa, che sempre diceva doversi soddisfare le povere Monache, fu consultato dall'Avvocato che per maggior cautela, si lodasse il Barone di Angri ed ancorché per ogni ragione doveva a beneficio del Monist.ro contentarsi d.o Barone, pure, perché così voleva il Presidente e non convenendoglisi ciò fare per essere persona della nostra patria, pure per soddisfare a' suoi capricci, furono condannati detti possessori di beni di questa Città, che seguì coll'interesse di più centinaja di ducati e giornate di Commissari »²¹.

(²¹) *Codice Fattorosi*, pp. 24-25.

Le modalità rogate dal Notajo Pietrantonio Calvanico di Gragnano sono del 1612; ma poiché il genovese Odoardo Cicala aveva nel frattempo venduto la sua terra d'Angri ad altro Barone « il quale aveva depositato il prezzo nel Sacro Consiglio, e detto prezzo fu posto in compra con i Casali di Aversa a beneficio de' Creditori di esso Barone », ne venne fuori un tal rimescolio di atti, depositati al banco notarile di Coffi, da restar colà seppelliti « per cui nulla si sa più » della faccenda²².

Ed eccoci a un chiarimento di grande portata politica, in cui, a pilotare le conclusioni politiche della Regia Corte di Spagna sul Vicerame di Napoli è proprio quel FABIO GALEOTA, genero dell'avvocato gragnanese Camillo DE MEDICI, alle cui segrete aspirazioni feudali han dato mano gli studi del *Jus* e la consumata esperienza avvocatizia nel Foro di Napoli, per entrambi. Il Memorialista se ne avvede per il rotto della cuffia con la seguente notareella buttata giù di sfuggita:

« Ma dopo alcuni anni poi si seppe che Fabio Galeota Presid.e e Primo Avvocato Fiscale della Regia Camera, aveva stampato un libro, e mandato alla Corte di Spagna, nel quale dimostrò e conchiuse, che il Re ne' casi di guerra per disposizioni di legge da lui trovate, poteva lecitamente vendere le terre demaniali contro il parere della Consulta dato nella Regia Camera, ed appena saputosi questo dalla Corte del Re, come cosa a suo beneficio, subito furono spedite lettere ed ordini precisi al Vicere ed alla Camera, che procedesse alla vendita delle Terre demaniali, che tante ne sono state vendute da quell'epoca in poi »²³.

Abbiamo già visto che uno dei fautori del Galeota in Lettere era quell'*Alessio Sorrentino* (nipote spurio del grande Giacomo Sorrentino, e figlio illegittimo del « commendatore » Giovan-Domenico) con la miseranda fine del quale finisce pure il ramo nobile dei Sorrentino Letteresi. Siamo al 1616 ed il Memorialista che ha seguito tutta la tormentata vicenda di questa Famiglia, non può fare a meno di raccontarci il risvolto estremo del povero « bastardino ».

(²²) Cfr. *Codice Fattorosi*, p. 25.

(²³) *Codice Fattorosi*, pp. 43-44.

La pagina è una delle più svelte e crude che si abbiano nei Memoriali; e, per quanto a noi premerebbe saperne di più sull'infelice soggetto, non ci resta che tirar via, così:

« *Alessio*, figlio del Cav. Giovan Domenico Sorrentino, nato illegittimo, fu ucciso nell'anno 1616, ed i legati pii dell'avo Giacomo, trascurati da suo padre — dissipatore dell'imponente patrimonio —, furono ripresi alla loro morte »; « quindi si fece supplica alla Regia Consulta sopra le Massarie possedute dal d.o *quondam* Giacomo Sorrentino quali oggi si possiedono da' Nipoti, ed Eredi del q.m *Francesco di Rocco*²⁴, avute dal d.o q.m Cavalier Giov. Domenico nel tempo che divorava, e donava tutte le sue robe, come si è detto; ed ottenuta Sentenza sopra la Massaria detta la Compera, o delle pigne, e sopra l'altra detta la "Massa viola", e sopra la selva, e bosco sotto al Castello; che poi si venne a convenzione con d.i nipoti, ed eredi di d.o Francesco di Rocco, i quali per una parte assegnarono a d.a Cappella una partita di Selva, e bosco sotto al Castello, e per un'altra partita costituirono un censo annuo sopra d.a Massaria della Compera, o delle pigne, che ne fu fatto Istrum.to per mano di N.r Pompilio Arpaja, quale parte di Selva, e bosco, e annuo censo poi fu per me (Paolo Fattorosi) come Governatore di essa Cappella, ed altri Governatori, e con volontà di tutta la Città, ceduto, ed assegnato per dote del Monistero delle Monache eretto in questa Città con altre robe, e stabili di essa Cappella, che senza dote non poteva erigersi d.o Monist.o però con condiz.e, che per ogni futuro tempo, che in esso Monist.o non dimorassero le Monache, dette robe si dovessero restituire ad essa Cappella, come appare dall'Istrumento fatto per d.o Notar Pompilio Arpaja, del che se ne fa menzione in appresso parlandosi dell'erezione del Monistero. »²⁵.

Passano i SORRENTINO, come i FREZZA, come i DEL VASTO, come i MIROBALLO: ma la rete dei Parenti indiretti che riaffiorano in turni di vicende alterne, come i ROCCO ed i FATTOROSI, persevera nella snervante tessitura degli interessi familiari, dei quali si fa forte la storia minuta dei Borghi Medioevali.

(²⁴) Quali Discendenti da una delle Figlie del Cav. Giacomo, o quali parenti della Madre di esso Cav. Giacomo, o perché la moglie del Cav. Giovan-Domenico, senza figli, era una *Rocco*, come pare.

(²⁵) *Codice Fattorosi*, p. 90.

Vedremo fra poco che la Corte Reale di Spagna ordinerà al Viceré di Napoli di premettere un « censimento fiscale » dei beni demaniali di cui dispone lo Stato, avanti di metterne segretamente sul mercato degli iniziati la assegnazione parafeudale. Anche la Diocesi, messa sull'avviso da tal pericolo (come sempre succede) farà il catasto delle sue Chiese ed Opere Religiose, almeno di Città, così che sia salvaguardata la preziosa traccia storica dell'andamento e del comportamento religioso della Sede centrale, con la preservazione onomastica dei Titoli e delle Pertinenze verificatesi da oltre sei secoli. In attesa di un tanto servizio, il Memorialista ha da dirci che il Comune si contorce nello sforzo di evitare la tempesta del neo Feudalesimo escogitato dagli Spagnuoli per far quattrini.

« Restata quest'Università sotto al Dominio Regio e *Demanio*, vivendosi quietamente, quando nell'anno 1617 incirca dalla Regia Camera fu intimato a questa Città, e ad altre terre che comparissero intorno alla vendita da farsi di esse per ordine venuto dal Re: allora si comparve nella Banca di Costantino, mastro d'atti di quest'affare, ove si presentavano i privilegi e le ragioni di questa Città; e, sebbene il Commiss.o della Causa era lo stesso Luogotenente della Camera D. Bernardino Montaluo uomo molto dabbene, pure fu consultato dagli Avvocati che si mandasse subito dal Re in Spagna per ovviare qualche sinistro che il Vicere o la Camera avesse potuta fare; perciò si mandarono lettere al Re ad istanza di questa Città e delle Terre di Gragnano e di Pimonte, facendogli conoscere i privilegi già visti ed esaminati nella Regia Camera, che perciò non si procedesse oltre a venderle, essendo cosa di aggravio, avvisasse la sua Consulta di nulla innovare senza suo ordine; ed in vista di questa lettera la Regia Camera non solo non procedette, ma nella Consulta riferì a S. M. che non si poteva, né doveva procedere a tal vendita, e con ciò si pose silenzio. »²⁶

C'è però nell'aria l'esigenza nuova della Borghesia che sta per soppiantare la Nobiltà: ed è uno spettacolo buffo e patetico ad un tempo; in quanto i ricchi Borghesi tendono ad ammantarsi di nobiltà fasulle comprate al modo dei beni immobiliari, ed i resti del vero

(26) *Codice Fattorosi*, p. 43.

sangue blu — cioè i Nobili — che fanno salti mortali per tenere in piedi un censo sempre più striminzito di lise parvenze; infatti, è l'ora grande in cui l'Europa racconta d'incontrare dappertutto dei Don Chisciotte o dei Don Ferrante, ormai conscia che la Cavalleria ha ceduto il passo al Capitalismo borghese.

In forza della *situazione fiscale* rilevata in Lettere nel 1621²⁷, si prova un senso di stabilità a garanzia dell'impianto civile di incombenza civiltà moderna che immetterà nell'evo contemporaneo. Purtroppo, il Memorialista non ci accompagna nel delicato trapasso degli anni 1620-1645, se non con titoletti dell'Indice (esso pure incompleto) prevalentemente riguardanti la vita ecclesiastica di Lettere nel breve lasso di tempo.

Anche se le pagine del « Capo 10^o » del « *Codice Fattorosi* » (pp. 154-180) sono andate perdute, la preservazione dell'« indice », è esso stesso una notizia che rispecchia l'intera realtà ecclesiale della città di Lettere dalle origini diocesane allo stato funzionante nel 1643. Come tale²⁸ leggiamone attentamente gli estremi relativi alle « chiese della Città »:

« Sant'Angelo di Ursano, ossia oggi detto Orsano (p. 154); San Pietro (p. 154); San Martino (p. 154); Santa Croce (p. 154); L'Annunziata (p. 154); Sant'Angelo *Jus* padronato di nostra famiglia (Fattorosi: p. 154); L'esame antico di questo *Jus* padronato è stato cavato dal processo scritto nella 2^a parte (p. 154); Donaz.e fatta a me Paolo Fattorosi del *jus* patronato per la voce del q.m Alessio figlio di Fran.co Antonio, e per la metà della voce del q.m Orazio del q.m Cesare (p. 154); Di queste donazioni vi sono Copie autentiche portate al processo di S.a Croce nell'Archivio Vescovile, e per queste donaz.ni vedi appresso nel presente Libro (p. 154); Cessione del *jus* padronato, che pretendeva Laudemia Fattorosi (p. 155); // Perché la famiglia di Roberto in questo *jus* padronato per donaz.e e cessione fatta da detto Andrea (p. 155); La Chiesa di S. Angelo antichissima (p. 155); Istrumento a tempo del Re Guglielmo primo (p. 155); Sant'Angelo *ad torum* (p. 155)²⁹; La Chiesa di S. Angelo minacciava

(27) *Codice Fattorosi*, p. 45.

(28) *Codice Fattorosi*, fogli XXVII-XXXIII dell'« Indice » per il « Capo 10^o »; si parla, e si descrivono le Chiese della Città. ».

(29) Richiamo evidente al fatto del S. Michele Arcangelo di Monte Gargano.

ruina, e perciò rifatta in altro luogo nell'anno 1624 (p. 155); Messe perpetue rimaste a carico del Rettore (p. 155); Persecuzione di uomini cattivi contro di me per causa delle capre (p. 156); La nuova Chiesa di S. Angelo di cattiva manifattura (p. 156); Cappella eretta per me della SS.ma Passione, e per che occasione, e vi ho fatto osservare le reliquie (p. 156); Donazione fatta da Caterina Labatti a questa Cappella (p. 156); Intorno alle reliquie che si conservano in d.a Chiesa e Cappella (157); *Uno de' trenta denari*, per i quali fu venduto Nostro Signore Gesù Cristo (p. 157); Alcune di queste reliquie mandate con licenza dal Papa (p. 157); Una chiave si conserva dal Rettore, e un'altra dalla nostra Casa (p. 158); Scritture di queste Reliquie (p. 158); In questa Cappella è trasferito il Beneficio di S.a Croce (p. 158); Altra Cappella della Pietà, pure nostra, eretta per Olimpia mia Sorella (p. 158); La Selva di Bocito si deve possedere dal primogenito della nostra Casa, per provvedere la Cappella delle cose necessarie (p. 158); Cappella di Casa Tartaglione (p. 158); Cappella di Santa M.a degli Angeli fuori la Chiesa moderna di S. Angelo (p. 159); Entrate donate a questa Cappella per celebrare una Messa la settimana in perpetuo (p. 159); Istrum.to di detta donaz.e nell'anno 1634 (p. 159) // Le Messe debbono celebrarsi per un prete eligendo da me, e da' miei discendenti (p. 159); Governatori di detta Cappella finoggi (p. 159); Selva comprata per detta Cappella (p. 159); Numero di messe nella Chiesa di S. Angelo, e nella Cappella di S.a M.a degli Angeli (p. 159); Del Beneficio di S.a Croce (p. 160); Campanone di S.a Croce nel Campanile piccolo sopra la Chiesa di S. Angelo (p. 160); La Chiesa di Santa Croce fondata da Giovanni Galardi (p. 160); Giovanni Galardi di nobilissima famiglia e discendenza di Sig.ri Francesi, diede per moglie Bianca sua figlia unica ad Andrea Fattorosi (p. 161); San Pietro di Orsano (p. 161); Chi sono i compadroni di questa Chiesa (p. 161); Famiglia di Miro dipendente da Gragnano (p. 161); Antonia di Miro maritata a Giov. Francesco di Alfano, *alias* Scamardella di Scala (p. 162); Cattiva famiglia di Alfano *alias* Scamardella di Scala (p. 162); Cattiva famiglia di Alfano venuta in Lettere (p. 162); La casa di Annibale Alfano, persone vili (p. 162); Perché la casa di Annibale Alfano viene inclusa nel Monte istituito da Vasta Lignola (p. 162); Ottavio di Miro marita una sorella (a) Giov. Paolo Merangio di Scafati (p. 162); La madre di Giov. Paolo

Merangio sorella di N.r Matteo di Rocco maritata a Scafati con Scipione Marangio (*sic*; p. 163); Come vennero in Lettere Giov. Paolo Marangio, e Carlo suo figlio, sono succeduti all'eredità di Ottavio di Miro (p. 163); San Lorenzo (p. 163); Padroni di S. Lorenzo (p. 163); Santa Maria a Vigna (p. 163); // *Jus* padronato di S.a Maria a Vigna (p. 164); Santo Stefano (p. 164); Santo Spirito (p. 164); Beneficî uniti al Capitolo (p. 164); Santa Maria della Lama (p. 164); Sant'Onofrio trasferito dentro al Vescovato (p. 164); Sant'Arcangelo (p. 164); San Nicola (p. 165); Santo Salvatore (p. 165); La Maddalena (p. 165); Il Crocifisso, *seu* la Pietà (p. 165); Santa Maria della Porta (p. 165); San Vito (p. 165); San Benedetto (p. 165); San Salvatore a Chiuppito (p. 165); Sant'Antonio di Vienna (p. 165); Sant'Eustachio (p. 166); Santo Russo (p. 166); L'Annunziata (p. 166); San Giovanni Battista (p. 166); Sant'Antonino (p. 166); San Bartolomeo (p. 166); San Giorgio (p. 166); Come questa chiesa si rinnovasse (p. 167); Come stava prima questa Chiesa (p. 167); L'Image della Madonna dipinta dentro al muro (p. 167); Concorso grande di popolo per questa SS.ma Image (p. 167); // Elemosine e beni mobili donati a questa Chiesa (p. 167); Giornata stabilito per questa Festa (p. 167); Diverse opinioni intorno alla fabbrica di questa Chiesa (p. 168); Il Vescovo vuol stabilirvi la sua Religione (p. 168); Il Capitolo e preti pretendono la Chiesa (p. 168); D. Alessio Russo, Canonico di Napoli, viene per Visitatore deputato dal Vescovo (p. 168); Il Visitatore dichiara la Chiesa coi beni e denari a favore del Capitolo (p. 169); D. Giov. Andrea di Contiero, Deputato dal Capitolo per Governatore della Chiesa (p. 169); Si conchiude di fabbricare una nuova Chiesa grande (p. 169); *Si dà principio alla fabbrica della Chiesa di gran modello e macchina* (p. 169); Denari spesi allo sproposito (p. 170); Se ne va mancando la divozione ed il concorso alla Chiesa della Madonna (p. 170); La Chiesa della Madonna si concede alla Religione di S. Francesco (p. 170); Li preti del Capitolo si ripigliano la Chiesa della Madonna (p. 171); Denari dissipati (p. 171); Sant'Antonio di Fuscoli (p. 171); Denari rimasti in potere di Paolo Cavallaro di questa Chiesa (p. 172); Santo Destro ossia *Desiderio* (p. 172); Santa Margherita (p. 172); Santo Quaranta, *seu* de' Quaranta Martiri (p. 172); S. Nicola di Casola (p. 172); S. Andrea (p. 172); S. Salvatore (p. 172); Sant'Agnese

(p. 172); San Gennaro (p. 173); La Cappella dentro al Vescovato del SS.mo Corpo di Cristo (p. 173); // *Il Vescovato vecchio caduto a tempo del Vescovo Antonio Miroballo* (p. 173); La Confraternita del SS.mo Sacramento trasferita *ad interim* a Santa M.a a Vigna (p. 173); La spesa della fabbrica del Vescovato alla piazza fatta in buona parte da questa Confraternita (p. 174); Il Visitatore D. Alessio Russo fa decreto che il SS.mo Sacram.to si conservi dentro al Vescovato (p. 174); La Confraternita del Sacram.to dismette il vestito nelle processioni (p. 174); Governatori Laici amministravano questa Cappella (p. 175); I Governatori, due de' Nobili e due del popolo (p. 175); Giurisdizione di questi Governatori della Cappella (p. 175); Giorno che fu eretta questa Confraternita (p. 175); Processioni che si fanno da questa Confraternita con l'asportazione del SS.mo Sacramento (p. 175); Nuovi ordini e osservanze circa la Processione che si fa nella Domenica fra l'Ottava della Festività (p. 176); Differenze e pretenz.ni intorno a questa Processione (p. 177); Il Quartiere di S. Nicola (p. 177); Questo Decreto è originalm.te scritto nella 2^a parte (p. 177); Si fa convenz.e ed accordo con pubblico istrum.to circa l'incaminar (*sic*) la processione nella Domenica fra l'Ottava del SS.mo Sacramento (p. 178); Monte per seppellire (*sic*) i morti eretto in questa Cappella (p. 178); Del Nome di Gesù (p. 179); Altare del Capitolo (p. 179); Cappella del q.m Marzio de Fusco della SS.ma Annunziata (p. 179); Cappella della SS.ma Concezione eretta da me (Fattorosi, p. 179); // Alcune differenze col Capitolo (p. 179); Cappella di Santa Maria del Carmine di Giov. Battista Fontana (p. 180); Cappella del SS.mo Crocefisso (p. 180); Cappella de' tre Benefici trasferiti (p. 180); Chiesa di S. Paolo unita al Vescovato (p. 180); Chiesa di *Santa Venere* unita al Vescovato (p. 180) »³⁰.

L'interminabile *litanía* è finita, ma ci rimane l'impressione di un assedio analitico di cose più temporali che spirituali.

L'episcopato di Monsignor Brusco era agli spiccioli († 1625) oppure aveva appena dato luogo a quello del trentottenne Monsignor Andrea CAPUTO (1625-1650); del qual ultimo, il Memorialista aveva poca stima, se dobbiamo prestar fede non al testo perduto che lo riguarda, ma ad un titoletto dell'*Indice* che dice: « Belle invenzioni

⁽³⁰⁾ *Codice Fattorosi*, dall'*Indice*: fogli XXVII-XXXIII.

di questo Vescovo ed ai cenni incompleti sul pontificato in corso³¹; durante il quale verrà meno il Memorialista figlio di Casa Fattorosi, o, per essere più precisi, il PAOLO « figlio » (d'*Antonio*), la cui morte cadde nel 1645, cioè cinque anni prima della morte di Monsignor Caputo.

È giusto che a questo punto si faccia onorata menzione di questi due Memorialisti per le cose inedite che ci han tramandato: il primo, ANTONIO, « padre di PAOLO », giunto a buona vecchiezza (circa 1525-1606/12) fu molto attivo e buon novellatore, nonché attento « annotatore » di vicende cui si trovò immerso (e di cui, fra poco, avremo una prova grafica, ripresa nel 1630 dal figlio PAOLO); il secondo, più versato nella scrittura, ma privo di vera inquadratura culturale, aspirò a comporre una "Istoria di Lettere", vagheggiata e tentata nei lunghi anni di vita sedentaria, propria d'un Borghese benestante che va dietro alle vicende del momento nel luogo in cui vive, chiedendo, frugando e curiosando su tutto e su tutti quando mette il naso fuori di casa, e però alquanto diffidato dai concittadini che gli sono avari di pubblici uffici e di riconoscimenti perché lo temono e preferiscono a lui il figlio Carlo (sindaco di Lettere nel 1642-43) pure lui in riflesso dei riconosciuti meriti dell'avo ANTONIO e del proavo CRISTOFANO - Cristoforo (sul quale non è mai chiara l'identità naturale o adottiva per fregiarsi dell'antenato BARNABÀ e da lui risalire all'ANDREA — marito della nobile *Galardi* — fratello dell'ecclesiastico CICCIO). Le ombre apportate in Famiglia dal prozio *Luise* (omicida) e da *Giuseppe* (figlio del Memorialista *Paolo*) carcerato in Napoli verso il 1636 sotto l'accusa di omicidio, non tolgono alla Casata FATTOROSI il pregio dei Memoriali che non potevano essere pubblicati se non nella forma

⁽³¹⁾ *Indice del Codice Fattorosi*, foglio XXVII, parte terminale del capo 9^o (pp. 147-152, perdute): « Grande iniquità e ingratitudine de' preti contro questa Città (p. 147); La Città desidera comprarsi la casa, e giardino lasciato al Capitolo dal *quondam* Onofrio di Rocco, e i preti ricusano, e vedi quanto si adoperano (p. 147); Ordinario stile degli uomini di Lettere (p. 149); Belle invenzioni di questo Vescovo (p. 150); Leggi per occasione della Quarta (= quartino) che piglia il Vescovo delle Messe lasciate da' Defonti ne' loro Testamenti (p. 150); I preti acconsentono al Vesc(ov)o contro il giusto e contro se stessi (p. 151); Altra novità fatta da questo Vesc.o circa il Procuratore Fiscale in Gragnano (p. 151); grande ignominia (p. 151); ragioni, perché non si deve eleggere il Procuratore Fiscale in Gragnano (p. 152); La Corte Vescovile a' tempi antichi non deputava Procuratore Fiscale (p. 152) ».



La Venerata Immagine della B. V. del Rosario (tela della metà del '600) coi ritratti dei due benemeriti fondatori del Monastero delle Domenicane in Lettere (1629-1635).

scoperte archeologiche e diradati gli equivoci sul punto focale della Città e Diocesi nel Medio-Evo e nel primo Rinascimento, solo allora i Memorialisti vengono in scena con la loro giusta parte di racconto e di costume. Crediamo che i Letteresi vorranno comprendere lo spirito che ci ha mossi e guidati nella presente fatica e vorranno tener per buone le ragioni che ci hanno indotto ad accendere in casa loro un tanto amore e rispetto del loro straordinario passato storico.

Come emblema del contegno tenuto dal PAOLO Figlio, verso la strabocchevole personalità dell'ANTONIO suo Padre, nel manipolare o ridurre al minimo le « notazioni » di questi nella " Istoria "

che noi abbiamo adottato per la loro divulgazione: usandoli integralmente, ma smistati secondo la data degli accadimenti o delle ricorrenze culturali, dopo che la Storia di Lettere stampata nel 1971 diventa e rimane il grande pannello entro cui i personaggi prendono posto e vengono rimpolpando di colore le movenze storiche senza uscire dal quadro cui appartengono.

Il peso critico reso dalle loro « testimonianze » l'abbiamo sottolineato di volta in volta; rimane da dire che una storia di Lettere non poteva ridursi ai casi del Cinque e Seicento se non come monografia confinata nei volumi della Deputazione di Storia Patria per le Province Napolitane; mentre, chiarite le origini anche con le recentissime



Il memorialista Paolo Fattoruso-Barnabà († 1645) ed il suo antagonista don Andrea de Fusco (a sinistra) in una tela al Monastero delle Domenicane di Lettere.

di quegli, rimane una pagina che fa la spia su altre probabilmente trasportate dalla prima persona « io ho visto », nella terza persona « mio padre ha visto »; codesto sottile tormento analitico sul testo — lo confessiamo — si è affacciato più e più volte durante la stesura del presente lavoro; e se un giorno dovessero essere ritrovati gli originali del Cinque e del Seicento a Napoli o a Nola o in archivio di Privati, godremmo dare ragione al più meritevole dei Memorialisti, che, al di là delle apparenze, ci pare ancora ANTONIO FATTOROSI (di Cristoforo di Barnabà di Andrea) che non il Figlio PAOLO scrivano di complemento.

Leggiamo dunque attentamente la pagina emblematica risalente alla fine del Cinquecento e rifatta nel 1630 e sin dopo.

« Sopra questa lite poi sono nate tante pretensioni, ed atti, che si sono formati moltissimi processi (...) » (nei quali le ragioni dei Monaci emergevano pressoché inalterate, così) « che non solo gli anni passati e a' nostri tempi (1630) ancora hanno fatto mettere i termini con l'insegna di S. Giacomo scolpita, ma l'hanno ampliata (la loro giurisdizione enfiteutica) esigendo anco la Decima sul vino e sopra ogni altra cosa (nell'ambito della Mágina-marina) mentr'ebbero un Commissario a favor loro nominato Diego Lopes Spagnuolo; e d'allora si posero in possesso di esigere da tutti, mentre fino agli ultimi tempi vi furono molti che mai avevano pagati d.a decima né cos'alcuna (...) Io Antonio Fattorosi ho visto il tutto, ed era di tutto ciò molto istruito essendo gli altri già morti, i q.li avevano tanto litigato per questo affare .

« Io (Antonio Fattorosi) mi presi l'assunto di fare la fatica di un Notamento di tutto, e feci venire qui in Lettere d.i Processi, vidi e conobbi l'ingiustizia, ed una mera usurpazione, e ne feci un notamento che tenevo molto caro presso di me, quale poi si disperse, perché Giov. Tomaso di Rocco mio amico, col pretesto di farlo vedere al suo Avvocato Ferrante d'Afflitto, con molte promesse, anche a pena della vita, me lo tolse di mano, che poco dopo, morto Giov. Tommaso, non lo potei più recuperare, sebbene altri notamenti esistono presso di mia famiglia. »³² Più chiare notizie sull'intervento

(³²) *Codice Fattorosi*, p. 53. Però, una nota. È la prima volta che il figlio Paolo Fattorosi, ritenuto il « cronista », lascia scoperto il ruolo di « memorialista primario » a suo padre

Lopes, le abbiamo qualche pagina più avanti del "codice" dove si legge anche un dato cronologico: « Nell'anno 1630 circa, *Diego Lopes* Reg.te del Collaterale comprò la Terra di S. Pietro di Scafati e con la sua potenza pensò di fare cose mirabili per ampliare ed abbellire detta terra, ed essendosi informato da che causa era nata la desolazione di quella, essendo tanto bella, ed abitata da più di 400 persone, cosichè il Conte d'Alife con tutta la sua famiglia e Corte (il che risale a vicende del 1554-58, come ben sappiamo) dimoravano là continuamente con molta splendidezza e comodità; giacché dagli edificî, e case dirute, apparve questa verità; ed il *Lopes* fu assicurato esser stata la Causa, che il Conte di Celano padrone della terra di Scafati per accrescere le sue rendite mediante le moline, che servivano molire ad uso della Città di Napoli, e non avendo quelle acqua sufficiente dal fiume di Scafati, così aveva fatto fare grandi fabbriche in quello per alzare le acque e renderle utili all'uopo, quali fabbriche furono dette la sbarra, la quale nell'atto che le rendeva più veloci nel corso dalla parte di basso, si alzavano poi dalla parte di sopra, in modo, che allagavano tutte quelle terre fino a Sarno, dove scaturisce, che poi in tempo di està (*sic*) disseccandosi, produceva cattiv'aria, a danno degli abitanti, anche de' luoghi vicini, e così tante morti e desolazioni: di ciò persuaso il d.o *Diego Lopes*, e fa uscire Ordine dal Vicere di togliersi la sbarra da mezzo del fiume, costringendo poi gli abitanti di quel circuito a pagare 1500. ducati, promettendo loro che non solo avrebbe fatto levare la d.a Sbarra, m'avrebbe reso navigabile il fiume sino a Sarno, e con questa intenz.e fece costruire quel ponte tanto alto in Scafati, col pensiero doverci passare le navi per sotto: ma morto *Lopes*, la terra di Scafati fu venduta ad altri, e le moline da lui fatte, ed altre fabbriche finirono anch'esse. Questa promessa fatta, e non eseguita ha fatta restare il peso di pagare a questo Conte li d. 1.500. senza nessuno utile, anzi, non solo non fece levare la d.

Antonio, che ha citato e citerà come referendario con la locuzione di: « mio Padre »; ora ci accorgiamo che i meriti di *Antonio* sono originarii anche nella stesura di parte dei « *Memoriali-Notamenti* ». Certamente *Fattorosi* figlio perde gran parte del suo merito sulla iniziativa dei *Memoriali* e sul contenuto delle vicende più antiche del secolo XV e XVI, in quanto risalgono, senza meno, ai "Notamenti" di quello spirito paterno più vivace e pieno di maggior iniziativa. Così, i *Fattorosi* scrittori sono per lo meno tre: *Antonio* (sec. XVI-XVII); suo figlio *Paolo* (sec. XVII); e il tardo annotatore canonico del sec. XIX.

Sbarra, ma solo ne fece sfabbricare una piccola parte superficiale, superiore; e morto d.o *Lopes* Reggente, il Conte ha fatto fare altre macchine (*sic*), e moline, in modo che il fiume è alzato molto più di quello che era prima, e per portare una parte di quelle acque nel luogo detto Bottaro, dove ha fatto altre moline, ed altre machine, e così ha avanzato la sua rendita.

« Al quale pagamento il buon *Diego Lopes* volle far pagare la sua porzione a questa Città, non ostante le molte ragioni assegnategli da questa, specialmente, che la Città fabbricata sopra di una montagna e molte migliaja distante da Scafati non soffriva aria cattiva, che anzi tolta la sbarra da Bottaro, l'acqua del fiume avrebbe preso il suo pendio e corso naturale e non avrebbe prodotto allagamento; ma in niun modo riuscì, perché quell'uomo (*Lopes*) dedito al vino, faceva ogni cosa a suo capriccio, al che reunivasi la sua prepotenza, sicché tanto questa Città, quanto le terre circonvicine furono tassate *pro rata* fino al compim.to de' d. 1500, e questa Città dovette pagare annui d. 30 in perpetuo; ma quest'Università per sottrarsi dalle vessazioni, ed incomodi delle esigenza (*sic*) fece esigere, cioè d. 20 l'anno a' possessori del territorio della Margina, e d. 10 da' possessori di que' territorî confinanti dalla parte di Angri, detti "Padulicetta", che tutti sono particolari di Angri e pagando la bonotenza a quest'Università, con la q.le si unisce, ed esige da essi questa rata di tassa, ed i possessori della Margina, che prima pagavano d. 150 per censo, pagano uniti detta tassa alla Città d. 170 annui. »³³

Confusione di tempi e di richiami, dove i precedenti storici usufruiscono di brani in prima persona (« io ho visto ») della metà del Cinquecento, per scivolare in conclusioni di minor rilievo — ma di scottante fiscalità — lontane di circa ottanta e più anni.

Analogo discorso possiamo sollevare incontrando — nel bel mezzo dell'incompleto capitolo dedicato alla Nobiltà — la incidenza d'un Testamento del 1632, piacevole sorpresa, se si vuole, ma che coi « magnanimi lombi » non ha a che fare.

« Incidente di Testamento.

Coll'occasione di essersi fatta me(n)zione del Testamento del Cav. Giacomo Sorrentino, così voglio anche (dire) poche cose del Testa-

(³³) *Codice Fattorosi*, pp. 57-58.

mento fatto negli anni posteriori da *Onofrio de Rocco* di questa Città di Lettere, e de' legati pii lasciati in questa Città, non facendo menzione (*sic*) di ciò, che lasciò agli Eredi, per gli atti fatti nell'apertura del d.o testamento a' 19 Febbraro dell'anno 1632. per mano del N.r Pietro-Aniello Sportelli della Città di Castellammare di Stabia, al quale si abbia relazione.

« *Item*, lascio che detti miei stabili, *videlicet*, il luogo di sopra la casa mia di Fuscolo, la massaria cioè quella della marina, dove si dice lo Pontone, e dove si dice lo Ponte, e la massaria dove si dice lo melaro con le case, e quello di sopra, la selva detta lo petraro, la selva detta "le Fontanelle", la selva castagnuole, e boscosa, dove si dice lo luogo, la selva dove si dice "le Fiocche", che confina con gli Eredi di Giov. Battista Fontana, e un altro luogo di territorio dove si dice a Casola con la Ormella, che confina con li beni de' miei parenti; ma questo dopo la morte di mia madre, della q.le n'è usufruttuaria in vita, e li sopraddetti stabili non si possono vendere né alienare, ma del frutto che se ne ricava, se ne faccia *un Monte* che si deve spendere per sussidio de' figliuoli, e figliuole *di Casa di Rocco*; per ciascheduno figliuolo, che attenderà allo studio ogni anno se li diano ducati cinquanta, e quando si dottorerà gli siano dati d. 100 e per ogni figliuola quando si mariterà se le diano d. 300, e morendo senza eredi, si ritornino al Monte, ma che ne possa disporre per l'anima sua d. 100.

« Dippiù dichiaro, e voglio, che di questo Monte ne siano partecipi li miei parenti di Casa di Rocco, che sono ora vivi per sino al quarto grado, e poi per sempre tutti li discendenti da questi, e voglio che di questo Monte ne sia esecutore *Carlo di Rocco* e suoi fratelli cugini, e per l'avvenire il più propinquo di Casa di Rocco, ma nel disporre a detti figliuoli e figliuole si faccia con l'intervento del *Vescovo pro tempore*, e Sindaco della Città, acciò le cose vadano bene ordinate; e quando sono estinti detti di Casa di Rocco, succeda il Monistero delle Monache eretto in Lettere, se vi abitano le Monache, ed in caso che non vi fossero dette Monache, succeda la SS.ma Annunziata di Napoli.

« *Item*, lascio lo giardino della piazza, con la Casa al Capitolo di Lettere con peso di quattro Messe la settimana per l'anima mia, e di tutt'i miei Antecessori.

« *Item*, lascio che dopo sei anni dall'anno presente 1632 (quindi pel 1638) quando si taglieranno le Selve, di quelli denari, che se ne piglieranno, se ne pigliano mille ducati, e si mettano in compra sopra la Città di Lettere, o dove meglio si potrà, che stiano sicuri e del censo, che se ne percepisce, se ne abbia da maritare una figliuola onorata povera, e la distribuzione di questa Carità la farà *il Vescovo*, *il Sindaco*, e *il Mastro del SS.mo Sacramento* della Città di Lettere *pro tempore existentibus*, e se uno ci mancherà, non vaglia (*sic*) detta Distribuzione. — Seguitano altri legati agli Eredi. »³⁴



Porta secentesca che dalla sacristia va alla torre campanaria: la cimasa è del '700.

Soppesate a lento filtro le aperture filantropiche del lascito, rimane granitico e monumentale il desiderio della affermazione familiare del vecchio testatore. Formidabile esponente della classe borghese esemplata sulla scuola del trascorso feudalesimo, il signor Onofrio

(³⁴) *Codice Fattorosi*, pp. 90-91.

DI ROCCO ha già sposato il credo religioso alle ripromissioni di una più efficace difesa del sangue familiare, e se ne va con Dio.

Appartiene agli anni 1630-1640 una curiosa discussione di araldica più o meno blasonata e non priva di disquisizioni sulla democrazia del tempo, insorta nelle tortuosità borghigiane, tra Casola e Lettere che non si danno per vinte nel confronto tra loro.

Non più per interesse narrativo, ma per la sottile retorica della diatriba secentesca, portata avanti con l'appello alle "Scritture" comunali del passato, va letta questa logomachia del "Codice": « e sopra di questa pretenz.e (dell'Eletto-sindaco di Casola, d'un "luogo" di distinzione negli atti in comune con gli Eletti di Lettere), si sono fatte diverse dispute, ed allegate delle ragioni tanto quà in Città, quanto in Napoli, dove furono delegati per Deputati tanto io *Paolo Fattorosi*, quanto Dottor Paolo Cavallaro per questa Città, dove si disse, dimostrandosi con il fatto delle Scritture, che oltre il solito antico, come negli atti parlamentari e qualsivoglia altra Scrittura, che l'ultimo a firmare i d.i atti era stato sempre il Sindaco o Eletto del Casale di Casola, dopo tutti gli Eletti di Lettere, così ancora nel portare l'Asta del Pallio, sedere nei Parlamenti, e luogo nel Vescovato, e rispetto ad ogni altra cosa; così riguardo all'Asta del Pallio non ha mai posseduto per molti anni; poiché il Pallio era sostenuto da sei aste, delle quali una portava il Capitano, una il Sindaco Universale, e quattro gli Eletti della Città, perciò non vi era quella per l'Eletto o Sindaco di Casola; ma risentendosi l'Eletto di Casola, gli fu accordato, parendo giusta la sua dimanda, lasciando di portarla uno de' quattro Eletti della Città, cioè quell'Eletto nel cui quartiere è il Sindaco in quell'anno, e così si osservava per lungo tempo dopo la Separazione del Casale di Casola (1557-1595) dal Corpo di questa Città, che cioè il Sindaco o Eletto di Casola occupava l'ultimo luogo nel portare l'Asta del Pallio; e l'Istrum.to fu fatto nell'anno 1595 per mano del N.r Nunziante d'Auria. »³⁵

« Ciò non ostante, ripigliavano il Sindaco o Eletto di Casola, che sebbene per lo passato si era così praticato, questo era avvenuto perché, non essendovi distinzione e separaz.e di Nobiltà e popolo, allora i quattro Eletti in ogni anno si eligevano fra gli uomini più

principali della Città, perciò l'Eletto di Casola non si sdegnava dare loro i propri luoghi, ed onore, prendendo per sé l'ultimo luogo; ma dopo la separazione della Nobiltà, eligendosi tre Eletti plebei, ed alcune volte anche persone molto basse, così esso Casale di Casola non intendeva affatto che quelli lo dovessero precedere.

« In quanto a questo si replicava per parte della Città che per l'antico solito essa non può cedere la precedenza tra gente del popolo, ove non è Nobiltà, giacché se li Eletti di Lettere, cioè i tre sono plebei e del popolo, l'Eletto di Casola è similmente plebeo e persona popolare, ma che i tre Eletti di Lettere con l'Eletto de' Nobili e Sindaco, formano un solo Corpo unito, e non tanto assolutamente per le cose Universali, m'ancora per le cose particolari di questa Città, le quali sono di assai maggiore importanza e rilievo, che non sono le cose Universali, delle quali partecipa il Casale di Casola molto più poche; dunque non deve l'Eletto di Casola, Corpo separato, porsi nel mezzo, e dividere il Corpo Unito, e perciò deve starsi all'ultimo luogo; e, con queste ragioni sono rimasti separati, sebbene all'Asta del Pallio non vuole intervenire, per non farsi pregiudizio, e darsi per vinto. »³⁶

Ormai il *Fattorosi* PAOLO è solo testimone della « istoria » in atto di divenire e non può servirsi degli occhi, della voce e delle note di suo padre ANTONIO: deve riuscire a mostrarsi bravo nello scoprire i tiranni per denunciarli alla « storia ». L'occasione gli viene dalla figura volpina di FABIO GALEOTA sul quale scrive:

« In quanto poi alla vendita delle Terre di Lettere, Gragnano e Pimonte tutte unite, fece fare un decreto che si vendessero separatamente, essendo che così si sarebbe fatto maggior bene al Fisco; ciò lo fece mentr'era Avvocato Fiscale, e non ancora Presidente; e perché vendendosi Gragnano e Pimonte, Lettere restava in Demanio; ed infatti quelle terre furono vendute, ma mandarono in Spagna, e furono transatte per più migliaja di ducati ritornando in demanio: noi, poi, (di Lettere) nulla sapevamo di quanto macchinava *Fabio Galeota*, benché conoscevamo l'indole sua ed i suoi mali portamenti per essersi posto in dominio di tutti questi Corpi da lui comprati: e s'intese ancora, che aveva fatto fare un decreto, che dovendosi

(³⁵) *Codice Fattorosi*, p. 64.

(³⁶) *Codice Fattorosi*, p. 65.

vendere questa Città, doveva esso essere preferito " *pro unione corporum* "; e questo dava ad intendere a D. Andrea Fusco suo Amico, e tutto faceva a nostro beneficio, affinché nessuno avesse pensato a comprare, né ad imporre sopra la candela nella vendita di questa Città; intanto quanto da noi meno si pensava, fu fatta offerta per parte di Anna de Medici sua Cognata, in faccia della quale stando detti Corpi Feudali di non voler comprare questa Città, ed impone per quella alla ragione di d. 53 a foco, e per complimento, quando mandò ad intimare, scrive una lettera a questa Città, esprimendo il disgusto ch'essa aveva per aver fatta quest'offerta, mentre tanto essa, quanto suo padre (Camillo de Medici), e d.o Fabio suo Cognato avevano sempre amata questa Città, ed aiutata, e protetta nelle circostanze; ma essendo seguito il fatto per altre nuove lettere venute dal Re, questa Città per necessità si dovea vendere, e perciò tenendovi essa questi Corpi e beni, non le sembrava conveniente che fosse stata comprata da altri, e andare in loro dominio; e questo avvenne nell'anno 1633. »³⁷

« Nel quale tempo trovandosi Carlo Fattorosi mio figlio Sindaco, bisognò moltissimo faticare, e non essendo possibile per nessuna strada evitare la vendita, essendosi detto per decreto di Collaterale: " *quod accendatur candela die prima mensis, et audiat Universitas in iuribus suis in Regia Camera* ", perciò bisognò trattarsi una transazione, per la quale si pagarono al Viceré, in nome di S. M., tremila e cinquecento ducati, oltre di 500 altri ducati occorsi per spese, del ché fu fatto Istrumento per mano del N.r Massimino Passaro notaro della Corte, ed ora (1643) Pres.te della Regia Camera.

« La Regia Camera poi fece un Decreto ad istanza di Fabio Galeota Presidente in Collaterale, che tutte le Terre transatte da 15 anni addietro (1623-1638) non si possano vendere, e questo nell'anno 1638; ma perché d.o Fabio era andato per Regente (*sic*) alla Corte del Re in Spagna, ed aveva fatto fare il figlio Presid.e di Camera, così si temeva sempre qualche inganno per il suo cervello, e la sua potenza. »³⁸

(³⁷) Codice Fattorosi, p. 44.

(³⁸) Codice Fattorosi, p. 45.

Per consolarsi, il cronista si guarda attorno e cita l'analogia sorte toccata ad Amalfi, che da Comunità di libera gestione in Demanio Regio, era diventata il Ducato d'un Piccolomini, allo scadere del 1644³⁹. Quindi riprende e conclude il capitolo: « E sebbene per altri Corpi e Stabili Baronali venduti dalla Città, come notato di sopra, da' possessori di quelli si deve pagare l'Adogo alla Regia Corte come beni feudali, pure i Ministri ed i percettori Regii non lo vollero mai esigere per essere somme basse e picciole, e si volle che si esigessero da questa Università, non ostante diversi ordini della Regia Camera; finalmente, essendo state fatte le situazioni fiscali nell'anno 1621, la Camera situò essa Università per i d.i fiscali a diversi Creditori, che giunse a d. nove e gr.(ani) quattro per l'Adogo in tutto, e così si osserva che la Città li paga, ed essa li esige da' possessori per le somme, di che vanno dipartiti, esigendosi solo la Corte per li beni feudali che possiede Fabio Galeota. »⁴⁰

L'astio del Memorialista Paolo Fattorosi contro il neo-feudatario FABIO GALEOTA (allacciato ai maneggi delle tre donne di Gragnano di Casa de Medici) è nulla in confronto dell'odio che mostra per la Famiglia letterese dei FUSCO-Fuscoli, configurata ai suoi tempi specialmente dal sindaco Marzio (figlio di Francesco) e dai figli di lui ANDREA e Francesco Junior, che riteneva venduti alla parte politica dei Galeota-De Medici.

L'occasione che fece divampare il fuoco nascosto sotto la cenere fu la fondazione del Monastero Femminile in piazza lauri, sull'area già posseduta dal barone Giacomo Sorrentino e sulla quale aveva iniziato la costruzione d'un palazzo rinascimentale « con torri » nel 1559 e sulla cui impresa il Sorrentino era stato bloccato dalla morte nel 1560, come ben sappiamo.

Ancora una volta, la narrazione dei fatti che il Memorialista

(³⁹) Ivi, p. 45: « Per le tante necessità del nostro Re, e per il mal regolamento de' Ministri, si vedono sempre cose nuove; così la Città d'Amalfi, essendosi tanto difesa sopra questo negozio di vendite, ed avendo mandato fino in Spagna persone per impedirle, e non farsi eseguire alienazione; pure per fare il Demanio, ha presa ad interesse d. centosessantamila, de' quali ha pagata e paga gl'interessi, e non ostante che il Re aveva ordinato che se li restituissero, pure al presente si tratta non sò qual altra cosa perché si dia il possesso, ed in questo stato si trova la Città d'Amalfi, che nel mese di Dicembre dell'anno 1644, fu data in possesso di " Ducato di Amalfi " a Piccolomini. »

(⁴⁰) Codice Fattorosi, p. 45.

aveva affidato a quindici fitte pagine del suo Memoriale, la si lamenta perduta o intenzionalmente soppressa da ... pietosa mano postuma al testo, perché avrebbe avvelenato i rapporti di Famiglie paesane per i secoli avvenire; ma l'*Indice* che ci è stato preservato con minuziosi e puntigliosi sottotitoli ad ogni piè sospinto, sono più che sufficienti a farci capire la sostanza del racconto, pieno di balenamenti velenosi, e che, quasi *sinopia* d'un affresco, ce ne restituiscono la lettura integrale. Prima, però, di applicarci seriamente alla decifrazione di quell'implacabile « atto d'accusa » (che va privo delle parti di legittima difesa) proviamo a leggere in nota la candida versione tradizionale che sulla fondazione del Pio Luogo ci viene fornita dalle Fonti ufficiali e dalla letteratura locale, su cui si è formata la tradizione popolare circa il Monastero delle Domenicane Riformate⁴¹.

Ora, ascoltiamo il resoconto datoci dal Memorialista, tenendo ben presente che — sì — lui era un testimonio contemporaneo, ma era anche uno spirito ferito da situazioni che si possono indovinare ma non condividere: prima fra tutte, la lesione di qualche interesse familiare, e, non ultima causa, qualche punta dell'ambizione mortificata, che, con la bella iniziativa del Pio Ritiro non ha nulla da condividere. Pertanto, a tanta distanza di tempo, ciò che appartiene alla storia non può offendere alcuno nella Città di Lettere, anche se di omonime famiglie.

Codice Fattorosi, fogli XXXIII-(XXXVII) dell'« indice », per le pp. 181-196, perdute, coi sottotitoli che dicono: « Capo 11° — Ad altri tempi fu trattato erigere il Monis.o di Monache in Lettere (p.

⁽⁴¹⁾ *Libro di Memoria o sia Platea*, Archivio del convento, ms.: « Sotto il dì primo luglio anno 1625 - Piacque a cittadini di quei tempi della Città di Lettere, per decoro della Patria, erigere un Monistero di DD. e Moniche dell'Ordine Riformate di S. Domenico sotto il titolo del SS.mo Rosario, sì per comodo delle di loro Figliole nate e da Posterì nasciture; sì per comodo delle di loro Figliole non cittadine, che in loro compagnia il candido giglio di purità a piedi del Crocifisso, con solenne Processione consacrare volessero; le prime con dare uno addio alle proprie case ed a vista de Parenti; le seconde a case e parenti vingere e trionfare dell'inimici dell'Omo. Dispregiando le pompe del Mondo abbracciare le Regole del Glorioso Patriarca S. Domenico a questo fine istituite, e da Sommi Pontefici approvate. Ed essendo il Monistero in Pubblica Piazza sito, e posto a fronte della Cattedrale, e Vescovile palazzo, sotto l'occhio del Prelato, e di tutti essere a tutti di modello ed esempio ».

— Questo passo è conforme al testo pubblicato dal can. Onofrio Fattorusso (sic) in: *La Voce di S. Anna*, A. VIII, n. 8, lug.-ott. 1959, p. 6, sotto il titolo: « S. Anna di Lettere - Lettere di S. Anna - Appunti storici ».

181); Diverse liti sopra la cosa, e giardino del Cavaliere Sorrentino dov'è fatto il Monistero (p. 182); Da me (Fattorosi) e da D. Andrea de Fusco si compra la casa e giardino per fondare il Monist.o (p. 182); Perché fu principiato giudizio ad istanza di Rotilio d'Aprèa sopra questa casa e giardino (p. 183); Sono false le prove fatte ad istanza di Rotilio d'Aprèa, e leggi il notam.to fatto nella 2ª parte, e i fogli dove sono cavate le scritture della Scheda di Notar Giov. Antonio Coppola (p. 183); Nicola d'Aprèa con inganno si conserva il processo di questa lite, e dopo la morte sua si porta in Consiglio da' suoi Creditori (p. 183); Scritture prodotte, ritrovate da me (Fattorosi) per dimostrare maggiormente la falsità de' testimoni, e ragioni contrarie all'Aprèa (p. 183); Diversi pensieri intorno alla fondaz.e del Monist.o (p. 184); Si conchiude che la Città di Lettere, e la Cappella del SS.mo // Sacramento fondino il Monistero (p. 184); La Cappella del SS.mo Sacram.to incomincia a somministrare denari per la fabbrica (p. 184); D. Andrea de Fusco impresta denari (p. 184); Nota e libro fatto da me di tutta la spesa [tuttora esistente]: (p. 184); Luca di Riso (p. 184); Il Monistero ritroceduto alla Città (p. 185); La Cappella del SS.mo Sacramento dona molti beni stabili al Monistero (p. 185); Soddisfatto Tiberio Ingenuo per la vendita del luogo (p. 185); Rimane a peso della Città la pretenzione (*sic*) della Gambacorta (p. 185); Regio assenso sopra detta fondazione (p. 185); Vennero le Monache al Monistero (p. 185); Capitoli del Monistero (p. 186); Capitolo fatto aggiungere da D. Andrea de Fusco (p. 186); È pagato interamente D. Andrea, e si riforma e leva quel Capitolo (p. 187); Si fanno i Deputati per il Monistero (p. 187); Grande novità fatta da D. Andrea, il quale porta tre Monache da Sanseverino di sua famiglia senz'alcun denaro (p. 187); D. Andrea si fa deputar dal Vescovo, Vicario delle Monache e fa il tutto a suo modo (p. 187); Il Sindaco parla nell'atto di entrare le Monache di Sanseverino, è interrotto ed espulso da D. Andrea (p. 188); D. Andrea concepisce e aumenta grande sdegno contro nostra casa (Fattorosi: p. 188); // La Madre di D. Andrea fa fare l'intofolatura per portarsi l'acqua dalla fontana pubblica in sua casa (p. 189); L'Università vuol donare a Cristofano Fattorosi una penna d'acqua e non la vuole ricevere (p. 189); La famiglia di D. Andrea di Fuscolo venuta in Lettere da Sanseverino a' tempi prossimi (p. 189); Il Sindaco, ed

Eletti ragionano alla Madre di D. Andrea perché facesse levare l'infolatura (p. 189); L'Università fa parlamento (p. 189); Perché nel Parlamento non si conchiudesse cos'alcuna (p. 190); D. Andrea unito con Carlo Marangio contro nostra casa (Fattorosi, p. 190); Grande odio ed iniquità antica del D. Andrea contro nostra Casa (p. 190); D. Andrea e Carlo Marangio si uniscono con Minichiello d'Alfano e altri furbi per fare uccidere i miei figli (p. 190); Questi tali vengono alla piazza per uccidere mio figlio conforme l'appuntamento, e non hanno ardimento (p. 191); Si scopre il trattato e tradimento ordito, e si discorre da noi sopra tale fatto (p. 191); Diversi pensieri e trattati per rimediare a tanto male (p. 192); D. Andrea e Carlo Marangio fomentano e si prosegue di male in peggio (p. 192); Con i Commissari si sopprimono da noi questi ladri, e si mantiene guerra difensiva senza offendere (p. 192); Questi banditi assaltano Carlo mio figlio e compagni, si tira-/-no più scoppettate (*sic*) e resta morto uno di essi banditi (p. 193); Grande pericolo di vita passano in questo fatto (p. 193); Per l'ajuto Divino, e di alcuni nostri parenti di Ottajano si salvano la vita (p. 193); Li banditi ed inimici nostri restano confusi e si volevano ammazzare fra di loro (p. 194); Giuseppe mio figlio carcerato in Napoli per opera di D. Andrea e di Carlo Marangio (p. 194); I carcerati vanno in Napoli (p. 194); D. Andrea mi fa chiamare, che andassi in sua casa (p. 194); Io parto per Napoli (p. 194); Nota (p. 194); Gran tradimento (p. 195); Da me si scriveva lettera a D. Andrea (p. 195); Lettera d'inganno scritta da D. Andrea (p. 195); D. Andrea, e Carlo Marangio portano uno scrivano falsario dal Tribunale di Campagna, e fanno esaminare contro di me (p. 195); Io sono escarcerato con molto disgusto di D. Andrea (p. 195); La Causa fu levata dal Collaterale, al Commissario di Campagna (p. 195); Grande persecuzione e travagli datici da D. Andrea e Carlo Marangio (p. 195); Scellerato e ingiusto Giudice di nostra causa (p. 195); Gli banditi nostri nemici si uccidono fra di loro (p. 195); D. Andrea saputa la morte degli assassini, mi fa parlare di quiete, ed io lo feci eseguire (p. 196); // Mi fa spendere D. Andrea in questa persecuzione più (di...) mila ducati (...); Tutte le genti di questa Città contrarie alla nostra Ca(...); Scrittura delle cose occorse in questa nostra ca(...); Risoluzione fatta da noi di far processare (...), (av)versi persecutori (...); Capi contro Carlo Mara(ngio,...);

Liberati tutti dalle ca(rceri, ...); Molti traditori ade(...); Orribile caso e m(...); La causa perché (...) *Segue per il (...)*; Addizioni (...); Per olt(re...); Come (...) ».

Anche l'Indice, stracciato ad angolo isoscele sulla pagina terminale, reca quelle parole lacerate, per lo stesso motivo che indusse qualcuno a sopprimere il testo. *Et de hoc satis*.



Confessionale di fine '600, nella ex-Cattedrale.

Il Memorialista ha poco più di un lustro di vita a disposizione; è amareggiato dalla tragedia che ha portato in carcere lui e suo figlio Giuseppe; vede tutto nero e avvelenato, e, suoi Gragnanesi sfoga un po' del suo malumore:

« Le cose fra Lettere e Gragnano in questi tempi (c. 1640-43) erano venute a cattivissimi termini, poiché Gragnano aveva usurpato

e usurpava tante partite, in particolare al Fondo, dove poco o nulla si esigeva da questa Città, e così tante altre partite da sopra, e per la Costa di Monticelli, e quello ch'era peggio, era insorta quistione sopra la materia della giurisdiz.e che l'Università nostra ragionevolm.te pretendeva, perché stava in posto di esercitarla fra i confini di queste rubriche (del sec. XVI-XVII); mentre della bonotenza (catastale) la Sentenza del Consiglio dà le tre parti a Lettere, ed una a Gragnano, e perché fra essi confini si comprendevano alcune abitazioni, come sono quelle sotto alla *Tiglia* di Casola sino alla Cappella di Casa Avagnale, quali abitazioni per la maggior parte erano fuochi numerati a Gragnano, e riconosciuti nelle cose spirituali da' Parrochi di Gragnano, pareva cosa dura a Gragnano, che quella giurisdizione dovesse essere di Lettere, perciò per i mali umori scambievoli furono spediti Commissari per l'una e per l'altra Università, a prendere informazione della usurpata giurisdiz.e contr'i Capi ed altri, e più volte furono citati " *ad jus dicendum* ", e dopo tante spese per i Commiss.ri ne usciva decreto: " *quod expectetur exitus litis Civilis* ", e con ciò s'inasprivano maggiormente gli animi de' Gragnanesi, i q.li non permettevano agli esattori di questa Città, che esigessero, i q.li andando esigendo ogni giorno per la terra di Gragnano, per non sentire tanti clamori, esigevano quello che potevano, e l'altro rimanevano (*sic*), e se alcuno de' reddenti era molestato, depositava il suo dare in Camera, dove mai più se ne parlava, e se si opponeva dalla Città sentirsi le ragioni, subito da' Gragnanesi si diceva esibirsi i Catasti antichi (dal sec. XVI al 1605), ed essi i loro, e con questo non si poteva dire altro. »⁴²

Per fortuna prevalsero i sani intendimenti dei buoni, che maturarono l'accordo « *de re confinaria* » in quello stesso lasso di tempo in cui erano state esperite le perizie e la notizia della « pace fatta » corse di casa in casa, interessando anche quelli di Casola. Senza precisare l'anno, il Memorialista fa in tempo a darcene contezza, con riserva.

In anni che possono essere situati tra il 1635-1643, si ha la seguente proposta d'accordo confinario tra Lettere e Gragnano: « Ad ovviare tanti contrasti e liti (tra Lettere e Gragnano per ragioni

(42) *Codice Fattorosi*, pp. 61-62.



Il S. Giuseppe all'altare di S. Anna, tela del primo 1700 firmata da N. A. Mimico (firmato: DE-MIMO pinxit).



Il S. Giovanni Evangelista dell'altare di S. Anna (stessa mano).

confinarie di giurisdizione) per parte di ambedue le Università, sì nelle esigenze de' Fiscali, sì nelle Giurisdizioni, così si pensò venire ad un accordo stabilendo i confini di ambedue le Università, e trovandosi allora Sindaco di Gragnano Pietro Francesco d'Angelo, uomo molto intelligente e pratico, ma duro di cervello, pure fu facile cosa farlo condiscendere a tale conclusione; quindi furono eletti i Deputati dall'una e dall'altra parte, ed andati più volte sopra i confini, si pensò in che modo si dovesse operare, perché l'Università non potesse restare aggravata ne' pagamenti, quando non mancarono gente di Casola, i quali volendo vivere a proprio genio, e per non privarsi di un palmo di terreno, disturbarono tanto buono accordo, adducendo tanti dubî (*sic*) sulla giurisdizione tanto civile che spirituale, con dispiacere di tutti quelli che conoscevano il beneficio che ne ridonava da tale accordo. »⁴³ La pace si farà nel 1643, dopo due altri anni di trattative. Il Memorialista — lusingato dal fatto che fosse Sindaco di Lettere suo figlio *Carlo* — ne parla in questi termini.

« Finalmente nell'anno 1642, ritrovandosi Sindaco di questa Città Carlo (Fattorosi) mio figlio, e coll'occasione che Gragnano ha fatto un nuovo Catasto, così per mezzo di un amico che ha parlato col Sindaco di Gragnano (ancora Pier-Franc. d'Angelo?), il q.le ha fatto conoscere il buon desiderio di fare un aggiustamento con ambedue i Governi, così si sono di nuovo convenuti ed eletti i Deputati, i q.li andati più volte sopra i confini, li hanno aggiustati, e terminati, e si è accatastato dall'una e dall'altra Università, quale poi nel giorno 28 Agosto 1643 fu stipulato per mano di N.r Nunziante d'Auria di Lettere. »⁴⁴

Ed almeno per quella volta fu accantonato il lesivo proverbio che ancora si ricorda: « sei come i letteresi, qualsiasi cosa vedi è tuo ».

Altro segno dell'amarezza delusa e deludente che il Memorialista Paolo Fattorosi provava dentro di sé alla conclusione del suo vivere terreno, è dimostrato dal disappunto di aver voluto adottare in figlio certo Simone Fattorosi di Napoli, nel 1641, « non di buona voglia », fosse o no implicito il riconoscimento di un peccato di gio-

(⁴³) *Codice Fattorosi*, p. 62.

(⁴⁴) *Codice Fattorosi*, pp. 62-63.

ventù suo proprio o di qualcuno di casa sua, da coprirsi ora con l'estensibile velo della « nobiltà paesana »⁴⁵.

Perché, il Memorialista ci teneva alla « nobiltà » del lignaggio e stava vigilante su quanti — di recente arrivo — fossero ammessi nel " *libro d'oro* " degli Aristocratici di Città, come avvenne per l'aggregazione di *Giacomo Salerno*⁴⁶ registrata nel 1643, e subito commentata con degnazione nelle pagine del Memorialista.

Del vescovo *Caputo* (che gli sopravvivrà) il Memorialista aveva già sollevato più d'una riserva, estesa — di frequente — al Clero diocesano contemporaneo, di cui conosceva vita e miracoli. Ma l'acidità dei suoi giudizi non era affidata a ben precisi episodi sui quali potesse giostrare mugugnando a dovere, dopo quanto accaduto per la fondazione del Monastero delle Domenicane, per vicende non del tutto digerite.

Non gli par dunque vero di poter cogliere un'occasione propizia di criticare il vescovo per « favoritismo » verso un prete del Nord Italia in contrapposizione al suo proprio Clero meridionale, come nella seguente pagina si compiace di fare.

« E poiché ho detto che ha regnato e regna in questi nostri preti sempre la trascuraggine, così si era introdotto negli ultimi tempi, quando non eravamo travagliati e perseguitati per lo spazio di circa quattro o cinque anni, che un certo Antonio Minuccio Milanese venne in queste parti, e per avere avuto conoscenza in Roma coll'odierno (1643) Vescovo *Andrea Caputo*, e da questo accarezzato ed anteposto, mentre d.o Antonio dimorava in Gragnano, e facendosi come Agente G.le di esso Vescovo, che dimorava sempre in Napoli, e che non può sentir nominare questa nostra Città e sua Chiesa. Credo che i preti di Gragnano lo regalavano di vini e altro, essendo egli amico di buono

(45) *Codice Fattorosi*, p. 75: « Nell'anno poi 1641, richiesto Io (Paolo) da *Simone Fattoroso* (sic) di Napoli e figli dichiararlo di mia famiglia, lo feci per alcune circostanze occorse, benché non di buona voglia, sì perché non era effettivamente della nostra famiglia Fattorosi di Barnaba, sì anche perché giudicava io non essere esso di molta gratitudine e corrispondenza, com'è seguito; ma il fatto è fatto, e se ne stipulò l'Istrum.to per mano di N.r. Nunziante d'Auria di questa Città di Lettere ».

(46) *Codice Fattorosi*, p. 75: « In quanto alla famiglia *Salerno*, sebbene realmente non è oriunda da questa Città, pure perché *Giacomo Salerno* oggi (1643) è Procuratore Fiscale della Camera della Sumaria, e suo *Avo* fu casato in questa Città, ove tiene molti stabili e sempre ha comunicato in questa, perciò avendo supplicato essere aggregato a questa Nobiltà, così per compiacerlo, e col voto di tutti fu aggregato, e fatto Nobile. »

vino e per altro affatto privo di buone parti e virtù, aveva introdotto e fatto in Gragnano per Procuratore Fiscale della Corte Vescovile, un prete di Gragnano nominato D. Matteo di Vivo, dando ad intendere che così era stato ordinato, perché i preti di Gragnano si erano doluti che il Procurat.e fiscale di essa Corte fosse un prete di Lettere, come sempre è stato; supponendo che per la Corte e giustizia che si amministra in Gragnano per essi preti, non dovesse intromettersi il Procuratore Fiscale di Lettere, ma che dovendosi intimare, bisognava intimarlo sino a Lettere, e perciò bisognava eleggere un altro Procuratore fiscale per gli Atti concernenti la Corte che si reggeva in Gragnano, e perciò fu fatto eleggere D. Matteo di Vivo dal Vescovo: e, con ciò D. Antonio dava ad intendere a questi R.di Canonici che l'atto dell'Obbedienza, sebbene si fa nella Cattedrale, pure perché i preti che danno detto (sic) Obbedienza sono quelli di Gragnano, perciò doveva assistere a detto atto questo procuratore e fiscale di Gragnano; e così introdusse che tutt'i R.di Canonici, Dignità, e Capitolo, anche lo stesso Vescovo e Vicario " *videntibus, consentientibus, et nemine contradicente* ", facevano venire ed assistere detti procuratori fiscali di Gragnano nell'atto della d.a Obbedienza dentro alla Cattedrale, standosi il procuratore fiscale della Curia, come suol dirsi, nascosto sotto la tavola; ma quello ch'è peggio e mi vergogno di scriverlo in questa memoria (del 1643), che D. Antonio aveva introdotto e faceva osservare, che al d.o prete di Gragnano si desse una Sedia di Cuojo, sedendo in essa alla banca a lato al Vicario, e più peggio ancora (sic), che gli si dava l'incenso (sic) dallo stesso ministrante l'Ufficio di Diacono, il q.le al più suol essere Sacerdote e Canonico della Cattedrale, *immediate* dopo del Vescovo e Vicario, prima dell'Arcidiacono e altre Dignità e Canonici; e dal Maestro di Cerimonie si faceva ciò osservare, eppure tutti assentivano senz'affatto risentirsene, almeno con farne parte al Governo della Città.

Ma, in quest'anno 1643, ritrovandosi Sindaco della Città Carlo (Fattorosi) mio figlio, il q.le assistendo alla Messa nel giorno della Settuagesima, quando si rendeva il censo delle galline, si accorse ed osservò che i preti di Gragnano sedevano nella sedia alla banca al lato del Vicario fare istanze ed essere incensato, come detto di sopra, che informato di questo nuovo abuso ed usurpazione, subito ne fece

referimento in pieno Capitolo, quale non sapendo che rispondere, e restarono attoniti, solo il M.o di cerimonie si scusava che il Vescovo aveva detto e ordinato dargli l'Incenso (*sic*), mentre si era introdotto dargli la Sedia; ma chi avesse introdotto dargli la Sedia non si ritrovava; insomma, bisognò andar dal Vescovo in Napoli e con esso fortemente risentirsi, il q.le si lamentava del Capitolo, che non solo in sua assenza aveva permesso queste cose, ma che non vi era stato neppure uno che avesse reclamato, e così ordinò che detto prete non venisse più sotto questo titolo, come infatti non venne all'Obbedienza dell'Ottava di Pentecoste. »⁴⁷ Altro passo del "Codice" dice del *Caputo*:

« (...) finché, passati molti anni e morto il Vescovo (*Brusco*), e venuto il nuovo Vescovo Monsignor *Andrea Caputo*, quale fu consultato in Napoli, si rese persuaso, e si contentò che la Città si convenne con detta Cappella (del SS.mo Sacr.to) per dieci ducati l'anno, e della somma dovuta per gli anni passati (per l'olio della lampada) anche alla stessa ragione, fosse invertita per la fabbrica del Monistero delle Monache, che allora si era eretto, e d'allora in poi si va soddisfacendo alla ragione di d. 10 l'anno. »⁴⁸

Puntigli e tasse per legati pii la sostanziale visione del Memorialista sulla Chiesa locale, con gli occhi sempre aperti sul recente fatto dell'arrivo delle Monache Domenicane in Lettere. Lui sa che vi si sono già succedute tre priore: la *Lopez* venuta da Sorrento (1633); la *Maresca* (1633-1645) e che ora è in atto di potere la priora *Sarno* (1645-1654), ma non si degna nominarle finché sul Monastero aleggi la sinistra protezione dei *Fusco*. Tuttavia, la Provvidenza farà in modo che dopo il quarto priorato della *Giordano* (1654-1658), il Monastero passi sotto la guida di *Cecilia Fattoruso* (1658-1661), così che anche in quel luogo santo si possano veder fiorite in pace ed in benedizione le alterne vicende di Famiglie Letteresi destinate a convivere, non ostanti le passate rivalità e le inevitabili incomprensioni generate dal confronto reciproco e dalla solerte emulazione. Altra priora, *Teresa*

(47) *Codice Fattorosi*, pp. 98-99.

(48) *Codice Fattorosi*, p. 24.

Fattorosi-Barnabà (discendente diretta dei Memorialisti) appare solo dal 1830 al 1845⁴⁹.

L'ultima amarezza del Memorialista è stata la scoperta di un intrigo tentato dal *Merangi* (partitario di FABIO GALEOTA) in ordine ad un gravame che interessava la Diocesi di Lettere.

In merito al dono delle 40 moggia di Margina che il Comune regalò al vescovo *Pantusa* nel 1547, e ratificò nel 1558 qual bene immobile del Vescovado, il "codice *Fattorosi*" assicura che cattivi consiglieri volevano indurre i vescovi del primo Seicento a muover lite al Comune per le note modalità contestate: *pro decima, aut pro loco* del Pastore diocesano. « E questi Vescovi furono Monsignor *Bottiglieri* (*sic*)⁵⁰, Monsignor *Brusco*, e M.r *Andrea Caputo*, odierno Vesc.o, i quali tutti furono certificati da mio padre (*Antonio*) e da me (*Paolo Fattorosi*)⁵¹ della verità del fatto, e così si quietarono: anzi quest'ultimo (*Caputo*) premurato da me, che mi avesse detto chi lo aveva malamente informato contro quest'Università, si negò sempre, ma mi diede una piccola nota, dove stavano notate molte scritture, ed io conobbi il carattere essere stato *Paolo Merangi* di *Scafati* venuto quà (*sic*) ad abitare. »⁵²

Con la morte del Memorialista PAOLO FATTOROSI, il « Codice dell' "Istoria" » s'interrompe e tace fino alla trascrizione ottocentesca che ne farà un tardo nipote chiosandolo d'una sola nota per il 1718 e di alcune altre relative all'Ottocento, che vedremo nel prossimo Capitolo.

Però la Storia non si ferma e va ad innestarsi direttamente nel nostro volume su Lettere, stampato nel 1971.

Potremmo chiudere qui le « pagine sparse » del secolo XVII: con la morte di Monsignor *Caputo* († 1650) e con l'arrivo del suo Successore Monsignor *Onofrio DA PONTE* (1650-1677), onusto di

(49) *Luigi Grazzi*, op. cit., p. 527.

(50) La trascrizione diventa *Bottiglieri*, invece del comune *Bottigliero* al singolare, evidentemente più arcaico.

(51) L'associazione del padre e figlio memorialisti di Casa Fattorosi, nel presente episodio, può essere una tipica occasione in cui il figlio si è indotto a fondere, riscrivendole in proprio, le "Notazioni" paterne.

(52) *Codice Fattorosi*, p. 59.

Insigni Reliquie romane⁵³, che anche l'arte locale ha voluto tosto illustrare nell'Oratorio di Santa Maria delle Lame⁵⁴.

Perché tutto quanto non viene corretto o migliorato dai Memoriali inediti, è inutile sia ripetuto nella presente edizione, che, così serba la sua originale novità di complemento al già noto.

Attardarsi su divulgazioni affrettate, necessariamente incomplete e troppo spesso errate, non diventa il doveroso ricorso a fonti bibliografiche di attendibile servizio, ma diventa l'ingombrante fardello della faciloneria giornalistica. Valga un esempio che non merita commenti.

Questa (cattedrale) fu intitolata: « S. GIOVANNI BATTISTA DEL POPOLO », titolo che perseverò dal 1570 al 1696, quando Mons. Molinari la consacrò sotto il (nuovo) titolo di « S. M. Assunta », come tuttora vien chiamata⁵⁵.

Nel mezzo della « Piazza de' Lauri » fu costruito il Palazzo Vescovile attiguo alla nuova Cattedrale, edificio rifatto nel 1650 da

(⁵³) *Can. Teologo Calabrese*, Le reliquie dei santi Martiri che si venerano nella cappella di S. Anna a Lettere, in: *La Voce di S. Anna*, A. XII, N. 20, genn.-mar. 1963, pp. 4-5; *ivi*, N. 21, apr.-giu. 1963, pp. 3-4; *ivi*, N. 22, lug.-sett. 1963, pp. 3-4. Citiamo alcuni passi:

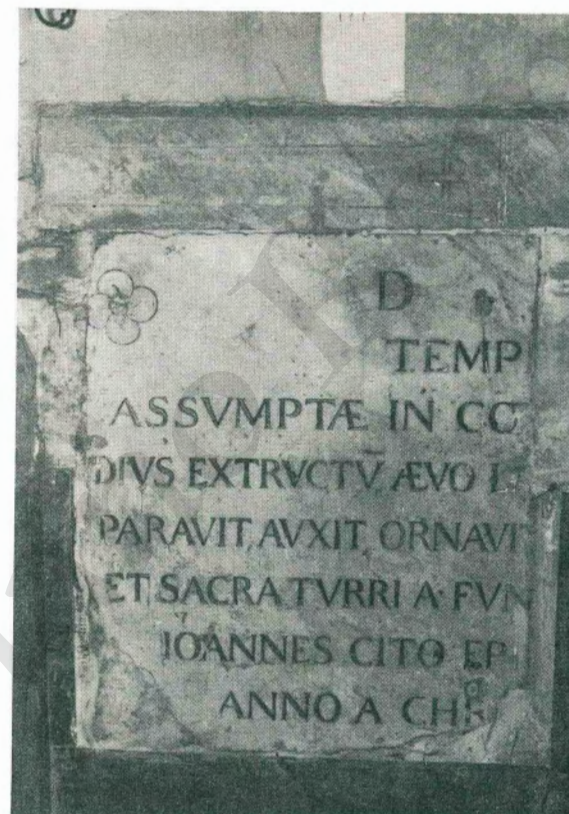
— « Tra i tanti martiri ed eroi del Cristianesimo, la Cattedrale di Lettere espone alla venerazione dei fedeli i quattro busti (secenteschi) di S. ORSO, S. CLEMENTE (soldato), S. LUCIA e S. CANDIDA, le reliquie dei quali, assieme a quelle di altri 19 martiri, son custodite nelle quattro urne che adornano la cappella di S. Anna ».

« Queste reliquie furono donate alla città di Lettere da S. E. don Onofrio De Ponto (altrove, in *Fattoruso: de Buto*), che fu vescovo di Lettere dal 1630 al 1677, ... che le ebbe, a sua volta, in dono dal cardinale di S. R. Chiesa don Giambattista De Alterius, col quale era legato con vincoli di antica amicizia ».

(⁵⁴) Da una nota autografa di *Luigi Grazzi*, risalente al 1970: « Santa Maria delle Lame, oratorio consacrato, ora di proprietà privata, è a pochi passi dalla piazza dei Lauri (ora "Roma") lungo il vicolo che dalle case già Fusco-Fattorosi-Monastero, scende verso la strada per san Lorenzo, attualmente dissueta e ingombra di rifiuti. Di notevole non ha che un affresco in rovina sulla parete destra di chi entra, dato che l'altro affresco sull'altare è già perduto ».

— L'affresco in parola, forse datato 1665, mostra quattro figure di santi, cui un ritoccatore recente ed incosciente ha infilato sottili croci in minio. Due figure, invece, avevano già la palma del martirio tra mano: « S. Orso Mr. » l'uno, S. Clemente soldato l'altro. La figura meglio conservata è quella d'un frate con libro in mano, volto barbuto, tratto virile, non meglio riconoscibile (S. Domenico con il cane ai piedi?). La quarta figura è d'una santa (Lucida? Candida?). Si potrebbe asportare l'affresco, restaurarlo, e lasciar perdere tutto il resto che non ha alcun valore, neppure strutturalmente né nei particolari ».

(⁵⁵) *Can. D. Calabrese*, La restaurazione dell'ex Cattedrale di Lettere, noterelle storiche: « ... nella località detta *Piazza dei lauri*, oggi *piazza Roma*, essa fu fabbricata con le pietre del soppresso Monastero delle Suore Benedettine situato a pochi metri lontano dalla piazza, nel luogo detto S. *Veneranda*, oggi S. *Venere*. » (*La Voce di S. Anna*, N. 6, Aprile-luglio 1953, p. 5). - Nella ristampa dell'articolo (*ivi*, Anno VII, N. 5, ott.-dic.



Lettere: ex-Cattedrale; il frammento della lapide commemorativa dei vescovi Molinari e Cito, ai quali si deve la consacrazione della Chiesa Madre e la costruzione del Campanile (1698-1707).

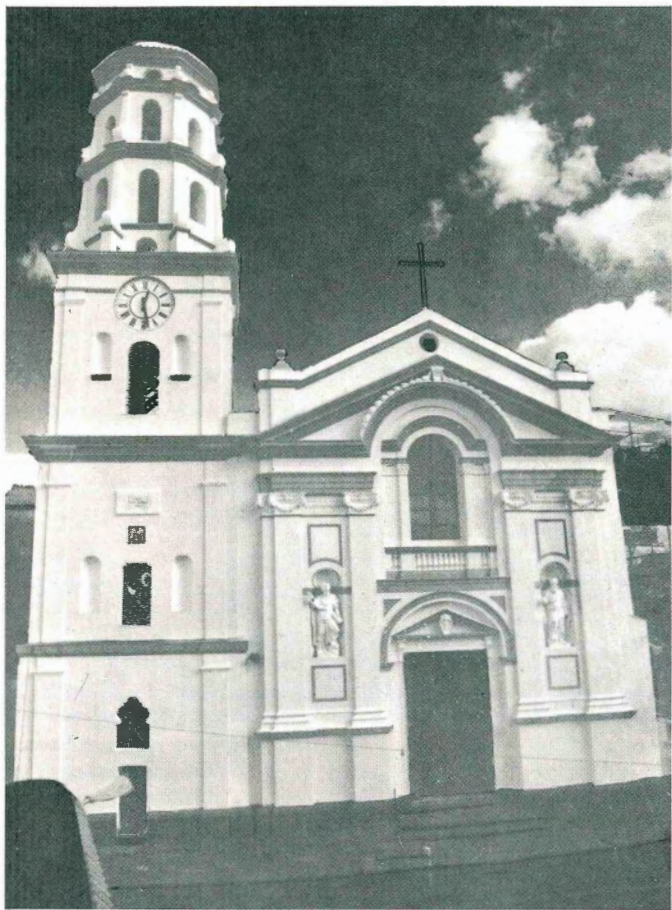
Mr. Andrea Caputo, a proprie spese. La nuova Cattedrale prese allora il nome di *S. M. Assunta del Popolo* « perché costruita col danaro e lavoro del popolo »⁵⁶. Sappiamo bene come sono andate le cose⁵⁷ e non vale la pena ripeterci per il gusto di ritritare il ruminato. Con la istessa agilità, passiamo ai brevi cenni dell'ultimo capitolo su cose del secolo XVIII fino ai nostri giorni, dopo aver dato uno sguardo ad alcune pitture del '600 conservate nella Cattedrale di Lettere⁵⁸.

1958, pp. 9-11) l'autore aggiunse una nota archeologica che dice: « Anni addietro, essendosi scavato nella detta località (di S.ta Venere) per una nuova piantagione, si rinvennero alcune mura di case antiche ».

(⁵⁶) *Can. D. Calabrese*, Note storiche sull'antica Cattedrale di Lettere, in: *La Voce di S. Anna*, A. VII, N. 5, ott.-dic. 1958, p. 10.

(⁵⁷) Cfr. *Luigi Grazzi*, op. cit., pp. 544-573.

(⁵⁸) Sono la Vergine del Carmine con S. Antonio Abate, S. Lorenzo e S. Orso (o Clemente soldato) della 2ª metà del '600; l'Addolorata, d'impianto tizianesco; S. Michele Arcangelo, e l'Annunziata (dal *Curia*) di fine '600.



La chiesa parrocchiale, ex-Cattedrale di Lettere, come si presenta oggi dopo i vari rimaneggiamenti e restauri.

CAPITOLO SETTIMO

DI ALCUNE VICENDE DAL 1700 AI NOSTRI GIORNI

Scomparse le ultime vestigia del Feudalesimo e tranquillizzata l'amministrazione civile della Città e Dipartimenti di Lettere nel sornione regime dapprima austriaco e poi della Monarchia Borbonica, la Città non serbava di vivo, in proprio, che la Sede Vescovile.

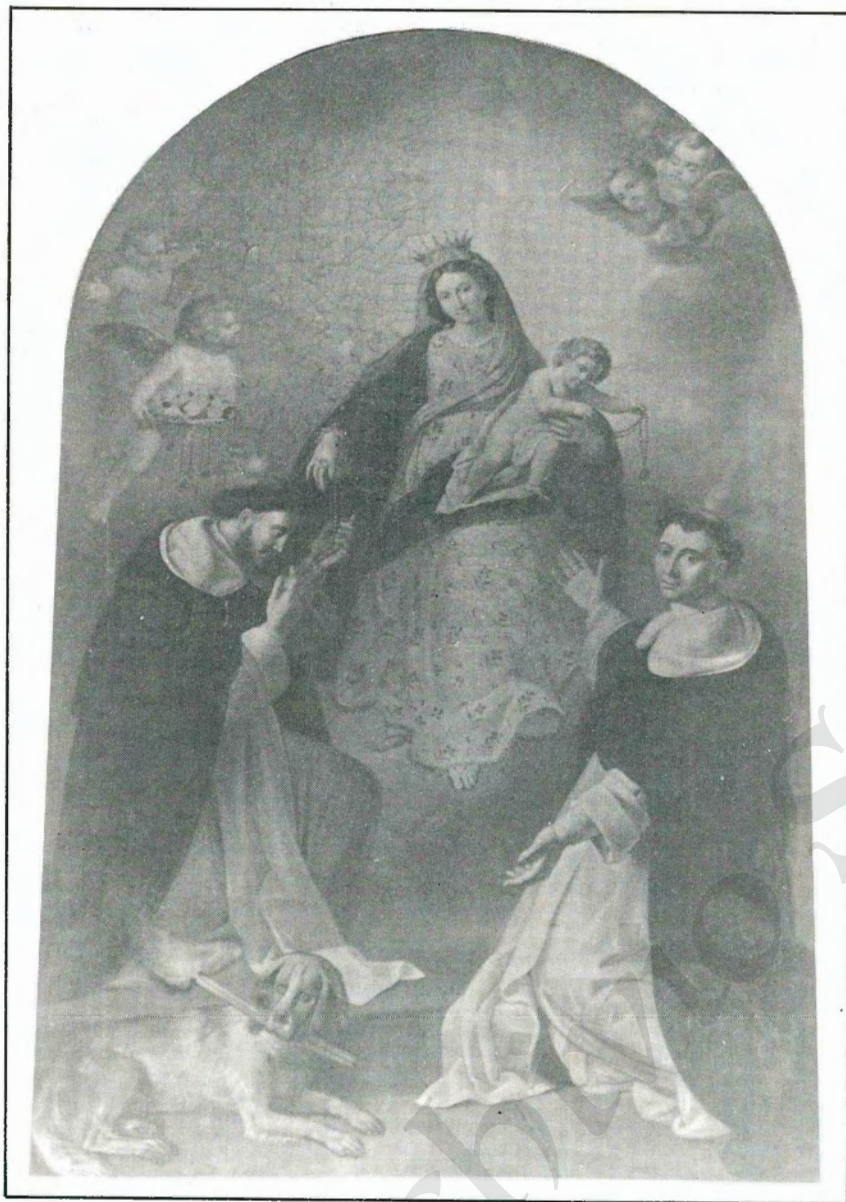
Ultimata la Cattedrale (consacrata sul finire del secolo XVII) principalmente ad opera di un energico vescovo genovese — qual fu Monsignor Antonio *Molinari* (1677 † 1698) — le fu eretto un elegante campanile al lato sinistro della facciata, benemerita che risale quasi per intero al vescovo napoletano Monsignor Giovanni *Cito* (1699 † 1708), il quale, però, aveva annessi alla Curia i redditi dei due soppressi Conventi degli Agostiniani in Lettere e dei Domenicani a Pimonte (per il qual ultimo immobile ecclesiastico pendeva una lite dal 1652). Monsignor Cito provvide pure la pala dell'Altare Maggiore, dipinta dal pittore napoletano Giuseppe Martrelli verso gli anni 1702-1705. Il successore, Monsignor Domenico *Gagliano*, teatino di Napoli (di madre amalfitana) durò poco (1709-1713); ma la vacanza della Sede Vescovile fu ancor più lunga (1713-1717): se ne avvalse il Clero locale per infittire di Cappelle il Duomo, facendo appello alle rispettive Famiglie Gentilizie dei Canonici Capitolari, perché le dotassero di quadri e di iscrizioni che ancora vi durano.

Il modo più accessibile ed impegnativo era quello di procurarsi una Tomba di Famiglia ai piedi del rispettivo Altare di cui la Famiglia diventava « *patrona* ».

Con l'arrivo di Monsignor Domenico *de Galisio* di Cava (1717 † 1730) a cui risale il vanto di aver istituito il Seminario Diocesano negli stabili della ex-Disciplina o ex-Annunziata di Lettere¹ c'è una

(¹) *Codice Fattorosi*, nota di pag. 94: « Ma nell'anno 1718. fu eretto a Seminario da Monsignor *Galisio*, essendo stati soppressi tutt'i Conventini che non avevano 12 persone di famiglia da Pp. Innocenzo X. Vedi nell'altro mio libro intitolato "Vade mecum Canonica", del Seminario di Lettere » (perduto). Si veda la riproduzione dell'Assunta del Martrelli, dovuta all'antecessore del *Galisio*, mons. *Cito*.

ripresa. Però i vescovi *Gagliano* (1709-1713) teatino di Napoli, e *Francesco Castelli* (1731/21 † 1733) occuparono la Sede per troppo breve tempo, perché potessero distinguersi in qualche modo; meglio poté fare il calabrese Monsignor Agostino *Giannini* (1733/37 † 1767)



La Vergine del Carmine con S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino.

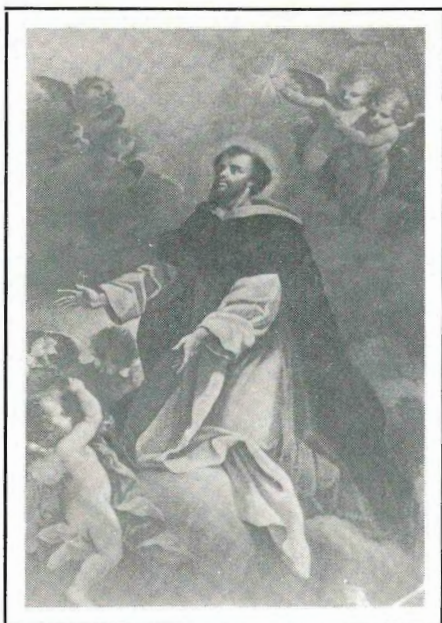
che si occupò delle « missioni popolari » predicate in Gragnano ed a Lettere da S. Alfonso-Maria de' Liguori, che aveva parentele nei due centri della Diocesi² e fece epoca nella spiritualità della gente.

Occorre dire che nel frattempo, l'arte sacra si è davvero preoccupata di documentarsi nell'ex-cattedrale di Lettere come poche altre volte, in passato, le era accaduto.

Alle pale d'altare nelle cappelle si venivano aggiungendo le caratteristiche pietre tombali adorne di stemma nobiliare, tra cui dobbiamo citare quelle dei *De Risi* (1724), dei *De Conteriis*, dei *Fattorosi-Barnaba* (1740), dei *Coppola* (1740), dei *De Fusco-Fuscoli* (1734, ...), dei *Longobardi* (1795 a San Nicola, con l'arme quasi identica a quella cinquecentesca dei Sorrentino), alle quali pietre tombali farcite di svolazzi fa contrasto la disadorna lastra borchiate della pia unione del Santo Rosario istituita in Lettere il 30 marzo 1755 e riconosciuta giuridicamente con Regio Decreto soltanto il 24 gennaio 1818.

Puramente emblematico lo stemma del « *Capitulum - Letterense* » inciso sul marmo l'anno 1720 per l'eterno sonno dei Canonici chiamati da Dio al guiderdone; mentre la splendida porta che immette nei locali della Confraternita del SS. Sacramento, con le due ante tinteggiate in verdolino per porre in risalto i fregi del *rococò* veneziano o del gusto vanvitelliano a Caserta, diventava assai più un'affermazione del vivere gioioso che del pietoso morire. Del resto, con serena affermazione dell'una e dell'altra realtà che prende l'uomo fin dalla nascita, si nota il Fonte Battesimale situato felicemente nel vano della ex-cappella dell'Immacolata. Anche più tardi la Congrega del Sacramento provvide a far bello l'Altare da essa amministrato con una tela di buona mano datata pel 1828, ma che riprende motivi classici nel maestoso San Pietro inginocchiato davanti al Salvatore che somministra la Comunione a lui ed al prostrato Giovanni. Tanto deve esser piaciuto quel pennello da commettergli, forse prima, i meglio preservati portelli rappresentanti San Giuseppe e San Giovanni Evan-

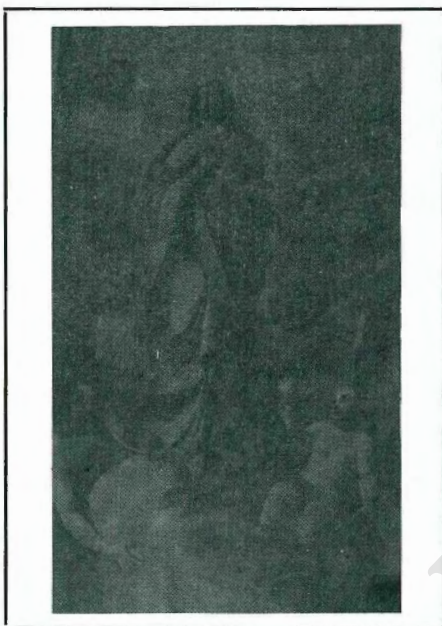
(²) Cfr. *Luigi Grazzi*, op. cit., pp. 584-611. - Sono del tempo le tele della Vergine con S. Domenico e S. Tommaso O.P.; l'Immacolata; il S. Domenico; la tela firmata da N. A. Mimico e datata 1723 con la Vergine tra S. Pietro e S. Giov. Battista; gli splendidi pannelli di S. Giuseppe e S. Giov. Evangelista, (dello stesso *Mimico*?); tutte nella ex-Cattedrale, che le serba.



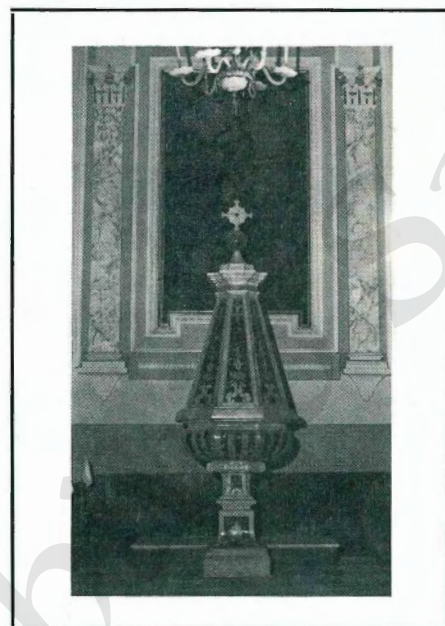
LETTERE: Pala settecentesca della ex-cattedrale: S. Domenico.



LETTERE: ex-cattedrale. - Tela datata 1723 e firmata da N. A. Mimico, rappresenta la Vergine tra S. Pietro Apostolo e S. Giov. Battista.



Pala dell'Immacolata nella cappella omonima ove fu situato il Battistero dell'ex-Cattedrale.



Fonte Battesimale e l'Immacolata.

gelista, tele — in vero — di non comune bellezza. Ma osservando bene il San Giuseppe - operaio si legge in basso a sinistra la firma del già riscontrato pittore settecentesco N. A. *Mimico*, che è presente in questa stessa chiesa col quadro datato per il 1723; per cui riteniamo che anche la tela del Sacramento sia più antica, e la data appostavi sia quella del restauro. [N. A. MIMICO = N. A. MIMMO].

Sono anche questi momenti del primo Settecento in cui Lettere denota una diffusa prosperità, così che si arricchisce di buona suppellettile artistica: dall'argenteria dei turibuli e dei vasi sacri, alla ringhiera in ferro battuto per il Fonte Battesimale; da copie della Scuola Napoletana riproducenti tele del cinquecentesco Francesco Curia (Annunciazione), ai paramenti liturgici rinnovati con sfarzoso impegno.

Gli ultimi tre Vescovi Residenziali, Mons. *D'Aflitto* di Ravello (1768 + 1786), Mons. Bartolomeo *Criscuolo* di Castellammare (1792 + 1793) ed il napoletano Bernardo *Della Torre* (1797-1818), tra i cui pontificati si lamentarono dolorose scollature di lunghe Sedi Vacanti (1786-1792; 1793-1797), hanno ben meritato della Diocesi — specialmente con l'ultimo vescovo *Della Torre*, personaggio insigne del suo tempo — ma non hanno potuto impedire ciò che da molti anni si temeva: cioè, che anche la Diocesi di Lettere sarebbe stata assorbita da altra Circoscrizione limitrofa; il che accadde nel 1818, quando l'Ordinario di Castellammare (il sullodato Mons. *Della Torre*, trasferito da Lettere a Stabiae) lesse il Documento Papale che decretava la fine del millenario privilegio della Sede Letterese, consentente la Corte Reale di Napoli, che, forse, ne l'aveva sollecitato.

Passarono le Rivoluzioni (coi loro Governi Provvisorii), passò Napoleone (coi suoi Imperiali Scudieri — come Murat —), passarono i Borboni (con le loro Vittime Risorgimentali), passò Garibaldi (con le sue Camicie Rosse), passarono i Savoia (coi loro Amministratori Piemontesi); la gente di Lettere badava ai vari lavori ed ai suoi commerci, esperta d'ogni forma di vita e di storia. Si lamentava, anche; e chiedeva che le opere pubbliche non avvilitessero la Città di indecente arretratezza, come si ha da questa nota: (i canali dell'acqua corrente) « che di tempo in tempo si rappezzavano, e così veniva l'acqua nella Città per pochi mesi dell'anno, lo che è durato fino



Stemma del CAPITOLO di Lettere (1720).



Splendido portale settecentesco della sede della Confraternita del Sacramento.

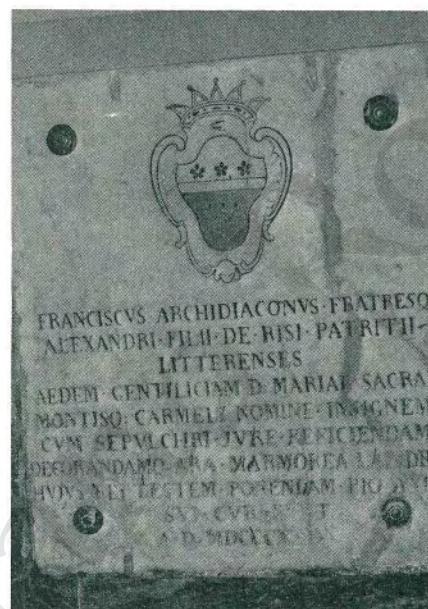
agli ultimi nostri tempi (...)»³; quando sarebbero stati sistemati definitivamente?

Nel 1841 una frana che causò numerose vittime commosse l'opinione pubblica in quel di Gragnano, per cui uscì una pubblicazione « sul / Funesto avvenimento / della // notte del 21 gennaio 1841 // nel Comune di Gragnano // Napoli // da Giuseppe Severino Boezio // 1841 // pp. 16 », con due litografie che riproduciamo per illustrare il momento storico di quella sventura.

Una certa qual pigrizia dei Pubblici Poteri stava per essere espugnata con l'unione delle Province Napoletane al Regno d'Italia (1861), allorchando la così detta « piaga del brigantaggio » si propagò, più simbolo di delusi malcontenti politici e di sofferenze economiche a largo raggio, che non fenomeno di rigetto agli ideali di una Patria comune per tutti gli Italiani.

(³) *Codice Fattorosi*, p. 49. — Sono del tempo le tarsie marmorizzate del bel Fonte Battesimale, e, lievemente più tarde quelle della balaustra di S. Anna (trasferite in parte all'altar maggiore postconciliare).

LETTERE: iscrizioni sepolcrali nelle cappelle della ex-Cattedrale.



Pietra tombale dei DE RISI (1724).



Pietra tombale dei DE CONTERIIS.



Pietra tombale dei FATTOROSI-BARNABÀ (1740)



Pietra tombale dei COPPOLA (1740).

Il turno delle luttuose lamentazioni scandisce la progressione d'ogni ascensione umana: e, non v'è chi sorrida se non ha imparato a piangere.

Un po' prima di quelle vicende di patrio Risorgimento, cioè nel declino dello Stato Borbonico, gli ultimi sprazzi della Nobiltà blasonata si diede da fare anche nella Città di Lettere; e ce ne è rimasto il pallido raggio dall'annotazione che segue, con ovvia premessa.

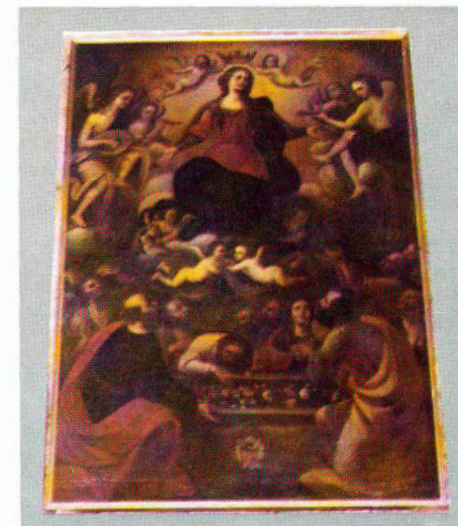
Una delle attività gelosamente alimentate in Lettere nel pieno Risorgimento è quella del *club* dei Nobili; i quali, dopo aver ascritto nel loro Libro d'Oro gli ultimi due aspiranti, un dottore (*D'Antonio*) e un *Buondanno* di Gragnano, depositano, in Napoli, nel 1848, i loro preziosi incartamenti, perché non andassero né dispersi, né rubati⁴. Sul qual nucleo archivistico, è estremamente illuminante la "Nota" che dice: « Nota Bene. Mancano qui sei fogli nel Libro che si trascrive, ove dovevano essere notate, e descritte molte altre famiglie Nobili, della loro origine, nobiltà, gesta e privilegi: perciò segue l'ammissione (*sic*) ed aggregazione alla Nobiltà di questa Città di alcune famiglie non di Lettere »⁵, quali appunto i citati *D'Antonio* e *Buondanno* di Gragnano, i *Salerno*, ed un *Fattoroso* di Napoli, come già visto.

(⁴) *Codice Fattorosi*, pp. 74-75: « Similmente fu ricevuto ed aggregato a questa nostra Nobiltà, *Tommaso d'Antonio* di Gragnano, Dottore, il quale, dipendendo da questa Città, e con molta cortesia cercando di essere ammesso a questa Nobiltà, e pagando certa somma per spesa occorsa, ed essendo ancora persona di ottimi costumi, così fummo contenti di aggregarlo, come sta notato nel Libro della Nobiltà di questa Città; quale Libro della Nobiltà di questa Città, fu depositato in Napoli, dove si conservano i titoli delle Nobiltà, e questo fu verso l'anno 1848, quale si conserva in casa di D. Carlo Fattorosi con molta gelosia, e perché ragionevolmente si temeva che in questi tempi non si fosse disperso, o rubato; così a consiglio dell'Avvocato *D. Giuseppe Mari* di Napoli, fu depositato là insieme con altre note e Bergamene (*sic*) anche appartenenti a questa Città, e n'ebbe "ricevo" (*sic*): "Questo co(n)sta a me (sottosfirmato) testimone di veduta, e di fatto, perché l'ultimo aggregato a questa Nobiltà fu *D. Raffaele Buondanno*, di Gragnano" ».

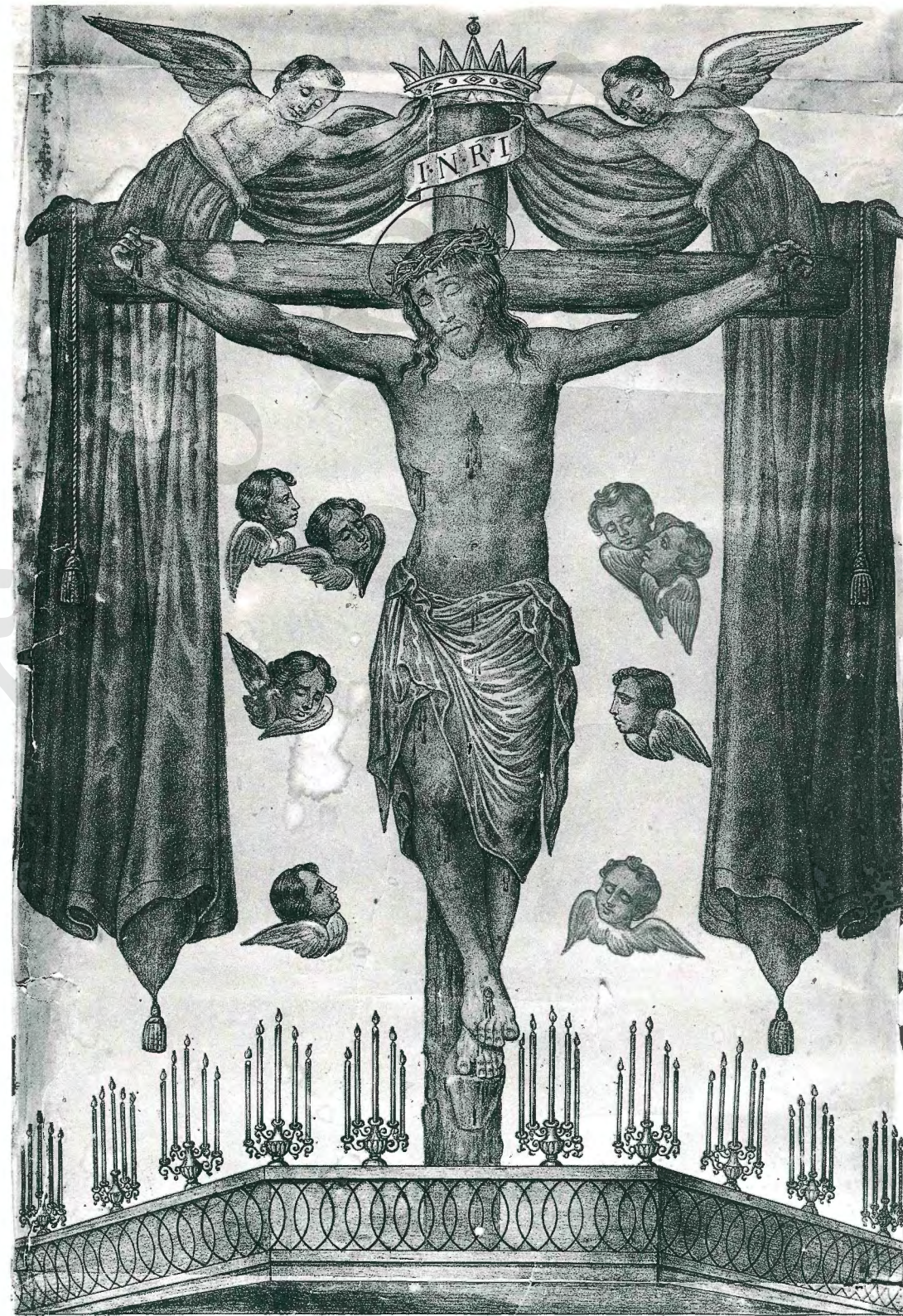
(⁵) *Ivi*, p. 74. - Oltre la preziosa ammissione d'una seria trascrizione ottocentesca (la nostra del "codice") d'un "Libro" di Famiglia (Fattorosi, d'Antonio e Paolo) risalente — come sappiamo — al 1643/44, ed a sua volta dotato di "Notamenti" del secolo XVI, il "Nota Bene" del 1868 spiega le ingiustificate lacune che, ad esempio, potevano riguardare Famiglie quali i *Giordano*, i *de Conteris*, i *Cavallaro*, i *Fusco-Fuscoli*, i *Longobardi*, e tante altre già da noi incontrate.



Tela datata dal restauro del 1828 per l'altare del Sacramento, ma sicuramente più antica.



L'« Assunta » del Martrelli (1702 - 1705).



di Francesco Spinelli

MIRACOLOSISSIMA IMMAGINE DEL SS. CROCIFFISSO

Regole, largo S. Incontro

Questa sacrosanta e veneranda immagine di Gesù nel tempo dell'Invasione dei barbari trasportata nell'anno 800 dall'antica Cal-
cedonia nella nuova ove si venera, decorata come antico monumento nel corrente anno 1881 per incarico di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Venezia, e
del fedele, che firmava: L. M. si affidano in tutte le cattoliche circostanze

Genealogia delle: FAMIGLIE FATTOROSI E FATTOROSI - BARNABA' DI LETTERE

FRANCESCO-CICCIO (parente) ANDREA ? sposa Bianca Galardi (di Giovanni)
 arcidiacono - presunto vescovo
 (attivo 1427-1440)

fratello		BARNABA		Andrea II ?		ritenuti da Paolo «avo» e «prozio»					
COLA-MARINO Arcidiacono del Capitolo Vescovile di Lettere, zio di LUISE, vecchio nel 1496		PASCARELLA sposa un parente del vescovo Fra Valentino d'APRAJA per patto di pace tra le due Famiglie		LUISE familiare dei Miroballo al Castello, uccide 3 frati Agostiniani all'An- nunziata, per vendicare un'offesa fatta allo zio Arcidiacono COLA-MARI- NO e riesce a non essere incriminato, verso il 1506		CRISTOFANO Erario-esattore, presiden- te della Confr. SS. Sa- cram. avo del cronista		altri fratelli ?			
				FRAN.CO-ANTONIO sindaco di Lettere du- rante il Demanio viene ucciso sulla strada di Angri da Costanzo d'An- tonio, da lui ferito in precedenza		"altri figli" (ramo di Ro- ma-Lazio?)		parente dei Rocco			
								ANTONIO (1594 ancora 1605-1606) Sindaco di Lettere, at- tivo in Roma verso il 1560/64, già stato capi- tano (in Basilicata, a Pietra Pertosa) per con- to del Conte di Alife; assertore strenuo del- l'autogestione urbana in Demanio direttamente dipendente dal Regio Fisco, senza Feudatari; inizia le "Notazioni"			
Andrea?		PARENTI FATTOROSI DI ROMA E LAZIO									
FERRANTE		GIOVAN-BATTISTA personaggio notevole nella Roma curiale della secoda metà del Cinquecento: era nato a Lettere, forse da Luise di Barnaba, ma non c'è la prova; fu cordiale coi pa- renti: † in Roma:		altri fratelli		Cristofano «mio avo»; «zio di mio padre»					
GIOV. ANDREA mantenne molte facoltà ereditate: nor ebbe fi- gli; lasciò tutto al cu- gino Pietro-Paolo di Giov. Battista				GIULIO (scarse notizie, tranne la sicura asserzione di essere «fratello di Pao- lo; ma è forse lui che s'imparenta con i Rocco)		PAOLO è lui il Cronista, attivo dalla fine del Cinquecento al Dicembre del 1644, attento specialmente a tra- mandare le memorie di suo padre Antonio, e le vicende locali di cui è attento annotatore a sua volta		OLIMPIA sposa di uno di casa di Rocco, per cui è parente di COLA e FRANCESCO fratelli tra di loro, e di Fabrizio figlio di Cola di Rocco			
PIETRO-PAOLO sciupò l'eredità di tante migliaia di ducati; visse splendidamente; esercitò uffici di governo fuori Roma; ereditò l'asse patrimoniale del cugino Giov. Andrea e i beni paterni; questi i suoi figli:											
GIOV. BATTISTA si sposa e risiede a Frascati		altro		figlia che sposa certo Inno- cenzi e risiede in Ro- ma a Campo de' Fiori		SIMONE figlio adottato nel 1641 dei Fattorosi di Napoli		GIUSEPPE carcerato in Napoli sot- to accusa di omicidio verso il 1636		CARLO sindaco di Lettere, in atto nel 1642-1643	
						CARLO (att. 1848)		Can. PAOLO, trascrittore († 1891)			



Pietra tombale degli iscritti alla Congregazione del SS. Rosario (1755-1818).



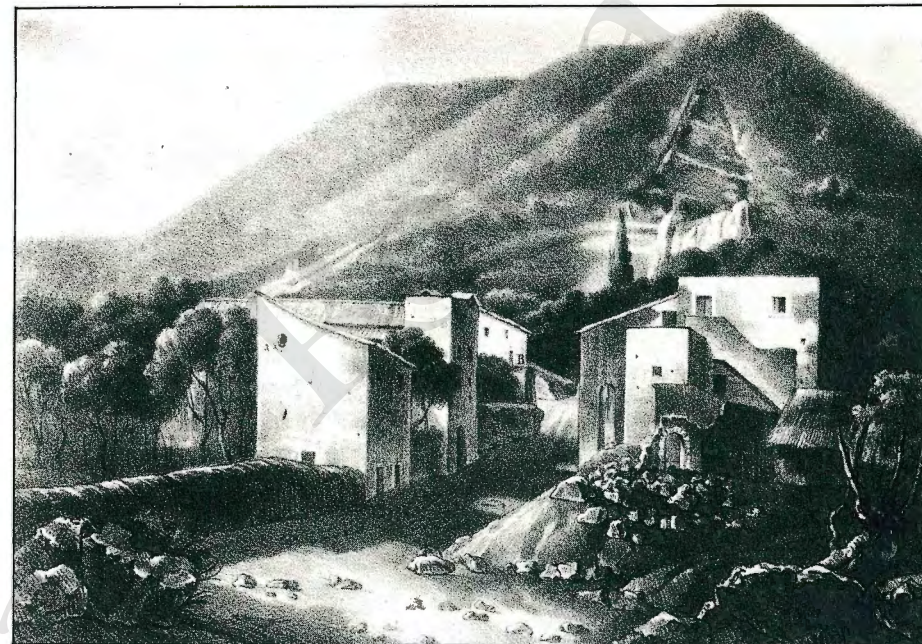
Pietra tombale dei DE FUSCO.



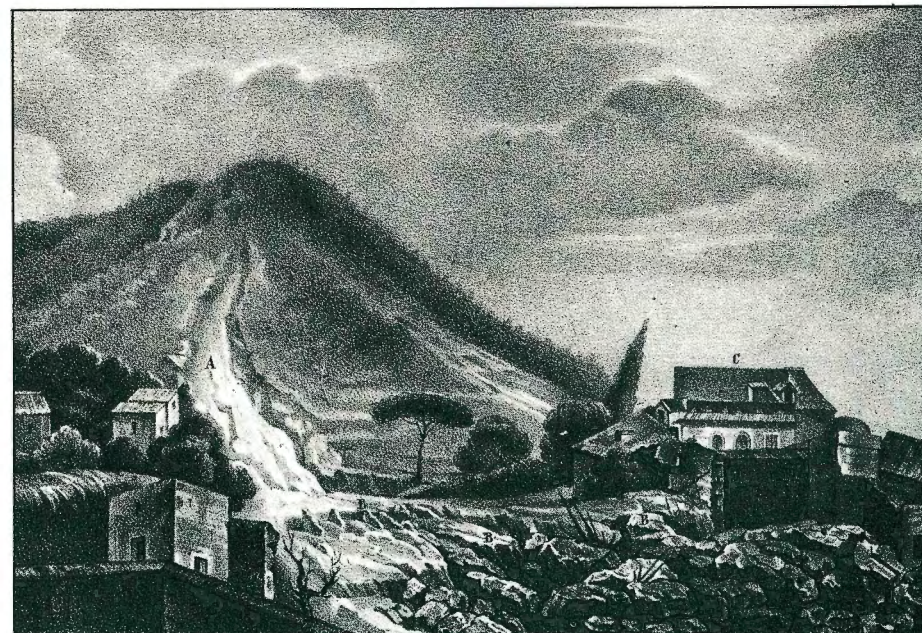
Pietra tombale dei LONGOBARDI in S. Nicola (1795)



Arme dei FUSCO-FUSCOLI sopra un lavabo del 1734 nella sacristia dell'ex-cattedrale.



Veduta del Monte Suppezza in Gragnano con la Frana al molino Gottoli presa dal territorio di riconfro al molino suddetto.



Veduta del monte Suppezza in Gragnano con la frana al Frivioncello, presa dalla casa a destra della stradetta di uscita al distrutto rione.



Certificato per l'iscrizione nella lista elettorale nelle AMMINISTRATIVE DEL MUNICIPIO DI LETTERE. - Agosto 1897

Finisce tutto un passato storico e sembra persino non accaduto quanto appartiene alla storia. Gli è che la storia mangia gli uomini.

Il Regio Stato dei Savoia istituisce la sede Municipale di Lettere, il pubblico Cimitero, la Stazione delle Regie Poste e dei Carabinieri; partono le giovani leve per il Servizio Militare; altri concittadini emigrano nelle lontane Americhe.

Sembrano date solenni, alle quali si riferiscono le celebrazioni

dei convinti di una o due generazioni, mentre di autentico valore non c'è che lo sforzo di una aderenza a ciò che pare il meglio: poi, verrà chi s'incarica di rendere schernevole, o, almeno precario, quanto altri ha osannato come definitivo ed immutabile.

All'indomani della solenne entrata di Vittorio Emanuele II e di Garibaldi in Napoli (13 febr. 1861), la macchina statale del Regno Unito arrivò anche a Lettere; se ne accorse l'ultimo Memorialista di Casa Fattorosi-Barnabà, il cui pezzo forte, datato per l'anno 1864, ha il pudore di ridursi ad una paginetta, tutta sua, mentre prima s'era accontentato di porre poche note, qua e là, in calce ai testi inviolabili dei venerandi Antenati *Paolo* e *Antonio* Fattorosi. Da umile prete, il terzo Memorialista si contenta di parlarci degli acquedotti e dice: « quale acqua, per mezzo di condotti di fabbriche si conduce, e viene nella Città per comodo de' Cittadini; quali condotti, o perché malamente fatti da principio, o perché trascurati a manute(ne)rli furono perfettamente distrutti, e la Città fu priva di acqua per moltissimi anni, » ma nell'anno 1864, essendo venuto qui, mandato dal Governo Costituzionale il Cavaliere D. Gabriele Torino di Capua Vetere, fece fare la strada rotabile da Casa Cavallaro di Tuscoli, e rifare quella dello Zoccolaro già incominciata, e non finita, fino alla piazza, com'esiste al presente, ed allargandola moltissimo, come pure fece rifare tutti nuovi, ribassandoli fino dalla sua scaturigine, con due belle Fontane, una alla Piazza, ed un'altra a Fuscoli, ed una piccola in Orsano, che dopo poco tempo furono malconce da' ragazzi di strada, ed ancora de' pozzetti di passo in passo, da Orsano fino a Fuscoli »⁶; e ancora: « ... che alla fine, essendo venuto in Città per Delegato del Governo Costituzionale nell'anno 1864 un certo Cavaliere D. Gabriele Torino, nativo di Capua Vetere, uomo di grande ingegno e amante del bene, e del bello del pubblico, il quale parte col denaro della Città, e parte con una sovvenzione fatta dalla Provincia di Napoli, fece fare i canali nuovi, ribassandoli tutti fino dalla fonte, e alla montagna detta l'Ariella, nel cui scavo morirono quattro ragazzi mentre faticavano coverti dal terreno cadutogli sopra, fino alla Piazza e Fuscoli dove fece costruire due belle fontane, una vicina alla Scalinata del Vescovato e l'altra nella piazza di Fuscoli,

⁽⁶⁾ *Codice Fattorosi*, pp. 45-46.

quale fece ancora allargare, tagliando una tiglia antichissima e mezza secca, che poi quattro anni dopo (1868) ve ne fu piantata un'altra dagli abitanti di Fuscoli stesso, che si spera non voglia seccare; come pure fece rifare la strada dal ponte Zoccolaro fino a Casa Cavallaro, e da qui fino alla Piazza continuamente allargandola fino alla piazza tutta rotabile: che se fosse stato altro poco di tempo avrebbe fatto fare la traccia per la Strada rotabile da Lettere fino a S. Antuono, come già ne aveva fatta fare pianta dagl'Ingegneri. »⁷

Tutto qui. Ma l'appetito vien mangiando. Allora, cioè tra il 1864 e il 1867, probabilmente necessitato a scartabellare nell'Archivio di Casa i precedenti relativi alle acque patrie, il canonico Don PAOLO FATTOROSI-BARNABÀ prese la risoluzione di trascrivere per intero tutte le "Istorie" dei suoi Antenati Secentisti: e ne venne fuori il CODICE FATTOROSI del quale presentiamo gli estremi bibliografici in nota⁸ e di cui salutiamo la conclusione col detto anno 1867.

(⁷) *Codice Fattorosi*, p. 49.

(⁸) *Fattorosi-Barnabà, canonico Don Paolo* (attivo, in Lettere, almeno dal 1864 al 31 agosto 1893). Codice di fogli numerati da: f. XX e XXI + f. XXVII - XXXVI e f. XXXVII d., lacerato a ipotenusa; pp. manoscritte 1-120 / (incompleto); Cap. 1^o, Delle Armi ed insegne della Città di Lettere (pp. 1-5); Cap. 2^o, La Città di Lettere come si fosse governata dopo la decadenza dell'Impero Romano (pp. 5-25); Cap. 3^o, La famiglia Fattorosi, e i suoi amici, si cooperano di riacquistare il Demanio (pp. 25-45); Cap. 4^o, De' beni stabili, ragioni e giurisdizione di questa Città di Lettere (pp. 45-50); Cap. 5^o, Del Territorio della Margina, ossia marina (pp. 50-59); Cap. 6^o, Della circonferenza e confini della Città e Diocesi di Lettere (pp. 59-70); Cap. 7^o, Della Nobiltà (pp. 71-75); Cap. 8^o, Si discorre di Giacomo Sorrentino di Lettere, e molto a lungo delle gesta ed occupazioni di D. Antonio Fattorosi padre di D. Paolo scrittore di quest'Istoria di Lettere (pp. 75-91); Cap. 9^o, Del Vescovato (pp. 91-120, ...) *fine* del quaderno a sei quinterni di carta cilestrina legati a filo, senza copertina e con resti di fodera a tela nel dosso; in calce alla pagina 93 si legge la seguente annotazione dell'Autore: « L'Istorico (cioè Don Paolo Fattorosi, figlio di Don Antonio Fattorosi) parla de' tempi suoi, in cui scriveva nell'anno 1643, ma se fosse a' tempi nostri (cioè di Don Paolo Fattorosi-Barnabà) nell'anno 1868, direbbe, come disse il Poeta: *O tempora o mores* ... ». Abbiamo così gli elementi di giudizio intorno alle fonti ed alla costituzione di questo codice inedito; cioè: dalle origini, al 1643; il merito della stesura risale a don Paolo Fattorosi figlio di don Antonio (entrambi di Lettere) del cui manoscritto originale nulla si sa, né ci risulta che sussista, seppure fosse ancora disponibile in casa Fattorosi o Fattorosi-Barnabà nel 1868, già mutilato di 6 pagine; mentre la trascrizione attuale, interpolata, migliorata qua e là, e, rapportata con qualche aggiunta dal 1643 al 1864, è dovuta al canonico Don Paolo Fattorosi-Barnabà che vi si applicò col ritardo di almeno un decennio sulla più ponderosa fatica dell'altro suo contemporaneo, il canonico don

È finito un documento: finisce un passato. Sembra che tutto sia stato posto in luce: e non è vero; perché la verità è sfuggente, impalpabile, come l'ora della vita che tocchi la morte. C'è sempre qualcosa che chiama il « *dopo* » inconoscibile, sconosciuto.

Sindaci ed Arcipreti, in liste di successione ultrasecolare, han preso il posto dei tramontati Signori ed Ordinari del Feudo e della Diocesi, senza più quei gravi sobbalzi che la Città incontrava al cambio dei poteri politico-amministrativi o religioso-pastorali, visti nella storia trascorsa. Si veda il loro *elenco* in « Appendice ».

Sembra tutto nuovo quello di vecchio e di stravecchio che i vivi ripetono nel turno delle problematiche antiche: ma non è mai nuovo « *quasi nulla* » sotto il sole, che tormenta da millenni i cercatori di luce rappacificante.

Le curiose paci che l'arte di Raffaele Carelli e di Antonio Pitloo coglieva tra il "Porto di Castellammare" ed i "Mulini di Gragnano" al dischiudersi dell'Ottocento, furono sciolte e pressoché cancellate in meno d'un secolo, a tal segno che pare trattarsi di tempi talmente distanti fra loro da non poterne giungere gli estremi a chi vorrà soppesarne le correlazioni di storia e di costume con l'oggi.

Non tanto per i periodici sussulti del Vesuvio (in via di quietarsi avanti la metà del secolo XX) e non per le cennate calamità naturali (frana del monte Suppezza che rovinò il molino Gottoli in quel di Gragnano e distrusse il rione di Trivioncello nel 1841), quanto — piuttosto — per l'incalzante furore del laicismo illuminista che dalla seconda metà del Settecento era approdato al marxismo nella prima metà dell'Ottocento, intersecandosi dentro tutti gli spazi interstiziali dell'antica vocazione dell'uomo: barattare il presente positivista o materialista con ogni altro bene prospettato dalle fedi religiose e dalle metafisiche intelligenti.

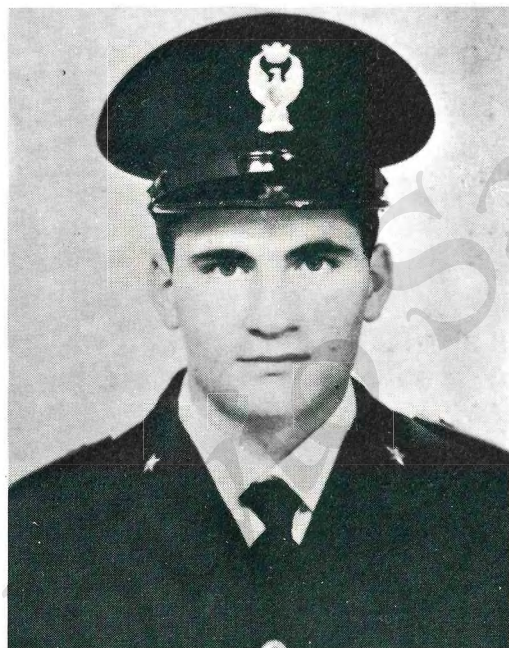
Nessuno è grande se non sono stati adulti quelli che l'hanno preceduto in tormenti di ricerca analoghi allo sbocco della sua distinzione, risibile, provvisoria, che altri calpesterà.

Francesco Rocco, in altro codice da noi citato nella definitiva « *Storia della Città di Lettere* » del 1971. Grati all'arciprete don Gaetano Rosanova che ci ha dato in visione ed uso culturale i tre codici, *Rocco*, *Rosanova* e *Fattorosi*, venimmo citando quest'ultimo, nella presente edizione, col termine: « *Codice Fattorosi* », di volta in volta.

Così, adagio adagio le idee vennero mangiando e digerendo secoli e millenni di costume, là dove il costume è morale, ordine, disciplina, legge, sistema civile, decantata tradizione, coerente testimonianza in pensieri, in parole ed opere, e, nienteaffatto — o quasi — colore e tradizione fatalistica, rude, acritica, di vieta pachidermica immobilità. I gusti, il linguaggio, le scelte pervennero a salti disattesi — cioè, quasi senza gradi — ad una babilonica confusione che esaltava gli eccessi come gli unici fatti degni di attenzione, così che i fatti della storia diventavano catena ininterrotta di sventure etniche e di mortificanti degradazioni della cultura e dell'arte, oltre che delle relazioni sociali. Ne venivano intaccati il santuario delle coscienze individuali, dei nuclei familiari, delle compagini urbane, regionali, statali e gli stessi connotati del resistentissimo magma nazionale; tanto che l'illusione delle novità ritenute prossime o incombenti veniva sostituendo l'ordine, la pace, l'età, il sesso, la natura dell'uomo.



L. Longobardi, medaglia d'oro alla memoria nella 2^a guerra mondiale 1940-1945.



Antonio Bellotti, medaglia d'oro alla memoria conferitagli nel 1977.

Guardarsi in faccia, vuol dire essere leali con se stessi: e, nessuno può ammettere di essere stato uno sconfitto, un vinto, senza la coscienza di aver disertato dalle ripromissioni indicate dall'Alto.

Senza questa premessa non c'è chiave storica che spieghi quanto accadde — anche in piccoli centri come Lettere — tra il 1780 e il 1980, e quanto può accadere da oggi al duemila. Riassumere le ben note vicende del secolo presente diventa ora quasi facile.

All'apparire dei fermenti di partito, in turni denominati dai tre colori della bandiera nazionale (*bianco*, democrazia; *rosso*, socialismo; *verde*, liberalismo repubblicano), ed allo stesso avvicinarsi dei regimi (monarchia, fascismo, repubblica), nonché alla chiamata degli impegni per il Risorgimento (dalla guerra 1866 alla 1^a guerra mondiale 1915-18) per la Resistenza (2^a guerra mondiale 1940-45) e per l'Unione Europea (vicende in atto per gli anni 1970-1980), il Comune di Lettere ha partecipato e partecipa, in gradi più o meno sentiti, più o meno polemici e contrapposti, come ogni altro centro comunale della penisola, coi suoi soldati e i suoi oscuri eroi, il cui nome scolpito su lapidi del Municipio, oppure fregiato di medaglie al valore, rimane vegliato dal lutto delle famiglie e messo a frutto nei turni stagionali della prosperità nazionale e nel giro delle vanaglorie partitiche impenitenti, che riscoprono il vecchio per fregiarsi del nuovo, nel migliore dei casi.

Cos'è mai la storia di tutti e di ciascuno se non questa coscienza d'un privilegio partecipato a noi da quanti ci hanno preceduto? La coerenza nasce dal sapere chi sono stati quelli che ci hanno preceduto.

Anche la Chiesa-Madre (da ex-Cattedrale, passata a fervente Parrocchia Urbana dal 1818 al presente) ha potenziato il culto di Sant'Anna (madre della Madre di Dio) allestendo e decorandone una Cappella - Santuario nel 1875; rinnovando il culto del Crocifisso, in solenni funzioni decise dal 1881⁹; restaurando il campanile, la fac-

(⁹) « Lit. di Francesco Apicella « *Miracolosissima immagine del SS. Crocifisso* », Napoli, largo S. Biagio, 38. (In calce, si legge la seguente didascalia):

Dell'ex Cattedrale della Città di Lettere monumento d'arte nascosto sotto ruvida veste di Gesso nel tempo dell'Invasione dei barbari trasportato nell'anno 1500 dall'antica Cattedrale nella nuova ove si venera. Scoperto come antico monumento nel corrente anno 1881 per sincolari favori, e grazie concesse. Inalzato su di un trono maestoso dalla pietà e divozione dei fedeli, che fiduciosi a Lui si affidano in tutte le critiche circostanze » (cm. 67,05 x 41).

ciata, l'interno e la sacristia, con lavori protratti dal 1953 al decennio 1970-1980, per i quali ultimi si è reso assai benemerito l'arciprete don Gaetano Rosanova, di Orsano. Notevole la prestazione dei Redentoristi¹⁰ che, aperta una Scuola Apostolica nell'ex-Seminario, svolsero svariate forme d'apostolato tra il 1930-1978.

Ma il tratto caratteristico che ha portato Lettere all'attenzione turistico-alberghiera negli ultimi trent'anni (1950-1980) è stato il rifiorire d'una ventina di Trattorie-Pensioni (di cui avevamo proposto di porre l'elenco in *Appendice*, se si fosse trovato in breve tempo il consenso dei Proprietari-Gestori, cioè avanti la stampa del presente volume; sappiamo però che ben presto la Parrocchiale o la "Pro Loco" giungeranno a redigerne ed a stamparne in fascicolo l'elenco completo) con enorme flusso di presenze diarie e di soggiorno stagionale (specialmente da maggio ad ottobre), così che l'economia di tutta la plaga viene ad esserne interessata, stimolata e vivificata, consentendo ampia risonanza alla squisitezza dei suoi prodotti naturali, tra i quali primeggiano i suoi vini, i suoi oli, le sue carni da cortile, i suoi prodotti caseari, i suoi ortaggi, le sue cacciagioni, appunto come si è venuto dichiarando in apertura di questo volume.

Spirito attento a preparare e ad inaugurare un tal ciclo di insperata fortuna paesana e zonale fu il canonico don Ludovico Pentangelo (1882 + 1967), zio del delicato poeta Vincenzo-Italo Pentangelo (1904 + 1959) e del cavalier Antonio Pentangelo (attuale proprietario e conduttore del "Ristorante" LA CANONICA, prototipo di tutte le analoghe istituzioni alberghiere nate in seguito nella plaga).

I vini de "La Canonica", ultimamente celebrati dai Principi di Casa Savoia e da Guglielmo Marconi, lodati in saggi giornalistici da Mario Soldati, dal Veronelli e dal Bonacina, si sono affermati con premi e diplomi in tutte le rassegne qualificate d'Italia e d'Europa, perché più corposi del Gragnano, e meno esenti d'orgasmo riconosciuto ai vitigni dell'Agliatico e del Piediroso. A settembre si lavano le botti per il vino nuovo, ed il lavaggio obbedisce a un rito antico; nell'acqua bollente si mettono rami d'alloro e ciuffi di finocchietto

⁽¹⁰⁾ Cfr. Giuseppe Caccioppoli, *Annuario 1970 della Diocesi di Castellammare di Stabia*.

selvatico, che non è tutto nardo e lavanda: il che dà all'acqua pruriginosa una contrazione aromatica, una volontà preservatrice, un'intraprendenza coraggiosa nell'abbordare le asciutte doghe di castagno anzianato, trattenuto in nobiltà dal tannino asceso nei fusti arborei di queste montagne del latte e disceso all'oscuro mestiere delle cantine.

La fatica del vivere è colma di ripromissioni gioiose che chiamano, a turno, le solennità di una presenza terrena, in tempo di missione: la missione di dare un significato originario al divin dono dell'esistere, per sé e per gli altri.

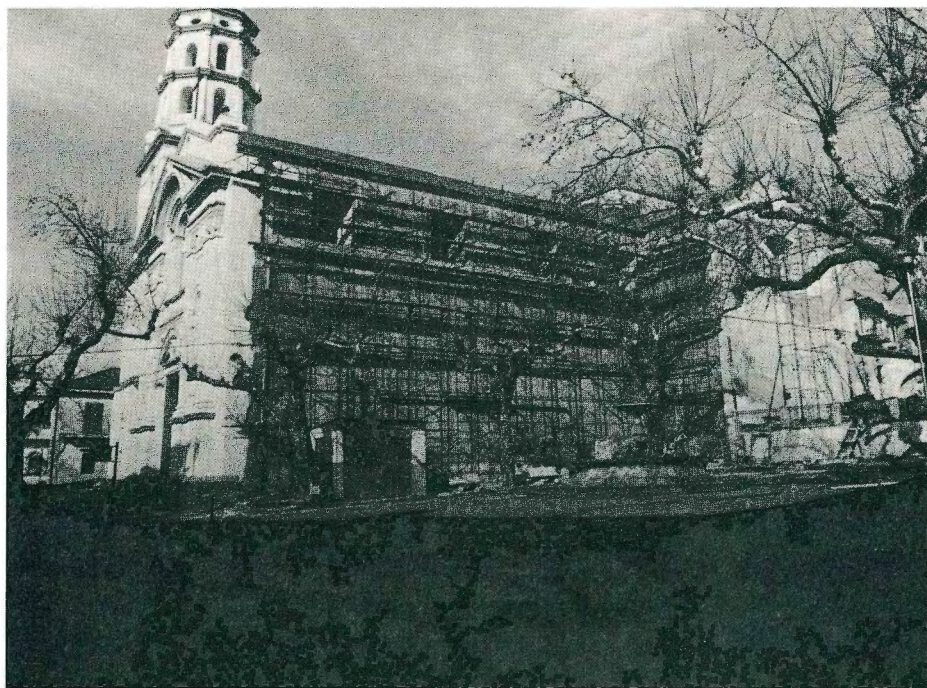
Vi sia o meno Mastro Giovanni Fontanella a cantare "Catari" tra una portata e l'altra, oppure vi sia il nastro completo del suo canzoniere napoletano con la voce tenorile registrata al pianoforte d'un virtuoso musicista ligurino¹¹, Lettere d'oggi è essenzialmente questa: un arioso balcone ospitale in faccia al mare di Stabiae ed al di qua del Vesuvio imbonito da Pompei; con mense apparecchiate per chi ad ogni ora vi giunga a respirar quiete, ed ami delibare un buon bicchiere di vino posto sulla bianca tovaglia che profuma di bucato e di pane casareccio; e vi si assida per ascoltare una classica canzone in gergo portuale della vecchia Napoli o della rivierasca Sorrento, intanto che le cucine fervono di sapidi arrostiti o di lingue prosciuttaje alternate ai pasticci bollenti nelle terrine cavate dal forno; e bambini si rincorrono dalle sale al pianoro, e tre adulti ragionino gesticolando, e cinque donne commentino le mode di abiti impossibili, e fuori splenda il sole su venti, su cinquanta automobili raggomitolate nel posteggio, e cento, trecento persone si salutino arrivando o partendo, e il campanile batta e ribatta — inascoltato — le ore del tempo (che più non conta) finché la misericordia di Dio e la protezione di S. Anna indulgeranno sulla gente buona, immersa nel privilegio di essere qui e non altrove.

Abbiamo detto « con la protezione di Sant'Anna », perché intendiamo conferire, a questo richiamo, l'emblematico valore d'un congedo dal lettore in chiusura del libro.

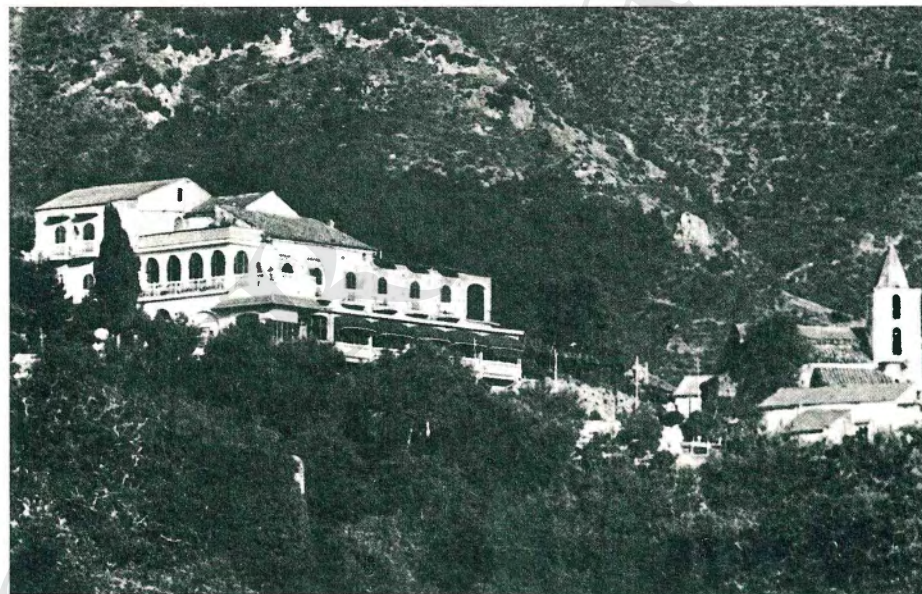
La Sant'Anna di Lettere — abbia o no il volto della contessa

⁽¹¹⁾ Maestro Fra Alfonso Vitali, Redentorista.

Ventimiglia in Miroballo di mezzo millennio fa —, ha perso l'attenzione culturale verso lo sposo San Gioacchino che la tradizione locale le aveva pure associato in partenza, per la premurosa cura pastorale di Monsignor Antonello Miroballo. È rimasta sola nell'attenzione popolare, là dove riassume la prodigiosa aspettativa d'una feconda maternità cristiana. Il momento più fervido di tal devozione fu visto nel 1875 e fu potenziato durante tutto il pontificato di Papa Leone XIII (Gioacchino Pecci). Ingenti spese per abbellire la Cappella-Santuario furono sostenute da allora in poi, e la stessa ripulitura dell'interno e dell'esterno della vasta chiesa parrocchiale fu possibile coi proventi derivati dalla gestione del Santuario di Sant'Anna nella Chiesa Madre. La stagione più sagace dal punto di vista organizzativo di detta devozione spetta al cinquantennio 1925-1975, quando il canonico L. Pentangelo fondò il bollettino intitolato "La voce di S. Anna" (1950) e quando i canonici-parroci V. Croce, R. Fontana e G. Rosanova attesero in diverso modo ed



LETTERE: La Parrocchia-Santuario mentre sono in atto i restauri esterni del 1978.



"La Canonica" nel quartiere S. Lorenzo: la prima pensione-trattoria di Letture fondata dal Can. Ludovico Pentangelo.

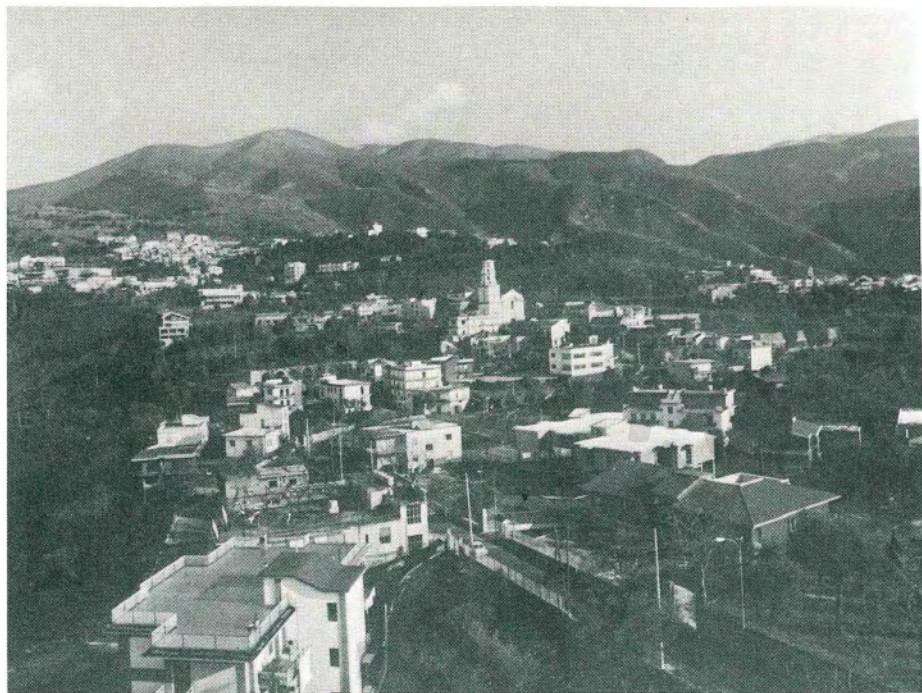


Mastro Giovanni Fontanella e il M.^o Alfonso p. Vitale, Redentorista.

in misura differente a coltivare la piet  dei fedeli verso la Madre della Madonna, con prediche, istruzioni, missioni popolari, feste, processioni, oggetti di devozioni, immagini - ricordo, corrispondenza epistolare, diffusione del Periodico (eccetera) ed a far s  che Lettere tenesse questa specie di primato regionale (ed oltre) come Pompei lo ha per la Beata Vergine Maria, Figlia di Sant'Anna.

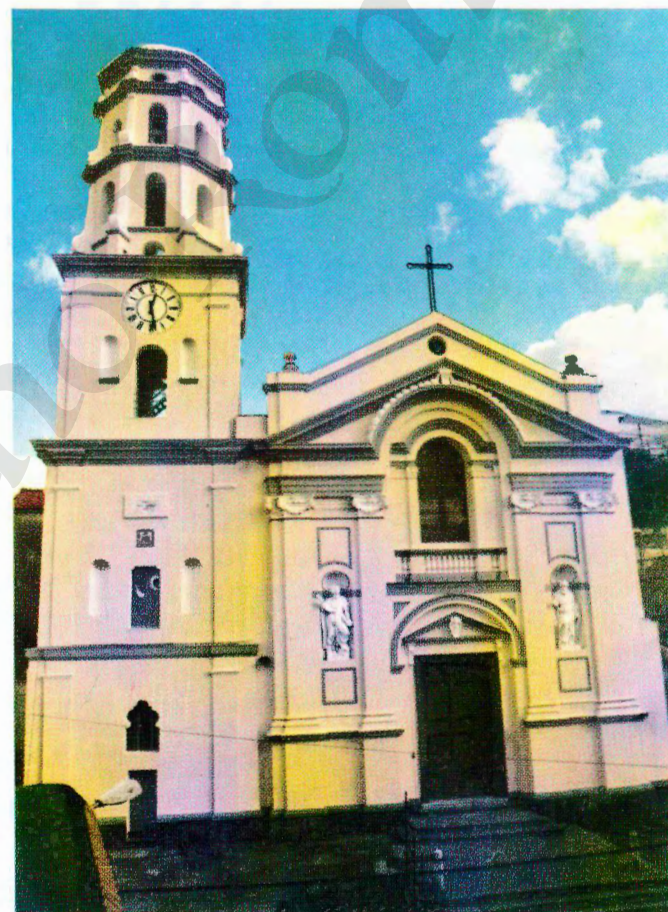
Il novenario della festivit  liturgica di luglio,   caratterizzato dalla veglia notturna (sabato - domenica) con SS. Messe celebrate in continuazione per i pellegrini che giungono pregando e cantando da tutta la valle del Sarno e paesi circonvicini.

Grazie e favori ripetono da Lei i numerosi devoti che ne danno relazione scritta ed offrono *ex-voto*. L'ora triste che volge pu  essere superata e vinta soltanto dalle armi spirituali; Lettere sa gi  come fare: resti legata agli esempi ed agli insegnamenti della Madre di Colei che fu la pi  pura, santa e grande Creatura.



Una veduta di Lettere d'oggiorno: 1978.

A P P E N D I C E



La chiesa parrocchiale, ex-Cattedrale di Lettere, come si presenta oggi dopo i vari rimaneggiamenti e restauri.

**TABELLA DEI POTERI POLITICO-MILITARI SU LETTERE:
VILLA ROMANA, FEUDO MEDIOEVALE, SIGNORIA RINASCI-
MENTALE, DEMANIO REGIO, COMUNE IN ETÀ MODERNA**

- VILLE RUSTICHE d'età Tiberiana e Claudia (an. 14-54 d.C.) riconosciute alla GENS CORNELIA in Lettere, ai MINIARI-PRISCI in Orsano ed ai VALERII a Cásola, depongono per l'origine, almeno Romana, dell'Abitato, com'è per Gragnano coi GRANII.
- IMPERO ROMANO: 54-476;
- Incursioni Barbariche, con accentuazione dei Greco-Bizantini e dei *Goti* (?) di Teja: 476-552/53;
- STATO SORRENTINO nelle due componenti della *Regione Sorrentina* e della *Regione Stabiana* che attingeva la Valle Meridionale del Sarno con Lettere, Gragnano ed il versante Nord-Est dei Monti Lattari celebrati — per salubrità — anche alla Corte Ravennate di Teodorico: VI sec;
- AZIONE BENEVENTANA DEI LONGOBARDI: 571-839/840;
- INSORGENZA AMALFITANA: 837-839/840;
- PREVALENTE INSORGENZA SALERNITANA: 839/40-846;
- NUOVA INSORGENZA AMALFITANA: 846-860;
- ALTRA INSORGENZA SALERNITANA: 860-914/32;
- CASTELLO DEI LAURI eretto dai LONGOBARDI DI SALERNO: 914-932;
- CONTE GUIDO denominato dei longobardi DI LETTERE, attivo nel 932;
- Sua Figlia GAITELGRIMA DI LETTERE diventa Principessa di Salerno sposando il consanguineo GUAIMARO III: 988-1015;
- Il loro Figlio GIOVANNI III, viene associato al potere dal Padre: 1015-31;
- GUAIMARO IV, principe di Salerno dal 1018 al 1052, diventa anche duca di Amalfi nel 1039;
- GIOVANNI III (per Salerno) = GIOVANNI II (per Amalfi), figlio di Guaimaro IV, è principe di Salerno dal 1038 alla morte † 1042, con l'incidenza di un governo su Sorrento da parte di GUIDO (III) (1040); ed è duca di Amalfi GIOVANNI II (figlio di Mansone II e di Maria) dal 1028 al 1030, col figlio SERGIO IV, dal 1030 al 1034; con la madre Maria dal 1034 al 1038; con la Madre Maria e col figlio Sergio IV nel 1039; finché il ducato di Amalfi ritorna in pieno ai Longobardi di Salerno dal 1039 al 1042 con GUAIMARIO I, alternando scambi tra parenti: 1031-1042;
- CASATA DEI LETTERE sotto il controllo di AMALFI: 1042-1131;
- IL PROAVO, l'AVO, e il PADRE del Conte Pietro della detta omonima CASATA DEI CONTI DENOMINATI « I LETTERE »: 1131-1207;

- CONTE PIETRO DEI LETTERE (attivo nel 1207): c. 1208-1247; si sa che era parente del conte *Goffredo di Montefusco*, col quale si condusse nell'operazione militare contro Cuma; si sa che era « cognato » dello scrittore aulico *Cesare Eugenio* di Napoli;
- Gragnano, assegnata a *Stefano* (ivi attivo nel 1218) viene assegnata da Federico II (1207-1250) a RICCARDO I FILANGIERI: c. 1220-1246;
- RICCARDO I FILANGIERI, marito di Giacoma Cutona di Gragnano: 1241-1246;
- CONTE GUGLIELMO DEI LETTERE, fatto conte di Amalfi e di Lettere dal Papa il 15.III.1247, tiene pure Gragnano, Pino e Pimonte in distinti Feudi assegnati ai Figli ENRICO, chierico NICOLA e TOMMASO: 1247-1254;
- L'imperatore Federico II infeuda Lettere ai DE LAVIANO: 1247-1254;
- Gli Svevi infeudano Lettere ai FRATELLI BERTOLDO-ODONE e LUDOVICO DE HOHENBURG, Marchesi: 1255-1261;
- Il Papa annulla l'assegnazione feudale ai DE LAVIANO e la riconosce a RICCARDO I FILANGIERI: 1254 + 1263;
- ISABELLA FILANGIERI (figlia di Riccardo I e della Cutona) moglie del Barone GIACOMO D'AQUINO: 1263 - ...;
- Giacoma Cutona ved. FILANGIERI, di Gragnano, muore nel 1276;
- RICCARDO II FILANGIERI (D'Aquino?) spodestato nel 1276;
- CONTE VITO DEI LETTERE: 1276-1283;
- SIMONE DE DORDANO: 1283; cessione a GOFFREDO DE JAMVILLE: 1283;
- Gragnano, smistata da Lettere, va a GUGLIELMO DI DONNA MARIA, poi a Giacomo Bourson: 1283;
- CONTE GOFFREDO DEI LETTERE: 1283-1285;
- La REGINA MARIA, moglie di Carlo II « lo zoppo », in Lettere: 1285-1303;
- Infeudazione colorata a LUDOVICO DEI MONTI, poi a GOFFREDO DE JONVILLE: 1292-1293;
- Gragnano si dichiara restituita in « PRIVILEGIO DEL DEMANIO », così come dichiarava di esserlo — con Lettere? — quand'era sotto il Ducato di Amalfi, il che equivale a smembramento del Feudo: 1293;
- CONTE BERNARDO DEI LETTERE « magister et miles »: 1305-1311;
- LA REGINA SANCIA: 1311-1343/45; († 1345); riunisce il Feudo, e lo tiene finché resta vedova (1343) e, forse anche dopo essersi fatta monaca;
- *Enrico Spina*, presunto Feudatario (1343/45-1349);
- NICCOLÒ dei Conti ACCIAJUOLI: 1349-1380/95 c.;
- ANGELILLO DEI LETTERE: 1380-1389 c.;
- Buttillo Prignano (nipote del Papa) attivo nel 1389?

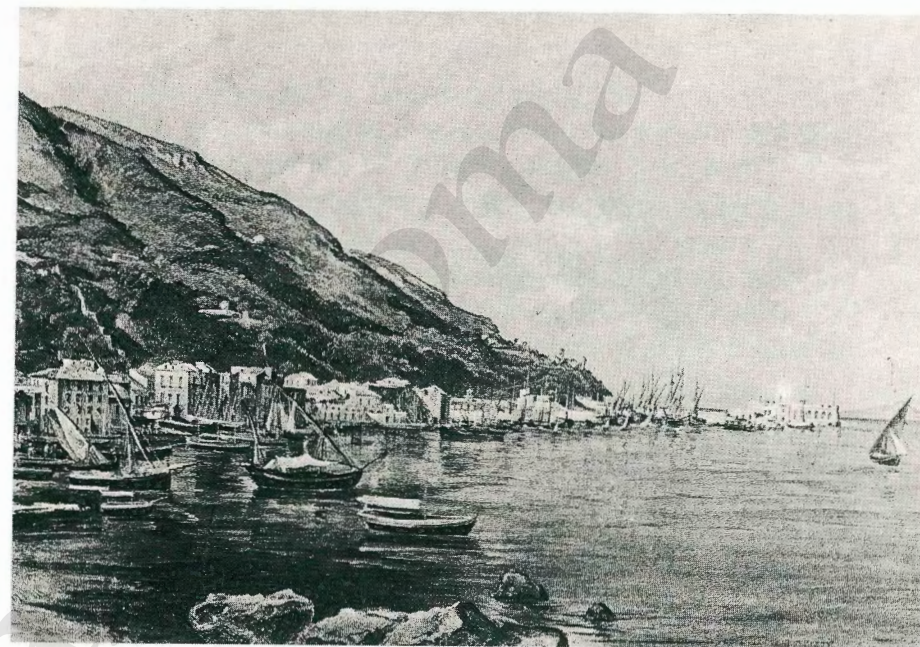
- FAMIGLIE NOBILI LETTERESI INFEUDATE?
- Giovanni miles de Lattaria DI RISO (? - 1395);
- Giovanni dominus de Lattaria DI MIRO (1395-1409);
- Notizia pure di UN D'AQUINO (1409-1414);
- Autogestione Demaniale (*Filangieri?*) (1414-1419);
- GIORDANO (e Renzo) COLONNA: 1419-1422;
- ANTONIO COLONNA (figlio di RENZO?): 1422-1432;
- GIACOMO ARCUCCIO: 1432-1438;
- ELEONORA IN DEL BALZO - ORSINI: per conto della Santa Sede e degli Aragonesi: 1438-1443;
- ELEONORA E RAIMONDELLO DEL BALZO - ORSINI: per conto degli Aragonesi: 1443-1447/48;

FEUDATARI DI LETTERE

dalla Signoria dei Miroballo alla fine del secolo XVI

- SIGNORIA DEI MIROBALLO: 1447-1528/29;
- GIOVANNI I MIROBALLO: 1447/48-1465;
- CARLO I MIROBALLO: 1465-1494;
- Giovanni II* MIROBALLO sotto tutela dello zio vescovo ANTONIO: 1494-1503;
- GIOVANNI II MIROBALLO: 1503-1520;
- CARLO II MIROBALLO: 1520-1528/29;
- Il Vicerè di Napoli — per conto della Spagna — sequestra il Feudo dei MIROBALLO nel 1529;
- ISABELLA BRESEÑA (moglie? di) Michele Brisegna: 1529/30;
- Cav. GIOVANNI VARGAS - Funato: 1529/30-1532;
- ALFONSO D'AVALOS - D'AQUINO I MARCHESE DEL VASTO: 1532-1546;
- FERDINANDO (Ferrante) D'AVALOS-D'AQUINO (f.) II MARCHESE DEL VASTO: 1546/47-1552/53;

- Il letterese Marino FREZZA fa grandi acquisti terrieri su Lettere: 1552;
- CORNELIA I CARAFA: 1552/53-1556 ipoteca il Feudo di Lettere (1556);
- FRANCESCO-FERDINANDO-FERRANTE, III Marchese DEL VASTO: 1556-1567/68;
- ISABELLA COLONNA, principessa di Sulmona e parente dei D'AVALOS-D'AQUINO ostenta ragioni sul Feudo di Lettere: 1565-1566;
- GIOVAN-GIACOMO COSSA: 1568-1569;
- GIOVANNA COSSA (figlia di Tommaso COSSA) subentra allo zio: 1569-70;
- Breve Restituzione del Feudo alla Casa Marchionale DEL VASTO per consentire il trapasso contrattuale del Feudo dai COSSA ai CARAFA: 1569-1570;
- Spagna e Santa Sede si contendono il diritto di aggiudicare il Feudo di Lettere tra il 1569 e 1576; figurano Loro Agenti, il genovese Eliano SPINOLA (1569) e specialmente il Magistrato Letterese MARINO FREZZA (1569-1576) che si comporta da Feudatario alla vecchia maniera, con aiuto di FAMIGLIARI, tra cui il Figlio *Giovan-Battista*;
- CORNELIA II CARAFA — per conto della S. Sede — col marito Ant. GESUALDO: 1570-74;
- Fabrizio GESUALDO, parente dei CARAFA compra Gragnano, Pimonte e Franche: 1575-77;
- Giovanna Naucerio moglie di Paolo Bozzuto compra Gragnano dai Gesualdo: 1576;
- Gragnano si autore dime da Feudi e diventa Ente Demaniale autonomo: 1577;
- Nicolò-Berardino SANSEVERINO acquista le ragioni di Gragnano: 1577/78 - 1606;
- FABIO MARCHESE: 1576-1579 e rivendicazioni processuali dei Figli: 1607-17;
- CAMILLO DE' MEDICI, avvocato rileva beni feudali ex-ARCUCCIO: e li predispone per il genero FABIO GALEOTA.
- FABIO GALEOTA, da Reggente nel 1599 e marito di ANNA DE' MEDICI; nonché cognato dell'altra figlia de' MEDICI vedova dell'assassinato suo fratello GALEOTA, rileva i beni quasi-feudali dei DE MEDICI con azioni che vanno dal 1617 al 1638, diventandone pseudo-Signore dal 1633-44.



RAFFAELE CARELLI: *Il porto di Castellammare* (cm. 37 x 55) - Giulianova (Teramo), Pinacoteca Comunale Bindi.



ANTONIO PITLOO: *Il mulino di Gragnano* (cm. 21 x 28) - Sorrento, Museo Correale.

**VESCOVI DEI « CASTRA STABIANA », TRA CUI SONO,
CON STABIAE, GRAGNANO E LETTERE : SEC. IX-X**

- I. IL VESCOVO EVBODUS, attivo in quel di Gragnano (sec. IX);
- II. UN VESCOVO DEI « CASTRA STABIANA » (attivo nel 914);
- III. UN VESCOVO DEI « CASTRA STABIANA » (attivo nel 982-986);
- IV STEFANO I dei Conti DI LETTERE già VESCOVO DI STABIAE
traslato a Vescovo di *Lettere* (984/87-997).

CRONOTASSI DEI VESCOVI DI LETTERE : SEC. X-XIX

- 1. S. E. MONS. STEFANO II (amalfitano) consacrato nel 997 - ...
SEDE vacante (sub Adm. Ap. Amalphiae) dal sec. XI al 1113/17 c.;
- 2. S. E. MONS. PIETRO I (Pelliczano-Pellicza) di Fam. Presbit. c. 1117/19.
SEDE Vacante (Sub Adm. Ap.?) dal 1119 al 1165 c.;
- 3. S. E. MONS. PIETRO II ... (attivo nel 1166/67).
- 4. S. E. MONS. GIOVANNI ... (presente al Conc. Later. del 1179).
SEDE Vacante (Sub Adm. Ap. Amalphiae?) c. 1180-1257;
- 5. S. E. MONS. GIACOMO I ... (attivo dal 1258 al 1284/87).
- 6. S. E. MONS. PIETRO III DE FERRIÈRES (1285/87-1300/11).
- 7. S. E. MONS. PIETRO IV RAHO-RAGO (1311 + 1349).
- 8. S. E. MONS. GIACOMO II DE ROA O.F.M. (1349 + 1365 c.).
- 9. S. E. MONS. ROBERTO DA CASTELMORO O.F.M. (eletto nel 1365).
- 10. S. E. MONS. NICOLÒ DE SISTIS (attivo nel 1390).
- 11. S. E. MONS. TOMASO ... (traslato ad Ugento nel 1392).
- 12. S. E. MONS. GIOVANNI PISANO (morto nel 1403).
- 13. S. E. MONS. GIACOMO III ... (1403 + c. 1406/07).
- 14. S. E. MONS. FRANCESCO I ... (1407 + 1427) [da identificarsi ? con]
- 15. S. E. MONS. Francesco - CUCCHIO - ARCUCCIO (c. 1428-1440 c.).
— Incarico Pastorale al Can. Fattorosi-Barnabà, 1430 + 1440, rep. vescovo;
- 16. S. E. MONS. ANTONIO I ... (1441 + 1456).
— Incarico Pastorale al Can. Gabriele Pintangelo, verso il 1459, rep. vescovo;
SEDE Vacante (prob. Sub Adm. Ap. dei 2 MIROBALLO Arciv. Amalf. 1460-75);
- 17. S. E. MONS. Antonello MIROBALLO Vesc. Apocrisario al Castello,
1475/78-1482: (lo stesso)
S. E. MONS. ANTONIO MIROBALLO (c. 1483 + 1503).

- 18. S. E. MONS. ANDREA CURIALE (1503 - riunc. 1517, + 1520).
- 19. S. E. MONS. Valentino D'Apraja Coadiut. ad nutum S. S. (1517-1520).
S. E. MONS. VALENTINO D'APRAJA O. S. Aug. (1521-1538, ...).
- 20. S. E. MONS. FRANCESCO II ... (pendente ricorso alla S. Sede: 1538
+ 1539).
- 21. S. E. MONS. BARTOLOMEO DE CAPOBLANCO (*Capobianco*)
(1539 + 1547).
- 22. S. E. MONS. ANTONIO PANTUSA (1547 + 1562 in Trento).
- 23. S. E. MONS. ARCIV.-VESC. SEBASTIANO LECCAVELLA O.P. (1562
- rinunc. 1565 + ...).
- 24. S. E. MONS. GIOVANNI-ANTONIO ASTORCO (1565 + 1567).
- 25. S. E. MONS. BARTOLOMEO FARRO (*Ferro?*) O.P. (1567-1570, trasl.
a Terni 1570 + ...).
- 26. S. E. MONS. FILIPPO FASSIO-CAPPONIO (1570 + 1570).
- 27. S. E. MONS. AURELIO GRIANO O.F.M. (1570 + 1576).
- 28. S. E. MONS. GIOVANNI-BERNARDINO GRANDOPOLI (1576 + 1590).
- 29. S. E. MONS. GIOVAN-LEONARDO BOTTIGLIERI (1591 + 1599).
- 30. S. E. MONS. FRANCESCO BRUSCO O.F.M.C. (1599 + 1625).
- 31. S. E. Mons. Andrea Caputo, Coadiutore con diritto di Successione
(1622 - 1625);
S. E. MONS. ANDREA CAPUTO (1625 + 1650).
- 32. S. E. MONS. ONOFRIO DA PONTE (1650 + 1676).
- 33. S. E. MONS. ANTONIO MOLINARI (1677 + 1698).
- 34. S. E. MONS. GIOVANNI CITO (1698 + 1708).
- 35. S. E. MONS. DOMENICO GAGLIANO (1709 + 1713).
Sede Vacante (Sub Adm. Ap.?) 1713-1717;
- 36. S. E. MONS. DOMENICO GALISIO (1717 + 1730).
Sede Vacante (Sub Adm. Ap.?) 1730/31-1732;
- 37. S. E. MONS. FRANCESCO CASTELLI (1731/32 + 1733).
Sede Vacante (Sub Adm. Ap.?) 1733-1737;
- 38. S. E. MONS. AGOSTINO GIANNINI (1737 / 1767).
- 39. S. E. MONS. FRANCESCO D'AFFLITTO (1768 + 1786).
Sede Vacante (Sub Adm. Ap.?) 1786 / 1792;
- 40. S. E. MONS. BARTOLOMEO CRISCUOLO (1792 / 1793).
Sede Vacante (Sub Adm. Ap.?) 1793-1797;
- 41. S. E. MONS. BERNARDO DELLA TORRE (1797-1818, trasl. a Stabiae:
1818 + 1820).

**GLI ECONOMI-CURATI E PARROCI DELLA EX-CATTEDRALE
DI LETTERE (1819-1978)**

(.....)

1. Economo-Curato: Can. Teol. Domenico Fattoruso (.IX.1819 - .I.1836).
2. Economo-Curato: Can. Andrea Comentale (.I.1836 - .III.1840).
3. Economo-Curato: Can. Teol. Gaetano I. Fattoruso (.III.1840 - .II.1851).
4. Economo-Curato: Can. Arcid. Antonio D'Aniello (.II.1851 - .I.1852).
5. Economo-Curato: Arcid. Luca-Andrea Galasso (.I.1852 - .II.1875).
6. Economo-Curato: Can. Gaetano II. Fattoruso (.III.1875 - 12.X.1877).
7. Parroco: Can. Gaetano Fattoruso (13.X.1877 - 24.XI.1902).
8. Economo-Curato: Can. Gaetano Varone (.XII.1902 - .IV.1905).
9. Parroco: Can. Mons. Ins. Gaetano Varone (.IV.1905 - 26.V.1940).
10. Parroco: Can. Mons. Vincenzo Croce (.X.1940 - 2.XI.1958).
11. Parroco: Can. Prof. Raffaele Fontana (21.XII.1958 - 4.VIII.1967).
12. Parroco: Can. Gaetano Rosanova, dal 14.X.1967 in atto pastorale al corrente 1978 ,...

SINDACI, COMMISSARI E PODESTÀ DI LETTERE DAL 1557 AD OGGI

(.....) Officiali nel " *Demanio* " dal sec. XIII al XV.

Sindaco Universale: un Anonimo nel 1557 - 1558.

Sindaco Universale: Antonio Fattorosi (di Cristoforo, di Barnabà) nel 1563-1564.

Sindaco Universale: Cola di Rocco nel 1583.

Sindaco Universale: Antonio Fattorosi nel 1594.

Sindaco Universale: Giovan-Tommaso di Rocco nel 1595.

Sindaco Universale: Giovanni di Risi nel 1599.

Sindaco Universale: Antonio Fattorosi nel 1605/1606.

Sindaco Universale: Giovan-Tommaso di Rocco nel 1611.

Sindaco Universale: Antonio Fattorosi nel 1615.

Sindaco Universale: Francesco-Antonio Fattorosi (di Cristofano) (anno n.p.).

Sindaco Universale: Marzio di Fuscolo (di Francesco) (anno n.p.).

Sindaco Universale: Marcello d'Aprèa (anno non precisato).

Sindaco Universale: Carlo Fattorosi (di Paolo) nel 1633.

Sindaco Universale: Giovan-Simone Coppola (anno non precisato).

Sindaco Universale: Carlo Fattorosi (di Paolo) nel 1642-1643.

(.....) Officiali nel " *Demanio* " (sec. XVII-XVIII).

[REGNO D'ITALIA]: 1861-1946; [REPUBBLICA]: 1946-1978

Regio Delegato: Cav. Gabriele Torino (attivo dal 1864-1867).

Sindaco: Emanuele Rosanova (attivo come tale nel 1872).

Sindaco: Cav. Andrea Ruotolo (dal 27.X.1888 al 20.VIII.1895).

Sindaco: Pietro Cavallaro (dal 21.VIII.1895 al 24.XI.1912).

Sindaco: Giovanni-Emanuele Rosanova (dal 1912 al 1914).



Il sig. Giovanni-Emanuele Rosanova sindaco di Lettere (1912-1914). Nato nel 1876 e deceduto nel 1973, rappresenta la longeva generazione dell'età umbertina.

Sindaco: Andrea Cavallaro (dal 1914 al 1919); (...).

Sindaco: Carlo Rassinand (dal 25.XI.1922 al 28.VIII.1925).

Commissario Prefettizio: Rag. Vincenzo Gallo (dal 29.VIII.1925 al 12.VI.1927).

Commissario Prefettizio: Pietro Melodia (dal 13.VI.1927 al 24.IX.1928).

Commissario Prefettizio: Manfredi Manfredonia (dal 25.IX.1928 al 24.III.1929).

Podestà: Cav. Francesco Fattoruso (dal 25.III.1929 al 24.VII.1937).

Podestà: Dr. Leonardo Varone (dal 25.VII.1937 al 20.VI.1940).

Podestà: Filippo Girace (dal 21.VI.1940 al 14.VIII.1941).

Podestà: Matteo Sorrentino (dal 15.VIII.1941 al 15.IV.1944).

Sindaco: Domenico Cavallaro (dal 16.IV.1944 al 18.VIII.1945).

Sindaco: Giovanni Rosanova (dal 19.VIII.1945 al 13.VI.1946).
 Sindaco: Dott. Notajo Valentino Varone (dal 14.VI.1946 al 18.VI.1948).
 Sindaco: Cav. Raffaele Sorrentino (dal 19.VI.1948 al 12.XII.1964).
 Sindaco: Comm. Giuseppe Galasso (dal 26.XII.1964 al 19.II.1968).
 Commissario Prefettizio: Dr. G. Battista Mastrosimone (dal 19.II.1968 al 18.II.1969).
 Sindaco: Cav. Raffaele Sorrentino (e Giunta) (dal 18.II.1968 al I.1971).
 Sindaco: Dott. Andrea Pentangelo dal 9.I.1971 al corrente I.1978, ...



Convegno letterese: (da sinistra a destra) il canonico-parroco D. Gaetano Rosanova, editore del presente volume; Mons. Clemente Ciattaglia Canonico Lateranense; P. Luigi Grazzi S. X. autore dei due volumi sulla Storia di Lettere; il Cav. Comm. Antonio Pentangelo, editore del primo volume di Grazzi su Lettere, del 1971 (« La Canonica », in Lettere, 1978).

CALENDARIO SOLARE SUL CIELO DI LETTERE

	GENNAIO										
I MESE	Al 1° il sole si leva a ore 8.05 e tramonta a ore 16.49										Durante il mese, cresce il giorno di ore 0, minuti 54
	» 7 » » » » » » 8.05 » » » » 16.55										
	» 13 » » » » » » 8.03 » » » » 17.02										
	» 19 » » » » » » 7.59 » » » » 17.10										
	» 25 » » » » » » 7.54 » » » » 17.18										
	» 31 » » » » » » 7.48 » » » » 17.26										
	FEBBRAIO										
II MESE	Al 1° il sole si leva a ore 7.47 e tramonta a ore 17.28										Cresce, durante il mese di ore 1, e minuti 20
	» 7 » » » » » » 7.39 » » » » 17.37										
	» 13 » » » » » » 7.30 » » » » 17.45										
	» 19 » » » » » » 7.21 » » » » 17.54										
	» 25 » » » » » » 7.11 » » » » 18.03										
	» 28 » » » » » » 7.06 » » » » 18.07										
	MARZO										
III MESE	Al 1° il sole si leva a ore 7.04 e tramonta a ore 18.08										Cresce di ore 1, e minuti 36
	» 7 » » » » » » 6.53 » » » » 18.16										
	» 13 » » » » » » 6.42 » » » » 18.24										
	» 19 » » » » » » 6.31 » » » » 18.23										
	» 25 » » » » » » 6.19 » » » » 18.40										
	» 31 » » » » » » 6.08 » » » » 18.48										
	APRILE										
IV MESE	Al 1° il sole si leva a ore 6.06 e tramonta a ore 18.49										Cresce di ore 1, e minuti 28
	» 7 » » » » » » 5.35 » » » » 18.57										
	» 13 » » » » » » 5.44 » » » » 19.05										
	» 19 » » » » » » 5.33 » » » » 19.12										
	» 25 » » » » » » 5.23 » » » » 19.20										
	» 30 » » » » » » 5.15 » » » » 19.26										

M A G G I O		V MESE	Cala di ore 1, e minuti 24
Al 1° il sole si leva a ore 5.14 e tramonta a ore 19.27			
» 7 » » » » » » 5.05 » » » » 19.35			
» 13 » » » » » » » 4.57 » » » » 19.42			
» 19 » » » » » » » 4.50 » » » » 19.49			
» 25 » » » » » » » 4.45 » » » » 19.55			
» 31 » » » » » » » 4.40 » » » » 20.01			

G I U G N O		VI MESE	Cala di ore 0, e minuti 49
Al 1° il sole si leva a ore 4.40 e tramonta a ore 20.02			
» 7 » » » » » » » 4.37 » » » » 20.07			
» 13 » » » » » » » 4.35 » » » » 20.10			
» 19 » » » » » » » 4.36 » » » » 21.13			
» 25 » » » » » » » 4.37 » » » » 20.14			
» 30 » » » » » » » 4.39 » » » » 20.14			

L U G L I O		VII MESE	Cresce al 21 di minuti 15, poi cala di tre minuti
Al 1° il sole si leva a ore 4.39 e tramonta a ore 20.13			
» 7 » » » » » » » 4.43 » » » » 20.12			
» 13 » » » » » » » 4.48 » » » » 20.09			
» 19 » » » » » » » 4.54 » » » » 20.04			
» 25 » » » » » » » 5.00 » » » » 19.58			
» 31 » » » » » » » 5.07 » » » » 19.52			

A G O S T O		VIII MESE	Cresce di ore 1, e minuti 8
Al 1° il sole si leva a ore 5.08 e tramonta a ore 19.50			
» 7 » » » » » » » 5.15 » » » » 19.42			
» 13 » » » » » » » 5.22 » » » » 19.23			
» 19 » » » » » » » 5.29 » » » » 19.23			
» 25 » » » » » » » 5.36 » » » » 19.13			
» 31 » » » » » » » 5.44 » » » » 19.02			

Cala

S E T T E M B R E		IX MESE	Cala di ore 1, e minuti 31
Al 1° il sole si leva a ore 5.45 e tramonta a ore 19.00			
» 7 » » » » » » » 5.52 » » » » 18.49			
» 13 » » » » » » » 6.00 » » » » 18.38			
» 19 » » » » » » » 6.07 » » » » 18.26			
» 25 » » » » » » » 6.14 » » » » 18.15			
» 30 » » » » » » » 6.21 » » » » 18.05			

O T T O B R E		X MESE	Cala di ore 1, e minuti 32
Al 1° il sole si leva a ore 6.22 e tramonta a ore 18.03			
» 7 » » » » » » » 6.30 » » » » 17.52			
» 13 » » » » » » » 6.37 » » » » 17.41			
» 19 » » » » » » » 6.45 » » » » 17.30			
» 25 » » » » » » » 6.54 » » » » 17.21			
» 31 » » » » » » » 7.02 » » » » 17.11			

N O V E M B R E		XI MESE	Cala di ore 1, e minuti 8
Al 1° il sole si leva a ore 7.04 e tramonta a ore 17.10			
» 7 » » » » » » » 7.12 » » » » 17.02			
» 13 » » » » » » » 7.20 » » » » 16.54			
» 19 » » » » » » » 7.29 » » » » 16.48			
» 25 » » » » » » » 7.37 » » » » 16.44			
» 30 » » » » » » » 7.43 » » » » 16.41			

D I C E M B R E		XII MESE	Cala al 21 di 17 minuti, poi cresce di 4 minuti
Al 1° il sole si leva a ore 7.44 e tramonta a ore 16.40			
» 7 » » » » » » » 7.51 » » » » 16.39			
» 13 » » » » » » » 7.56 » » » » 16.38			
» 19 » » » » » » » 8.01 » » » » 16.40			
» 25 » » » » » » » 8.04 » » » » 16.43			
» 31 » » » » » » » 8.05 » » » » 16.46			

I N D I C E

<i>Dedica</i>	pag. 5
<i>Prefazione di Clemente Ciattaglia</i>	» 7
<i>Breve premessa dell'Autore</i>	» 9
CAPITOLO I	
Posizione geografica di Lettere ed antiche origini dell'abitato romano	» 11
CAPITOLO II	
Lettere nell'età barbarica fino a quando diventa Sede Vescovile	» 37
CAPITOLO III	
Castellani e Vescovi di Lettere nell'alto medioevo	» 65
CAPITOLO IV	
Il rilancio feudale di Lettere sotto la Dinastia Signorile dei Miroballo di Napoli	» 99
CAPITOLO V	
Vicende letteresi del secolo XVI nelle pagine inedite dei Memorialisti locali	» 123
CAPITOLO VI	
Le pagine sparse dal 1600 al 1700	» 251
CAPITOLO VII	
Di alcune vicende dal 1700 ai nostri giorni	» 297
<i>Appendice, con tabelle storiche e calendario</i>	» 319
<i>Indice</i>	» 335

XIV. 438-1

FINITO DI STAMPARE NELLA
TIPOLITO LA NUOVA STAMPA
NELL'OTTOBRE 1978

Archivio Saveriano Roma